This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

1264.

Per. 14198 e. 25/
35. 11

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

DI RELIGIONE, DI MORALE

E DI LETTERATURA

SERIE TERZA

TOMO XI.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

DI RELIGIONE, DI MORALE

E DI LETTERATURA

Et in sapientia religio, et in religione sapientia est.

LACTANTIUS, Div. Inst. l. IV. c. III.

SERIE TERZA

TOMO XI.

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI
TIPOGRAFI REALI
1850

Digitized by Google

Digitized by Google

N. 31

NUMISMATICA BIBLICA

O SIA

DICHIARAZIONE DELLE MONETE ANTICHE

MEMORATE

NELLE SANTE SCRITTURE

(*V. l'antecedente Tomo, p.* 293)

Articolo IV.

Delle Monete Bibliche nominali, o sia di mero computo.

Gli Scrittori sacri, del pari che i profani, ove si parli di una grande somma d'oro o di argento, invece del computo a Sicli, sogliono porre un dato numero di *Talenti* o di *Mine*. Alla Greca voce Ταλαντον, che vale *peso, pesatura*, risponde l'Ebraica KIKKAR, la cui etimologia rimansi incerta.(112) Il Talento Ebraico a' tempi di Mosè consisteva di 3,000 Sicli (*Exod. xxxviii*, 24-26). Posto che il *Siclo* fosse fin d'allora *semionciale* (*v. la prec.*

(112) A parere del Gesenius (*Thesaur. p:* 717) e d'altri la voce KIKKAR derivasi dal verbo KARAR in senso di *andar a cerco*, per la forma orbicolare o lenticolare che si desse alla massa metallica del peso di un Talento (*cf. Apocal. xvi*, 21). Il ch. Glaire pone per primitivo significato di KIKKAR quello di *arena* (*Lex. man. Hebr.*); e potè poi denotare il peso massimo in riguardo alla prisca usanza di pesare i ramenti o polvere de' metalli preziosi riposta in sacchetti (*v. Rosellini, Mon. Civ. T. iii, p.* 186).

Digitized by Google

nota 26), o sia consistente di *quattro Dramme Fenicie*, come pare più verisimile, avrebbe pesato 125 Libbre, e sarebbe stato doppio del Talento Greco, che componevasi di 6,000 Dramme.(113)

Ogni qual volta nelle sante Scritture trovasi fatta menzione di Talenti, gl'interpreti per lo più li reputano Talenti Ebraici; ma pare anzi doversi pensare a Talenti diversi secondo le diversità de' tempi, de' luoghi e d' altre circostanze. Naaman Siro volle che quel cattivello di Giezi, invece di un solo Talento, ne avesse due in dono (*IV Reg. V*, 23): *ligavitque duo Talenta argenti in duobus saccis, et duplicia vestimenta, et imposuit duobus pueris suis, qui et portaverunt coram eo.* Un Talento Ebraico da 3,000 Sicli semionciali, o sia del peso di 125 Libbre, insieme con una muta di vesti, avrebbe di troppo gravati gli omeri di ciascuno di que' due garzoni.

---

(113) Il Gesenius (*Thesaur. p.* 717) avverte, che chi vuole indagare il peso reale del Talento Ebraico non dee dimenticare, che la corona aurea gemmata di Melcom re degli Ammoniti, debellato da Davide (*II Reg. XII*, 30), pesava un Talento solido. Veramente potrebbe parere incredibile che Melcom e poscia Davide sostener potesse sopra il suo capo una corona pesante 125 Libbre; ma vuolsi avvertire, che alle parole della Volgata *et impositum est diadema super caput David*, rispondono le Ebraiche significanti *et fuit corona super caput David*, che ponno intendersi della corona sospesa o sostenuta sopra il capo di Davide sedente in trono. Così la corona aurea gemmata de' trionfanti Romani, che avea *tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla*, era sostenuta da un servo sudante per l'estrema fatica: *quippe tenet hanc sudans publicus* (*Iuvenal. Sat. X*, 41; *cf. Plin. XXXIII*, 4: *Boeckh, Économ. des Athen. I*, 5, *p.* 44).

Digitized by Google

D' altra parte Naaman principe delle milizie del re di Siria, che seco avea prese quelle ed altre ricchezze, gli è ben probabile che avesse pesato l'argento in ragione del Talento Siriaco, che pareggiava 4,500 Dramme Attiche (*Polluc. IX*, 86), corrispondenti al peso di 48 in 50 Libbre; carico non soverchio per gli omeri di un servo giovine.(114)

Il baldanzoso Nicanore, nella sua spedizione contra Giuda Maccabeo (*II Machab. VIII*, 11, 34), *ad maritimas civitates misit, convocans ad coëmptionem Iudaeorum mancipiorum, promittens se* NONAGINTA MANCIPIA TALENTO *distracturum;* e vi convennero da mille negozianti. Il dotto Tirino ed altri intendono, che qui si parli di Talenti Attici; ma pare doversi intendere di talenti Fenicii, che erano minori di un sesto dell'Attico (*Revue num. T. X, p.* 181), tra perchè i mercadanti venivano dalle città marittime della Fenicia, e perchè il prezzo tornava così vie più basso e vile.(115)

---

(114) Un Talento Attico da 6,000 Dramme, corrispondente ad 80 Libbre Romane (*Liv. XXXVIII*, 38), consideravasi come carico alquanto soverchio per un uomo; poichè nel trionfo di Paolo Emilio tre mila uomini distribuiti a quattro a quattro portavano 750 vasi ripieni di pecunia di argento, pesanti ciascuno tre Talenti; sì che a ciascuno de' quattro baiuli veniva a toccare un peso di 60 Libbre all'incirca (*Plutarch. in Aemil. p.* 272, *F: cf. Letronne, Consider. p.* 96).

(115) Il prezzo di uno schiavo, dandone 90 per un Talento, o sia per 6,000 Dramme, veniva ad essere di pressochè 67 Dramme; laddove il prezzo ordinario soleva essere di 100, o 120 Dramme (*v. la seg. nota* 134). Se si fosse trattato di Talento Attico od Antiocheno, pare che Nicanore, invece di 90, avrebbe promesso di dare il numero tondo di 100 schiavi per un Talento.

Digitized by Google

Anche nella parabola Evangelica, (*Matth. XVIII*, 23) quelle parole *oblatus est ei* (*regi*) *unus* (*servus*), *qui debebat ei* DECEM MILLIA TALENTA, voglionsi intendere di Talenti Greci da 6,000 Dramme Fenicie, o sia Denarii Romani, l'uno; poichè nel contesto della stessa parabola (*v.* 28) di riscontro a quel debito grandissimo ponesi l'altro tanto minore di un servo, che dovea a quel ministro regio *centum Denarios.*(116) E lo stesso dicasi dell'altra parabola, che assomiglia il Regno de' Cieli ad un uomo, che andando fuori del suo paese distribuiva i suoi beni a' suoi servitori, *et uni dedit quinque Talenta, alii autem duo, alii vero unum*; cioè 30,000 Denarii ad uno, 12,000 ad altro, e ad altro 6,000.(117)

Anche la *Mina* ricordata ne' Libri santi ha diverso significato, giusta la diversità de' tempi e de' luoghi; e nel testo Ebraico trovasi primamente

---

(116) L'ingente somma di 10,000 Talenti, o sia 60,000,000 di Denarii, equivalenti a 47,711,400 di Lire odierne Italiane, non dee parere inverisimile a chi consideri, che la voce *servus*, *δουλος*, parlandosi di un Re, vale *Ministro*, come ora direbbesi, *delle Regie Finanze*, che forse per alquanti anni non avea dato il suo *resoconto* (*cf. C. I. Gr. T. III, p.* 300).

(117) Agrippa I, re della Giudea, in sulla fine dell'impero di Tiberio, venuto in Alessandria d'Egitto, chiese ad imprestito da Alessandro, alabarca de' Giudei, 200,000 Dramme, e questi, a riguardo della moglie di lui Cipro, gli fece l'imprestito, dandogli in contanti *cinque Talenti*, e promettendogli di fargli avere il rimanente della somma richiesta tosto che giunto fosse a Pozzuoli (*Flav. Ant. Iud. XVIII*, 6, 3). Anche in questo contesto chiaro si pare, che lo storico parla di Talenti, non già Ebraici, ma bensì Greci, da 6,000 Dramme l'uno.

Digitized by Google

memorata a' tempi della cattività Babilonica; sì che gl' Israeliti sembrano avere avuto dagli Aramei la voce stessa MANÈH, che propriamente vale *parte, numero*. Dal riscontro di due luoghi paralleli (*III* Reg. *X*, 17; *II Paralip. IX*, 16), a parere de' più accurati filologi, raccogliesi, che la *Mina Ebraica*, del pari che la Greca, consisteva di 100 parti (*v. Ackermann, Archaeol.* §. 115: *Glaire, Lexic. Hebr. v. MANÈH*: *Gesenius, Thesaur. p.* 797).[118] Giusta il parafraste Caldaico, ed altri scrittori antichi e moderni, gli Ebrei avrebbero avuto un' altra Mina consistente di 60 Sicli Giudaici; ma ciò non sembra altrimenti probabile, anche perchè quella opinione si fonda unicamente sopra il seguente luogo di Ezechiele, che ammetter può tutt' altra interpretazione (*Ezech. XLV*, 12): *Siclus habet viginti obolos*; *porro viginti Sicli et viginti quinque Sicli et quindecim Sicli Mnam faciunt.*[119] Vuolsi prima-

(118) Nel primo dei due sovra indicati luoghi il testo Ebraico ha *tres minas ascendere fecit* (*Salomon*) *super clypeum unum;* e nell' altro leggesi: *Trecenta quoque scuta aurea trecentorum aureorum, quibus tegebantur singula scuta.* Per *Aurei* pare debbansi intendere *Darici* Persici, anzi che Sicli Ebraici d' oro (*v. la prec. nota* 68). Siccome poi *Mina* si disse anche l'*Aureo* Persiano (*cf. Schimko, P. I, p.* 21, 22); così S. Girolamo nel primo dei due allegati luoghi potè porre *trecentaeque Minae aureae* in senso di 300 *Aurei*, che equivalgono a 3 *Mine* propriamente dette, da 100 Darici l'una.

(119) Il parafraste Caldaico spiega: *Tertia pars Minae viginti Siclos habet; Mina, argentea viginti et quinque Siclos; quarta pars Minae quindecim Siclos habet; omnes sexaginta sunt Mina.* Ognuno sarebbesi aspettato, che i 25 Sicli, del pari che i 20 ed i 15 Sicli, si dicessero una parte aliquota

Digitized by Google

mente avvertire, che il testo Ebraico alla lettera dice: *Ed il Siclo* (sarà di) *venti Oboli; venti Sicli, venticinque Sicli, quindici Sicli, sarà a voi la Mina*; e poscia, che, siccome si determina il peso ed il valore del Siclo in 20 Oboli o sia *Gheràh*, così il contesto richiede che in appresso si definisca il peso ed il valore della Mina. Per vie meglio precisare questo dicesi, che la Mina si compone di 20, di 25, o di 15 Sicli di peso e valore diverso, che a' giorni del Profeta dovevano essere ben noti agl' Israeliti ed a' Giudei esuli nelle contrade di Babilonia, e che insiem comparati stessero in ragione di 5 a 4 e di 4 a 3. La Mina Ebraica di argento

---

della Mina; ma ciò non potendo essere nel supposto che la Mina si componesse di 60 Sicli, il parafraste dice che la Mina d'argento contiene 25 Sicli; e ciò è vero soltanto nell' ipotesi che la Mina d'argento consista di 100 Dramme, poichè 25 Sicli tetradrammi danno per appunto la somma di 100 Dramme: ma per tal modo il parafraste confonde insieme inopportunamente le due supposte diverse Mine, e non dà ragione del numero speciale de' 25 Sicli. Il Iarchi, ed altri con lui, suppongono, che il Profeta, invece di dire semplicemente la Mina composta di 60 Sicli, la dica consistente di 20, di 25 e di 15 Sicli, in riguardo a tre diverse Monete o Pesi, consistenti uno di 20, altro di 25 ed altro di 15 Sicli, in uso a' giorni di Ezechiele. Ma cotali grandi Monete penso non siano mai esistite che nella fantasia degli scrittori Rabbinici; poichè le maggiori delle monete antiche di argento non oltrepassano il peso e valore di 10 Dramme (*v. Eckhel, T. I, p. XLIX; Annali dell' Inst. arch. T. II, p.* 84), o sia di due Sicli e mezzo all' incirca. Que' supposti tre pesi diversi avrebbero dovuto essere ben noti; eppure non se ne trova indizio veruno nel Testamento antico.

Digitized by Google

da 25 Sicli, o sia Stateri tetradrammi, dava la somma di 100 Dramme Fenicie, conforme a quanto si raccoglie dal riscontro de' due sovr' allegati luoghi paralleli del Libro III dei Re e del Libro II de' Paralipomeni. La Mina poi, che ponesi consistente di soli 20 Sicli, appella ad uno Statere che eccedesse di un quinto il peso del Siclo Ebraico e Fenicio; e tale si è lo Statere Attico, che doveva essere di già cognito nella terra di Babilonia a' giorni di Ezechiele.(120) Da ultimo, la Mina da 15 Sicli accenna ad un Siclo o Statere, che eccedesse di un quarto lo Statere Attico, o sia che stesse a questo in ragione di 4 a 3; e tale si era lo Statere Eginetico, che stava all' Attico in ragione di 100 a 75 (*v. Boeckh, Économ. des Athen. I*, 4). (121)

Le dieci *Mine* ricordate nella parabola Evangelica (*Luc. XIX*, 13) sono senza meno Mine Greche

---

(120) In sul principio del secolo sesto avanti l' era nostra, allor ch' Ezechiele profetava nella Babilonia, Solone legislatore di Atene peregrinava in Egitto, in Cipro, nella Lidia e in altre contrade dell' Asia (*v. Barthélemy, Voy. d'Anach. T. IX, Epoches; cf. Eckhel, T. I, p. IX*). La Dramma Attica pesa circa 328 grani Parigini, e la Fenicia o Giudaica gr. 265; sì che la prima sta alla seconda in ragione di 25 a 20, o sia di 5 a 4, all' incirca.

(121) Solo a modo di esempio ho fatto l' ipotesi, che i tre diversi Sicli o Stateri accennati da Ezechiele, siano il Fenicio, l' Attico e l' Eginetico; ma può egualmente supporsi ch' egli appelli ad altri diversi Sicli, che si riferissero al Talento Fenicio comparato al Babilonese, all' Egizio, al Cilicio, al Siriaco e ad altri, tutti varianti di peso in ragioni diverse, ma non ben certe (*v. Polluc. IX*, 86).

Digitized by Google

da 100 Dramme Fenicie l'una, ch'erano la moneta in corso nella Palestina a' giorni del Salvatore.(122)

Articolo V.

Del valore comparativo delle Monete Bibliche in riguardo al prezzo delle cose ed alle mercedi.

Siccome i prezzi delle cose ne' Libri santi per lo più sono indicati a numero di Sicli, così convienmi da prima confermare, che il Siclo Ebraico sia stato sempre del peso stesso di quattro dramme o sia semionciale.(123) Il Signore, per denunciare a'

---

(122) Quelle parole del servo negghiente: *Domine, ecce MNA tua, quam habui repositam in sudario*, si scambiano luce con quel racconto Rabbinico (*Ketufoth fol.* 67, 2): *R. Abba pecunias in sudario ligavit, illudque post tergum proiecit, ut pauperes illud invenirent.* A vie maggiore verosimiglianza di questa particolarità, pensar potrebbesi, che la *Mina* consegnata dal padrone al suo servo fosse uno di que' non rari *ottodrammi d' oro* de' Tolomei, impressi nel vicino Egitto o nella Fenicia, che avevano per appunto il valore di *cento Dramme* o sia di una *Mina* d' argento (*v. Letronne, Journ. des Savants* 1833 *p.* 340).

(123) Il Siclo Mosaico, a parere del ch. Schimko (*P. II, p.* 4) sarebbe stato pari ad una Dramma Attica. Anche il dotto G. D. Michaelis diminuiva di troppo il Siclo Ebraico anteriore all' esilio Babilonico, ed alterava quindi i prezzi delle cose presso gli Ebrei a' que' tempi (*Comment. Soc. Gotting. T. II, p.* 36 113; *III, p.* 145 195). Quella opinione fondasi principalmente sopra il gratuito supposto, che il *GHERÀH* Ebraico, 20 de' quali formavano il Siclo, sia il grano della siliqua della caroba; e veramente 20 di que' semi pesano 96 grani Parigini, e la Dramma Attica pesa 82 grani Parigini all' in-

Digitized by Google

Giudei le miserie estreme che loro sovrastavano nell' imminente assedio di Gerusalemme, ordina al suo Profeta di prepararsi pani di ogni maniera di grani misti, per lo spazio di 390 giorni, prescrivendogli: *Cibus autem tuus erit in pondere* VIGINTI STATERES (*Hebr. SCEQVALIM*) *in die; a tempore usque ad tempus comedes illud: et aquam in mensura bibes, sextam partem HIN; a tempore usque ad tempus bibes illud* (*Ezechiel. IV*, 9-11). S. Girolamo spiega: *Ita ut unus panis decem uncias haberet; quo trahitur magis anima, quam sustentatur.* E di fatti cotale misura scarsa di cibo non aggiungeva nè manco alla metà di quella che davasi pel vitto giornaliero ad un misero schiavo.(124)

---

circa; sì che altri sospettar potrebbe, che il Siclo Mosaico corrispondesse al σιγλος Babilonese, che equivaleva a 7 ½ Oboli Attici (*Xenoph. Anab. I*, 5, 6), o sia ad una Dramma ed un Obolo e mezzo. Ma siccome la voce Ebraica GHERÀH significa propriamente *Fava*, od altra cosa rotonda, e 20 bei grani di Fava (che spontanea proviene nell' Asia centrale) pesano 13 grammi all' incirca, poco meno cioè di un Siclo Maccabaico; così lice sospettare, che il peso del GHERÀH da prima si ragguagliasse a quello di una Fava perfetta. L' interprete Caldaico rende questa voce per MEHÀ, che propriamente vale *sassolino;* e sapendosi d' altra parte che in Ebraico la voce EBEN significa *sasso* e *peso*, può ragionevolmente credersi, che il GHERÀH Mosaico fosse un sassolino ragguagliato da prima al peso di una bella Fava. Così il Latino *Scriptulum* par derivarsi da *Scrupulus* in significato di pietruzza.

(124) Un servo, presso i Romani, ricevea pel vitto quattro modii al mese, che davano poco più di due libbre al giorno (*Donat. in Terent. Phorm. I*, 1, 9: *v. le seg. note* 129, 139): *Servi quaternos modios accipiebant frumenti in mensem; et id de-*

Digitized by Google

E ciò nell'ipotesi, che il Siclo prima dell'eccidio di Gerusalemme fosse, come in appresso, semionciale. Per l'opposito, ponendo che il Siclo in allora fosse pari ad una Dramma Attica, o poco più, il vitto quotidiano da Dio concesso al suo Profeta si ridurrebbe a circa due once e mezzo, che certo non bastano a sostentare la vita di un uomo neppure per pochi dì, non che nel lungo decorso di 390 giorni. Ancora la misura dell'acqua, concessa da Dio al Profeta, dovea stare in certa ragione col peso del pane. Or bene un sesto d'HIN risponde a circa 3 Libbre ed once 4 d'acqua, che ben si convengono ad uomo che si cibi di una libbra scarsa di pane, e soverchie sarebbono per chi non prendesse che sole due once e mezzo di cibo solido.(125)

I. Prezzo delle terre. Abramo comperò da Efron un campo, cui era annessa una doppia spelonca,

---

mensum dicebatur. È questa la *tritici mensura* (*Gr.* σιτομετρον, *Luc. XII*, 42), che davasi, come pare, anticipata alle calende d'ogni mese (*Plaut. in Stich. I*, 2, 3: *cf. la seg. not.* 128). A' miseri Ateniesi rinchiusi nelle latomie di Siracusa davansi per alimento quotidiano *due cotile di frumento, ed una di acqua* (*Thucyd. VII*, 87); vale a dire due libbre scarse di pane ed una d'acqua. Così il cibo concesso da Dio al suo Profeta era a pena la metà di quello che davasi a' miseri Ateniesi fatti cattivi; eppure molti di questi morivansi di fame.

(125) L'HIN degli Ebrei, per fede di S. Girolamo (*in Ezech. l. c.*) e di Flavio (*Ant. Iud. III*, 9, 4), era pari a due χοες Attici, o sia a due *congii* Romani; onde conteneva circa 20 libbre di liquido (*cf. Gesenius, Thesaur. p.* 372), ed un sesto di esso rispondeva ad una misura di libbre 3, once 4.

Digitized by Google

pel prezzo di 400 *Sicli* (*Genes. XXIII*, 15, 16). Giacobbe fece acquisto di una porzione dell' agro, ove ebbe piantata la tenda sua pastorale, dai figliuoli di Emor, pel prezzo di 100 *Agnelle*, oppure pel corrispondente peso di buono Argento (*Genes. XXXIII*, 19).(126) E vuolsi avvertire, che que' Patriarchi erano assai ricchi d'argento e d'oro (*Genes. XIII*, 2; *XXIV*, 35). Amri, re d'Israele, *emit montem Samariae a Somer duobus talentis argenti; et aedificavit eum, et vocavit nomen civitatis Samariam* (3 *Reg. XVI*, 24). Due Talenti Ebraici, o sia 3,000 once d'argento, non sono prezzo altrimenti soverchio per la compera del suolo ove fu edificata quella metropoli.(127) Geremia, durante l'assedio di

---

(126) Gl' interpreti, per la più parte, suppongono che questa compera sia la stessa che quella accennata da S. Stefano (*Act. VII*, 16): *in sepulcro, quod emit Abraham pretio argenti a filiis Hemor*, congetturando che quivi in vece di *Abraham* abbia a leggersi *Iacob* (*v. la prec. not.* 7); ma la compera fatta da Giacobbe, per potere avere la tenda in terra sua ed erigervi un altare, non ha che fare con la compera di un sepolcro. E pare più verisimile, che S. Stefano appelli ad una seconda compera fatta da Abramo, non ricordata nel Genesi, ma che doveva essere in allora ben nota a' Giudei per semplice tradizione patriarcale, del pari che i nomi de' maghi Egizii *Iannes* e *Mambres*, memorati soltanto da S. Paolo (2 *Timoth. III*, 8).

(127) Davide comperò l' aia di Ornan o sia Areuna per 50 *Sicli d' argento* (2 *Reg. XXIV*, 24); ma nel luogo parallelo de' Paralipomeni leggesi, che Davide per l' acquisto di quel suolo diede 600 *Sicli d' oro* (1 *Paralip. XXI*, 25). Per conciliare insieme questi due luoghi, in apparenza contrarii, pare doversi intendere, che Davide diede 50 *Sicli di argento* per

Digitized by Google

Gerusalemme, compera da Hanameele, suo cugino, un campicello pel prezzo di 17 Sicli di Argento (*Ierem. XXII*, 9). I principi de' sacerdoti co' 30 Sicli d'argento, gettati dal disperato Giuda, comprar poterono un campo, per la sepoltura de' peregrini, presso Gerusalemme, in luogo probabilmente sterile dopo esausta l'argilla tolta dal figulo (*Matth. XXVII*, 7). Tutti i sovra indicati prezzi sono modici e ragionevoli nell'ipotesi, che il Siclo fosse fin da principio semionciale; e d'altra parte tornano troppo bassi e vili per chi pone il Siclo primitivo pari ad una Dramma, o di poco maggiore.[128]

II. Prezzo delle vittovaglie. Il profeta Eliseo, rinchiuso in Samaria assediata dai Siri e ridotta all'estremo per la fame, predice (4 *Reg. VII*, 1, 17): *In tempore hoc cras modius similae uno statere erit, et duo modii hordei uno statere in porta Samariae.* Fatta ragione del SEÀH Ebraico, tradotto

---

la sola aia e pe' bovi da offerire in sacrificio, e 600 Sicli d' oro per l' acquisto dell' intero monte Moria, ove destinava di edificare il Tempio.

(128) Più di tutte fruttifere, e perciò altresì più di tutte costose erano le terre piantate a viti, sì che estimar solevansi in ragione della rendita di un Siclo per ogni vite (*Isaiae VII*, 23): *Omnis locus, ubi fuerint mille vites mille argenteis, in spinas et in vepres erunt* (*cf. Cantic. VIII*, 11). Le vigne del Libano, anche al dì d' oggi, vengono estimate in ragione di una *piastra* per ogni vite (*Burckhardt apud Rosenmüller, Schol. in Isaiae l. c.*); e sì che ora le inchieste del vino sono assai minori, per l'astenersi che fanno da esso i Mossulmani. A Iohannisberg, in sul Reno, una vigna si stima tanti ducati, quante ne sono le viti (*Rosenmüller l. c.*).

Digitized by Google

per *Modius* da S. Girolamo, e dello *Statere* o sia *Siclo tetradrammo*, il frumento veniva a costare un po' meno di una Dramma il Modio, che torna prezzo assai modico.(129) L'estatico di Patmos, in segno di grande carestia avvenire, vide un cavaliere, che con bilancia in mano, gridava (*Apocal. VI*, 6): *Bilibris tritici denario, et tres bilibres hordei denario.* Nel testo Greco alla voce *Bilibris* risponde *χοινιξ*, che dicevasi anche *ημερησια τροφη*, *vitto per un giorno* (*v. Boeckh, Écon. des Athen. I*,

---

(129) I Settanta tradussero l' Ebraico SEÀH per *μετρον* ed anche per *μετρητης*, che risponde a *quattro Modii e mezzo*, o sia a 72 libbre all' incirca. In Sicilia, provincia frumentaria de' Romani, un Modio, contenente circa 16 libbre di frumento, estimavasi tre Sesterzi, o sia $\frac{1}{8}$ del Denario (*Cic. in Verrem III*, 75); sì che in Roma d' ordinario dovea vendersi per un Denario il Modio (*c. f. Tacit. Annal. XV*, 39). In Fossombrone, a' tempi dell' Impero, L. Messio Rufo si meritò l'onore della statua, QVOD ANNONA KARA FRVMENT · DENARIO MODIVM PRAESTITIT (*Gruter. p.* 434, 1). La celebre tavola alimentaria Velleiate assegna a titolo di alimenti mensuali 4 Denarii ad ogni fanciullo e 3 Denarii ad ogni fanciulla; e l' iscrizione di Terracina 5 Denarii ai fanciulli e 4 Denarii alle fanciulle (*Borghesi, Bull. arch.* 1839, *p.* 155): i quali assegni suppongono che il frumento valesse un Denario al Modio, poco più poco meno; poichè anche ai servi davansi ogni mese 4 Modii di frumento a titolo di alimento (*v. la prec. not.* 123). Del resto, la sovrabbondanza dell' orzo ed il minore suo nutrimento faceva sì che in molti luoghi non valesse che la metà del prezzo del frumento, ed anche meno (*v. Boeckh, Économ. des Athen. I*, 15, *not.* 422. *Letronne, Considerat. p.* 114: *cf. Peyron, Accad. di Torino, Ser. II, T. XXXIII, p.* 23; *Ser. II, T. III, p.* 77: *C. I. Gr. T. III, p.* 300).

Digitized by Google

15, *not.* 411, 422).[130] Il prezzo ordinario del Modio del frumento, del peso di 16 libbre, sendo in allora di un Denario, o poco meno, nella prenunciata carestia veniva pertanto ad essere ottuplo del consueto.[131]

III. Prezzo degli Animali. A' giorni felicissimi del pacifico Salomone, che *praebuit argentum et*

---

(130) Quindi si pare la ragione, per la quale, anzi che altro peso o misura di grano, quivi ricordasi la χοινιξ, che bastava a sostentare per un giorno la vita (*v. la prec. nota* 123). Da simile ragione vuolsi probabilmente ripetere il determinato peso ΔΙΔΕΙΤΡΟΝ ΙΤΑΔΙΚΟΝ di un antico piombo del Museo Kircheriano (*Secchi, Campione d' antica Bilibra Romana. Roma*, 1835).

(131) Al tempo delle contese dei due fratelli Ircano ed Aristobulo, pel regno della Giudea, fu tale carestia di viveri, che il frumento costava *undici Dramme il Modio*, o sia circa *una Dramma e mezzo la Choenice* (*Flav. Ant. Iud. XIV*, 2, 2). Di simili grandi rincari del grano non mancano esempi anche nelle istorie Greche e Romane (*v. Boeckh, Écon. des Athen. I*, 15, *not.* 430; *cf. C. I. Gr. T. III, p.* 300).

Il prezzo dell'olio, di che non trovasi indizio ne' Libri Santi, raccogliesi da un luogo classico di Giuseppe Flavio (*B. Iud. II*, 21, 1; *De vita sua* §. 13). Egli narra come il suo emulo Giovanni Giscala vendeva in Cesarea l'olio per una Dramma ogni due Sestarii, mentre che lo comperava in patria per uno Statere, o sia quattro Dramme, ogni 80 Sestarii. In Galilea pertanto con una Dramma potea comperarsi una misura d' olio del peso di 20 Sestarii, o sia di circa 400 once Romane. Un sì basso prezzo parer potrebbe quasi incredibile; ma vuolsi considerare, che tanta si era l' abbondanza dell' olio in Palestina, che talora un solo olivo ne dava circa 1,000 libbre (*Ackermann, Arch.* §. 71), e che quello poteva essere un anno di abbondanza straordinaria.

Digitized by Google

aurum in Ierusalem quasi lapides (2 *Paralip. I*, 15), un bel Cavallo, per le regie quadrighe, comperavasi in Egitto ed in Coa per la somma di 150 Sicli (3 *Reg. X*, 29: 2 *Paralip. I*, 17).[132] A' tempi di Mosè pare, che un bello Ariete immacolato si estimasse circa 2 Sicli di argento (*Levit. V*, 15; *cf. Comment. Soc. Gotting. T. III, p.* 166-168).[133] A' tempi di Cristo S. N. in Gerusalemme vendevansi due Passeri per un Asse, e cinque per un Dipondio, o sia per due Assi (*v. la prec. nota* 93).[134]

IV. Prezzo degli Schiavi. Sebbene, giusta la Legge Mosaica, i miseri Schiavi trattar si dovessero

---

(132) Posto che il Siclo fosse fin d'allora tetradrammo, uno di que' Cavalli regii veniva a costare 600 Dramme; prezzo non troppo alto, poichè in Atene, a' giorni di Aristofane, un bel Cavallo da corsa o da sella pagavasi un 12 Mine, o sia 1,200 Dramme (*v. Boeckh, Économ. des Athen. I*, 14 ,*not.* 334). L'*Equus publicus*, estimato in Roma *mille Assariorum* (*Varro, L. L. VIII*, 71, *ed. Müller*), forse si riferisce a tempi anteriori alla prima moneta d' argento, e perciò non dà regola certa. In Roma stessa, a' tempi di Varrone (*R. R. II*, 1, 14), gli asini Reatini erano pregiati a segno, che a memoria di lui *asinus venierit sestertiis millibus sexaginta, et unae quadrigae constiterint quadringentis millibus*, cioè 73,700 Lire odierne Italiane (*v. Letronne, Tabul.*).

(133) In Atene una bella Pecora, destinata pe' sacrificj, valeva circa 10 Dramme, ossia due Sicli e mezzo (*Boeckh, Op. c. I*, 14, *not.* 346: *v. anche Annot. al C. I. Gr. n.* 1688).

(134) In Atene davansi 7 fringuelli (*σπίνοι, Aristoph. Av. v.* 1079) per un Obolo, equivalente a circa 15 centesimi di lira Italiana, ossia a 3 Assi. In Gerusalemme il prezzo degli uccelletti vivi dovea essere un po' più alto che altrove, a motivo delle offerte assai frequenti che far se ne dovevano al Tempio (*Levit. XIV*, 4, *al.*).

Digitized by Google

con particolare umanità (*v. Ackermann, Arch.* §. 170), pure estimavansi a prezzo d'argento del pari che l'altre proprietà. Il giovinetto Giuseppe fu dagl'invidi suoi fratelli venduto per 20 Sicli agl' Ismaeliti (*Genes. XXXVII*, 28), che l'avranno rivenduto per prezzo alquanto maggiore nel vicino Egitto. E di fatti nella Legge di Mosè la vita di uno Schiavo o di una Schiava viene, a prezzo medio, estimata 30 Sicli (*Exod. XXI*, 32). E per 30 Sicli permise che fosse venduta la vita sua dal perfido suo discepolo Giuda il nostro Redentore (*Matth. XXVI*, 15).[135]

---

(135) In Atene il prezzo di uno Schiavo variava dalle 100 alle 200 Dramme (*Boeckh, Économ. des Athen. I*, 13): ed in Alessandria d'Egitto il prezzo medio di uno Schiavo era di 120 Dramme (*Flav. Ant. Iud. XII*, 2, 3), che rispondono per appunto a 30 Sicli tetradrammi. In Roma pare non oltrepassasse i 200 Denarii. Ivi il servo ricevea pel suo mantenimento mensuale 4 o 5 Modii di grano, e 5 Denarii in contanti (*Seneca, Epist. LXXX*, 7); e se era frugale e diligente potea in capo a sei anni accumulare un peculio sufficiente pel suo riscatto (*Cic. Philipp. VIII*, 11). Nel decorso di sei anni egli percepiva 360 Denarii; e posto che ne spendesse la metà per mantenersi vestito e per altri bisogni, gliene restavano 180 per redimersi. Quindi si pare come un migliaio di mercadanti accorse tosto per l'editto di Nicanore, che prometteva di dare per un Talento 90 Schiavi, che venivano a costare circa 67 Dramme a testa (*v. la prec. nota* 114). In casi straordinarii il prezzo di uno Schiavo fu assai più basso e vile. Le persone d'Iaso presa dai Peloponnesii furono da questi vendute a Tissaferne in massa per uno Statere Darico, o sia per 20 Dramme, a testa (*Thucyd. VIII*, 28). Nelle contrade del Ponto, tuttora esenti dai danni della guerra Mitridatica, uno Schiavo

Digitized by Google

V. Mercede diurna, mensuale ed annua. A' giorni di Gesù Cristo S. N. la mercede diurna di un operaio ne' lavori rustici era di un Denario, come si pare dalla parabola Evangelica (*Matth.* XX, 1-16): *Conventione facta ex Denario diurno - acceperunt singulos Denarios.*(136) Altri dubitar potrebbe, se si parli di un *Denario reale*, oppure *nominale*, o sia di dieci Assi, quale si era quello dello stipendio diurno delle milizie Romane; ma dee senza meno intendersi di un *Denario* effettivo, perchè altrimenti sarebbonsi nominati *dieci Assi*, siccome altrove un *Asse* e *due Assi* o sia un Dupundio.(137) Anche il

---

vendevasi per 4 Dramme, ed un Bue per una Dramma (*Appian. Mithrid.* 78). Il prezzo variava di molto anche in riguardo alla condizione e qualità personali. Così in Atene uno Schiavo pagavasi 200 Dramme, mentre che un altro non ne valeva a pena 50, ed altro ne costava 500 e ben anche 1000 (*Xenoph. Memorab.* II, 5, 2: *cf. Boeckh, Économ. des Athen. I*, 13: *Letronne, Journ. des Savants* 1833, *p.* 484).

(136) Che il Denario fosse la mercede diurna di un operario, intorno ai tempi del Redentore, confermasi anche per quella storiella narrata dagli antichi dottori della Sinagoga (*Berescith R.* LXI, 6: *cf. Michaelis, Comment. Soc. Gotting. T.* III, *p.* 146), che i loro padri cioè, a' giorni di Alessandro Magno, risposero agli Egiziani (che ripetevan da essi le spoglie portate via dall' Egitto, duce Mosè) che erano in credito della mercede di un Denario al giorno pe' 600,000 Ebrei, che in Egitto furono, pel decorso di 210 anni, ingiustamente astretti ad opere servili. Per tal modo gl' Israeliti avrebbero dovuto avere dagli Egiziani 45,990,000,000 di Denarii; somma che superava certo di gran lunga il valore delle pretese spoglie.

(137) E tanto confermasi osservando, che il tumultuante Percennio, lamentando la misera condizione del gregario Romano, dopo aver detto *denis in diem Assibus animam et corpus*

Digitized by Google

buon Tobia assegnava al compagno di viaggio del giovinetto suo figliuolo *una Dramma al giorno*, Δραχμην της ημερας (*Tobiae V*, 7, *ed. Gr.*), oltre il vitto e l'altre cose necessarie; onde sembra più probabile, che gli operai della vigna, oltre il Denario diurno percepissero dal padre di famiglia il vitto giornaliero.(138)

La mercede mensuale di un capo Pastore pare fosse di 30 Sicli all'incirca, o sia di un Siclo al giorno, e perciò quadrupla di quella di un operaio

---

aestimari, si contentava poi, *ut singulos Denarios mererent* (*Tacit. Annal. 1*, 17). Intorno al variar che fece lo stipendio delle milizie Romane veggasi il dotto Letronne (*Consider. p.* 27-29, 86). In Egitto il soldato, sotto i Tolomei, oltre il pane, percepiva circa sei Dramme di argento ogni mese, o sia poco più di un Obolo al giorno (*C. I. Gr. T. III, p.* 303); e a' tempi di Settimio Severo ricevea ogni bimestre 7 Artabe di grano e 20 Oboli (*C. I. Gr. n.* 5109).

(138) Nell'Editto di Diocleziano, sotto il titolo *de Mercedibus Operarum*, leggesi: OPERARIO RVSTICO..... DIVRNI DENARII VIGINTI QVINQVE; e pare doversi supplire PASTO, siccome in appresso PASTORI PASTO DIVRNOS DENARIOS VIGINTI. Que' *Denarii aeris* (*v. la preced. nota* 55) dovevano equivalere a 2 in 3 centesimi di lira Italiana; poichè due paja d'Uova nello stesso Editto trovansi estimate quattro Denarii. In Atene la mercede diurna di un operaio rustico era di 4 Oboli di Dramma Attica, (*Lucian. in Timon.* 6, 12: *cf. Boeckh, Économ. des Athen. 1*, 21, *not.* 545), equivalenti a circa 64 centesimi di lira Italiana. Gli operai della vigna dovevano avere mercede un po' maggiore sì per riguardo alla diligenza speciale necessaria in cotale cultura, e sì per la lunga giornata che fece lor dire: *portavimus pondus diei et aestus*. Varrone (*R. R. 1*, 17, 2) annovera fra' lavori maggiori dell'agricultura *vindemias ac foenisicia*.

Digitized by Google

comune. Il profeta Zaccaria, che facea le parti di primo Pastore, richiese la sua mercede; e poi soggiunge: *et appenderunt mercedem meam triginta argenteos* (*Zachar. XI*, 12).(139)

Conforme alla semplicità de' prischi tempi si è la mercede annua proposta da Mica al giovine Levita di Betleem nell'invitarlo che fece a rimanersi presso di lui come Sacerdote di casa (*Iudic. XVII*, 10): *Daboque tibi per annos singulos decem argenteos, et vestem duplicem, et quae ad victum sunt necessaria;* e sì che Mica dovea essere facoltoso, anzi che no, se la madre sua avea potuto metter da parte la somma di 1, 100 Sicli.(140)

---

(139) La mercede di un Siclo al giorno parer potrebbe ampia, anzi che spregevole; ma vuolsi avvertire, che il Profeta, oltre le assidue sollecitudini di supremo Pastore, nel decorso di un solo mese avea avuto il dolore ed il danno di dovere sterminare tre pastori subalterni. Neemia (2 *Esdr. V*, 15) ricorda, come esempio di estrema ingordigia ed estorsione, i Duci del popolo, che lo precederono, i quali *gravaverunt populum, et acceperunt ab eis in pane et vino et pecunia quotidie Siclos quadraginta.*

(140) In Roma, a' giorni di Seneca (*Epist. LXXX*, 7), un servo ricevea, oltre il vitto, 60 Denarii all'anno: onde nell'ipotesi di chi pone il primitivo Siclo pari ad una Dramma, o poco più, il Sacerdote della casa di Mica (non ostante la grande diversità de' tempi e de' luoghi) sarebbe stato in peggior condizione che uno schiavo in Roma. Pel sostentamento annuo dell' adultera (simbolo del popolo Giudaico prevaricante) il Profeta (*Osee III*, 2) diede 15 Sicli, ed un Chomer e mezzo equivalente a 45 Modii di orzo (*Hieronym. in Osee l. c.*), che rispondono all' incirca a' 48 Modii che da prima davansi ad uno schiavo in Roma (*v. la prec. nota* 123).

Digitized by Google

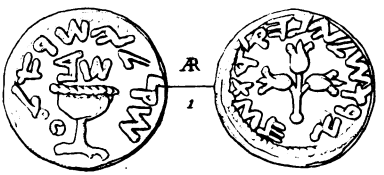
VI. Tributi ed imposte straordinarie. Sebbene consti, che gl'Israeliti pagar dovevano qualche tributo ai loro Re, pure non si può ben definire in che consistesse (*v. Ackermann*, §. 228), tranne il tributo annuo del mezzo Siclo pel culto del Tempio, ed il Denario del censo dopo che la Giudea fu soggetta ai Romani. D'imposte straordinarie v'ha pure un esempio notevole circa l'anno 760 innanzi l'era nostra (4 *Reg.* XV, 20). Menahem re d'Israele, dovendo dare a Phul re degli Assiri, che gli porgesse aiuto per consolidare il suo regno, *mille Talenti* di argento, egli di presente *indixit argentum super Israel cunctis potentibus et divitibus, ut daret regi Assyriorum, quinquaginta Siclos argenti per singulos.*(141) L'imposta di 50 Sicli a testa sopra i potenti e facoltosi del regno d'Israele torna ragionevole nell'ipotesi che il Siclo fosse fin d'allora semionciale, e d'altra parte troppo tenue riuscirebbe nel supposto di chi pone il Siclo di que' tempi pari ad una Dramma Attica, e quindi 50 Sicli equivalenti a poco più di 6 once di argento.

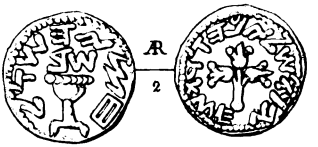
---

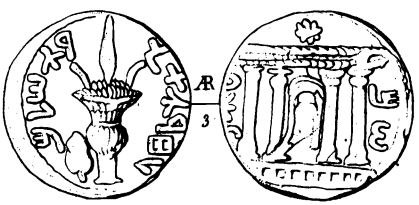
(141) La tassa di 50 Sicli a testa, per ottenere la somma di 1,000 Talenti, o sia di 3,000,000 di Sicli, mostra che nel regno d'Israele v'avesse un 60,000 persone o capi di famiglia assai facoltosi; lo che non è altrimenti inverisimile.

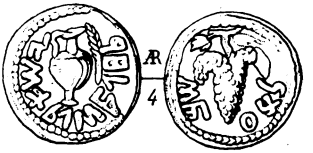
Digitized by Google

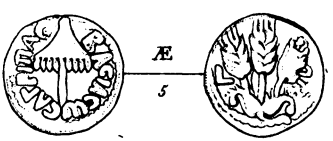
Digitized by Google

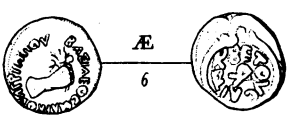

Æ 1


Æ 2


Æ 3


Æ 4


Æ 5


Æ 6

Digitized by Google

INDICAZIONE DELLE MONETE

INCISE NELLA QUI ANNESSA TAVOLA

1. Siclo di Simone Maccabeo, dell'anno II, co' tipi del Calice e del Ramo fiorito (*v. Art. II, §. I, n. 1*).

2. Mezzo Siclo dell'anno stesso, co' medesimi tipi (*v. l. c. n. 2*).

3. Siclo di Simone stesso, co' tipi del Lulav accompagnato da un frutto di Cedro, e della Porta del Tempio (*v. l. c. n. 4*).

4. Quarto di Siclo, o sia Dramma, di Simeone, dell'anno II, co' tipi del Grappolo d'uva e dell' Orciuolo accompagnato da un ramo di Palma (*v. l. c. n. 6*).

5. Quadrante di re Agrippa II, co' tipi del Conopeo od Ombrello, e di un cespo di tre Spighe (*v. Art. II, §. II, n. 11*).

6. Quadrante di Agrippa stesso, col tipo di una Mano destra tenente due Spighe e due capi di Papavero (*v. l. c. n. 12*).

D. C. Cavedoni

Digitized by Google

PER LA FESTA
DI S. IGNAZIO DI LOJOLA

ORAZIONE

DEL CANONICO D. CESARE GALVANI *

Ostendam illi quanta oporteat eum pro Nomine meo pati.

ACT. AP. IX.

Vedete, Uditori riveritissimi, vedete grande e stranissima differenza fra i giudizj del mondo, e i giudizj della Fede! Il primo chiama beato colui che dai varii diletti terreni sa trarre miglior profitto pel proprio utile e godimento: la seconda chiama beato colui che dalle varie e molte sofferenze proprie ben sostenute sa derivare maggior copia di vero bene al suo prossimo, e di vera gloria al suo Dio. La divisa del mondo è godere e vantaggiare per se: quella della Fede è patir faticando in prò di chi paga il più di sovente con disprezzo e ingratitudine. I figli del secolo si credon felici quando sono o nell'altezza del potere sui loro simili, o nella abbondanza delle delizie: i figli di Dio sono felici quando di mezzo ai loro stenti, ai sudori, alle privazioni, agli oltraggi pos-

(*) Fu detta in S. Bartolomeo, di Modena, il 31 luglio 1850, nel qual giorno vi rientrarono i Padri della Compagnia di Gesù.

Digitized by Google

sono illuminare di santa luce le anime d'alcuno tra loro fratelli. L'egoismo insomma è il retaggio de' mondani, per quantunque si sforzino a coprirlo con vantate frasi di cercato progresso umanitario. Il sacrificio e la carità sono la porzione de' fedeli, sebbene il più delle volte occultino l'una e l'altra con industrie sublimi. Di queste anime avide di patimenti per estendere il regno di Dio sulla terra, innumerevoli ne contano i fasti della Chiesa Cattolica dal giorno in che uscì dal Cenacolo di Gerusalemme fino a' dì nostri, ma poche di esse portaron tant' oltre la mole delle sofferenze e delle imprese quanto quell'Ignazio di Lojola, di cui parve che Cristo dicesse, al par che di Paolo, *ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati.*

E di questo uomo dei patimenti e delle grandi azioni, di questo vero battagliero di Cristo, di questo che potè tanto in prò della Chiesa da meritare che l'Inferno non si creda più sicuro di attaccarla se non attacca prima gli eredi del cuor suo, io sono chiamato, o Signori, a tenervi breve ragionamento. Nè altra volta mai ascesi più lieto i sacri pergami, che in questa odierna; dappoichè tre cagioni di straordinaria letizia mi forniscono il soggetto, il tempo, il luogo. Nessuna umana istituzione abbiamo noi veduta in questi anni così rabbiosamente perseguíta e dilacerata come la Compagnia di Gesù, l'opera più sublime e duratura di Ignazio. Non v' è turpezza d'insidie, non viltà di calunnie, non obbrobrio d'insulti, non selvaggia aggressione di armati scherani ch' ella non abbia avuto a tollerare per tutto ove i suoi figli *transibant bene-*

Digitized by Google

faciendo. Ed, ahi! con orrore lo dico, l'invelenita penna di uno sciagurato prete fatale, sguinzagliava contro di lei i veltri ringhiosi ed avidi del suo sangue: com' era dunque bello e glorioso ne' secoli delle persecuzioni lo stendere nella vita di Cristo l'apología de' Martiri; così bello e glorioso mi sembra in questa non anco ben finita guerra il mostrare la santità de' frutti dalla santità della pianta. Nè meno del soggetto mi sembra propizio il tempo del ragionare. La maschia e provata pietà di un Principe che, giovane d'anni, è già maturo di meriti verso la religione, e di benefizj verso i suoi sudditi, richiama ne' fortunati suoi Dominj i Gesuiti che seco cessero or son trenta mesi alla universale bufera rivoluzionaria: essi vi tornano, e Modena li accoglie di nuovo, lieta che, se fra noi la lor dipartita fu almeno tranquilla e scevra di strida e minacce, essa può farsi loro incontro senza coprirsi il volto per tarda vergogna, perchè può dir loro: tornate fra quel popolo che non potè mai da pochi furibondi esser tratto fino ad oltraggiarvi e inseguirvi: ond'io trovo in questa opportunità dell'orazion mia un nuovo argomento di laude per la dilettissima mia patria. Infine il luogo da cui favello è tale, uditori riveritissimi, che se alla pochezza del mio ingegno fosse dato sublimare lo stile fino a ritrarre il soave tumulto di affetti che mi accendono il cuore, io vi parrei questa volta vero e caldo Oratore. Da questo pergamo stesso, or sono otto mesi, io vaticinava la risorgente Compagnía,(*) e mi figurava veder qui entro i suoi figli pronti di

(*) V. il nostro penult. tomo, a facc. 357.

Digitized by Google

nuovo a sacrificarsi per voi. Io ve li rivedo, finalmente, e ve li risaluto; mentre parmi di sotto a quelle pietre un sacro fremito di gioja uscir dalle ossa riconsolate di quelle generazioni di giusti che qui morirono, faticando in prò de' nostri maggiori. Lì, quanto corre in sua lunghezza la destra nave minore, lì son le ceneri di tre schiere magnanimamente generose che per te, o Modena, spesero successivamente con lieto gitto la vita, quando l'orrenda pestilenza del 1630 facea deserte le tue contrade. Più innanzi son quelle di tanti che o erudirono nella vera saggezza i tuoi parvoli, o consolarono i tuoi infermi, o catechizzarono i tuoi indotti, o mantennero illuminati nelle verità della fede i tuoi sapienti. In mezzo alle sotterranee cave del santuario sai tu qual santa salma riposi? Ti ricordi tu di Carlo Odescalchi che deposte qui le grandezze della Porpora e del casato, per vestirvi le povere lane di Ignazio, vi tornava, men che tre anni appresso, a deporvi il suo incarco mortale, e lasciartelo pegno di protezione e di certa onorificenza futura? Oh anima bella e grande che ti degnasti incorraggire i miei primi passi nel Sacerdotal Ministero, oh tu che tanto ti rallegri oggidì della ritornata festa di questo Tempio, inspirami ancora le brevi, ma sentite parole con cui vorrei farmi interprete di sua pura letizia!

Nell'anno 1521, un lascivo e ambizioso apostata della religione di S. Agostino, dopo aver lungo tempo resistito agli inviti, alle persuasioni, alle minacce di Roma; dopo aver guadagnato gran numero di partigiani in tutte le classi, lusingando

Digitized by Google

l'interesse degli uni coll'usurpazione de' beni della Chiesa; carezzando con facili concessioni le libidini degli altri; francando in tutti la sinderesi dal salutar ritegno delle credenze e delle pratiche che meglio imbrigliano le passioni; levando alla carità il suo divino sostegno e conforto col toglierle il domma che le fa trovar sempre presente sotto le Spezie Sacramentali il fonte del vero amore; contentando l'orgoglio di ogni individuo col rendere il senso privato interprete della legge divina, avvezzando così per logica induzione le malcontente popolazioni a scuotere ogni uman giogo, dopo scosso quel della Fede; questo sacrilego alleato di Satanasso, sentendosi alfin potente e per la moltitudine, e per l'autorità de' suoi seguaci, in quel 1521, scoprivasi manifestamente, e nella famosa Dieta di Vormazia si proclamava capo e fondatore della più empiamente feconda eresía che abbia mai contristata la Sposa di Gesù Cristo. Da quel momento l'inferno vide in Lutero il suo maggiore amico, non tanto per quel secolo, quanto per l'avvenire, perchè fondato con sì fatale esempio il dominio dell'umana superbia, emancipata la ragione dall' autorità rivelata, vide scenderne come per tante anella necessariamente incatenantisi l' una l' altra tutta quella tremenda serie di rivoltuose conseguenze che noi purtroppo fummo serbati a veder mature ai dì nostri.

Nello stesso anno 1521, un giovine Guipuzcoano di ferventissimi spiriti, che sente alto l'onore quanto altro nobile Spagnuolo, che crebbe alla più gloriosa corte del mondo, quella di Ferdinando e d'Isabella,

Digitized by Google

ode che le torri della mal difesa Pamplona sono minacciate dalle armi gagliarde di Francesco I, di Francia, e ardendo d' ira generosa per la temuta vergogna della patria e del Regno, chiudesi là entro con un pugno di prodi, e ferma più colla intrepidità che colla forza il corso delle vittorie alle balde schiere francesi: Pamplona è inutilmente tentata finch'egli stà, ma caduto e infrantagli una gamba dalle scaglie dell' artiglieria, apre essa le porte all'esercito nemico, che meravigliando onora la gloriosa ferita del forte. Ignazio di Loiola non si consola intanto a questo tributo di ammirazione: forse è il dolore delle ossa spezzate che il cuoce? no, perch' egli dapprima farà romperle altra volta senza far motto, onde meglio racconciarle; farà dappoi segarne con tutte vive le carni una grossa parte sporgente, perchè nol deformi. L' ambascia che lo affanna vien dal pensiero che la terra Spagnuola sia omai calcata dall'insultante piè del nomico; e che a lui si chiuda quella arrischiata via di gloriosi vagheggiati pericoli pei quali sognava crescere ad altezza di fama. Le Basche trombe soneranno quind' innanzi in faccia alle castella de' cavalieri; il vessillo di Castiglia, imporporato tuttora del moresco sangue di Granata, sventolerà raccogliendosi intorno i valorosi; ed egli non potrà salire in armi sul suo caval di battaglia? Altri sarà gridato prode, fuòri di Ignazio?..... Oh ti consola, o generoso, che tu stai per esser chiamato a ben altre tenzoni che a quelle le quali si serrano ne' confini di un Regno; a ben altri cimenti che quelli non siano ove spargasi il sangue, o si perda

Digitized by Google

anco la vita sui campi! Ma perchè riesca l'intrepido campione di Cristo, tu dovrai soffrire prima quanto sia dato ad uomo mai di patire in quel che più ti punge che non il sangue e la vita, nell'orgoglio cioè del lignaggio, delle imprese, della persona. Quando tu ti sia fatto modello di volontaria insuperabile abbiezione, sarai allora chiamato a mantenitor della Chiesa: i due campi saranno in faccia: dall'uno l'Apostata sassone, lo sporco Arrigo, il feroce Ginevrino, e quanti nascon da loro: dall'altro tu, ed i seguaci che informerai del tuo spirito!

Eccovi dunque il giacente guerriero che chiede qualche libro di cavalleresche avventure onde alleviare il fastidio degli ozj forzati, e ne riceve in cambio, per divina disposizione, il codice delle vite de' Santi. Lo apre svogliato, e quasi a dispetto, legge, e quanto più avanza meraviglia, scuotesi fibra a fibra, nè più conosce se stesso. Impara là entro esservi un coraggio maggiore di quello che ne fa affrontare i ferri nemici nel caldo delle tenzoni, il coraggio cioè di azzuffarsi con se medesimo, e vincersi, e domarsi, e quasi struggersi, per poter così libero di ogni propria passione essere atto a servir d'istrumento a Dio in quelle opere meravigliose, le quali, non che salvare una città o una Nazione da passaggera sventura, giovano a cessare l'unico vero male fra i popoli tutti della terra, e si perpetuano in que' secoli che vanno a finire nell' eternità. Impara che si richiede animo più grande a vincere gli umani rispetti, fortificati dalle abitudini e dalla educazione, che non a montar gli spalti

Digitized by Google

delle piazze nemiche; è che la corona, che aspetta in Paradiso il soldato di Cristo, vale a mille doppii più che tutti i lauri de' trionfatori. Pensa, e un calore di nuovo entusiasmo gli scorre nelle vene, e gli accelera il sangue: si volge all'imagine del Crocefisso, guarda quelle piaghe, quelle spine, que' chiodi, e poi abbracciandolo grida: O mio novello Capitano, io mi stringo alla tua Croce! — Da quel momento, o Signori, egli fu già maestro nella strada dei patimenti, e qual Saulo secondo, si rialzò fatto eroe ed apostolo del Nazareno. Altri vi dica l'asprezza di sue penitenze condotte fino allo strazio, la perseveranza de' suoi digiuni protratti all'inedia di molti dì, le vigilie presso che continue, le notti intrecciate ai giorni nella non interrotta orazione, il dono di fissarsi così in Dio da staccarsi interamente dal mondo e rendersi insensibile a quanto il circonda, quella insomma straordinaria vita quasi celeste che nol lascia indietro ad alcuno de' più santi anacoreti: altri vi narri queste meraviglie, che io per me trovo esser tutte avanzate dal magnanimo atto con cui, licenziati i servi, appese le militari insegne all'altare della Vergine di Monserrato, donato per carità il destriero compagno di sua milizia, in cambio delle signorili spoglie veste un ruvido sacco, scalzo i piedi, nuda la testa, cinto di grossa corda i fianchi, e si mette a questuare la vita con dure croste domandate per elemosina, in que' luoghi dove sonava il nome di suo casato, la fama delle sue gesta, e che lo avean visto fino allora passare onorato e distinto quant'altro fra i navarresi signori di castella e borgate. Imaginatevi quel

Digitized by Google

così altero cavaliere spagnuolo, quel giovine sprezzator d'ogni rischio di guerra, fatto ora segno alle beffe de' fanciulli che lo svillaneggiano, ai giudizj delle genti mature, alcune delle quali lo credono invilito d'animo per la tocca ferita, altre impazzito, tutte poi indegno conculcatore dell'onore di sua famiglia. E imaginatevi questa famiglia medesima, la quale appena avuta contezza dello strano mutamento, non lascia intentato assalto alcuno per richiamarnelo, e lo scongiura a non voler più oltre infamare il parentado, e coprir di vergogna tutti gli usciti del sangue d'Ognaz e di Saenz. Or che risponde Ignazio? Si mette negli ospedali a servire ne' più schifosi uffici i putridi impiagati; raddoppia le penitenze, accatta per gli altri mendichi con cui si è affratellato; poi quando sente di aver pienamente soffocato il suo orgoglio, allora si ritira nella grotta di Manresa a ragionarvi strettamente con Dio come Mosè sull'Orebbe. E come questi ne scendeva colle tavole della Legge; così da que' misteriosi colloquii egli usciva col mirabilissimo libricciuolo degli Esercizj Spirituali, inspiratogli dalla cara Madre Maria, e che produr doveva tanto rimutamento in bene nelle terre cristiane. Nella solitudine di quello speco avea meditata la passione del Salvatore, e accesosi nel desiderio di visitare i luoghi che furono testimonj del Divino Olocausto, colà si reca povero pellegrino mendicante; e Gesù lo fa partecipe di sue sofferenze, perchè trovando per via la pestilenza, la fame, e la guerra, spesso vien respinto come infetto, quasi sempre gli è negato un tozzo e un sorso d'acqua, e, preso in sospetto di

Digitized by Google

spione, è da truppe sue connazionali arrestato nelle pianure di Lombardia, e saziato di oltraggi e di battiture. Ed egli di tutto si allieta, perchè sua delizia è il soffrire. Ma come prima in Manresa, così or sul Calvario, Ignazio ha sentito chiaramente in cuore che il suo Padrone lo vuole faticatore instancabile nella mistica vigna: egli vuol obbedire, se non che vede che a ciò lo rende inetto la niuna cultura delle umane lettere, da lui già trascurate per attendere alle armi. Che farà dunque? — Di trentatre anni compiuti, e più vecchio ancor d'apparenze per l'emaciate sembianze, nel suo ruvido e lacero arnese si porrà in Barcellona ad apprendere i rudimenti del latino, in mezzo alle vispe e mordaci schiere de' fanciulletti che il burlano d'ogni maniera, e allo stupore di quanti il vedono entrare o uscire regolarmente, frammisto a quella turba leggera che non più si contiene quando non è intimorita dalla ferula del maestro. Vi par poco anche questo, o Uditori riveritissimi? Certo par poco ad Ignazio, il quale e quivi, e in Alcalà, e in Salamanca, dove successivamente tramutasi per ragion degli studi, dandosi a correggere i costumi, a convertire i compagni, a ridurre persino a miglior osservanza i monasteri, accende di tal rabbia contro di lui i nemici del bene che più volte il calunniano, l'imprigionano a lungo, il processano; altre volte il percuotono a bastoni, ed una di queste sì duramente che il lascian rifinito per morto sulla pubblica strada. Così Iddio cominciava a fargli provar daddovero quell'*ostendam illi quanta oporteat pro nomine meo eum pati.*

Digitized by Google

Ma il vorremo noi seguire passo per passo, o Signori, in tutte queste continue vicende di annegazione, di stenti, di anime riconquistate, se a ciò fare non bastano i grossi volumi? No, trasportiamoci di subito a mirarlo in Parigi, dove allo studio delle scienze sublimi congiungendo il moltiplicato fervore e la consueta miseria del vivere, tende a guadagnare compagni, per poter con essi incarnare una volta l' alto disegno che Dio da lungo tempo gli ha già tutto tracciato nella mente. La sua schiera è poca, perchè di nove soltanto è composta; ma che vale il numero quando gl' individui son tali che indistinto dagli altri vi si conta un Francesco Saverio; quando ciascuno di essi, compiti sotto la scorta d' Ignazio, gli spirituali Esercizj, ne è uscito quell' uom nuovo, amante del dispregio e della tribolazione, anelante solo a dividere fatiche e tormenti per propagare la maggior gloria di Dio? Chi avesse allor chiesto a que' nove fervorosi: è egli vero che, ove l' obbedienza vel comandi, voi contate opporvi quasi argine allo straripare dell' eresia? è egli vero che conoscendo come sia necessario allevare nel bene la generazione de' giovinetti, poichè poco è da fondar sugli adulti, voi meditate farvi padri e consiglieri amorevoli de' fanciulli tutti d' Europa? È egli vero che, non contenti ai confini del vecchio mondo, desiderate misurare cogli apostolici passi, e fecondare col sudore e col sangue vostro le infinite regioni americane, e farle novello regno di Quello dal cui nome v' intitolate, e la cui sola maggior gloria vi stà nel cuore? E s' egli avesse udito rispondersi: noi nulla vogliamo

Digitized by Google

a nostra scelta, ma ovvi quaggiù nel Vicario di Cristo chi è costituito Re della volontà nostra, e a lui dirà ciascuno di noi: *vivat Dominus, et vivat Dominus meus Rex, quoniam in quocumque loco ieris, Domine mi Rex, sive in vita, sive in morte, ibi erit servus tuus;* forse a queste voci e a sì grandi disegni avrebbe costui bensì ammirato la disposizione di animi pertinaci nel bene, ma avrebbe sorriso della temerità dell'impresa. Non si saria allor sovvenuto come altri dodici s'eran divisa la terra, e l'avean convertita colle loro predicazioni e co' loro martirj; e in quel modo ch' essi nel ritiro di Gerusalemme, per l'interceditrice presenza di Maria, avean tratta tanta grazia di fortezza e di dottrina, così questi figli d'Ignazio, ritiratisi in Parigi sul Monte dei Martiri, ivi innanzi all'imagine della Madre del forte amore, nel dì sacro alle glorie di sua Assunzione, pronunziano il loro voto. — Tu nascevi dunque sulle sacre memorie de' Martiri, o benedetta Compagnia, per indizio quasi che i patimenti sarebbero stati gl' inseparabili compagni della tua vita; ma tu vi nascevi protetta dalla Vergine delle Vittorie, usa a sgominare le più agguerrite falangi d'inferno, quasi ad augurio che ti saresti rifatta sempre più gagliarda nel mezzo delle tue sofferenze! Or su, parti pur dalla Francia, o piccolo ma potente drappello, parti; chè già Roma, e in essa Roma l'orbe ti aspetta. Non ti mancheranno lungo la via le tribolazioni e gli stenti d'ogni maniera, e quando accada ch' esse faccian tregua, tali saranno le volontarie penitenze, tali le fatiche negli spedali, da richiedersi un miracolo

Digitized by Google

perchè ne sani il Saverio, da meravigliarne la Regina dell'Adria, e le città del suo dominio! Era l'anno 1538, e i nostri pellegrini giungevano a vista dei sette colli, e dalle alture di Monterosi scorgevano le cime delle cupole e delle gran moli di Roma. Era colà una Cappelletta romita: ivi si ritira Ignazio, ivi prega con quella preghiera che apre il cielo, e squarcia il velo degli eventi futuri. Ed ecco mirabili visioni rivelargli forse la storia della Compagnia, e qui croci, poi trionfi, poi nuove croci, poi nuovi trionfi: ecco apparirgli Dio Padre, seguito dall'Unigenito figliuol suo e Redentor nostro carco le spalle del tronco insanguinato, a simboleggiare come carchi e feriti ne andrebbero i suoi seguaci; ma ecco dirgli quelle animatrici parole: *Ego vobis Romae propitius ero.* O Ignazio, se non è troppo ardire l'interrogarti, dimmi, fu forse allora che, introdotto familiarmente ne' segreti di Dio, tu gli facesti la famosa preghiera con cui, a purificare i tuoi figli come l'oro nel fuoco, tu chiedevi che la persecuzione del mondo non li abbandonasse giammai? Oh! la ragione di quella preghiera ebbe grazia presso l'Altissimo, e fu certo esaudita, nè mai si vide così appieno verificarsi come noi la vedemmo, e la vediamo tuttora. Intanto i suoi compagni il mirarono uscire da quegli arcani ragionari tutto acceso negli sguardi, tutto rapito nel volto. *Sorgete,* disse loro, *ed entriamo animosi. Fratelli, non so se forche o ruote ci aspettino; questo so che Cristo ci sarà per essere propizio.* Non molto dopo erano ai piedi di Paolo III, che esperimentatili e ammiratili per più di un anno, nel 1540 approvava solenne-

Digitized by Google

mente le regole del loro Istituto, fattone Generale Ignazio.

Voi qui vi attenderete probabilmente, o religiosi Ascoltatori, che io passi adesso alla seconda parte della vita di Ignazio, e dopo avervene appena indicato le virtù e i patimenti finchè visse solo ed oscuro, le virtù e i patimenti vi mostri di que'sedici anni in cui Roma e il mondo il conobbero fondatore e Capo della Compagnia di Gesù. Ma se questa fosse l'aspettazion vostra, voi vi ingannereste, o Signori, perchè quando io riguardo Ignazio qual Generale de' suoi, io lo considero vivo tuttora, io il vedo dirigerli di continuo, patire in essi, e in essi glorificare il suo Gesù; perchè di niuna istituzione umana può dirsi, come di questa, che essa, non che non abbia mutato un sol apice dallo spirito di chi la suscitava, viva anzi e si informi di questo spirito, a tale che con esso si regga in ogni minima azione, onde io possa ripetervi essere Ignazio quello che in lei assiste a' tribunali di penitenza, erudisce i fanciulli, conforta gl' infermi, visita i carcerati, converte dai pulpiti, istruisce dalle cattedre; anzi esser lui stato che nel Rodriguez santificava il Portogallo, nel Canisio confondeva gli eretici germani, nel Lainez teologizzava co' Padri del Concilio di Trento, nello Suarez appianava le più erte vie delle sacre dottrine, nel Claver facea dolci agli schiavi Africani le loro catene, nel Segneri spezzava i cuori più indurati, nel Gonzaga spandeva quaggiù l'olezzo del Paradiso, nel Saverio dava più Imperj alla Fede, che questi non evangelizasse anni nell' Indie. Aprite dunque la storia della Compagnia,

Digitized by Google

scorretela fino ai dì nostri, e in essa troverete la continuata storia d'Ignazio. Deh quanti trionfi o di magnanime conquiste, o di invitti martirj! Deh quante corone nel campo delle scienze e delle lettere, ove non avvi aggregazione alcuna altra di dotti che ne' suoi tre secoli l'agguagli, o le stia vicina! Deh quanta gloria derivatagli dalle innumerevoli turbe di quelli che da lei furono istrutti in ogni lodevole disciplina! Deh, se pure è vera la sentenza di un saggio della gentilità, *summa laus est displicuisse malis*, quanta lode non le si accresce dall'essere stata fin dall'aurora il bersaglio alla rabbia de' malvagi! Calvino, che con sacrilego ma acuto ingegno conosceva non poter radicare la sua mala semenza in quelle città dove fosse la Compagnia, non dubitava di scrivere: *per ciò che riguarda i Gesuiti, questi sono da uccidersi, e se nol si possa fare agevolmente, da calunniarsi per toglier loro la stima.* Eccovi in Calvino il primo maestro de' persecutori d'Ignazio. E qui è specialmente, o Signori, dove io lo considero tuttor spirante e vivo in mezzo de' suoi figliuoli. Io non parlo dei tossichi o delle saette nell'Indie, non de' patiboli nel Giappone, non delle canghe e delle gabbie nella Cina, non delle mazze, delle coltella, del fuoco nelle Americhe: il martirio per la fede è un premio ambito dagli atleti di Cristo, e non una temuta sventura. Ma parlo di quell'astio ferino, di quel livore or vigliaccamente insidioso nelle calunnie, ora sfacciatamente baccante nell'attacco con cui i mali Cristiani assalirono la Compagnia, appena l'inferno insegnò loro come fosse per esser temibile a' loro

Digitized by Google

pravi disegni. Qua sono i Parlamenti Regalistici che chiamanla troppo serva di Roma, e l'agitano con processi e sentenze. Là è il Giansenismo che temendosi strappata la maschera, l'accusa di piaggiar troppo i Principi contro la Chiesa. In un luogo le si imputano sì severe dottrine da travolger di senno le genti: in altro vengon dette sì lasse da guastare la moralità de' costumi. Talor si grida ambiziosa e superba; tal altra bacchettona ed abbietta. Gli eretici di Francia la pungono co' libelli infamanti. Gli eretici d' Olanda la inseguono colle lor navi, quand'ella manda Missionarj di là dall' oceano, e presili o li imprigionano, o per meglio liberarsene li affogano vivi ne' gorghi del mare. La turba de' falsi sapienti argomenta contro i metodi e le regole sue; la più gran turba degli sciocchi crede ed applaude. Ed ella che fa intanto? Ella passa tranquilla e prosegue, quasi non si avvedesse di tanta schiuma, ora velenosa, ora sanguinolenta, che frange e divide nel suo passaggio, e continua a sacrificarsi per beneficare egualmente amici e nemici... Ma si avvicinavano i tempi in cui doveva cominciare la gran lotta del male contro il bene, dell'inferno contro la Chiesa, di Satana contro Michele, lotta che dura e rinforza da quasi cento anni, lotta che ora è giunta agli sforzi supremi, e della quale perciò, se Dio ci accordi anco un poco di vita, noi vedrem lietamente la fine colla seconda rovina degli spiriti maledetti nelle profondità dell' abisso. Da che prese le mosse Lucifero? Dall'attaccare nell'opera d'Ignazio quello ch' egli chiamava il baluardo di Roma; e troppo io vi crederei digiuni, o

Digitized by Google

Signori, della storia fatale del secolo scorso, se credessi necessario enumerarvi le arti infinite con che ingannati i Reggitori delle Nazioni dalla congrega di tutti gli empj insiem ristrettisi sotto il nome di filosofi, forzarono la mano di un Pontefice, impaurito dalle minaccie di mali maggiori, ad offerire egli stesso in olocausto la Compagnia, ugualmente a lui fedele che al suo Gesù. Ignazio non morì pure allora, ma col consenso del Pontefice stesso riparò nelle Russie, quasi a nuova Manresa, da cui sarebbe sortito poi per nuove fatiche, per nuovi patimenti, per nuove glorie. Noi tutti, o riveriti Signori, noi tutti fummo testimonj delle seconde fatiche; noi tutti lo fummo della seconda guerra, e dovemmo sentir con orrore per le cattoliche nazioni alzarsi un solo urlo di belve che cercavano di saziare la loro fame rabbiosa sui figli d'Ignazio; e dovemmo vedere meravigliando che anche questa volta aprivano per nostra vergogna le braccia a riceverli le da noi divise per fede America ed Inghilterra. Sarem noi anche serbati a vederne le glorie seconde? Oh io lo spero, o Signori, io lo spero! La Compagnia le comprerà forse con altri sacrifici, ma già essa vi è avvezza, e non li teme. Già la Francia repubblicana sente le di lei difese eloquenti alzarsi dal seno della sua Assemblea. Già il profondo Britanno, già il libero popolo di Wasington schiudonle a gara scuole e collegi. Già l'Augusto Pontefice che divise nella sua stessa Sacra Persona gli ultimi di lei affanni e pericoli, chiamasela intorno nella recuperata sua Sede. Già noi oggi la rivediamo in questo suo Tempio, e presto

Digitized by Google

la rivedremo nelle adjacenti sue mura. Ella ha dimenticato gli oltraggi, ha coperte di pietose bende le sue ferite per non vederle, e se alcuna cosa pure ricorda è di ricambiare le offese che il mondo le fece con un raddoppiamento d'amore....

O Ignazio, che io guardo tuttor vivo ne' tuoi, la tua sete di patimenti è ancor soddisfatta da quella moltitudine di furenti marosi che testè ti battevano? Sembrati che Iddio abbia esaudito abbastanza la tua preghiera? Oh lascia dunque che quind' innanzi la tua Compagnia, da Te chiamata al patire, conosca bensì le sofferenze, ma sian quelle sole che le verranno dal continuo sudare pel vantaggio e la riconciliazione delle anime; e fa che in questi beneficj perenni gran parte abbia la Città nostra, dov' oggi si festeggia novellamente la gloriosa tua ricordanza!

Digitized by Google

DELL' AUTORITÀ

(V. *il preced. volume a facc.* 60)

ARTICOLO V.

UNITÀ DEL POTERE SOVRANO NE' GOVERNI COSTITUZIONALI.

Negli Stati ove abbia luogo una rivoluzion popolare, vale a dire ove l' autorità sia rovesciata dalla moltitudine, il potere si riorganizza quasi necessariamente nel senso di quella rivoluzione. Si faceva il tale e il tale altro rimprovero al Sovrano; si appoggiava la querela a questo ed a quel torto sofferto. Se il Sovrano è vinto in una lotta violenta, se egli cade, il potere di fatto che a lui sottentra non può non pensare di prima giunta a riparare i torti ed a far cessare i lamenti. Ma ciò di che si trova non meno occupato, si è d'impedire che le ingiustizie e gli abusi antichi si rinnovellino; e per conseguir questo scopo, si è naturalmente portato a limitare il potere del nuovo Sovrano. Di qui le diverse istituzioni de' governi misti, i consigli nazionali sotto il titolo di *parlamento*, di *camera*, di *Stati generali*, ecc., e la division de' poteri. Erasi creduto d'aver compreso che quando un sol uomo può dettare la legge e farla eseguire, non havvi nulla che lo rattenga, ed egli è padrone assoluto; la qual cosa in sostanza è vera. Imperocchè l'attributo del potere sovrano, si è di comandare e di essere obbedito. Per conseguenza è

Digitized by Google

venuto in mente che il mezzo di rendere gli abusi d' autorità, se non impossibili, almeno più difficili, sarebbe quello di decomporre e dividere l'autorità, facendo esempigrazia un potere legislativo, un potere esecutivo, un potere giudiziario, ecc., e di attribuire questi poteri a persone o ad assemblee differenti. Per un secondo calcolo, conseguenza naturale del primo, si è voluto che le parti fossero press' a poco eguali, affinchè potessero mutuamente bilanciarsi; il che si è convenuto chiamare l'*equilibrio de' poteri.*

Se questo ragionamento fosse giusto e fondato, egli è evidente che, ridotto alla pratica, in luogo di distruggere gli abusi, distruggerebbe la stessa Sovranità. Di fatto la esistenza di più *poteri eguali* sarebbe la negazione di un *poter superiore.* Il buon senso dice adunque che il sistema dell'equilibrio è fondamentalmente falso ed erroneo.

Per rispondere a questa difficoltà, sarebbe mestieri presupporre che i poteri eguali s'intendessero così bene tra loro, che non avessero altro che un medesimo spirito, un medesimo oggetto, una medesima volontà. Imperocchè presupporre in loro uno spirito ed una volontà contraddicentisi, e presupporli nel medesimo tempo eguali in forza, è stabilire fra loro una lotta che non può terminare e che produce la inazione. Ora l'inazione forzata nel governo equivarrebbe all'impotenza, cioè alla distruzione totale del sovrano potere. Se voi dunque presupponete, come abbiamo detto in primo luogo, che i poteri eguali sieno invece mossi da un medesimo spirito, da un medesimo pensiere, da una medesima

Digitized by Google

volontà, voi ne fate necessariamente un potere unico; e in questo caso egli è vero che voi non distruggete la sovranità; ma voi distruggete il preteso equilibrio, e rendete di nuovo gli abusi, come per lo innanzi, possibili.

Del resto, non sarà necessario far osservare che quest'ultima presupposizione è del tutto gratuita e ridicolosa. Non si è giammai veduto nè si vedrà giammai la sovranità divisa *in più poteri eguali*, e producente il meraviglioso equilibrio che ha sognato la moderna politica. Dividere il poter supremo per modo che uno proponga e voti la legge, un altro comandi la forza armata, un terzo renda la giustizia, ecc., ciò non è difficile; e nella stessa monarchía, questa divisione esiste a certi riguardi. Ma fare in modo che non abbiavi gerarchía fra questi differenti poteri, non superiorità, non inferiorità, non influenza maggiore, non forza preponderante, questa è cosa al tutto impossibile; e saranno indarno consultati gli annali de' popoli per trovare un solo esempio di tal fenomeno.

La divisione de' poteri è buona in sè stessa, ed anche necessaria, affinchè si abbia l'ordine ed una sopravveggenza efficace. Gli uomini od i corpi di cittadini incaricati del governo e dell'amministrazion generale, debbono potere osservarsi gli uni gli altri, avvertirsi, illuminarsi, e rattenersi a un bisogno. Ma questa divisione puossi chiamare la divisione della sovranità? Per chiarirci in proposito, fa mestieri discendere all'applicazione, e vedere gli esempj che noi abbiam sotto gli occhi.

Secondo la costituzione belgica, la sovranità si

Digitized by Google

reputa residente nell'intero corpo della nazione. Come persona agente, la sovranità è rappresentata da tre poteri, il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. Rigorosamente parlando, si potrebbe ridurli a due; e tutto il potere sovrano consiste, come abbiam detto, nel dettare la legge e nel metterla ad esecuzione. Ma indipendentemente da questi poteri, noi troviamo ancora il poter provinciale ed il poter comunale; e quantunque la costituzione non li riconosca sotto questo titolo, nondimeno esistono.

Il primo dei tre poteri, quello che si occupa della legge, è collettivo; l'esercizio ne spetta al Re ed a ciascuna delle due Camere. I due altri sono esercitati dal Re od a nome del solo Re.

Questa prima osservazione mostra già che il partimento non è uguale, e che, non ostante la divisione, esiste un potere preponderante.

Per ciò che intanto concerne al potere legislativo, solo punto da esaminare, notiamo da prima una sorta di eguaglianza fra li tre rami, in quanto ciascun di loro ha il diritto di proporre la legge. La Camera de' rappresentanti ha il privilegio di discutere e di votare per la prima ogni legge concernente alle finanze ed alla forza armata. L'uso ha, per di più, stabilito che ad essa generalmente appartenga l'iniziativa delle altre leggi, se per questa s'intenda il diritto di esaminarle e di rigettarle in primo luogo; siccome l'uso medesimo in generale ha stabilito che al Re spetti la composizione e la proposta della legge. Da ciò risulta che il Senato, il quale discute e vota ordinariamente la legge do-

Digitized by Google

po ch' ella è stata adottata dalla Camera de' rappresentanti, è un potere moderatore o riscontratore, incaricato di esaminare e di verificare se gli altri due poteri non siensi ingannati. Le due Camere hanno, ciascuna, il diritto di modificare la legge, ad articolo per articolo, e di non adottarla se non co' variamenti che si pensi doverle fare subire. Il Re solo ha il diritto di adottare definitivamente la legge, sanzionandola; e con ciò gli è riservato di giudicare le modificazioni, quando ve n' abbia.

Secondo queste disposizioni dello Statuto e gli usi che sonosi, come di conseguenza naturale, introdotti, ecco la strada ordinaria che ci sembra tener la legge, per arrivare al popolo. Il Re ed il suo Consiglio giudicano da principio intorno all' opportunità od alla necessità della legge. Riconosciuta questa opportunità o questa necessità, essi ne stabiliscono le disposizioni ed i termini. Egli è dunque evidente che qui la legge subisce un primo esame, e ch' essa non è adottata se non dopo matura deliberazione; e questa deliberazione, ancorchè non sia pubblica, non è però meno reale. La legge passa dal Consiglio del Re ad una delle due Camere, poscia all' altra; e quando ha sostenuto questa triplice prova, essa è per verità compita, ma non ha ancora il diritto di comparire e di comandare. Or che le manca? Le manca il regio permesso. E come? quando è stata adottata dai tre poteri, dipende dall' uno di loro il renderla esecutiva, o l' arrestarla, il differirla, il sopprimerla? Sì; e questo è che si chiama la *sanzione*.

Si può dire in conseguenza che, sebbene ci ab-

Digitized by Google

bia tre legislatori deliberanti e votanti, non ci ha se non un legislatore imperante e governante, e che questi evidentemente è superiore.

Questo paralello non basta a far ben comprendere una tal verità. Bisogna osservare, di più, che il Re gode di parecchie prerogative. La più notevole di tutte si è ch'egli solo trovasi al di sopra della legge; la sua persona è dichiarata sacra, inviolabile, e non esiste potere legale per giudicarlo. S'egli fa male, non gli è imputabile nè criminosità nè mancanza. Sola parimente fra' diversi poteri, la regalità è ereditaria; e questo vantaggio ci sembra almeno eguale a quello di essere al di sopra della legge. Il Re, nel caso di malcontento o per tutt'altro motivo, può differire le Camere, licenziarle anche definitivamente e chiamarne altre. D'altra parte, egli dispone delle forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa la pace, nomina agli ufficj più importanti, rimette o mitiga le pene pronunziate da' tribunali, conferisce la nobiltà e le distinzioni, ha il diritto di batter moneta, ed è provveduto di rendite considerevoli.

Risulta da questo che, per quanto divisa trovisi l'autorità in forza della nostra carta liberale, non lascia nullameno d'avere il suo centro e la sua unità.

Ma da un altro lato, vuolsi riflettere che il Re, con tutto questo potere e tutte queste prerogative, si trova pure in una gran dipendenza, e non è sufficiente ad effettuare quello ch'ei vuole, Se egli è personalmente inviolabile, i suoi ministri sono tenuti per esso, e la legge lo colpisce in serventi de' quali

Digitized by Google

non può far senza. Se egli propone una legge necessaria, p. e. quella del bilancio, e le Camere si ostinino a rifiutarla, il suo governo incontra una remora, e più non può camminare. Il Re nomina e revoca i suoi ministri; ma in realtà è obbligato di prenderli e di congedarli giusta la indicazion delle Camere; senza di che non può sperare l'accettazione delle leggi onde ha bisogno. Dalla qual condizione consegue ch'eglino sono più presto li servitori delle Camere che del Principe. E ciò si prova di fatto nell'osservare ch'eglino si trovano obbligati a ritirarsi per sè medesimi, dal momento che hanno perduto la maggioranza nelle Camere. Dal canto loro, i membri delle Camere dipendono da chi li nomina; e chi dispone degli elementi onde sono composte, si è la maggioranza degli elettori. In conchiusione pertanto, quella che si trova alla sommità del potere e che regna, si è l'aristocrazía borghese o vogliasi dir cittadina. — Il Re non può governare che pe' suoi ministri; i ministri non governano che per le Camere; le Camere non esistono e non votano che pe' collegi elettorali: tale è l'armadura dell'edificio politico, secondo la nostra costituzione.

A considerare pertanto sotto questo aspetto la cosa, una parte della nazione diventa il sovrano; ed allora dispajono il centro e l'unità che noi ricerchiamo. Infatti qual unità si può trovare nel popolo elettore?

Ma penetrando più avanti, noi forse troveremo altra cosa.

Le Camere hanno il mezzo d'imbarazzare e di

Digitized by Google

trattenere il Re; gli elettori hanno quello di modificare le Camere a loro grado: consiste in ciò la vera sovranità? In questo caso, tali potenze dovrebbero poter bastare a sè stesse, ed avere per superflua la regalità. Come sono elleno il sovrano, se trovansi incapaci di procurare il ben essere della civil comunanza, e se debbono ricorrere ad un altro potere? Questa osservazione è fondata sopra la nostra propria esperienza; e la nostra istoria dopo il 1830 c'insegna che le Camere legislative, con tutti i poteri che possono far nascere dal loro seno, hanno elleno stesse compreso che mancava loro una cosa essenziale. Noi abbiamo fatto valere questa osservazione in uno de' nostri precedenti articoli, ed a questo luogo torna bene rammemorarla. Il Congresso nazionale che si era posto in possessione della sovranità, e che la esercitava da prima per un collegio di ministri, e poscia per un magistrato unico, appellato reggente, non tardò ad accorgersi come il suo potere fosse troppo debole a contener le passioni ed a garantire da particolari sopraffazioni le libertà conquistate. Questo convincimento fece trionfare la monarchía nelle discussioni della nostra assemblea costituente, e così ci salvò. Oggidì le nostre Camere e l'intera nazione rimangono penetrate dello stesso pensiero, e generale si è la persuasione che alla regalità dobbiamo la nostra salute nelle circostanze critiche di tutta l'Europa.

Il ragionamento che si fonda sopra questo fatto, è semplice, e par conchiudente. La debolezza ripugna al potere sovrano; e quand'essa pretenda pur di regnare, non vi può essere che disordine, anar-

Digitized by Google

chía od oppressione tirannica. Il sovrano non è soltanto superiore di diritto ad ognaltro potere, ma è parimente superiore di fatto; e quantunque la sua autorità possa essere disconosciuta per alcun tempo e da una parte più o meno numerosa di sudditi, bisogna o ch'egli conservi in questa crisi l'ascendente morale che è il più solido fondamento della sovranità, o che a lui rimangano sufficienti forze materiali per domare la ribellione. Se la sua debolezza diviene uno stato abituale, se un potere superiore al suo sorge e cresce accanto di lui, questo potere fassi a poco a poco soverchiatore; e da prima sovrano di fatto, poi riconosciuto dalla nazione, riesce in fine ad esercitare tutti i diritti del decaduto sovrano. Ecco la storia; e se ci bisognassero esempj, non saremmo imbarazzati che dalla scelta, tanto n'è grande la copia.

Se dunque è contro alla natura della sovranità l'esser debole, l'essere insufficiente a' doveri imposti dal Creatore a chi è incaricato di mantenere l'ordine e la giustizia nella società; bisogna conchiuderne che una qualsivoglia aristocrazía la quale giudicasi incapace di adempire convenevolmente le obbligazioni dell'autorità suprema, e si vede in necessità di ricorrere ad un poter superiore, ad una maestà che le manca, non possa, con tutti i diritti immaginabili ch' ella si riservi, essere considerata come il reale e vero sovrano.

Questa conchiusione provoca per certo una folla di obbiezioni, e sembra contraria a ciò che in molte congiunture abbiamo detto noi stessi. Imperocchè più di una volta ci è avvenuto di parlare della

Digitized by Google

nostra regalità come di una specie di governo democratico, di far menzione della sovranità delle nostre Camere o del popolo elettore, della successiva dominazion de' partiti, della influenza preponderante della stampa, ecc.; cose tutte incompatibili colla esistenza di un'altra sovranità, con quella di un poter superiore ad ogni autorità moltiplice e collettiva.

Rispondiamo da prima, per quanto a noi concerne, che il nostro linguaggio si regola sopra la natura de' fatti onde abbiamo a trattenere i nostri lettori. La nostra costituzione stabilisce in principio la *sovranità nazionale*: da questo principio deriva la conseguenza che i poteri organizzati da' rappresentanti della nazione governano in nome e luogo di questa. Niuno di questi poteri è il sovrano, e nol sono anche presi collettivamente, poich' essi vengono per semplice delegazione ad esercitare la porzione d'autorità che loro è assegnata. Questo principio, che noi ammettiamo come finzion legale, stabilisce positivi diritti che non sapremmo sconoscere. Secondo questi diritti, il popolo elettore si trova al di sopra delle Camere, ond' ei sceglie i membri a volontà; e le Camere sono al di sopra de' ministri i quali governano a nome del Re. In questo senso ne parliamo, quando si tratta della carta e delle sue disposizioni; questo è un linguaggio usuale e costituzionale. Ma qui, dove noi esaminiamo scientificamente e filosoficamente il principio stesso, e dove procuriamo di penetrare nell' essenza delle cose, debb' esserci permesso di assumere un differente linguaggio; e se il buon senso,

Digitized by Google

il quale non conosce che la ragione ed i fatti reali, ci dà il convincimento che la sovranità non è dove la politica moderna la cerca e pretende fissarla, noi lo diciamo senza avvolgimenti e senza timore.

Dopo avere spiegato questa contraddizione apparente, bisogna esaminare le difficoltà più gravi, nascenti da' fatti giornalieri che si presentano sotto il reggimento costituzionale.

Se il popolo elettore, co' suoi rappresentanti, non è il sovrano; se l'aristocrazía borghese non è collocata dalla costituzione al fastigio del potere; onde viene ch'essa impone le sue creature al governo, e non gli lascia la scelta de' suoi proprj agenti? Onde viene che la maggioranza di quest' aristocrazía modifica e muta il governo a suo grado? Onde viene, che oltre il diritto di esaminare e di votare la legge, essa ha il potere di arrestare il governo col ricusargli generalmente i sussidj? Se ella arresta a suo talento il potere esecutivo, non è dunque a lui superiore? Noi potremmo sviluppare questa obbiezione ed appoggiarla ad una moltitudine di particolarità. Per cagion d'esempio, è da notare che, a fianco de' poteri e del governo attivo, la nazione si è riservato il diritto di pensare e di parlare liberamente, di esaminare e di censurare tutti gli atti dell'autorità, di sostenere pubblicamente tutte le opinioni possibili, e così tutte le dottrine, di propagarle colla stampa e coll'insegnamento, di radunarsi, di associarsi, ecc. Noi potremmo aggiugnere, l'efficacia di questi mezzi esser tale che la pubblica opinione si modifica e si dirige successivamente a seconda di quest'impulso; dichia-

Digitized by Google

rata la quale opinione, il potere istesso non manca di subire la medesima influenza, da prima per le elezioni, e poscia pe' voti delle Camere. Il fatto adunque, del quale noi parliamo, è uno di quelli che il liberalismo riconosce più volentieri; e senza difficoltà si ammette, nel nostro sistema politico, essere l'opinione che regna e governa. Come dunque non credere che sia la nazione il vero sovrano? E che sono mai a questo riscontro le prerogative regali?

Per accompagnamento e sostegno di queste gravi obbiezioni, si potrebbe altresì far notare che, non solamente il popolo fa la legge al governo, ma eziandío ch'esso lo stritola, in caso di bisogno, ed opera quante gli talentano rivolture. Due regali dinastíe sono sparite, in diciassette anni, presso una nazione vicina; e se noi siamo stati preservati da un soqquadro di questo genere, lo dobbiamo alla sola circostanza che il liberalismo è al potere. Onde risulta ancora ben chiaramente che la disposizione costituzionale in ordine alla inviolabilità della regia persona, non è che una parola ed una chimera in pratica. Il Principe non può far male, dice il diritto rappresentativo; ed il Principe è detronizzato, cacciato, esiliato, senza che si possa neppur dire s'egli abbia mal fatto.

Noi crediamo d'avere ben esposta la difficoltà; nè potrebbe alcuno rimproverarci d'averla indebolita. I fatti provano che il popolo è il più forte, e che, negli stati costituzionali, la sua superiorità è ben anche fondata in legge. Che rispondere a tanto? E come poscia dimostrare che la regalità si è

Digitized by Google

quella che pur la vince? Dimostrare che, in questo paese, il poter sovrano non lascia d'avere quel carattere di semplicità e di unità che, a parer nostro, gli è proprio e naturale?

Bisogna primamente qui ricordare che cosa sia la sovranità, senza di che si cadrebbe necessariamente in inganno, e sarebbe difficile uscire di quest' imbarazzo.

Essendo fondata la società sopra la legge naturale, ed essendo li due precetti di questa (negativo l'uno, positivo l'altro) che l'uomo *non deve fare agli altri ciò che non vuole a sè fatto,* ma per contrario *deve fare loro il bene che per sè desidera;* egli è impossibile che ogni popolo non voglia innanzi tutto la giustizia, l'ordine e la tranquillità. Perchè la giustizia sia osservata, è necessario che il male sia represso e punito, che il bene sia incoraggiato e ricompensato. Dal momento che mancano questa repressione e questo incoraggiamento, manca altresì la sicurezza, e comincia il disordine. L'esistenza della società conseguentemente dipende da un'autorità suprema, capace di far rispettare la legge naturale. Il sovrano non è semplicemente un potere che abbatta e distrugga, ma una forza intelligente, benevola e morale, che protegge efficacemente la virtù e fa la guerra al vizio. *Il vero sovrano sa governare*; ed in ciò differisce da tutti i pretesi sovrani, che usurpano i suoi diritti e vogliono mettere nel suo posto. Sotto il vero sovrano, la società vive in pace, godendo insieme la fiducia e la sicurezza. La risposta della povera donna a Filippo di Macedonia, *Io mi pensava che voi vigi-*

Digitized by Google

laste per me, esprime felicemente un simile stato. Imperocchè il popolo, naturalmente dedito a' suoi bisogni, alle sue faccende particolari, che non può mai lasciare a lungo per occuparsi in altre cose, deve poter contare sopra una protezione forte e perpetua, ed applicarsi con piena confidenza a' suoi privati interessi. Egli è vero che la fiducia può mantenersi in mezzo a pericoli, perchè siamo qualche volta circondati da pericoli a nostra insaputa; ma questa fiducia è assolutamente incompatibile colla falsa sovranità; essa manca sempre quando il pubblico potere è notoriamente inferiore all'impegno suo, nè passa giorno che non si abbia a temere di turbolenze e rovesci; essa manca allorchè nessuno si può credere sicuro de' suoi diritti, della sua libertà, della sua proprietà; imperocchè tutto questo è precisamente l'opposto della sicurezza.

Il vero sovrano è dunque, *colui che governa;* e lo stato è tranquillo, *quando esso ha luogo di potersi credere governato*.

Paragoniamo questo sovrano col potere che viene a prendere il suo posto, e ne sarà facile di giudicare.

I Francesi, che rovesciarono la sovranità costituzionale, a' 24 di febbrajo del 1848, mostrarono una forza talmente superiore, talmente pronta e terribile, che viene assomigliata alla tempesta, alla folgore dell'Onnipotente. Come non credere che fosse allora un sovrano il quale esercitasse la sua giusta vendetta, e ripigliasse la propria autorità? L'accecamento fu così generale che, nel tempio dello stesso Dio si esaltò la giustizia nazionale, ed

Digitized by Google

il popolo fu salutato col titolo di *novello Sansone.* Ma quando questa forza dovette alla sua volta ricostruire e governare, che cosa mai seppe fare, e che cosa fino al presente ha prodotto? Dopo dieci mesi di tentativi infruttuosi, di disordine, d'anarchía di guerra civile, il popolo sovrano sembra così poco avanzato come da principio; o a dir meglio, in luogo d'avanzare, indietreggia ed ogni giorno fa uno scorso di più verso l'abisso che gli è spalancato alle spalle. Oggidì che la novella costituzione è terminata, e che si mette l'ultima mano alle istituzioni democratiche colla elezione d'un presidente, si dovrebbe esser tranquillo ed avere un po' di fiducia; ma per contrario la disperazione sembra generale, e nulla più si aspetta da tutti questi cangiamenti. (*)

Imbarazzare l'autorità esistente, imporle penose necessità, rovesciarla, distruggerla, questo dunque non basta per esser sovrano; ma bisogna saper regnare e governar come quella. Negli stati costituzionali, ed in quelli sopratutto che si regolano come il nostro, la nazione si è riservato il diritto legale

---

(*) L'autore avverte che questo era stato scritto prima dei 10 dicembre 1848; ma le cose avvenute in appresso non alterano certamente i punti della sua prospettiva; di modo che, nella lotta affannosa tra il governo artificiale e l'anarchía divenuta un principio, i buoni cittadini che pensano all'avvenire, *non hanno ad aspettarsi nulla* di bene da qualunque altro cangiamento nel senso della democrazía, e possono soltanto sperare argomento di scampo dagli estremi orrori, onde sono minacciati, ne' passi retrogradi verso la naturale costituzion dello stato. (Questa nota è scritta nel luglio del 1850).

Digitized by Google

di sopravvegliare, d'avvertire, d'inquietare, di modificare il potere per tutte guise; e la regalità non esiste se non a condizione di subire un' influenza di questa natura, senza lamentarsene. Ma la nazione e i suoi rappresentanti non credono potersi passare della regalità; e non hanno la pretensione di governare senza di essa. La regalità accetta il potere ne' limiti che le segna la carta, regolandosi a ragione dei tempi e delle circostanze; e questa è parte di saviezza della quale ha sempre dato esempj il vero sovrano.(1) Egli consulta il carattere del popolo che deve governare, i suoi gusti, i suoi principj dominanti, il suo posto in mezzo alle altre potenze; ed al bisogno, sacrifica una parte delle sue prerogative. Riconoscendo nella nazione il diritto di giudicarlo, di condannarlo, di cambiare li suoi ministri, di accogliere o di rigettare la legge, egli si mette per fermo in una gran dipendenza; ma pur da ciò non consegue ch'esso abbandoni il supremo potere. S'egli è quello che sempre governa, e se non puossi prescindere senza pericolo dalla sua presenza ed azione, si deve credere che ad esso rimane l'autorità superiore, e che la sovranità, quantunque indebolita, non è tuttavía spostata.

Ma che cosa è mai la regalità (questa è una interrogazione che spesso ci siamo fatta), se ella conserva ancora la principal parte nel reggimento costituzionale; se dopo ancora tante perdite e così

---

(1) Come esempio e come prova di quest' asserto, si può citare ciò che da poco tempo è avvenuto in Austria, in Prussia, a Roma, in Piemonte, a Napoli, ecc. ecc.

Digitized by Google

grandi abbassamenti, si eleva sempre forte al di sopra de' mille poteri, pe' quali da sessant' anni si è fatto prova di struggerla e darle scambio? Tutto è stato messo in opera ad avvilirla e renderla odiosa: calunnie abbominevoli, riscontro continuo e per, così dire, assimilazione cogli oggetti più atroci, proscrizione, assassinio, esecrazione e maledizione pubblica, feste istituite in memoria di sua caduta, ecc.; si può dire che nessun genere di persecuzione e di violenza le è mancato; e per certo, se ella fosse stata di una natura da perire, se fosse stata ciò che miserabili sofisti hanno creduto, ella avrebbe dovuto sparire nelle burrasche del tempo nostro, e già da buona pezza sarebbesi imparato a non averne pro' nè bisogno. Ma niente affatto di questo: ella è sempre vivente, ella si rileva a dispetto di tutti gli sforzi che si fanno per calpestarla e per tenerla adimata. Hassi un bel ricusarle pubblicamente gli omaggi e gli ossequj che ab antico le si rendevano; non per ciò si perviene a farla discendere dalla sommità ch' essa occupa, ed a stabilirla in un grado inferiore. A noi anzi sembra che nell'abbassamento ella mostri meglio la sua potenza e la sua superiorità; e quando noi vediamo il regio potere stretto negli angusti limiti di una costituzion democratica, o personificato in una donna, in un fanciullo, in un uomo debole di corpo e di spirito; quando noi lo vediamo sempre grande in questo stato, e sempre rispettato, e sempre volontariamente obbedito, siamo obbligati a dirci che qui ci ha qualche cosa la quale non è stata fatta dall'uomo, e trae d'altronde la sua forza.

Digitized by Google

Tuttavía non sarebbe forse impossibile di spiegare il mistero di questa potenza; e seguendo l'orme della natura, si potrebbe avere a poco a poco tale schiarimento da riuscire in fine alla scoperta di ciò che sembra nascosto. La sorgente e la natura della sovranità non debbono essere più difficili da ricercare che quelle della medesima società, poichè non esiste l'una senza l'altra, e fanno entrambe un medesimo corpo. Noi anzi ci lusinghiamo in riguardo del nostro lettore (cui fosse bisognato l'additamento) di averlo messo in via co' precedenti articoli; e quantunque non abbiamo presentato che le idee principali, pensiamo d'essere stati agevolmente compresi. Se l'autorità sovrana è una e semplice di sua natura, come noi crediamo, non è punto da stupire che il governo monarchico, il quale n' è il tipo vero ed originale, si rimanga inconcusso in mezzo alle orribili convulsioni dalle quali è agitata la società, ed attiri sempre gli omaggi e la riverenza de' popoli, a dispetto delle teorie che una filosofia distruttiva non cessa di mettere in pratica per indebolirlo e annientarlo.

Si è fatto sovente valere la massima liberale: *Il Re regna, e non governa;* e chi abbia troppo esclusivamente riguardo agli estesi diritti che la nazione esercita pe' suoi rappresentanti e per sè medesima, è tentato a creder fondata la massima. Ma chi osserva i fatti con attenzione, come noi procuriamo di fare, vede ch' essa è falsa come il principio della sovranità nazionale, onde si è derivata. Se il Re regna senza governare, se voi, non

Digitized by Google

il Re, siete quelli che governate, egli è evidente che il suo potere non è che un nome e che voi potete sopprimerlo. Ora questo è quello che non osereste fare, e voi lealmente ne convenite. La Francia, più ardita, ne fa prova per la seconda volta; ma si vede ch' ella è colpita da un profondo scoraggiamento, e che sta per soccombere in questo novello tentativo; i voti del suffragio universale, per la elezione di un presidente, hanno mostrato che la soppressa monarchía si mantiene in tutti i cuori.

Noi qui facciamo il presupposto più forte che si possa desiderare, il presupposto più favorevole al principio da noi respinto; presupponiamo il caso che il Re non governi realmente che per mezzo de' suoi ministri, senza occuparsi personalmente degli affari. Questo caso è, senza dubbio, possibile, sopratutto ne' paesi dove le donne possono ereditare il trono. Prendiamo per esempio la Gran Bretagna, e rappresentiamoci le cose che vi passano di questa guisa: i ministri col parlamento governano soli, alla lettera; il reame è in pace, e gli affari camminano prosperamente. Ne conchiuderemo che la regalità non fa nulla, e ch' ella è straniera per riguardo a questa felice direzione di cose? Ammetteremo noi non esser quella il vero sovrano? Ma per rispondere affermativamente a sì fatta questione, sarebbe mestieri poterci mostrare un altro fatto, un fatto del quale l'Inghilterra non ci darà lo spettacolo, ma del quale noi parleremo così per ipotesi. Immaginiamo dunque che il popolo inglese sia così poco sensato come certi popoli del conti-

Digitized by Google

nente, ch' ei discacci la Regina colla sua famiglia, e che il parlamento rimanga solo padrone. Come allora andranno le cose? E che diverrà questo impero sì florido? La tranquillità, la prosperità, la confidenza generale saranno tuttavía le stesse? Niuno oserebbe assicurarlo; e troppo certo si è, per contrario, che un simile avvenimento vi produrrebbe il disordine e i mali tutti onde la Francia ed altri paesi trovansi oggigiorno afflitti.

Da ciò risulta che la regalità governa, quand' anche essa non governa; vale a dire ch' essa governa moralmente e per effetto della sola sua presenza, quand' anche ha cessato di farlo fisicamente. Essa copre, per così dire, dell'ombra sua tutelare ogni ruota della macchina del governo; ed è sempr' essa la sorgente ed il vero centro della suprema autorità. L'ombra sua, noi diciamo, ha questa virtù; che cosa ella non è dunque in persona? Si vede che il fatto, del quale parliam per finzione, in luogo d'indebolire il nostro ragionamento, non fa per contrario che maggiormente afforzarlo.(*)

(*) Nella stessa monarchía meno impacciata dal politico macchinismo, il governo materiale e immediato del Principe non è possibile che ne' termini di piccolissimo Stato; ma vero è sempre che l'ingerenza e l'opera de' ministri nulla può detrarre all'autorità del Sovrano; a quella guisa che il capitano è propriamente il reggitor della nave, quantunque il nocchiero abbia fisicamente la mano al governo. Certo che non si menomò l'autorità di Mosè, quando ei prestossi al consiglio di Jetro: *Provide autem de omni plebe viros potentes, et timentes Deum, in quibus sit veritas, et qui oderint avaritiam, et constitue ex eis tribunos, et centuriones, et quinquagenarios, et*

Digitized by Google

Che cosa è dunque realmente un governo costituzionale? È sempre una monarchía, sempre uno stato dove l'autorità suprema è una; ma tal monarchía dove il popolo ha il mezzo legale di tenere il sovrano in rispetto, d'inquietarlo, d' imporgli dure necessità, di operar nel governo, per via della stampa e delle elezioni, sì fatti cangiamenti che possono equivalere a tante rivoluzioni. Lo svantaggio di questo governo si è l'instabilità; gli uomini e le cose vi si logorano prestamente, come nella democrazía. Il vantaggio si è trovarvisi le libertà della repubblica, senza perdere interamente i beneficj della monarchía. Sotto questo punto di vista appare una mescolanza felice. Se vi riscontriamo grandi pericoli, questi emergono, per avventura, meno dalle istituzioni, che dalle dottrine sopra le quali si pretende fondarle. La libertà della stampa, la partecipazione del popolo alla elaborazion delle leggi, la libertà dell'insegnamento, il diritto di associazione e tutte le altre nostre libertà, molto proprie senza dubbio a generare una certa agitazione e a dividere gli animi, perderebbero tuttavía gran parte de' loro inconvenienti, se non si appoggiassero al principio della sovranità popolare e all'onnipotenza della moltitudine. Quando tutti gli uomini d'un paese, compresovi il legislatore e il sovrano, ammettono che l'autorità suprema spetta all'intera società, è difficile che ogni cittadino non si riguardi

---

decanos, Qui judicent populum omni tempore; quidquid autem majus fuerit, referant ad te, et ipsi minora tantummodo judicent: leviusque sit tibi, partito in alios onere (Esodo, cap. XVIII, vv. 21, 22).

Digitized by Google

come padrone e signore allo stesso titolo; e da questo punto al diritto d'insurrezione e di rivolta non vi ha che un passo, e la strada è già bell' e fatta. Come si può pretendere che l'ambizione, la cupidigia e tutte le altre passioni si taciano, e si condannino all'inazione, quando la stessa legge le autorizza a tutto sperimentare ed a non soffermarsi per nulla? Vedete le triste e terribili conseguenze alle quali finalmente ha condotto questa insensata dottrina; vedete quelle migliaje di montagnardi, di comunisti, di socialisti, di empj e di forsennati d' ogni genere, che minacciano incessantemente la società; e diteci donde hanno preso le mosse!.... Certo che se noi adottassimo per convincimento il principio da noi combattuto, se credessimo seriamente alla sovranità popolare, noi vorremmo essere conseguenti e dedurre fino al termine la teoría; e in questo caso, che avremmo noi da opporre logicamente, che avremmo noi da rispondere a quella moltitudine innumerabile di proletarj affamati, a quelle truppe di furiosi, che si appoggiano al principio di eguaglianza, e pretendono avere il diritto di tutto con noi dividere?

Questa logica impotenza, che è quella dell'autorità e di tutti gli uomini d' ordine, sembra essere oggidì la nostra più grande sciagura; e questo soggetto, del pari tristo e difficile da trattare, meriterebbe uno sviluppamento speciale. Ma bisogna interdircelo alla fine di quest' articolo, e rimetterlo ad altra volta.

Nostro disegno è dunque, dopo avere esposte le nostre idee sopra l'origine e la natura dell' auto-

Digitized by Google

rità, di esaminare brevemente, per conchiusione, quali sieno i suoi diritti a riguardo della società, e quali sieno quelli della società verso di lei. Se esiste un diritto di resistenza al sovrano, sopra che si fonda e fin dove si estende? Ecco la questione. E certamente essa è tale che avrebbe di che atterrirci e rattenerci, se nell' adempimento del nostro impegno ci dirigessimo secondo i consigli di una prudenza al tutto umana. Imperocchè, sia che l' avvisiamo dal lato della religione, sia che l' esaminiamo da quello della filosofia, sembrano presentarsi eguali difficoltà; difficoltà che al certo non sono attenuate dalle circostanze in mezzo alle quali noi ci troviamo. Tuttavía non abbiam creduto che questa considerazione dovesse arrestarci, e procureremo di svolgere e schiarare apertamente il soggetto. (*)

(*) Non sarà frattanto fuor di proposito l' aggiugnere qui, a rincalzo delle idee proposte dal sapiente oltramontano, alcuni tratti d' uno scrittore al quale, più che ad ognaltro, hanno fatto di berretta gli uomini delle rivoluzioni, segnatamente al di qua dell' Alpi.

Prima che il Gioberti s' inabissasse in quegli errori che sono costati i beni più preziosi alla ingannata, per non dire stolida Italia, egli scriveva nella *Introduzione allo studio della filosofia* (vol. 1, cap. 1, facc. 45): « I due sistemi dominanti in Francia, la *sovranità del popolo* e la *teorica del progresso*, sono due forme del sensismo che annullano ogni potere politico, ogni vero speculativo ed ogni tradizione sociale e religiosa. Giacchè l' una ponendo il diritto *nella forza*, e l' altra il vero nella *moda*; quella introducendo un governo materiale, riposto nel maggior numero, e questa una verità mutabile, sottoposta alle vicende dei tempi; distruggono l' asso-

Digitized by Google

luto nel doppio ordine della società e della scienza, e spianano la via all' ateismo, teoretico e pratico, privato e pubblico, il più *largo e pestilenziale* che immaginar si possa. Priva di ogni consistenza logica, d' ogni fecondità civile e scientifica, la *sovranità del popolo* è la BARBARIE NELLA SOCIETÀ. Le teoriche moderne della *libertà politica* sono *false* nei loro principj, *funeste* nelle loro conseguenze. Dalla teorica passando alla pratica, producono l' esorbitanza delle rivoluzioni. »

E nel suo libro del *Primato* (vol. 1, facc. 54 e 155): « Il retto senso dei nostri antichi ha sempre creduto che il maneggio delle cose pubbliche esser dovea monarchico ed aristocratico. Cioè residente nei Principi, e avvalorato dal concorso degli ingegni più eccellenti, che sono il patriziato naturale e perpetuo delle nazioni.

« Questa idea *cattolica, romana*, pittagorica, e quindi tutta italiana, migliorò in pochi lustri le condizioni della patria nostra, assai più che dianzi non si era fatto in due secoli. Sventuratamente ci vennero dalla Senna alcuni, *nuovi dottori*, i quali ne insegnarono che i miglioramenti civili debbono muovere dalle REGIONI INFIME dello Stato!

« Una classe di moderni statisti, lavorando nelle astrazioni, sogna nei libri una forma di governo democratica e impossibile, e cerca di effettuarla con le *congiure* e le *rivolte*. »

E perfino nella tenebrosa *Apologia* (proem. facc. 50) non ebbe a rinnegare le premesse verità, quando disse: « Teoriche venuteci di oltremonte, le quali benchè puerili, non sono però innocenti. Tale si è il vezzo di assegnare al diritto per base unica suprema il volere espresso dai più. Come se l' arbitrio degli uomini, e non l' immutabile ragione delle cose, fosse la norma sovrana della giustizia... » E quivi, facc. 310: « Persuasione di tutti si è che gli Stati Italiani abbisognano d' una monarchia forte e vigorosa. »

Finalmente nell' opuscolo intitolato *Lettres sur les doctrines de Lammennais*: « L' assemblea che volle ricostituire la

Digitized by Google

Francia, lavorò sulle basi di uno splendido errore, qual è *la sovranità del popolo;* e di qui andò in ruina ogni cosa. Noi Italiani non vogliamo punto di quella LIBERTÀ ASSURDA CHE APPOGGIASI SULLA SOVRANITÀ DEL POPOLO. L'idea cristiana è nel fondare la libertà e la potenza dei popoli, per via della Sovranità. A fondare la libertà dei popoli, È PRIMIERAMENTE DA INCATENARE LA DEMOCRAZIA, LA QUALE È IL PIÙ GRANDE NEMICO DELLA LIBERTÀ E DELLA FELICITÀ DELLE NAZIONI!

« L'eguaglianza politica non è che un *assurdo!* Non può essere libertà in quello stato, dove tutti i cittadini partecipano ugualmente ai diritti politici! »

È da vedere come quel valentuomo, che s'intitola *Smascheratore,* abbia, nel n. 174 e seg. del suo giornale, combattuto con queste armi il filosofo prevaricante.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA

LA SACRA BIBBIA

TRADOTTA IN LINGUA ITALIANA
DA GIOVANNI DIODATI

« Mentre Adamo ed Eva si viveano beati in quella consolata felicità del terrestre Paradiso, ove gli avea collocati Iddio, dicendo loro, che a piacer suo mangiassero pure di ogni frutto, che ivi era, ma non mangiassero il frutto dell' albero, che dava la scienza del bene e del male, perchè loro lo divietava; se ne mangiassero, morrebbero; si commosse nel Demonio tanto veleno d'invidia e di odio, che per fare loro perdere il gran bene, che avrebbero goduto stando obbedienti al Signore, e trarli seco a perpetua miseria, pensò a questa malizia. Allora il serpente era il più astuto di tutti gli animali: il demonio dunque si valse di lui per tentare Eva in questo modo. Essendo Eva non di lungi dall' albero della scienza del bene e del male, e non essendo Adamo con lei; il serpente si avvicinò ad essa, e la cominciò a dimandare, perchè non mangiavano il frutto dell' albero, che dava la scienza del bene e del male? Risposegli Eva, perchè Iddio lo aveva loro proibito, ed aveva detto, che li farebbe morire, se ne mangiassero. Allora il serpente le disse: mangiatene, chè non morrete, ma saprete il bene e il male, e sarete uguali a Dio. Eva riguardò l' albero, e vedendo belli i suoi

Digitized by Google

frutti, e ripensando quello che le aveva detto il serpente, cioè, che sarebbero uguali a Dio, invanitasi di quel pensiero, ne prese e ne mangiò; dappoi ne diede ad Adamo, il quale ne mangiò pure. Come di quel frutto ebbero mangiato, subito ambedue si avvidero, che erano ignudi, e vergognandone unirono insieme delle foglie di fico, e se ne fecero cintole » (*Genes. III*, 1 - 7: *Farini, Stor. I*, 2).

Di simile malizia usa il Demonio anche al presente quando per mezzo de' suoi ministri tenta di sedurre e trarre seco a perdizione i buoni fedeli, che beati si vivono in grembo alla santa madre Chiesa Cattolica. Mentre questa con cura ed affetto più che materno, dal dì della nascita fino all'estremo della lor vita, porge loro di continuo alimenti di vita eterna con la opportuna retta istruzione e co' sussidj sovrumani dati da Cristo, vengono i ministri del Demonio, e dimandano loro, perchè non si pascono della parola di Dio leggendo le sante Scritture, che sole dar possono la vita eterna. Rispondono eglino, che la santa madre Chiesa loro lo proibisce, quando la Bibbia non sia dell'edizione Latina Volgata, dichiarata autentica dal sacrosanto Concilio di Trento e riscontrata co' testi Greco ed Ebraico per ordine di Sisto V e di Clemente VIII; oppure di una traduzione volgare approvata dalla santa Sede ed accompagnata da annotazioni tratte da' santi Padri, che ne dichiarino i luoghi oscuri e difficili; chè altrimenti correbbero pericolo di trarne il veleno invece del cibo di vita eterna. Allora i tentatori maligni soggiungono: Leggete la Bibbia in una delle versioni in lingua volgare,

Digitized by Google

fatte giusta i testi Greco ed Ebraico, senza veruna giunta di chiose od annotazioni, per non mescere le parole umane alle divine: e saprete di per voi stessi il bene e il male, ed il senso genuino delle divine Scritture. Il misero tentato, invanitosi di quelle belle promesse, di sè presumendo, e commosso da altri perversi affetti, specialmente se di età giovenile ed inesperta, si pone a quella lettura, la insinua ad altri; e poscia si accorge, ma troppo tardi, di trovarsi ad un tratto spoglio ed ignudo d' ogni buona dottrina e virtù, e fuori del grembo materno della santa Chiesa.

La dottrina di vita eterna contenuta nelle sante Scritture, interpretate conforme alle tradizioni divine ed alle sentenze de' santi Padri, viene dalla Chiesa Cattolica insegnata ai fedeli nel catechismo, colla predicazione ordinaria e straordinaria, colle lezioni scritturali (*Concil. Trident. Sess. V, de Reform. cap. I; Sess. XXIV, de Ref. cap. IV*), colla lettura de' libri ascetici dettati da uomini di Dio, e in tanti altri modi. Inoltre, per chi ami di leggere la santa Bibbia o intera o compendiata, la Chiesa stessa porge loro in mano versioni o compendj fatti da uomini di somma dottrina e pietà; quali sono, ad esempio per noi Italiani, la santa Bibbia tradotta da monsignor Martini, e l'Istoria del vecchio e nuovo Testamento di monsignor Farini, approvate e commendate dalla santa Sede Apostolica Romana. A che prò dunque ed a qual fine si diffonde ora pel nostro bel paese la Bibbia del Diodati ristampata dalle società Bibliche, se non che per insinuare agl'incauti e traviati le dot-

Digitized by Google

trine del protestantismo, e turbare così la tranquillità nostra religiosa e civile? E che ciò sia vero, chiaro si pare a chi consideri, chi fosse il Diodati, quale siasi la sua versione, e quale l'edizione di essa procurata ora dalle società Bibliche.

Giovanni Diodati nacque nel 1576 in Ginevra d'una famiglia nobile di Lucca, colà rifuggita per amore di novità religiose. Applicatosi allo studio delle lingue dotte, in età d'anni 21 fu da Beza giudicato abile ad insegnare dalla cattedra l'Ebraico. Nell'anno 1608 venne aggregato al corpo dei Pastori; e nell'anno appresso fu fatto professore di Teología. Nel 1618 fu deputato dalla chiesa di Ginevra al sinodo di Dordrecht, ed incaricato di stendere le deliberazioni di quella troppo famosa assemblea. In un viaggio, ch'ei fece a Venezia, ebbe molti colloquj col celebre Paolo Sarpi e col padre Fulgenzio; e convennero tra loro di adoperarsi per introdurre il protestantismo in quella città. Fino dall'anno 1607 fu pubblicata in Ginevra la *Bibbia, cioè i libri del vecchio e del nuovo Testamento nuovamente traslati in lingua Italiana da Giovanni Deodati di nazion Lucchese;* che poscia fu riprodotta dall'autore nel 1641 con aumenti, e da Giovanni David Muller nel 1744 in Lipsia con alcune correzioni (*Biografia univ. e Feller, art.* DIODATI).[1] Dicesi, che il Diodati aven-

(1) Il Tiraboschi (*Stor. della Lett. Ital. T. VIII*) non ha che poche righe intorno alla versione del Diodati; ed il march. Cesare Lucchesini, nella sua storia letteraria di Lucca, non fa parola del Diodati che per incidente in una nota. Il Muller prometteva darne una intiera ed esatta notizia della vita del Diodati; ma non so se adempisse il suo proposto.

Digitized by Google

done fatta la stampa a sue spese, si trovò da ultimo ridotto ad estrema indigenza (*Le Long, Biblioth. sacr. T, 1, p.* 359).

La versione della Bibbia del Diodati fu ed è da molti lodata come fedele ed elegante; ma ben altro giudizio ne diede il dotto Riccardo Simon, Oratoriano; il cui parere non dovrà per fermo tornar sospetto di soverchia deferenza verso l'autorità Episcopale e della Santa Sede. Il critico Francese pertanto osserva e dimostra come quella del Diodati, anzi che traduzione, dee dirsi parafrasi assai verbosa, e conforme alle pregiudicate opinioni de' teologi di Ginevra, segnatamente di Beza, ch'egli di sovente segue e trascrive. « Il metodo tenuto dal Diodati, avverte il Simon, nel suo volgarizzamento, è più presto da teologo e da predicante, di quello che da uomo dotto nella critica sacra. Egli intese principalmente alla chiarezza dell'espressione, e ad allontanare ogni ambiguità; per lo che aggiunge spesso al testo delle parole (notate, gli è vero, in carattere distinto) per compirne il senso; con che ristringe di soverchio il senso dell'originale, sotto pretesto di renderlo vie più intelligibile: nè può altrimenti scusarsi della soverchia libertà che talora si prese nella sua traduzione. Egli ha mutate alcune parole del testo, altre ne ha supplite, secondo che gli tornava meglio; e qualora il senso non gli pareva compiuto, ha aggiunto ciò ch'egli giudicava mancare nell'originale, che per tal modo viene a comparir difettoso. Gli è vero che torna quasi impossibile voltare l'Ebraico ed il Greco in Italiano, senza qualche aggiunta; ma in ciò fa duopo di gran-

Digitized by Google

di precauzioni, affine di non limitare il testo secondo le nostre idee. Egli ha talora specificate delle espressioni che sono generali; e sotto pretesto di eliminarne le ambiguità, impedisce di riconoscervi altro senso diverso dal suo. Poteva egli di leggieri avvertire in nota, che le parole dell'originale da sè tradotto erano suscettibili anche d'altri sensi diversi; ma per lo contrario, in alcuni luoghi egli aggiunge nelle sue annotazioni certe restrizioni, le quali confermano ciò che ha espresso nella sua traduzione, quasi non vi fosse luogo ad altra interpretazione diversa dalla sua. Anzi gl'incontra talvolta d'indebolire nella nota il senso letterale della versione. Siccome questo interprete non mirava che ad istruire quelli del suo partito, così egli ha accomodata l'interpretazion sua e le sue note alle loro dottrine. Era assolutamente per lui necessario il far sì che, giusta gl'insegnamenti vigenti in Ginevra, eglino trovar potessero la loro confessione di fede nelle Scritture; onde gli convenne, in alcuni luoghi, limitare, conforme a quell'idea, ciò che trovasi espresso nell'originale in termini assai più estesi » (*Richard Simon, Hist. crit. du vieux Test. Livr. II, chap.* 23: *nouv. Test. chap.* 40: *cf. Perrone Praelect. Theolog. Vol. VIII, P. II.* §. 278, 316).

Ora ne giovi comprovare con alcuni riscontri quanto gravi difetti s'incontrino nella versione del Diodati, e quanto pericolosa ne sia la lettura per chi non è premunito di un buon corredo di sane dottrine teologiche ed ermeneutiche. L'alto mistero dell'incarnazione del Verbo divino, al quale pure si riferiscono tutti gli oracoli dei due Testamenti, è

Digitized by Google

dal Diodati esposto come segue: *Nel principio la Parola era, e la Parola era appo Iddio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio appo Iddio. — E la Parola è stata fatta carne, ed è abitata fra noi — piena di grazia e di verità* (*Ioan. I*, 1-14). E perchè rendere la nobilissima voce Greca Λογος con l'umile vocabolo *Parola*, mentre il volgar nostro ha consecrata la voce *Verbo* ad esprimere la seconda Persona della Triade augusta? Non l'usò forse l'Allighieri (*Parad. VII*) con dire: *Fin ch' al Verbo di Dio discender piacque?* Quanto meglio il Passavanti ed altri scrittori dell'aureo trecento: *E' l Verbo s'è fatto carne*; *cioè il Figliuol di Dio prese carne umana nelle viscere di Maria Vergine!* Ancora la frase *è stata fatta carne*, che pone mera passività, non conviensi in riguardo alla Persona del Verbo, per la quale *ogni cosa è stata fatta: e senza essa niuna cosa fatta è stata fatta* (*Ioan. I*, 3). Similmente impropria, e non conforme all'uso del parlar nostro, si è l'altra frase del Diodati: *Iddio è stato manifestato in carne* (*1. Timoth. III*, 16); che nè manco risponde al suo concetto, ch'egli spiega nella sottoposta annotazione: *cioè il Figliuolo eterno di Dio ha assunta la natura umana, ed in essa s'è manifestato al mondo.* Lo stesso dicasi della locuzione: *e fu trasfigurato in lor presenza* (*Matth. XVII*, 2: *Marc. IX*, 2), invece di *trasfigurossi, si trasfigurò, trasfigurò*, come hanno gli scrittori nostri del trecento. Pare quasi che il Diodati disconoscer volesse l'uso dei verbi neutri passivi, sì frequente nel volgare Italiano.

La Salutazione Angelica tradotta dal Diodati per-

Digitized by Google

de quel ch'ella ha di celeste, e prende troppo di terreno ed umano: *E l'Angelo disse: Bene stii, o favorita: il Signore sia teco: benedetta sii tu fra le donne* (*Luc.* 1, 28). Quanto meglio il volgarizzatore trecentista de' Vangeli! *Iddio ti salvi, piena di grazia: Iddio è con teco: benedetta se' tu infra le donne;* e con esso ogni divoto Cattolico, che con le stesse nobili parole saluta ed invoca ogni dì la Vergine Madre di Dio. La Greca voce χαιρε di S. Luca sta invece del saluto Ebraico *Pace a te;* onde, la pace e felicità non venendo che da Dio, bene si rende col *Dio ti salvi;* laddove il *Bene stii* torna cosa triviale ed impropria. Che se volea pure far uso di una voce sola, potea porre l'*Ave* o *Salve,* consecrato dalla Chiesa, e da esimj scrittori Italiani. Il Greco κεχαριτωμενη, non potendosi con una sola, bene si rende con le due voci *piena di grazia;* poichè il senso ne viene spiegato poco dopo (*Luc.* 1, 30) con le parole: *Tu hai trovato grazia appo Iddio.* Sente ognuno quanto bassa, impropria e lontana dal detto senso sia l'espressione *favorita,* che il Diodati stesso videsi obbligato a spiegare in nota: *cioè che sei stata gradita da Dio, ed hai ricevuta questa singolar grazia, d'essere stata fatta degna di questo sovrano onore d'esser Madre del Messia* (anzi di Dio). Che diremo poi del trasmutare, ch' ei fa gli altissimi encomj della Vergine benedetta in semplici saluti ed augurj? Che nelle due frasi elittiche per Ebraismo: *Il Signore teco: Benedetta tu infra le donne,* sottintender debbasi il verbo indicativo *è, sei,* con la santa Chiesa Cattolica, lo confessano oggigiorno anche gli stessi Pro-

Digitized by Google

testanti razionalisti (*v. Kuinoel, Com. in Luc. l. c.*); anzi il Diodati medesimo vi appose in nota: *sia*, o *è teco: benedetta sii*, o *tu sei benedetta.* Lo stesso dicasi delle parole di S. Elisabetta a Maria: *Benedetta se' tu infra le donne; e benedetto è il frutto del ventre tuo;* non già: *Benedetta sii tu — e benedetto sia,* come traduce il Diodati, che poi fa di bel nuovo in nota l'avvertenza suddetta. Dal che si scorge com' egli nella sua versione attenuar volle, per quanto gli fosse possibile, le lodi della Vergine Madre di Dio.

Anche la versione dell'Orazione Dominicale fatta dal Diodati ha i suoi grandi difetti, benchè d'altro genere. In fine di essa presso S. Matteo (*Euang. VI*, 13) egli vi appicca, come parte indubitata del sacro testo, la seguente clausola: *Perciocchè tuo è il regno, e la potenza, e la gloria in sempiterno.* Ma queste parole, che mancano nella Volgata, sono senza meno spurie, ed intruse nel testo Greco non prima del secolo IV, come oggimai confessano anche i primi critici Protestanti. Imperocchè le omettono alcuni codici Greci, pochi sì, ma prestantissimi, i Padri Latini tutti, non eccettuati quelli che esposero parte a parte l'Orazione Dominicale, fra' quali basti pur ricordare Tertulliano e San Cipriano. Questa *doxologia,* che dai libri liturgici Greci passò col tempo nel testo di S. Matteo mancava affatto ne' codici di Origene (*Origin. Oper. T. I, pag.* 226 *seqq. ed. de la Rue*). Ancora nell'Evangelo di S. Luca (*cap. XI*, 2-4), che intese darne l'Orazione Dominicale in compendio, la versione del Diodati ce la presenta sopraccaricata di ben tre additamenti, presi è vero dal luogo parallelo di S. Matteo, ma che

Digitized by Google

non furono mai nel testo genuino del terzo Evangelista, siccome consta dal confronto de' codici Greci più antichi, e delle versioni più autorevoli, fra le quali tiene luogo distinto la nostra Volgata (*v. Origin. l. c. et Brugens. var. lect. in Luc.* XI, 2).

Peggio adopra il Diodati quando travolge nella sua versione le parole del sacro testo ad altro senso, per averne una riprova de' falsi dogmi della sua setta. A conferma de' placiti di Calvino, che pone necessario il consenso e l'approvazione del popolo nella legittima elezione de' Ministri della Chiesa, il Diodati così traduce il verso 23 del capo XIV degli Atti degli Apostoli: *dopo ch' ebbero loro per ciascuna Chiesa ordinati per voti comuni degli Anziani;* e poi spiega in nota: *cioè con l' approbazione e consentimento delle Chiese, a cui questa ragione era anticamente conservata fin dal tempo degli Apostoli.* La nostra Volgata traduce: *Et cum constituissent illis per singulas Ecclesias Presbyteros.* Or bene il Kuinoel, protestante e razionalista, nel 1827 traduceva conforme al senso della Volgata, *cumque constituissent in usum eorum per singulas Ecclesias Presbyteros,* senza indizio di sorta di *voti comuni* del popolo. Il Diodati e gli altri Calvinisti volevano pure intravedere que' *voti comuni* nella Greca voce χειροτονησαντες, inerendo al troppo fallace principio dell'interpretazione etimologica (*cf. Ernesti, Interpres N. Test. Part. I, Sect. II, c. II, n.* 11).(a) Ma se quella voce nel senso suo primitivo

(a) Il Diodati, insistendo in quel principio fallace, pone che Erode *avea nell' animo di far la guerra a' Tirj e Sinodj* (*Act.*

Digitized by Google

appo i Greci valse *stender la mano* in segno di approvazione, fu poscia estesa al significato di *eleggere* e *costituire*: tanto è ciò vero, che S. Luca nel libro stesso (*Act. Apost. x*, 41) dice προκεχειροτονημενους υπο του Θεου, *preordinati da Dio*, i testimonj della Risurrezione di Gesù Cristo nostro Signore (*v. Bellarmin. de Clericis libr. I, c. VII*): e nelle divine disposizioni non v'ha certamente luogo a *stendere di mano*, nè a *voti comuni*. Che poi l'elezione de' Pastori, che nel Testamento Nuovo vengono indicati anche col nome di *Presbyteri*, cioè seniori, spettasse, non al popolo, ma sibbène agli Apostoli ed ai Vescovi da esso loro costituiti, chiaro si pare da quelle parole di S. Paolo a Tito: *et constituas per civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi* (*ad Tit. I*, 5); le quali sono sì espresse, che il Diodati stesso dovette tradurre: *e costituisca degli Anziani per ogni città, siccome t'ho ordinato.*

Siccome nel suddetto luogo degli Atti degli Apostoli il Diodati tende a mostrare *democratico* il regime della Chiesa; così sembra voler favorire la massima rivoluzionaria, che dal popolo deriva l'autorità de' Principi e degli altri Magistrati, traducendo come segue un testo di S. Pietro (1 *Epist. II*, 13): *Siate dunque suggetti ad ogni podestà creata dagli uomini, per l'amor del Signore.* Almeno altri potrebbe intendere in cotal senso le parole

---

Apost. XII, 20); ma la voce Greca θυμομαχων vale semplicemente *d'animo infenso, adirato*, come rettamente traduce la Volgata; ed Erode non potea per fermo *far la guerra a Tiri e Sidonj* ch'erano in allora soggetti a Roma.

Digitized by Google

della sua versione così spoglia d'ogni dichiarazione com'ella circola oggigiorno; egli peraltro vi appose la seguente annotazione: *del Signore che è autore de' reggimenti e di tutto l'ordine pubblico, che commanda l'ubbidienza a' magistrati, ed a quella obbliga la coscienza di tutti; ed in ciò è servito ed onorato* (*Rom.* XIII, 5). Vuolsi avvertire, che le parole del testo πασῃ ἀνθρωπινῃ κτισει, *omni humanae creaturae*, riscontrate con altri luoghi analoghi (*Marc.* XVI, 15: *Rom.* XIII, 1 *Tit.* III, 1: *Iudae v.* 8), debbono intendersi della soggezione ad ogni podestà umana sia nazionale o sia straniera, fosse in allora Giudaica oppur Gentile (*v. Estius, comment. in* I *Petr.* II, 13).

Per favorire il falso principio della sua setta, che pone per unica regola di fede le Sante Scritture, ed il giudizio individuale d'ogni lettore, il Diodati traduce nel modo imperativo quelle parole di Cristo a' Giudei (*Ioan.* V, 39): *Investigate le Scritture; perciocchè voi pensate per esse aver vita eterna.* E dovea anzi tradurre: *Voi investigate*, nel modo indicativo, come chiaro si pare dal contesto, anche per confessione de' più dotti critici Protestanti odierni (*v. Kuinoel, al.*).

Era ben da aspettarsi, che il Diodati, sia nel contesto della versione, o sia nelle annotazioni appostevi, si studiasse di attenuare, per quanto mai poteva, le singolari prerogative del Principe degli Apostoli S. Pietro. Secondo la sua traduzione il Signore dice all'Apostolo Pietro (*Luc.* XXII, 32): *Io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non venga meno; e tu, quando un giorno sarai conver-*

Digitized by Google

tito, conferma i tuoi fratelli; e spiega in nota, *convertito, del tuo rinegamento prossimo.* Ma la Greca voce *επιστρεψας*, e la Latina *conversus,* a questo luogo non significa altrimenti *convertito, ravveduto,* ma sibbene *e converso,* o sia *per parte tua;* siccome spiegano ora anche gli stessi interpreti Protestanti (*v. Kuinoel in Luc. l. c.*).

Ben a ragione lagnavasi il Simon, che il Diodati, non curandosi del riscontro delle varianti del testo e delle antiche versioni, siasi non di rado attenuto a lezioni false o meno probabili. Tali sono senza meno quelle di *Betabara* e *Lasea* (*Ioan, I,* 28: *Act.* 27, 8) invece di *Betania* e di *Talassa,* che ora trovansi confermate da codici prestantissimi e da altri antichi documenti. Egli avverte, che « il nome di *Lasea* non si legge negli autori »: ma potea ben sospettare, che il vero nome di quella città di Creta fosse *Thalassa,* come leggesi nella Volgata, e nelle monete antiche (*Mionnet, Sup. T. IV, p.* 343). E sì che il Diodati mostra aver fatto qualche uso della Volgata, siccome al capo XIX, verso 19, degli Atti, ove pone la voce *denari,* che fu supplita dal nostro Interprete Latino, mentre nel testo Greco vuolsi sottintendere l'altra *δραχμαι, dramme,* che torna a dire lo stesso. V'ha ragione a credere, che il Diodati abbia talora tratto profitto anche dai volgarizzatori Italiani del buon secolo, e segnatamente dal P. Cavalca. Dal volgarizzamento degli Atti degli Apostoli del Cavalca probabilmente ei ritrasse le parole: *Iddio ti percoterà, parete scialbata* (*Act. XXXIII,* 3); e da altri le squisite voci *scannello, ventola,* e simili.

Digitized by Google

Non di rado egli fa uso di voci basse ed improprie, siccome quando dice la città d'Efeso *Sagrestana della gran dea Diana* (*Act.* XIX, 35), invece di *cultrice*, come spiega la Volgata, collaudata dal Kuinoel; quando pone in bocca di S. Paolo (*ad Rom.* I, 14) quelle parole: *Io son debitore a' Greci ed a' Barbari, a' savi ed a' pazzi*, invece di *a' sapienti ed agl'insipienti*, o sia a' popoli colti ed incolti; e quando traduce: *Vattene prestamente per le piazze e per le strade della città*, là dove l'originale dice *per le strade e pe' vicoli della città* (*Luc.* XIV, 21). Altre volte ritiene voci del Greco e del Latino, che tornano meno intelligibili ad un lettore comune, come a dire *una punta della Legge* (*Matth.* V, 18), invece di *un apice; silique* (*Luc.* XV, 16), invece di *carrube; calcolibano* (*Apoc* I, 15) invece di *oricalco; edificare una torre* (*Luc.* XIV, 28), invece di *un palagio; la donna dee avere la podestà in sul capo* (*1 Corinth.* XI, 10), invece di *il velo; non si vindemmino uve dal pruno* (*Luc.* VI, 44), invece di dire *dal rovo*, che pure ha la particolarità di produrre i suoi frutti a grappoli, quasi come la vite. Tutte le antiche versioni, ed i più dotti filologi moderni altresì, s'accordano in rendere la voce Ebraica SENÈH per βατος, *rubus*, cioè *rovo, robo;* ed il Diodati si ostinò a dire, che *Iddio parlò a Mosè nel pruno, o presso al pruno* (*Marc.* XII, 26: *Luc.* XX, 37): e non s'accorse nè manco, che in questi due luoghi Evangelici la frase επι της βατου, *super rubo*, è una maniera di allegazione usata ne' tempi anteriori alla divisione de' Libri Santi per capitoli, e vuolsi spiegare *nell'*

Digitized by Google

istoria del rovo, siccome anche nell'Epistola di San Paolo (*ad Rom XI*, 2) *in Elia* significa *nell'istoria di Elia*. L'interprete Volgato ritenne dal Greco la voce *peripsema* che in latino non poteva rendersi, con una sola voce, in tutta la forza del suo significato di *vittima espiatoria*; ed il Diodati traduce: *e come la lordura di tutti*, che non risponde per ombra all'enfasi dell'espressione originale. Ma il suo difetto percipuo si è la tendenza perpetua allo stile verboso e diffuso, che poi scema o toglie la dignità e sublimità de' divini eloquj. Così, invece di dire (*Act. XVII*, 22): *E Paolo stando in piè in mezzo dell'Areopago*, meglio avrebbe detto col Cavalca: *Allora Paolo si levò in mezzo dell'Areopago, e disse.*

Il Diodati medesimo, che non potè non vedere i difetti della sua versione, si studiò di toglierli nella seconda edizione ricorretta anche nel titolo suo: *La Sacra Bibbia tradotta in lingua Italiana e commentata da Giovanni Diodati di nazion Lucchese; seconda edizione migliorata ed accresciuta, con l'aggiunta de' Salmi messi in rima per lo medesimo.* Questa versione de' Salmi in rima è sì diffusa e verbosa, che poco o nulla serba del sublime dell'originale, e manca affatto di lingua e stile poetico. La primiera sua versione trovasi in alcuni luoghi felicemente emendata, come, ad esempio, là dove pose *Quirinio* invece di *Cirenio* (*Luc. II*, 2); ma in altri, anzi che migliorata, vedesi deteriorata, siccome là dove (*ad Rom. XIII*, 1) alle prime sue parole: *Ogni anima sia sottoposta alle podestà superiori*, sostituiva l'altre: *Ogni persona*, con quel che

Digitized by Google

segue. Sente ognuno quanto più forza ed espressione abbia quivi la voce *anima* dell'originale; e d'altra parte il volgar nostro ama, del pari che la lingua Greca e la Latina, usare la voce *anima* in significato di *persona*. Nella seconda edizione il Diodati si studiò di emendare anche alcune pecche grammaticali, che gli erano sfuggite nella prima; pure ve ne rimasero alcune e non leggiere. Nel capo XX, verso 35, degli Atti egli fa dire a S. Paolo: *In ogni cosa v' ho mostrato, che, affaticandosi, si convengono così sopportar gl' infermi;* e dovea dire *si conviene così sopportare gl' infermi*, come tradusse anche il Cavalca. Al capo II, vers. 9, dell'Apocalisse scrive: *La bestemmia di coloro, che si dicono esser Giudei, e nol sono;* invece di *e non sono*, come ha il volgarizzamento del buon secolo edito dal ch. Breschi (Pistoia, 1842). L'uso moderno di porre il pronome *LO* col verbo *Essere* nel modo, che fa quivi ed altrove il Diodati, fu del tutto ignoto ai nostri classici antichi, siccome non conforme all'analogía dell'idioma nostro (*v. Catal. di spropositi, N. 1, pag.* 49-51). Il Diodati dovea tanto più scansar questo dire vizioso, perchè egli, non trovando nell'originale il corrispondente del pronome LO, si vide obbligato a segnarlo come additizio, scrivendo no*l* con l'ultimo carattere di forma corsiva. Egli poteva ancora togliere, con le seconde cure, dalla sua versione certe voci e modi che sanno d'affettazione, come, ad esempio, *soddduttore* per *seduttore, conciò fosse cosa ancora che*, e simili.

Che se, per le cose di sopra discorse, chiaro si

Digitized by Google

vede, che la lettura delle Sante Scritture (nelle quali sono di per sè molte cose malagevoli ad intendere) sopra la versione del Diodati riesce pericolosa, segnatamente per gl' indotti e non a bastante fermi nella Fede, che possono torcerle a pravi sensi ed abusarne alla lor propria perdizione e d' altrui (*II Petr. III*, 16); il pericolo si fa vie maggiore per chi ne legge gli esemplari ora diffusi dagli agenti delle Società Bibliche. Senza dire delle mende tipografiche, in essi assai frequenti, mancando ogni nota dichiarativa, le parole del contesto della versione possono prendersi in senso affatto diverso non solo dal vero, ma da quello altresì che intese esporre il Diodati. Uno, ad esempio, che ignori l'uso degli Ebrei di porre la voce *fratelli* in significato di *parenti*, leggendo quelle parole (*Matth. XII*, 47): *Ed alcuno gli disse, Ecco, tua madre, ed i tuoi fratelli, sono là fuori, cercando di parlarti*; dubitar potrebbe del dogma Cattolico della Verginità perpetua della B. Vergine Madre di Dio. Il Diodati, a questo e ad altri luoghi analoghi, appose in nota la dichiarazione: « *fratelli*, cioè carnali parenti ». Un figliuolo perverso, nel leggere quella parola di Cristo alle turbe (*Luc. XIV*, 26): *Se alcuno viene a me, e non odia suo padre e sua madre*; può ostinarsi nell'animo suo avverso a' proprj genitori, ignorando che per l'uso del parlare degli Ebrei la frase *chi non odia* torna a dire lo stesso, che l'altra (*Matth. X*, 37): *Chi ama padre o madre più che me, non è degno di me.* Un lettore men dotto trovasi non di rado perturbato incontrando alcuna apparente antilogia; siccome, ad esem-

Digitized by Google

pio, quella dell'ora della Crocifissione, che presso S. Marco vien detta *ora di terza*, e presso S. Giovanni *intorno all'ora sesta*; ignorando, che la seconda delle quattro parti del giorno presso gli Ebrei si protendeva dall'ora terza fino al principiare dell'ora *sesta*, o sia al meriggio. Pogniam che il lettore sia un cattivello, che pieghi alle massime perverse dell'odierno socialismo e comunismo; ed ecco ch'egli si ostina nel suo errore per mala intelligenza di quelle parole (*Act. Apost. II*, 44, 45): *E tutti quegli che credeano erano insieme, ed aveano ogni cosa comune; e vendevano le possessioni e' beni, e li distribuivano a tutti, secondo che ciascuno ne avea bisogno.* Ora il Diodati, quasi prevedesse a quale estremo condur possano i principj della sua setta, credette necessaria la seguente avvertenza: *Questa comunanza non era di tutti i beni di tutti i fedeli, ma della parte che ciascuno voleva consagrarne per le necessità pubbliche o delle persone particolari.* E di fatti, ch'essa fosse spontanea, e non già forzata, come vorrebbonla i socialisti, chiaro si pare da quelle parole di S. Pietro ad Anania (*Act. V*, 4): *Or non era egli tutto tuo il campo, e'l prezzo, se in tua podestà lo volevi tenere?* Lo stesso viene a dirne quella sentenza della parabola Evangelica (*Matth. XX*, 15): *Non m'è egli lecito di far ciò ch'io voglio del mio?* Ma il cattivello del leggittore del Diodati può di leggieri dimenticare questi testi, ed attenersi alle parole, che a parer suo favoriscano la perversa sua massima.

Non intendiamo già dire, che le Società Bibliche odierne dovessero riprodurre la versione del

Digitized by Google

Diodati accompagnata dalle sue annotazioni a piè di pagina, oppure in un volume separato, come proponevasi di fare il Muller; poichè sono esse piene di errori ereticali; ma solo ci parve bene inculcare quanto sia pericolosa la lettura di una cotale versione della Bibbia, spoglia di ogni sussidio per la retta intelligenza della parola di Dio. « Ma la parola di Dio, replicano i novatori, vuolsi proporre semplice e pura, senza mescolarvi parola umana ». Ebbene, se così va la bisogna, perchè ci vengono essi davanti, non cerchi, con la versione, o più presto parafrasi, del Diodati, che ad ogni tratto mesce la parola dell'uomo a quella di Dio?

E se intendono darci la pura parola di Dio, perchè ne mettono essi dinanzi le Sante Scritture non integre, mancanti cioè de' Libri e delle parti *Deuterocanoniche* del vecchio Testamento? Il Diodati stesso, benchè gl' intitoli *Apocrifi,* li tradusse pure e li pose in fine della sua Bibbia, avvertendo ancora, che *si possono leggere e trarne di buoni documenti.* La Chiesa antica Romana e l'Africana, fino da' primi secoli, venerarono questi Libri, del pari che i Protocanonici; e la Greca altresì, prima che venisse la male intesa epistola di Melitone a perturbare la dottrina del Canone de' Libri Santi nelle parti d'Oriente (*v. Lanigan, Instit. Biblic. P. I. cap. VIII, IX*). E basta pur ricordare quelle parole di S. Agostino (*De Praedestin. Sanctor. c. XVI*): *Non debuit repudiari sententia Libri Sapientiae, qui meruit in Ecclesia Christi — tam longa annositate recitari, — et cum veneratione divinae auctoritatis audiri.* La B. Vergine Maria con quelle

Digitized by Google

parole del suo Cantico divinamente ispirato (*Luc.* *I*, 52): *Deposuit potentes de sede*, che sono manifestamente ritratte dal Libro dell' Ecclesiastico (*x*, 14), mostra che questo Libro era tenuto per divino a' tempi suoi, e ch' Ella lo leggeva insieme con gli altri del vecchio Testamento.

Ma gli agenti delle Società Bibliche rispondono, ch' essi diffondono per vero zelo anche gli esemplari delle versioni della Bibbia in lingue volgari fatte da' Cattolici (*v. Journal des Savants*, 1819, *p.* 216), e fra l'altre quella di Mons. Martini in Italia. Ma questa si pone in mano ad ogni maniera di lettori priva di qualunque dichiarazione; e ne viene l'inconveniente gravissimo, che ognuno l' interpreta a suo modo, e con vie maggior presunzione, quanto è maggiore in esso lui l'ignoranza. *Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verbosus, hanc universi praesumunt, lacerant, docent, antequam discant* (*S. Hieronym. Epist.* LIII, *n.* 7). Un tre secoli addietro, allor che le dottrine de' Novatori avean cominciato a diffondersi in Modena, per fede di Alessandro Tassoni il vecchio (*ap. Tiraboschi, Bibliot. Moden. T. I, p.* 12), « non solo uomini di qualunque condizione, « dotti e indotti, ed ignari delle lettere, ma le « donne altresì, ovunque se ne desse l'occasione, « nelle piazze, nelle botteghe, nelle Chiese, dispu- « tavano intorno alla Fede ed alla Legge di Cristo, « e tutte promiscuamente laceravano le sante Scrit- « ture, allegando Paolo, Matteo, Giovanni, l'Apo- « calisse, e tutti i dottori che mai non avean ve- « duti ». Gli odierni Biblici cercano similmente

Digitized by Google

diffondere lo spirito privato e la presunzione, per sottrarre i fedeli alla debita riverenza verso l'autorità della Chiesa. Guardatevi bene pertanto, o Fedeli, da cotali insidie, e dite, con le parole dell' Allighieri, a que' seduttori:

Abbiamo il vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che ci guida:
Tanto ci basta a nostro salvamento.

C. Cavedoni

Digitized by Google

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ

Discorso

DI MONSIG. AMADIO ZANGARI

VESCOVO DI CIVITA CASTELLANA, ORTE, E GALLESE

Oportet omnino impendere laborem ad acquirendam virtutem, et sapientiam in hac vita, nam merces est pulchra, et spes grandis. Plato in Phaedone.

L'uomo (ella è cosa da non potersi mettere in forse) ha in sè naturalmente una inclinazione irresistibile alla felicità, ed a ritrovarla, senza posa viene sospinto. Al nome di felicità non v' ha cuore che non si commova o per la brama e la speranza di conseguirla, o per tema e dolore di non raggiungerla mai. Per essa io veggo il guerriero incontrare stenti e fatiche, porre a rischio sua vita, e bagnare di sudore e di sangue il campo della vittoria; per essa il mercadante affronta i tempestosi oceani, e nella prosperità del commercio crede di addivenire felice. Per essa ecco il Filosofo venir meno in sui libri, sulle vegliate carte, ansioso tutta quanta disvolgere natura, osservatore diligente, indefesso; per essa nel dovizioso si scorge ognor più crescente la fame dell' oro; per essa, a dir tutto in brieve, il mondo intero è in un moto affannoso. *Beati certe omnes esse volumus*, dicea pur bene Agostino. (1) Ma su questa terra non è dato si appaghi pienamente il cuore umano. Qualità naturali, fortuna, onori, piaceri, gloria mondana non rendon l'uomo felice; e quando io osservo un Macedone che piange ad una lezione del Filosofo Anassagora, ben ricordo quanto giustamente sentenziava il vostro Venosino

(1) Sanct. Aug. *Lib.* 16 *de Civitate Dei.*

Digitized by Google

Poeta: *Non enim gazae, neque consularis - Summovet lictor miseros tumultus - Mentis, et curas laqueata circum - Tecta volantes.* (a) Che se l'uomo non può essere quaggiù appieno contento, debbe nullamanco cercare di essere meno infelice che sia possibile; al che ottenere, giusta il famoso Ugone nel suo aureo trattato *De vanitate mundi,* noi abbiamo la scienza, perchè bene usata porta al conseguimento della virtù: *Scientia jucundam valde reddit vitam, et maximam in tribulatione praestat consolationem.*

Per lunghi anni io ho conversato con voi, miei cari giovani, nel pubblico magistero, insegnandovi di conoscere la verità, e di essere morigerati; e questa rimembranza oh quanto ritorna dolce al mio cuore! Rammento che spesse fiate, per accendere in voi la emulazione, e farvi comprendere gli obblighi vostri vi parlava della necessità dello studio, della sua dolcezza, e vi animava a studiare profittevolmente, addimostrandovi che allora solo si conseguirà questo scopo quando lo studio sarà in accordo colla Religione, a seconda del detto di Tertulliano: *In Religione Sapientia, et in Sapientia Religio.* Ora non siavi cosa increscevole che io, ne' pochi liberi momenti lasciatimi dall'esercizio del mio Episcopale ministerio, sia andato raccogliendo sopra ciò alcuni pensieri, ed a voi li dirigga, e lo faccia in ispezialtà nei nostri miseri tempi in cui tanto è da piangersi sopra una studiosa gioventù, che non avente per guida la Religione, ha dato e dà di continuo prove di abberramento fatale.

Io nutro viva speranza, che voi leggerete questo mio debole scritto, persuasi che viene da uno che è stato e sarà ognora appassionatissimo pel vostro vero bene.

Si fu deplorevole errore di perversa filosofia, venuta infaustamente a noi d' Oltremonte, il considerarsi l'uomo tutta materia, non vedersi in lui che una maestrevole tessitura di organi, aggiungendo così una macchina di più allo sterminato

---

(a) Horat. Carm. 2, od. 16.

Digitized by Google

meccanismo dell'universo; oppure (dando nel contrario, a forza del più ridicolo ed assurdo *trascendentalismo*) ridurlo a un puro spirito. L'uomo consta di duplice sostanza, spirituale l'una, corporea l'altra, intimamente ed arcanamente infra loro congiunte. Or come in verso della inferiore viene stretto a doveri, così lo è in verso della superiore eziandio; e sono di perfezionare le di lei facoltà, cioè l'intelligenza e il volere, per diriggerle al loro proprio fine; e queste facoltà si perfezionano collo studio. Da ciò ne conseguita verissimo il detto di un morale Filosofo, che l'uomo non amante lo studio può nomarsi uomo imperfetto, o come scrisse l'Arabo Averroe, è un uomo equivoco. Il perchè solea ripetere Filippo ad Alessandro suo Figlio: Studia Alessandro, almeno per non essere un uomo equivoco.

Il grande Filosofo Seneca, ponendo mente alla necessità dello studio, dicea che questo è l'alimento dell'animo; e di fatto, siccome il cibo giornaliero stabilisce e perfeziona il corpo per modo che, se si sostrugge all' in tutto, questo muore, se è scarso, addiviene debole e fiacco, se è buono e discretamente abbondevole, si fa robusto e mantienesi sano; non altrimenti può dirsi dello studio, rispetto allo spirito.

Ma non è mio intendimento trattenervi qui ora, o giovani, sopra la necessità dello studio: io mi penso che voi la comprendiate; e se parlare ne dovessi, vi direi fra l'altre cose molte, che l'uomo, giusta la condizione della vita, dello stato socievole, debbe per obbligo a lui imposto dall' Autore della natura, rendersi utile ad altrui ed a se medesimo collo studio; nè potrei a meno di non ricordarvi la tristissima fine di quel cotale di cui parlasi nel Santo Evangelio, che sendo stato arricchito dal Donatore supremo di talento, anzi che porlo a ben inteso traffico e farlo fruttificare, si stette infingardo. No, tralascio tutto questo, e dirovvi solo ciò che può tornare per voi di maggiore incitamento e di utilità ne' vostri studj.

Ella è una querela, che in sul labbro di tanti giovani suole ascoltarsi, e ancor di sovente, lo studio quanto essere necessario affine di far tesoro del sapere, altrettanto essere grave e penoso; essere la sua via mai sempre intralciata di

Digitized by Google

bronchi e di spine; essere un giogo pesante di troppo, che si impone alla loro prima età, inchinata e trasportata al piacere anzi che no; e sì avvisando, noi vediamo pur tanti giovani neghittosi poltrire, e quindi rotti ad ogni mal fare, di che altamente ed a ragione lamentiamo. Quelli però che la parlano in siffatto modo, è di mestieri non abbiano giammai assaporato il dolce dello studiare. E qui non credasi già che io voglia negare avere lo studio dell' incomodo. La scienza è una pianta che non può coltivarsi senza fatica. *Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit*, ammoniva Orazio i suoi Pisoni. La scienza non è una dolce manna che discenda dal Cielo, e che noi non abbiamo a far altro che a raccoglierla. Non dico questo, ma bensì che in vista delle molte frutta e dolcissime che si hanno da questa pianta, trasmutasi ben tosto lo stento in un puro piacere. *Se le radici della scienza*, (dicea lo Stagirita) *sono amare, dolcissimi in ricompensa ne sono i frutti.* (3) L'agricoltore travaglia e sparge sudori nel suo campo, ma poi benedice a questi in veggendo l'ubertosa ricolta. La cognizione è un bisogno per l'uomo, ed è in lui innato, al dir di Plinio, il desiderio del sapere: *est insita quaedam, vel potius innata cupiditas scientiae*; e quindi ne viene che la dilettazione, che provasi nella ricerca del vero, nelle scoperte scientifiche, nel coltivamento delle lettere e delle nobili arti, ha un sapore più delicato assai di tutto quanto può di piacevole offrire il mondo. *Felice l'uomo* (così Salomone nei suoi proverbi) *felice l'uomo, che si procurò la sapienza e moltiplicò le sue cognizioni: egli fece un acquisto più prezioso che tutte le ricchezze dell'universo: non merita di essere alla sapienza paragonato alcuno di quegli oggetti, che sogliono eccitare la cupidigia degli uomini: questo tesoro prolunga la vita, rende l'uomo veracemente dovizioso, lo ricolma di gloria, gli fa passare i giorni nell'innocenza e nella pace:* (4) nel che accordavasi pienamente il principe della latina eloquenza, quando disse che gli studj alimentano la gioventù, allegrano la

(3) Fenelon - *Vite dei più illustri Filosofi dell' Antichità.*

(4) Proverb. Cap. 3. Vers. 13 et seqq.

Digitized by Google

vecchiezza, abbelliscono la prosperità, sono il rifugio e il sollievo nelle avversità della vita, dilettano in casa, non impacciano fuori, passano con noi le notti, ci accompagnano nei viaggi, e nelle ville: *Studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*(5) Non si ha, dice il ch. Riccardi, che a metter le labbra al calice della sapienza per sentirne la soavità,(6) soavità che cresce a mano a mano che uno si avanza nello studio, soavità che empie il cuore e lo inebria, a differenza di quant' altro la gioventù scioperata va gustando; di che non le rimane che la membranza spesso amara, e sempre vota.

Chi è giunto a gustare questa soavità dello studio, è cosa ben malagevole se ne distolga; e illanguidiscano pure sue fisiche forze, egli è tuttavia fermo nell'applicazione; e nè anche rispetta vecchiaja, che addimanda sì potentemente il riposo. Abbiamo di fatto dalle istorie, che Demostene, in età di 107 anni, presso a morte, acerbamente si attristava di dover lasciare lo studio, che tanto avea amato, e che anzi allora vieppiù amava quando conosceva che incominciava a sapere. Si dice di Platone, che morisse scrivendo filosofiche trattazioni, già tocco l'ottantesimo anno. Socrate, giunto alla più tarda età, facea scuola in Atene, e moriva vittima di un efferato partito, predicando la scienza. Non dirò poi di un Varrone, di un Crisippo, d' un Isocrate, di un Archimede, d' un Omero, cui si potrebbono aggiungere e i Basilii, e i Gregorii, e i Girolami e gli Agostini, ed i Beda, ai quali, come narra il Bellarmino,(7) mancò prima la vita che l' amore allo studio. Ma per sentir bene la dolcezza degli studj, e coglierne frutti abbondevoli a pro di se medesimo ed altrui, è d' uopo che voi, o giovani, fino dalla vostra prima età diate loro opera indefessa. Il savio nelle sacre carte ve lo insinua: *Fili, a juven-*

(5) Cicer. *Pro Archia Poeta.*
(6) Riccardi *Piano degli studj.*
(7) Bellarmin. *De Script. Eccles.*

Digitized by Google

tute tua excipe doctrinam, et usque ad canos invenies sapientiam; (8) ed egli medesimo avvisa che cerchiate il sapere con quell' ardore con che l' avaro cerca il danaro, e che si scavi come si scava il tesoro: *Si quaesieris eam quasi pecuniam, et sicut thesauros effoderis illam.* (9) Ed oh quali esempli chiarissimi, e quai prodigi non ha mai operati la gioventù, che gustato il dolce dello studiare vi si applicò fervorosamente! Noi abbiamo da Gassendo che Ticone, di soli 17 anni, esaminò le tavole *Alfonsine,* le *Pruteniche,* e le *Effemeridi* di *Stadio,* e seppe rilevarne le imperfezioni, e le corresse, e fin da quella giovanile età ideò il suo sistema astronomico. (10) Sappiamo che Ugenio, in età di 22 anni, diede alla luce il suo trattato *de quadratura Hyperboles, Ellypsis etc.*; ed il Newton, di soli 24 anni, aveva già ideate le più grandi sue scoperte, e prodotta l' opera: *Principia Mathematica Philosophia naturalis.* A questi potrebbonsi aggiugnere il Pope, l' Addisson, il Jones, quel Jones, che fu sì insigne poliglotta, e che solo fu grandemente superato da quel Mezzofanti che tanto illustrò l' Ostro Romano, e che fu vero stupore ed unico nell' Etnografia.

Ma, preterendo altri stranieri per venire ai nostri italiani, ricorderò solo l' insigne matematico Nicola Fergola, già Professore in Napoli poco più che decenne, (11) e fra i viventi il P. Inghirami, astronomo dei più grandi che onorano l' Europa. (12) Che se poi qui mi andasse a talento ricorrere alle mie patrie istorie, non mancherebbono venire in campo, per dire di alcuni tempi, e i giovani Bertola, e i Bianchi, e i Rosa, e i Batarra, e i Bonsi, e i Marini, e primeggiare fra tutti il sommo Cardinale Garampi che, di quattro lustri appena, co' suoi scritti è oggetto di altissima ammirazione ai Lami, ai Ballerini, ai Zaccaria, ai Muratori, ed a quel dottissimo Pontefice che fu Benedetto XIV.

---

(8) Eccl. *Capite* 6. Vers. 18.

(9) Prov. Cap. 2. Vers. 4.

(10) Vedi Gassend. *Vita Ticonis.*

(11) P. Ventura. *Elogio di Nicola Fergola.*

(12) Cantù. *Italia Scientifica.* Sui giovani studenti che si distinsero può leggersi l' opera di Adriano Baillet - Des Enfans devenus célèbres par leur études - Paris.

Digitized by Google

Questi sono grandi esemplari non solo del genio, ma pur anche del grande trasporto ed attività nello studio, fino dal verdeggiare della vita. Sia dunque cura vostra, o miei cari, dedicarvi fin d'ora con vero amore agli studii. Fate che questi addivengano la vostra passione, che è la più degna, e la più nobile dell'uomo. Ed oh! tenesse questa in voi il suo impero, e noi vi vedremmo gittare uno sguardo disapprovatore sopra tutto ciò che non è fatto per gli animi generosi, e slanciarvi nel sentiero della sapienza, riportando le onorate palme e le coróne dei vincitori.

Ma non basta studiare; è necessario studiare profittevolmente, e questo vuol dire fare scelta degli studj a seconda della vostra capacità, dietro l'ammonimento Oraziano: *Versate diu quid valeant humeri, quid ferre recusent*: o meglio dell'Ecclesiastico: *Altiora te ne quesieris*; studj che convengano ai doveri del proprio stato, convenienti da ultimo in se medesimi, non permettendo che gli infimi tolgano il tempo e l'attenzione ai migliori, ai più utili, ai più necessarii. Studiare profittevolmente vuol dire usare del metodo, che tanto raccomandava Seneca insegnatore a Lucillo: « Ne' tuoi studj, egli dicea, sarai siccome quel viandante che si prefisse un termine nel suo viaggio; affine di giungervi prende una sola strada, perchè, se or piega per questa or per quella parte, non vi giungerebbe giammai; mentre il non andare dirittamente, è prendere errore nella via. » Ma ciò non è tutto. Studiare profittevolmente vuol dire (ed è questo il più importante) avere nei proprii studj per fine Iddio, e da lui prendere le mosse. *A Jove principium*, fu dettato degli stessi gentili. « Un vano impegno, una puntigliosa emulazione, uno sforzo prodotto dall'ambizione, un mero basso individuale interesse, questi sono motivi ben riprovevoli, che non potranno produr mai altro che orgoglio intemperante, vano lusso di cognizioni superflue, falso amor del sapere, il quale non può lasciare nell'animo alcun sentimento del vero bene. »(13) La scienza (ella è un'incontrastabile verità) non può fare senza la Religione,

(13) Riccardi. Ivi.

Digitized by Google

cioè senza Dio. Dove non è Dio, non esiste alcun vero, dice Tertulliano. Una scienza senza Dio non è che scienza terrena, animale, diabolica, al dir di S. Iacopo. Più agevolmente vi verrà fatto (applicherò qui le parole di un antico greco Filosofo) trovare un edifizio in aria, che la vera scienza la quale non abbia Dio per fondamento; e siate certi che senza questo, lo studio non arreca che desolazione, ruina e morte. E forsecchè non si videro, e non si veggon tuttora, in questi nostri infaustissimi tempi, traviamenti i più deplorevoli di uno studio siffatto? Quali furono i progressi (e qui giova chiamarli per poco a rassegna) che si fecero nelle dottrine da questi novelli sapienti che vollero separare la scienza dalla Religione, e da Dio? Si studiò il diritto naturale e pubblico, e andossi fantasticando che gli uomini viveano abbandonati a sè stessi ne' loro primordj, erranti e selvaggi, che si avvicinarono poscia per la necessità di reciproci bisogni e si sottomisero quindi alle convenzioni sociali, e si crearono in questo modo, senza alcun divino intervento, la scienza e la legge. Chimeriche ipotesi, sclama qui un illustre Prelato, distrutte dalla storia di tutti i popoli, dalla sperienza, dalla stessa natura; chimeriche ipotesi, ma che hanno però prodotto le più reali funestissime conseguenze: e si vide alla pace delle famiglie subentrare la discordia, all' amicizia tra le nazioni un conflitto sempre nuovo e non mai interrotto, alla pubblica tranquillità l' urto nei popoli, e l' agitazione fra sudditi e Sovrani. (14) La storia no-

(14) Niuno a' giorni nostri ha saputo con maggior forza mettere in chiaro l' assurdità, non che l' empietà del preteso contratto sociale, di quello abbia fatto M. Ugolini, Vescovo di Fossombrone. Egli disviluppò le teorie del Barone De-Haller in diverse sue opere, e con profondissimo studio ha combattuto tutti i Pubblicisti, sedicenti Filosofi. A proposito di questo patto ascoltisi quanto ha detto recentemente il Giornale *La Presse*: « In un accesso, ei dice, di misantropia, o piuttosto di collera, Rousseau volle tornare in onore lo stato selvaggio. I Liberali che pongono « per principio fondamentale delle loro teorie politiche ed economiche « l' *individualismo*, si trovano tutto giorno sotto l' influenza dell' ardito « sistema del Ginevrino. Essi credono, che tutti siano tenuti più liberi « quanto ciascuno può dare più libero sfogo a' suoi capricci, alla sua li-

Digitized by Google

stra contemporanea è sopra ciò di troppo parlante, e questa agli avvenire tramanderà una memoria obbrobriosa delle sparse pseudo-politiche dottrine. Si studiò metafisica, e nell' analisi delle intellettuali facoltà tutto si volle ridurre a sola sensibilità, e coi Cabany, e Tracy si andò anche più innanzi. Noi vedemmo riprodursi intorno all' anima gli errori di Democrito, di Empedocle e di Epicuro: i pensamenti più assurdi e velenosi di Anassimene, di Protagora, e di Zenone si riudiron in parlando del Nume Supremo; ed ecco al presente l' orribile Panteismo Alemanno, che ora con Fichte inabissa in Dio l' uomo, e l' universo, ed ora con Schelling e con Hegel inabissa Dio nell' universo e nell' uomo. (15) Ma che dirò poi dello studio della morale, fatto dall' incredula Filosofia, seppure è lecito profanar questo nome sì mal conveniente alla dottrina della irreligione e della immoralità? Con Hobbes, Diderot, ed Elvezio si giunse a negare ogni distinzione fra il bene ed il male, o si fece coi Fourrier la impudente apologia del vizio stesso. Gli affetti del cuore si dissero risultati del cerebrale organismo, e furono in voga gli strani delirj di Spurzheim, di Coombes, di Brussais, di Andral, di Voisin, di Vimmond, di Fossati, non che di Gall, e di altri Craniologisti; (16) o si pre-

---

« bertà personale, senza inquietarsi della libertà, e della personalità altrui. « Ciò sarebbe come dire: quanto più spazio ognuno si prende in una « data periferia, più ne resta per tutti gli altri. L'individuo non è un « essere compito, che possa bastare a se medesimo: è un membro della « grande famiglia umana, sottoposto perciò a relazioni perpetue e neces- « sarie colle altre parti del tutto. »

(15) Vedi l'Opera = *Saggio sul Panteismo nelle Società moderne per l'Abbate Maret. Napoli* 1843. « In Alemagna il Panteismo, sempre più grandeggiante per opera dei Goethe, dei Lessing, dei Baver, degli Herder ecc., colle sue negazioni, colle sue allegorie, co' suoi miti, colle sue naturali interpretazioni, colle sue astrattezze, colla sua esegesi è già all' apogeo pervenuto della empietà. » = Vedi Annali delle Scienze Religiose ecc. Vol. 12. Roma.

(16) Il sistema stranissimo della Frenologia di cotestoro rinchiude tutto il più sozzo materialismo, e fa il guasto, al dire di Fleurens, dell' uomo Fisiologico e Morale, e distrugge l'intelligenza. Anche il Chiariss. Professor De-Matteis, in una sua dissertazione Accademica, (non ha mol-

Digitized by Google

tese di spiegarli a forza di attrazione, e ripulsione coll' esecrando Autore del *Sistema della Natura*. Sommo fu l' ardore negli studj delle disvariate parti della fisica; e nella geologia in ispecie col negare il mosaico racconto si sconvolsero tutte le epoche, e dietro gli strati delle montagne, o il ritrovamento di pochi ruderi, di crostacei impietriti, o di uno zodiaco, si sognarono le più strane cosmogonie. Invece delle verità rinvenute nelle scienze naturali dai Baconi e dai Galilei, si spacciarono con un decantato empirismo i più ridicoli e ruinosi sistemi; e nella parte poi fisiologica dell' uomo, invece di ammirare, a pari dell' immortale Ippocrate e di Galeno, la infinita sapienza dell' artefice eterno, si abbracciò un mostruoso inconcepibile ateismo. Con non minore entusiasmo si trasportarono gli studiosi senza religione in sulle matematiche, nè si volle meditare sul vôto, che scopresi pure in queste scienze, che chiamansi esatte; non si è saputo nulla veder di certo se non quello, che può esser ridotto in geometrici teoremi, e più (il dirò con uno scrittore dei nostri giorni) battendo le vestigia dei D'Alembert, dei Condorcet, dei Lalande, dei La-Place, che quelle dei Newton, dei Leibnitz, e dei Pascal, attraverso del quadrato e del circolo non hanno scorto, che la materia, e al di là di questa non hanno trovato che il nulla.(17) Niente qui intendo dire delle scienze le più sublimi, della Teologia, e della Biblica, chè bene son noti gli errori di Strauss, di Bohalen, di Watke, di Houfacher, e di tutta l' empia scuola Ermesiana; ma bensì da ultimo toccherò della Storia. Di questa si fece un campo di politiche teorie, e di declamazioni irreligiose, dispiegossi odio il più accanito al Cattolicismo, agli ordini regolari, alla giurisdizione pontificia, si menò vanto delle più proscritte, e fallaci dottrine, e di una

---

te) dimostrò « che la frenologia, qual venne da Gall, e dalla sua scuola proposta, non è men contraria alla morale, che alla vera scienza psicologica e fisiologica dell' uomo ». Leggansi pure le *Memorie risguardanti la dottrina Frenologica*, e le osservazioni critiche ec. del Caval. Pasquale Vanvini, riprodotte nella *Pragmalogia di Lucca, Tomo* 14.

(17) P. Ventura, ivi.

Digitized by Google

sfacciata libertà di pensare contro la Chiesa, e lo Stato; s' introdusse una falsa critica, e la romanzeria; e noi avemmo in luogo dei Mabillon, dei Petavi, dei Sirmondi, dei Muratori, i Gibbon, i Raynal, i Sismondi, i Ginguenè, i Giannoni, i Coletta, i Botta, ed i Guizot, veri corrompitori della Storia; ed ecco, che quella la quale è maestra della vita, e luce della verità, *magistra vitae, lux veritatis,* siccome l'appella Cicerone, addivenne la maestra dell' errore, il tenebrio della falsità. Già lo aveva annunziato l' immortale De Maistre, che *la moderna istoria non era che una permanente congiura contro il vero.*

Ma troppo lungo io mi farei se volessi discorrere per tutti i svariati rami dell' umano sapere, e farvi conoscere i funestissimi successi riportati da coloro, che intrapresero gli studj senza Religione, e senza Dio. La sapienza dei medesimi si mutò in istoltezza, al dir di Paolo, e furono dannati al reprobo senso, cioè ad un perverso giudizio. La loro sapienza fu una calamità per loro stessi, e pei popoli, e da questa, come da principale cagione, noi fummo e siamo oppressi da innumerevoli mali. *Non est,* può bene qui applicarsi l'energica frase di un Profeta, *non est scientia Dei in terra...; propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis qui habitat in ea.* (18) La Scienza senza la Religione (apprendetelo bene, o miei dilettissimi) guasta lo spirito; e la Religione dicea il grande da Verulamio *è l' aroma che preserva la scienza dal corrompimento.* Considerate, che voi studiando non dovete cercare e raggiugnere che il vero; ma questo pur troppo si sta fra l' errore, e quindi è che voi entrar dovete di mezzo alle tenebre figlie dell' errore medesimo. Ma chi dissiperà queste tenebre, di quale luminosa face usar voi potrete? Questa si è la Religione. Voi percorrer dovete mari assai sconvolti d' insegnamenti d' empietà, e la religione sarà la stella polare, quell' ago magnetico, che solo potrà diriggervi a salvamento, la sola áncora di sicurezza. Voi porre dovete il piede nel labirinto degli umani giudizii, e la Religione sarà quel filo, dietro cui moverete ben fermi i vostri passi.

---

(18) Os. c. 4, ver. 1, 3.

Digitized by Google

Che se i vostri studj saranno congiunti mai sempre colla Religione ne verranno due importantissime conseguenze, le quali sono strettamente unite, e può dirsi intrinseche agli studj medesimi, ed alle quali voglio poniate seria attenzione. La prima si è che voi abbominerete que' serbatoj d' iniquità, quelle guaste cisterne senz' acqua, di che parlava Isaia, quei fabbri d' ogni turpe nequizia, que' sovvertitori d' ogni disciplina, i libri malvagi, già voi m' intendete. Da che una fatale libertà di stampa si diffuse, da che lo spirito maligno di seduzione impossessossi di tante penne, alla scostumatezza prostituite ed alla irreligione, noi siamo stati da un torbido torrente di questi infami perniciosissimi libri miserevolmente innondati. Direbbesi che gli empj scrittori hanno fatta fra loro una cospirazione, che col Profeta chiamar si può *cospirazione di morte* per abbattere coi loro sforzi, all' estremo audaci, quanto v' ha di più puro, di più sacro, di più divino. Deh! lungi, lungi da voi ne' vostri studj questi libri, che infievoliscono appieno, al dire dello stesso Tullio, e snervano ogni più maschia virtù, e rendono l' uomo, all' affermar di Platone, un bruto fra quanti sono il più feroce. Lungi da voi quei libri che, secondo il parlare del guasto secolo, libri di divertimento si appellano,(19) ma che sono di licenza, e di

(19) Roberti *Del Leggere i Libri di divertimento.* Rapporto a queste produsioni noi sappiamo, che gli stessi gentili scrittori le estimarono assai perniciose. Platone diffatti volle cacciati i liberi Poeti dalla sua Republica; Erodoto rimprovera tali libri nei degenerati Sibariti; Tullio li fulmina come quelli che accendono le passioni, e tien per fermo, che le favole dei contaminati Milesi, tradotte da Sisenna sotto Silla, fossero le cause prime a corrompere la bontà dei Romani.

E qui mi va a sangue ascoltare un istante, e rispondere brevemente, dietro la scorta dei dotti, ad alcune objezioni, che si fanno rapporto alla lettura dei libri malvagi, di qualunque genere essi siano. Ma questi libri, dicesi, contengono pure belle massime intorno la Religione, e i costumi; tutto non è poi riprovevole nei medesimi. — Io non vorrò contrastarlo. Non havvi libro cotanto cattivo, che non contenga alcun che di buono, e ne' libri stessi degli empj alle volte vedesi qualche raggio di luce di verità passare di mezzo alle tenebre. E che per questo? Ne conseguita forse, che si possan leggere senza pericolo? Il male fa sempre più for-

Digitized by Google

corrompimento, libri che col prestigio di un bello stile, e di lingua purgata, di spiritose immagini, di erotiche romanzesche avventure tentano di ridurre l'uomo costumato ad uomo di fango. Lungi da voi quegli scritti antireligiosi con che cercasi ora, in ispecie fra noi, spargere i semi di uno spregevole, detestabile, abbominevole Protestantismo. La seconda conseguenza sarà, che voi non solamente allontanerete siffatti libri, ma quegli sciagurati eziandio, che colle parole, e coll'opere si fanno seguitatori, e propagatori delle empie idee ne' medesimi contenute. Deh! non sia mai che voi, o giovani, vi lasciate sedurre da cotestoro; essi tendono di continuo insidie alla vostra inesperienza onde formare di voi gli strumenti, e le vittime dei loro delitti. Sono, il sapete voi stessi, tutt'ora grondanti vivissimo sangue le piaghe che gli uni e gli altri hanno prodotto in ispecie nella nostra amata patria, nella misera

---

te impressione del bene: le piaghe, che essi fanno, sono grandi e profonde, ed i rimedj deboli sono e leggieri. Diciam pure che questi libri ci istruiscono poco, e ci seducono molto. — Ella è questa una scuola, si aggiunge, in cui si apprende il bello stile; è d'uopo coltivare lo spirito, e fornirsi di lumi, affine di saper vivere nel mondo. — Illusioni, vere illusioni!.. Non viviamo noi forse in un secolo in che si è riconciliata la purezza, e l'eleganza dello scrivere colla pietà e colla Religione? E non abbiamo ottimi libri opportuni, e sovramodo adatti a formare il giudizio, ad ornare lo spirito, a regolare il cuore, scritti con tutte le grazie? Quai fiori, dice Tertulliano, cogliersi possono da ammassi di putridume? Bisogna coltivare lo spirito; va bene, ma non colla sua perdizione. Ci accordiamo nella massima; ma non nei mezzi. Que' libri apriranno gli occhi a conoscere ciò che meglio sarebbe ignorare, e si acquisteranno maledette cognizioni, che trasporteranno il cuore, e la mente alle opere le più indegne. Noi, dicono alcuni, abbiamo nel leggere circospezione e cautela; quando incontrasi l'occhio a certi tratti, ben tosto sappiam divertirlo. E poi, soggiungono altri, se noi leggiamo libri cattivi e proibiti, eziandio ne ottenemmo licenza. Dapprima vi rispondo che all'atto pratico verrete meno a tutte le vostre ventate circospezioni, e l'occhio allettato e lusingato vorrà fare a suo modo, e vi trasporterà più innanzi che non avvisiate. Di più voi mi dite di aver licenza. Io so che, come la Chiesa per quella potestà, per quel diritto divino intrinseco allo stabilimento della medesima, diritto invano contrastato dai protestanti, dai seguaci dell' ipocrita d' Ipri, e dai moderni increduli, io so, dicea, che, come proscrive libri dan-

Digitized by Google

Italia, in quell' Italia, che illusa da un fantasma d'indipendenza, ora vorrei che, rientrata in se stessa, rigettasse sdegnosa le trame che il genio del male sforzasi di mantenere nel suo seno; di quell' Italia, che ama i suoi studj, le sue arti, la sua pace, la sua Religione. Giovani eletti (e do fine a queste mie poche parole), giovani eletti, che siete per vostra sorte nella nobilissima carriera degli studj, vi ricordi adunque, che studiar dovete con ardore, e quindi da voi debbe abborrirsi una vita molle e scioperata, che seppellisce tanti ingegni i quali potrebbono addivenire utili e celebri, se il gusto del sapere prevalesse in loro a quello delle proteiformi mode e delle femminili cascanti attillature, se l' amore all' intellettuale applicazione fosse più comune di quello dei ritrovi, *delle oziose piume*, del giuoco, *della gola, del sonno*, dei teatri, e di un riprovevole dissipamento. *Seggendo in piuma*,

---

nosi ai fedeli che debbe istruire, così permette talvolta colle dovute cautele di ritenere e leggere certi libri a chi per ragione di ministerio, o per dottrina, età, e saviezza sa cogliere un qualche fiore in fra tante spine. Ciò è vero, ma è vero altresì che tante e tante di codeste licenze sono carpite, si addimandano per tutt' altro fine che pel retto, e che ad onta di queste licenze non si possono leggere quando si vegga tornare all' anima dannosi. Ricordiamo, che il primo Tribunale è quello della Coscienza, la prima legge è quella della Carità verso noi stessi. Miglior cosa per certo sarebbe, che si rinnovasse il bell' esempio dei Cittadini di Efeso, che recarono all' Apostolo Paolo i libri malvagi, e li fecero pascolo di fiamme divoratrici. *Multj autem ex eis, qui fuerunt curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus.* Act. Apost. 14. Un tale esempio fu dato pure dagli stessi pagani. E gli Ateniesi gittarono alle fiamme i libri di Protagora perchè spargevano dubbiezze sull' esistenza degli Dei. I Greci fecero altrettanto delle opere empie e licenziose degli epicurei (Cicer. *De Nat. Decor.* l. 1. Lact. *De ira*, c. 9.). Alle fiamme furono dannati pure due mila e più volumi per ordine di Cesare Augusto. Liv. hist. l. 25. Svet. Vita August. c. 31. Tac. an. 1. Si sa, che Lutero medesimo compose un trattato affine di provare la necessità di *distruggere i libri pericolosi* (Luth. lib. 6. *de doctis*). Sopra questo interessantissimo argomento si legga la superba istruzione pastorale, testè indiritta dai Vescovi del Belgio al Clero ec. ed inserita nelle modenesi *Memorie di Religione ecc.* ser. III, tom. 8. — Ah sì! al fuoco, al fuoco li gittiamo anche noi, e ripetiamo risoluti - *Uro vos, ne urar a vobis!*

Digitized by Google

così il divino Alighieri, *In fama non si vien nè sotto coltre, - Senza la qual chi sua vita consuma - Cotal vestigio in terra di se lascia - Quai fumo in aere od in acqua la spuma.* (20)

Vi ricordi, che dovete studiare profittevolmente, avendo in ispecie sempre ai fianchi Dio, la Religione, quella cattolica Religione santissima che sola può illuminare le vostre menti, diriggere i vostri cuori; quella Religione che sola può risvegliare nella nostra, or tanto abbattuta, Italia quel prisco genio letterario e scientifico, per cui meritò giustamente l' orrevole titolo di madre feconda delle arti e delle scienze. Educate l' ingegno con questa, e con questa in voi risplenderà la modestia del costume, la purezza dello spirito, il raccoglimento e la tranquillità dell' interno, e ciò contribuirà potentemente a farvi progredire negli studj, ed a rendervi utili a voi medesimi ed alla società.

Vi ricordi da ultimo, che voi siete la dolce speranza di un migliore avvenire, il fiore siete e la crescente gloria della patria nostra, amata cura dei genitori, obbietto della contentezza de' Superiori vostri, e del mio più tenero amore.

---

(20) Dante. Inf. 24

Digitized by Google

RISPOSTA A DUE QUESITI
INTORNO AI TROVATELLI.*

« Questi nostri riflessi non andranno forse a genio di alcuni « begli spiriti, ma nulla ci tratterrà mai dal sostenere francamen- « te la verità, quando siamo abbastanza fortunati per afferrarla.
Giuliani Dir. crim. tom. 2, pag. 311.

Il ministero dell'interno ed alcuni consigli divisionali hanno cominciato ad occuparsi della questione degli esposti o trovatelli, onde risolvere due quesiti, di scemarne il numero cioè, e di provvedere alla loro educazione.

Una tal questione interessa altamente la religione, l' umana dignità, e la buona morale. Tanto basta perchè ogni buon Cristiano, ogni buon cittadino, debba rivolgerle premuroso i suoi studii onde venga risoluta nel miglior modo possibile.

Chi si fermasse a ponderare la gravezza ognor crescente del pubblico erario nell' allevare tante infelici creature, mostrerebbe di non valutare abbastanza il tema per il suo lato importantissimo di trascendentalità e di moralità: poichè, ove la religione e la umana dignità del buon costume trovansi impegnate, nessun altro motivo che sia di bassa lega può fermar l' attenzione di quegl' intelletti che sfavillano dell' alito divino.

Io, come stato consigliere divisionale, e consigliere provinciale, come Cristiano d' intima e dolcissima convinzione e di caldo affetto, e come cittadino, spero di trovare scusa se mi

(*) Essendo, per una singolare combinazione, venuto alle nostre mani questo scritto e il seguente, ci siamo consigliati di dar luogo ad essi nel nostro periodico, non per la riferenza speciale che aver possano ad un paese, ma per le considerazioni d' alta moralità che sono generalmente applicabili a tanta parte di quelli che si vantano inciviliti.

Digitized by Google

avventuro a portare colle mie deboli forze una pietruzza molto semplice a questo umanitario edifizio. Il sig. Giovenale Vegezzi — Ruscalla anche a me ha diretto quella sua circolare stampata e datata da Torino li 15 Gennajo 1850, colla quale invita tutti i consiglieri alla soluzione degli esposti quesiti, e, mentre troppo modestamente dichiara di non saper risolvere il primo, molto si occupa del secondo.

I.° QUESITO

Quali siano i mezzi atti ad iscemare il numero degli esposti.

Il sig. Giovenale non si conosce capace di risolverlo, o soggiunge che nemmeno lo hanno potuto risolvere gli uomini più celebri di Europa. Lo risolverò io, e lo risolverò appunto perchè non sono celebre. Si racconta di famosi giureconsulti che imbarazzati di qualche caso, hanno utilmente fatto ricorso a qualche villico o a qualche fantesca. Ma dimando licenza ai begli spiriti di poter dir francamente la verità, e li prego di non fare sgarbi alla verità. La verità certo non è troppo avvenente nè troppo complimentosa, ma a saperla intrattenere la si trova dolce e riesce il miglior piatto di credenza che sia al mondo.

Parmi prima di tutto che il quesito sia stato mal posto. Il male di *Esposizione* non è che conseguenziale di altro assai più grave e assai più numeroso, voglio dire lo *Stupro del corpo*: e questo è conseguenziale anch' esso di altro immensamente più grave che è lo *Stupro dell' animo*. È lo stupro dell' animo dunque, da cui ne segue quello del corpo con tutte le sue conseguenze fino all' esposizione o all' infanticidio, che bisogna trovar mezzo d' impedir il più che si possa.

Mi ascoltino i begli spiriti, mi ascoltino gli uomini più celebri del mondo. Il sig. Giovenale ci dice che la statistica, specialmente quella delle città, porge dei *ragguagli spaventosi* sull' accrescimento del numero degli esposti. Io non voglio disperare dell' umana dignità, perchè ne so il rimedio. La depravazione dell' animo è conseguenza necessarissima inevita-

Digitized by Google

bile o del difetto o anche della debolezza del sentimento religioso, e della mancanza dell' istruzione religiosa, per cui l' ente morale rimane in balía del senso feroce, per quantunque lo si voglia educato alla massima civiltà razionale, la quale tutto al più altro non potrà operare che una variazione in peggio, o più cautelata ed ipocrita, della soddisfazione de' sensi, con maggior danno della morale e della società. Qui non vi è via di mezzo, o calda e dotta religione, o corruttela d' anime. Sfido i begli spiriti, sfido gli uomini più celebri d' Europa a escire da questo dilemma. Per bacco col disprezzo, colla dissimulazione, colla derisione, colle cifre numeriche delle statistiche, colle teorie di oltremonte e di oltremare, non si conclude ad altro che a dire che rimedio non vi è. Ma rimedio vi è, non certo per isterpare affatto il male, ma per ritornare a quei tempi spirituali quando la fiumana del disordine non istraripava tanto e le statistiche de' spedali non porgevano *ragguagli spaventosi.*

Esca la Legislatura civile dell' infelice sua attual posizione di indipendenza dalla Religione, cessi dal fabbricare sui precipizii, sulle nuvole, smetta tanta superbia e tirannia; e il male è riparato, quel male di cui essa sola è autrice. Quando è discolo ed irreligioso il legislatore, non ne può venir altro che quello che ne è venuto, *de' ragguagli spaventosi.* Sì *ragguagli spaventosi,* e nient' altro che *ragguagli spaventosi.* Non parlerò de' tempi presenti. Solo dirò che, quando ero giovine, ho veduto tenersi i portafogli degli stati da qualche ministro che era tutt' altro che religioso e casto.

E le tendenze del Governo quali erano allora? quali impiegati facevano veloce carriera, quali esempi prendeva il pubblico, quali provvedimenti venivano fuori, cosa ne resultava? molte famiglie afflitte, scandolezzate, matrimonii impediti da ogni genere di lusso e di sensualità, matrimonii isteriliti, matrimonii separati, celibato schifoso lascivo, religione non più per le chiese ma per i teatri, e Firenze la città del più gran disordine matrimoniale contava undici o più teatri frequentatissimi fino dalle più povere persone.

Le tentazioni della carne sono feroci e continue, ed il dono

Digitized by Google

della castità viene da Dio ed è un fiore preziosissimo che si coglie mercè di gran cura nel giardino dell' uomo veramente cristiano che lo coltiva coll' orazione e colla mortificazione. Begli spiriti, togliete alla castità l' appoggio dell' orazione e delle mortificazioni, ed essa non potrà tener forte, e necessariamente cadrà. Ora, se così è, si può egli trovare altro mezzo onde soddisfare al grande e difficile dovere della castità verginale, della castità matrimoniale, della castità vedovile, e onde riescire continuamente vittorioso nella continua guerra contro i continui violentissimi assalti del senso, altro mezzo dicevasi da quello dell' intimo sentimento religioso, da quello di una vasta dottrina del cielo, da quello di un' affettuosissima pratica nel culto? Ridete o begli spiriti? ma questa è verità.

Il legislatore si proponga dunque di coadjuvare sinceramente la Chiesa (la quale è la vera maestra e direttrice della coscienza e del pensiero ed atti umani), nella di lei celeste missione di condur l' uomo a quell' ultimo fine per cui fu creato, per mezzo della castità del pensiero e del corpo, e del far buon uso delle cose terrene. Primo e necessario passo del libertino che non vuol correggersi è di abbandonare il sacro tribunale della penitenza e la comunicazione della Divinità; secondo di calunniare i sacerdoti e nella loro persona Gesù Cristo il quale disse ai sacerdoti: *Qui vos spernit me spernit*; terzo di avversare la religione mettendone in ridicolo i più venerandi riti; quarto di sguinzagliarsi a delitti civili o politici, quinto di dissipare le proprie sostanze per poi recuperarle gettando la rete nel mare de' tumulti e dell' italianismo; e sesto di perdere la salute e farla perdere ad altri, sì che io vedi strascinare un miserabile e doloroso corpo, tutto pieno di acciacchi e di vergogne, appoggiato ad un bastone colle tasche piene di romanzi, di gazzette e di lettere di commilitoni, col veleno sulla lingua, col fiele nel cuore, coi pidocchi in capo, ossivero col forziere pieno dell' oro dell' iniquità, od anco con qualche carica governativa rubata a qualche onesto padre di famiglia, o guadagnata con delle viltà o tradimenti.

Rispetti il legislatore il grazioso, l' amoroso, il sublime celi-

Digitized by Google

bato cattolico, il di cui perfetto candore disgrada la castità del talamo, e coadjuvi la chiesa nel rimettere a prosperità quelle regole monastiche che poc' anzi venivano perseguitate dai liberali, e che momentaneamente hanno un poco di tregua perchè i libertini si sono adesso piuttosto rivolti contro l'episcopato. Le regole monastiche, scrive Gioberti, hanno in se quello spirito di associazione che tanto caldamente viene predicato dal secolo nostro, e sono modelli di prudenza civile, e mostrano in chi seppe idearle una sagacità per conoscere gli uomini ed un senno per educarli e governarli, sovrastante di gran lunga alla perizia dei moderni legislatori (*Primato, tom.* 1). E per verità poco ci vuole a sovrastar di gran lunga alla perizia dei moderni legislatori. In Italia oggidì più non si fa che copiare le leggi forestiere e ruinare la giurisprudenza ed il vocabolario della Crusca con un ammasso di vocaboli esotici e poco intesi o male. Del resto il sig. Giovenale giustamente si lamenta che — quanto alle giovani povere, il soggiorno nelle città le fa quasi sicura preda del libertinaggio, attalchè la statistica porge ragguagli spaventosi. — Ora il sig. Giovenale converrà meco volentieri che se i monasterii fossero rispettati e difesi dal legislatore, e se il legislatore non avesse impedito che quelle disgraziate ricevessero una cristiana educazione, quella *statistica spaventosa* non sussisterebbe. Mi si risponda un poco. Quante claustrali si trovarono del brutto numero? Non si faccia il sordo, si risponda.

Rispetti e favorisca il legislatore la santità sacramentale del matrimonio, allontanando l'idea freddante, sterile e sofistica di contratto o di istituzione civile, che lo dinerva affatto, lo avvilisce e ne rende gravi ed insopportabili i pesi. Maledetto civilismo che deprava tutta la morale! Provvegga un poco meglio alla sanzione penale degli stupri volontarii e degli adulterj, chè troppo si vede che i passati ultimi legislatori hanno conservato di mala voglia nel codice criminale que' titoli di delitto. Impedisca che una stampa irreligiosa non faccia colle sue gazzette, co' suoi romanzi, co' suoi drammi, co' suoi libercoli oltraggi alla fede; che non nasca il dubbio, il quale produce sempre tristissimi effetti, e getta la nazione nella sensualità, nell'ego-

Digitized by Google

ismo, nel vortice delle rivoluzioni, e le prepara le catene di indigeno o di estraneo signore. Abbia il dovuto rispetto al sacerdozio, poichè da tal rispetto dipende la virtù, la concordia, la felicità, l'energia, o l'avvilimento ed il disordine pubblico e privato.

Non faccia leggi che destino il furore delle ambizioni politiche, acciò gli uomini non impazzino per la terra e non vivano la vita infelicissima dei tumulti, delle corruttele e delle venalità, e non mettano da parte quella religione che li deve conservar casti, savj e pacifici. Guai quando l'uomo è ridotto a fanatizzare per la politica, e per la politica arma la lingua ed il braccio! Non vi è governo che resista, non vi è savio cittadino allora che possa vivere in pace o almeno senza spavento. La salute, le arti, il commercio, i sentimenti di amicizia, i vincoli del sangue troppo vengono a soffrirne, molti matrimonii rimangono impediti di effettuarsi, si vive giorno per giorno, e si moltiplica la *deboscia*.

Procuri con mezzi indiretti che scemi il lusso, ed a ciò tanto bene arriva la sapienza cristiana. In proporzione che cresce il lusso, scema il numero de' matrimonii da farsi, e cresce quello delle discordie de' fatti, e quindi compenso nella vaga venere e nelle male pratiche. Non empia il mondo di divagamenti teatrali che fanno disgustare della casa e della famiglia. Di questo delitto di moltiplicare teatri ne venivano già fieramente dai liberali accusati i governi assoluti, come quelli che procurassero l'effeminatezza, l'oziosità ed il libertinaggio della gioventù.

Restauri l'autorità paterna, sì quell'autorità che è direttiva de' figli, come quella che nel testamento li punisce o premia. Scrive il Giuliani, cattedrante Maceratese, nessuna democrazia potersi sostenere se non per mezzo di una robusta ed estesa autorità de' padri su figli, se non con una severa educazione atta a formar cittadini capaci di reggere colla forza della mente e del braccio la nave sempre scossa ed agitata della repubblica e di far argine alle fazioni, alle turbolenze che sempre in questa forma di governo germogliano (*Dir. crim. tom.* 2. *pag.* 356).

Digitized by Google

Per tale considerazione provai grave dolore quando i fogli annunziarono che la Camera di Torino minacciava di restringere in danno de' padri il savio disposto del codice civile in proposito di testamentifazione, e ringraziai la Provvidenza che non mi avesse concesso figli. Quel dolore poi cedè ad altri più gravi dolori, che qui spiegandoli mi allontanerebbero troppo dall' argomento che tratto. Povera Italia! « O ego ne « possem tales sentire dolores, Quam mallem in gelidis mon- « tibus esse lapis, Stare vel insanis cautes obnoxia ventis, « Naufraga quam vasti tunderet unda maris! »

Sciolta la gioventù da ogni soggezione a Dio ed a' genitori; poco rispettosa di leggi non appoggiate a nulla, che vede fare, disfare, criticare, violare, servire alle mode ed ai partiti politici, offendere la religione, contradirsi l' una l' altra, riescire impraticabili, dolorose, ed avere in se tutti i difetti de' poveri figli di Adamo; immersa nel golfo della licenza, del senso, nel tempo appunto che in lei segue lo scoppio delle passioni erotiche, e quando, per non aver ancora fatto nessuno studio od esperienza, è necessariamente piena di se, non sa dubitare di nulla, e beve avidamente tutta la miscredenza, tutte le utopie, tutte le falsità che le vengono propinate dalle legislazioni passate e presenti, dai comici, dai romanzieri, e dai gazzettieri (nuovi maestri del mondo), è di necessità che avvenga ciò che avviene, che si facciano delle *statistiche spaventose*. Non è vero, o begli spiriti, non è vero, o uomini più celebri dell' Europa?

« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. »

Io qui non ho cuore di parlare delle armi di linea i di cui soldati stanno tutto dì per le bettole e per le strade a dar caccia alle femmine e ad inoculare la rogna, e i di cui uffiziali dopo aver consumate tante ore nei caffè, nei bigliardi, nei teatri od a leggere gazzette e romanzi od a ruinarsi alle carte, vanno sicuri a convenuto congresso: e nemmeno parlerò di quei loro cappellani che non mandano mai i loro pensieri a Nazarette, che non ispirano nè esigono reverenza, che a fatica celebrano Messa nei dì di precetto, che non ispiegano mai l' Evangelo, non insegnano mai la dottrina, non indicano mai nessun esercizio spirituale. E poi si lagnerà il legislatore che

Digitized by Google

le statistiche spaventino? e chi ne è causa se non egli stesso? Non è così, o begli spiriti?

Una fanciulla cittadina che non trova più esempio di verginità monacale, o sente disprezzare e vede ingiuriare e perseguitare Monache e Frati, Vescovi, Papi, Santi e fino il Crocifisso, che in casa e fuori è circondata da brio, lusso, vagheggini e da ogni soddisfazione di senso, che assiste a depravate rappresentanze teatrali, che quanto vede dipinto o scolpito in casa sua appartiene alle divinità olimpiche od a fantasie romantiche od a satire contro la religione, che leggicchia le gazzette ed ama passionatamente i più fantastici o seducenti romanzi, trova per necessaria conseguenza insopportabile quel giglio che sì bene olezzerebbe in Paradiso e tanto felice e veneranda la farebbe in terra, e quindi delibera di accrescere il più presto possibile la spaventosa statistica. Non teme l'occhio vigile di Dio, e non si perita troppo di quello della sig. madre, anzi

« et sequitur leviter filia matris iter. »

In Francia è tanta la depravazione delle fanciulle operaje (come stava poco fa stampato nella *Presse*) che non poche di esse giungono a vergognarsi di non aver ancora ceduto al senso, e quindi con mendaci raggirati discorsi lasciano credere di esser cadute in fallo. Altre pure, e in ciò è di spinta la miseria, dopo aver lavorato alla fabbrica per tutti quattro i quarti della loro giornata, vanno di sera per le strade a fare il quinto quarto, onde aver da qualche soldato la mercede di un tozzo di pane di munizione; e quelle disgraziate lavorano pure tutta la settimana, sette giorni precisamente, perchè non conoscono per niente la festività domenicale nè la religione nè la Divinità. A tanto si arriva quando le leggi civili vogliono soperchiare le leggi ecclesiastiche. Allora crescono le *statistiche spaventose*; ma chi ne ha colpa? il legislatore, il legislatore empio, ignorante, superbo, discolo.

De' giovinetti di campagna, di differente sesso, conversanti insieme e solitarj sotto la sferza di un ardente sole, o ricoveratisi da subitana pioggia sotto di una capanna, qual ostacolo trovano al brutale e violento istinto, se debole sia la

Digitized by Google

coscienza religiosa? « Speluncam Dido, dux et trojanus eamdem Deveniunt. Ille dies primus leti primusque malorum Causa fuit. » Ma se la istruzione religiosa sia piena e non combattuta da sofismi d'uomini che non possono sorgere dal loro lezzo mondano, se il legislatore spogliatosi del frale di Adamo l'abbia sinceramente protetta, tutto è salvo; chè il vero Cristiano non chè farsi seduttore, subisce piuttosto il martirio per non contaminare il suo corpo, che reputa sacrario dello Spirito Santo, e custodisce anche la castità dello spirito sviluppando una sopranaturale forza che impetra dal Cielo. Questa è una verità che i begli spiriti non potranno negare. Quel governo dunque che mancasse di esser sinceramente religiosissimo, o peggio che cospirasse coi libertini a screditare la Chiesa ed il Sacerdozio, avrebbe mal piglio a lagnarsi delle conseguenze. Dunque il mezzo di ristabilire la castità è bell'e trovato, è un mezzo certissimo ed immancabile; ma la difficoltà stà in ciò che se ne voglia far uso. Ahimè! l'incredulità dei legislatori è già troppo tempo che alza audace la fronte, che si attribuisce il privilegio della verità e dei lumi, e che mostra troppa ignoranza del sopranaturale: difetto in loro di solidi studii.

La legge civile non può esser il vero governo dell'uomo, perchè l'uomo, se dev'esser governato, non può governare. La legge civile, se continuamente non consulti l'oracolo della religione, non può essere che un arbitrio, una tirannide.(*) L'uomo non ha alcuna verità propria, nè può di propria scienza definir nulla; non può farsi docente. Esso, come animale religioso che egli è, ha vissuto benissimo per tanti secoli sotto un governo puramente religioso, e non è detto che non vi possa ri-

(*) I nostri *brutti spiriti* non potrebbero inalberarsi alle franche parole di questo valentuomo; dacchè lo stesso Filangieri, nome non sospetto al filosofismo, nel parlare della bontà assoluta delle leggi, protestò che LA RIVELAZIONE DEVE SERVIR DI GUIDA ALLA LEGISLAZIONE, mostrandosi persuaso che il mettersi questa in conflitto con quella *sarebbe urtare un edificio innalzato da un Essere che ha i primi diritti alla nostra ubbidienza.* Il Cattolico sa chi è la custode e l'interprete delle verità rivelate.

Digitized by Google

tornare: ma sotto un governo puramente civile non vi è mai stato nè mai vi potrà andare. La forza, le leggi e l'economia politica conducono infallibilmente al sensualismo, alla depravazione, alla follía, all'infelicità. Il vero governo dunque è quello del Pontefice. La sola Chiesa di Dio, prima ebraica, poi cristiana, ma sempre Chiesa di Dio, è il proprio e vero governo dell'umanità. Tale governo ha sempre governato il mondo e sempre lo governerà, più o meno, anche fuori della Chiesa di Dio, in quanto la luce ecclesiastica non è spenta affatto neppure sopra le nazioni cadute nello scisma od in paganesimo. Il governo della forza materiale ha legittima missione di far rispettare il governo dello spirito, onde l'uomo non sia impedito di tendere a quell'ultimo fine per cui fu creato; ma se Cristo lo santificò, non gli accrebbe però alcuna attribuzione. Il governo della forza è una brutta e dolorosa necessità. Appartiene ad uomini carnali, abjetti, ambiziosi e venali lo spogliare la Chiesa, ripudiare l'onore e la gioja della spiritualità, e conferire alla forza umiliante, per aver gusto di maneggiarla un poco e dar pascolo alla carne ribelle. Oh! la vile, oh! l'abjetta creatura che è l'uomo, se la Religione non lo rialza! Fatale errore prendere l'incredulità per saviezza, dir *Governo libero*, e non dir *Governo religioso e giusto!* Un governo libero, sia monarchico, sia costituzionale, sia repubblicano, fa troppo spavento.

Gli uomini amano tanto la libertà che talvolta la spingono alla licenza ed al disordine. Ora come mai non hanno avuto ribrezzo di spogliare di tanti diritti il governo dello spirito per vestirne quello della forza tanto pericoloso e materiale? Ecco il perchè: il governo dello Spirito mortifica la carne, comprime le passioni, e vuole la santità e la castità dell'anima e del corpo. Non così è del governo della Forza: esso maneggia le passioni come un giuocatore maneggia le carte, dà origine o fomento ad altre passioni, e se alcune ne punisce, la scaltrezza de' sudditi sa molte volte eludere la legge e cavarne profitto: ma nel governo dello spirito, *Deus non irridetur*, ed il rigore di una vita mortificata è inevitabile. Gli scaltri governanti sanno tal cosa e talvolta per reggersi nel comando

Digitized by Google

chiudono un occhio o due, o danno del logoro al falcone, indagano i desiderii delle persone audaci e turbolenti, e fanno delle leggi fangose nel senso di costoro; ed a pro di costoro organizzano una tirannide ricoperta di nomi liberali. Allora certamente la carne è licenziata al vizio, e la carne gratissima del favore, di quel favore, che non potrebbe mai ottenere dall' immutabile costante e rigida legge ecclesiastica, spoglia la Chiesa e veste il Fisco.

II.° QUESITO

Come meglio si possa provvedere all' educazione degli esposti.

Il sig. Giovenale esordisce domandando a se stesso: qual è la maggior disgrazia degli esposti? E risponde: l' esser privi di famiglia, di quella famiglia che il sig. Proudhon vorrebbe abolire; quella famiglia che custodisce ed educa l' infante, che fa sua gloria la di lui buona riuscita, sua onta il capitar male. Ecco il sig. Giovenale entrato nella retta via, ma disgraziatamente subito ne esce e, sognando delle famiglie troppo artificiali, va a precipitare dalle balze della Svizzera.

Ah! perchè mai i nostri sapienti si sono ridotti a tanta vergogna di non esser più buoni da *pensare da se?* perchè mai si sono ridotti alla vile imitazione di tutto ciò che si dice e si fa dai forastieri? perchè mai vogliono sovvertire tutte le istituzioni veramente italiane, quelle che riempirono l'antica Italia di cattolica santità, di forza, di commercio, di ricchezze, e di splendore di lettere e di arti? Ah! vili: e poi impudentemente gridano — fuori i barbari! — Ma quali sono oggidì i barbari in Italia? non sono appunto quelli che si chiamano *italianissimi?* L' Austria di presente, per dar buone leggi al Lombardo-Veneto, chiama in Vienna il senno italiano; e noi per darci delle buone leggi chiamiamo il senno oltramontano ed oltramarino, e noi per far prosperare il Cattolicismo prendiamo i principj dal protestantismo, mentre l' Austria ed altre nazioni ritornano a gran passi dagli errori protestantici. Povera Italia! Chi imita non sarà mai imitato! Viva la libertà, lo dico anch' io; ma viva l' ignoranza, non lo

Digitized by Google

dirò mai. Per carità bruciamo, bruciamo tosto tante vilissime leggi che la presente imbecillità ha inoculato all' Italia,

« per servir sempre o vincitrice o vinta. »

Per carità ritorniamo a noi — O utinam remeare liceret ad veteres fines! — Pensiamo che quelle leggi non hanno per niente apportata la quiete e la felicità a quelle nazioni che le hanno inventate; e che molto meno quieteranno e felicite-ranno noi, perchè una cosa che non è buona ove è nata, è anche peggio ove è portata. Pensiamo che la Democrazia senza la religione è, come disse il Ventura, la peggiore di tutte le forme sociali.

Il sig. Giovenale intanto, ricchissimo di cose di Francia d' Inghilterra, di Austria, di Prussia e di Svizzera, pieno zeppo di statistiche e di cifre, ci propone l' esempio di alcune parti della Svizzera, ove filantropi svizzeri vollero erigere de' stabilimenti svizzeri, suddivisi in tante casucce separate svizzere, ognuna delle quali contiene de' trovatelli svizzeri d' ambo i sessi svizzeri, ove rimangono fino a maggiorità svizzera, affidati a marito e moglie svizzeri, orbi di prole svizzera; onde così meglio imitare la natura svizzera per questa prole putativa svizzera. Veramente la luce svizzera è quella che deve illuminare l' Italia!!! La luce più viva di qualunque nazione siasi, portata in Italia, non deve esser che tenebre. No, il Creatore non fece dono all' Italia di alto ingegno e di ricchissima immaginazione perchè si abjettasse a tanta viltà. No, il Creatore non fece preziosissimo dono all' Italia di una sede Pontificale, perchè si abjettasse ai disordini dello scisma e delle eresie, accettasse le più meschine e vili idee, idee di tritume e di segregamento, e di distruzione.

Ma a qual professione devono indirizzarsi i trovatelli? domanda il sig. Giovenale. E saviamente, dopo aver esposti i moltissimi pregi della vita agricola, fra' quali egli con tutta ragione annovera quello di tenere il campagnuolo lontano dall' arrolarsi nelle schiere de' tumultuanti e de' sediziosi, e dal farsi ceco seguace de' bucinatori delle utopie le più false e le più pazze, onde scalzare l' ordine pubblico nella bugiarda speranza di arricchire senza fatica, saviamente, dicevasi, il sig.

Digitized by Google

Giovenale delibera di applicare gli esposti all' agricoltura, poichè cotesto sistema, dic' egli, fu già tradotto in azione in Francia a Boneval, Mesnil - S. Firmin, S. Illan, Ponsery, La Vallade, S. Antoine, Montbellet, Montmorrillon e Val - d' Iene: in Svizzera a Carra e Trogent, ed in Olanda a Salmisia! Quante miglia è ito camminando il sig. Giovenale! E in Italia? Egli non ha neppure aperto il balcone di sua stanza per vederne qualche campanile. Eppure anche in Italia vengono i trovatelli applicati all' agricoltura, ed un poco meglio che nelle terre oltremontane, visitate dal nostro bravo viaggiatore. Ma egli non si degna nemmeno di citar un esempio italiano; e di fatto in Italia non vi è cosa che valga, finchè non abbia ricevuto un deterioramento di tinta forestiera. Egli passa quindi a proporre che in ogni divisione amministrativa si acquistino de' terreni non magri nè infecondi, perchè quei lattonzoli, quegl' infanti o que' giovinetti non potrebbero certamente fertilizzarli. Ahimè! si comincia male. Avrebbe meglio detto: si acquistino dei boschi e dei prati, perchè costoro possono essere più facilmente pastori che zappatori, bifolchi e potatori. E soggiunge che in quelle grasse terre si facciano delle divisioni a separati poderi, e vi si fabbrichino delle case proporzionate al bisogno di piccole e rustiche famiglie, ove sotto la direzione di due vecchi conjugi contadini lavorino e vi stiano fino a maggiorità.

Ahimè! ecco il bastardismo che rizza bandiera e la sventola sfacciatamente in mezzo della società. Ecco una fazione scismatica che protesta contro il matrimonio. Ecco molti poderi in mano di agricoltori che non hanno per essi alcuna affezione, nè scienza, nè forza bastante a mandarli avanti. Ecco imbarazzi e affacendamenti del governo nel farli invigilare, dirigere ed amministrare. Ecco pericoli e spese di ogni sorta. Io convengo col sig. Giovenale che debbano gli esposti essere educati in famiglia ed applicati all' agricoltura, ma non convengo per niente che si debbano aprire delle famiglie bastardiche, malmenare l' agricoltura, mettere in tanta vista il bastardismo, e, invece di far sparire tal nota dalla loro fronte, ribadirgliela così crudelmente e pericolosamente.

Digitized by Google

L'esperienza da me fatta in varie provincie della Toscana ed in questa della Spezia, mi ha a lungo dimostrato che ottimamente si provvede all'educazione degli esposti consegnandoli *dispersivamente* e in fasce, appena raccolti dalla ruota, a qualche onesto tenutario campagnolo che, per aver un tenue salario, per procurare delle dolci affezioni al suo cuore, per riempire il doloroso difetto di figliolanza propria, per avere pochi anni dopo un ricambio di affettuosa collaborazione agraria, si presenta allo spedale con attestato di buona morale, tanto di lui che della sua donna, rilasciatogli dal parroco, e chiede un bambino maschio o femmina, secondo i suoi bisogni, e vi ritorna anche qualch' anno dopo a chiederne un altro ed un altro, e li riceve per allattarli, educarli, istruirli, amarli, sotto la sorveglianza del Parroco e dell'autorità politica locale, e con promessa di farli rivedere allo spedale, occorrendo, ogni anno al momento di riscuotere la pattuita mercede.

Tale sistema è tutto volontario ed amoroso. Introdotto il neonato spurio, fino dal primo momento di sua nascita, in una famiglia per rimanervi per sempre, l'educazione si dà e si riceve con reciproco interesse, con diligenza e buona fede, e la nota di origine sparisce quasi affatto; mentre nel sistema svizzero il capo della famiglia fittizio – mutabile non è più di un salariato che non può affezionarsi ai bambini, perchè sono troppi, e perchè continuamente si mutano e se ne vanno; e viceversa costoro non possono affezionarsi a lui, perchè non lo merita e perchè sanno di doverlo abbandonare nè potere sperar nulla da lui; e la nota poi di origine, in vece di rimaner ignorata o dimenticata, è stata per tanti anni così esposta alla pubblicità che oramai non vi è più rimedio. Lo spurio innestato nella casa di un privato tenutario può da questo ottenere, ed ottiene quasi sempre importanti benefizj in vita ed in morte del medesimo tenutario.

È frequente il caso che lo spurio prenda moglie in casa o sposando una figlia del padrone o introducendo nella di lui casa una forestiera; o che passando a far famiglia da se, il tenutario colle lagrime agli occhi lo ajuti di qualche soldo, di qualche mobile, di qualche bestiame o di qualche poco di terra.

Digitized by Google

Lo spurio con tutti i membri della famiglia del tenutario fa uso de' vocaboli di padre, madre, fratelli, zii ecc. come farebbe un figlio legittimo, e gli si risponde e si appella con termini corrispondenti, e la cosa va tanto avanti che, senza invidia de' legittimi eredi, egli intinge nel testamento del capo di casa. Ma l' alunno di una casa spuriala svizzera potrà egli mai conseguire nessuno di questi immensi benefizj morali ed economici? No, egli partirà disperato, isolato, disprezzato o non curato da alcuno, partirà col cuore invelenito contro una società che è tanto barbera per lui, e non avrà altra risorsa se non forse di poche lire di comiato che gli pagherà lo spedale per sempre più avvilirlo.

Il primo sistema fa degli ottimi e felici cittadini, il secondo fa dei disperati. Il primo nasconde e ripara il disordine e l'ingiustizia, il secondo lo perpetua e lo pubblica. Il primo è facile e poco dispendioso, e giova a tante private famiglie, il secondo è complicato, dispendioso e non giova ad alcuno.

Forse in qualche provincia, di fronte all' abbondante messe di trovatelli, sarà scarso il numero de' mietitori. Ma l' abbondanza di questo schifoso raccolto dovrà scemare pochi anni dopo che il legislatore sia ritornato, come io proponeva, buon Cristiano. In ogni caso è pronto il mezzo per destare la concorrenza de' mietitori, aumentando di qualche centesimo il salario.

Siano intanto grazie all' eruditissimo e zelante sig. Giovenale per l' impegno col quale ha trattato questa importantissima materia, e per aver tenuto fermo i due principj di dare ai trovatelli una famiglia ed il mestiere di agricoltore. Gli siano grazie ancora per aver censurate le infami utopie che flagellano e disonorano la povera umanità. Ma chi sono gli utopisti? sono forse i buoni o i cattivi Cristiani? Chi li ha favoriti? è forse la Chiesa o la legislatura civile?

Spezia li 10 *Maggio* 1850.

Carlo Buides

Digitized by Google

DELLA CAGIONE
DE' DOLORI EUROPEI

(Schiarimenti dell' opuscolo Risposta a due Quesiti intorno ai Trovatelli, dati a tranquillamento del Fisco Piemontese)

« Ausi omne immane nefas,
ausoque potiti. »
ENEIS.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR AVVOCATO FISCALE
DEL TRIBUNALE DI SARZANA

Mi è stata notificata la di lei requisitoria di sequestro del citato opuscolo, datata del dì 11 giugno corrente. Debbo dirle che quell' opuscolo io lo aveva fatto stampare per comunicarlo ai consigli provinciali e divisionali nella mia qualità di consigliere, ed anche per passarne alcune copie a' miei amici; e lo avevo scritto ad istanza del Sig. Giovenale Vegezzi, che con sua stampata circolare aveva proposto que' suoi quesiti a tutti i consiglieri, e così io adempivo ad un dovere di carica scrivendo per i Consigli, ad un dovere privato religioso e civile, ed anche amichevole, passandone copie agli amici.

Le farò poi osservare che tanto è il mio amore umanitario, che non so più distingere una nazione da un' altra, un governo da un altro, e che, quando anche imprendessi a scrivere di cosa attinente ad un solo governo, la mia mente ed il mio cuore abbandonerebbero quell' idea singolare e piccina per lanciarsi nel vasto pelago di tutti i governi presenti e passati, e non vedrei altro che la Religione la quale sta sovr' essi tutti e li unisce tutti in uno, e che la mano di Dio pietosa o severa sopra chiunque maneggi la cosa pubblica, per premiarlo o punirlo secondo che meritò o demeritò verso la religione e l' umanità. Questa è la chiave necessaria

Digitized by Google

per poter intender rettamente qualunque mio scritto, perchè, come dicevo, mi slancio sempre dal particolare all'universale, e per afferrar meglio la verità abborrisco dai limiti di tempo e di luogo.

Ma nel caso presente non vi è bisogno di questa chiave, perchè lo stesso Sig. proponente Vegezzi, avendo fatta la sua questione *europea* e non piemontese, io doveva risolvere i quesiti in tutta la loro ampiezza, e non mi sarebbe stato lecito immiserirli ne' corti termini dello Stato Sabaudo, ma dovevo serbar loro tutta l'amplitudine europea. Il Sig. proponente diceva che *gli uomini più celebri d' Europa* non avevano potuto risolvere la quistione. Dunque la quistione è *europea* e non piemontese. Io poi nell'opuscolo rispondevo: *la risolverò io*. E cosa è che dovevo risolvere? una questione europea. Ed in una questione europea, per quanta parte vi può esso entrare il Piemonte? Si portino le idee su tutta l'umanità. Si allarghi il cuore. Di più, come dirò in seguito, la depravazione de' costumi è entrata troppo tardi nel Piemonte, perchè se ne possa dar debito al di lui governo. Sono certo che il mio opuscolo potrebbe girare impunemente per tutte le grandi nazioni europee, i di cui governi abbiano più demerito che non ha il Piemonte: ed il Fisco piemontese, che non vi partecipa quasi niente, se ne è sdegnato. Tanti generosi sentimenti, tante sublimi verità, quante sono nel mio libretto, che il Fisco *piemontese* le voglia perseguitare, deve fare amarezza a tutti i buoni e veri italiani. Io qui potrei finire e proclamar vittoria, perchè il Fisco piemontese non vuol certamente costituirsi campione dell'onore dei governi passati e presenti di tutta Europa, e ne traggo prova certissima dalla citata requisitoria colla quale egli non mi addebita punto di avere sparlato della Francia, nè di aver detto qualche cosa dell'antica Toscana. Il Fisco suppone che io abbia quasi sempre parlato del Piemonte, ed ogni volta che io scrivo i vocaboli *legislazione, governo*, vi legge l'epiteto *piemontese*; ma nell'opuscolo non vi è, e non vi poteva essere, perchè il Sig. Giovenale Vegezzi ha posto una questione europea e prende le mosse da autori oltramontani, ed io mi sono assunto il carico di risol-

Digitized by Google

vere quella questione europea. Il Fisco però si accorge di non poter sostenere l'assunto, e si volge a dire, che se il mio opuscolo non parla espressamente del Piemonte, è però *allusivo* al Piemonte, lo che viene a dire che, se io fossi stato trovato in amichevole conversazione in casa di un tale, ma avessi un coltello in tasca od un catechismo, il coltello o il catechismo *alluderebbero* alla mia intenzione di uccidere o di erudire quel tale, quando io neppure ci avrei pensato. Alludere vuol dire accennare col discorso a qualche cosa intesa e non ispiegata. Ora una cosa che *non è spiegata* non può esser veduta, non può esser esaminata, non può esser valutata, non può esser imputata. Iddio solo, a cui tutto è aperto, può giudicare tal cosa: ma un' accusa giudiciaria, quando è ridotta a questi termini, si risolve in una confessione che in faccia al mondo non esiste neppure un minimo principio di prova di reità. Non è possibile mai che le *allusioni* fermino la coscienza di un onesto giudice, il quale deve fermarsi alla verità delle espressioni delittuose, e non alla chimera delle allusioni. Che può dunque fare un fiscale sospettoso, quando creda che uno scritto abbia delle indebite allusioni? Tutto al più, tutto al più, egli può domandare all' autore dello scritto che dia delle spiegazioni. E qui potrei chiudere la mia difesa: pure non Le sia discaro, pregiatissimo Sig. Avvocato, che io scenda a ragionare in dettaglio degli otto squarci del mio opuscolo che Ella segnala come meritevoli di animadversione.

I.

« Le proposizioni emesse cominciando dall' ultimo alinea « della pag. 5, fino al primo alinea della successiva pag. 6. esclusive. » (*)

In quel paragrafo io aveva consigliato il legislatore (europeo s' intende, perchè la questione è europea) di escire dall' attual sua posizione di indipendenza dalla religione, e di cessar dal fabbricar sui precipizii e sulle nuvole: ma avevo

(*) Trascuriamo la corrispondenza colle nostre pagine, poichè i tratti *incriminati* sono quei di séguito riferiti.

Digitized by Google

ancora dichiarato di *non parlare de' tempi presenti.* Dunque che volevo dire? volevo dire che l'attual sua posizione è sempre sopra di una base vecchia, e gli davo consiglio di rivedere tutte le leggi vecchie di cui egli è stato erede, le quali quando cominciarono a malmenare la religione, vennero ad offendere l'unico vero fonte dell'autorità e de' buoni costumi: e con tal consiglio intendevo di metterlo in guardia, onde non gli venga fatto di costruire nuovi edifizii sopra antiche basi vulcaniche. La questione fu posta come europea, dunque non ho in mente il Piemonte; il numero de' bastardi è cresciuto in tutta Europa, dunque non parlo del Piemonte. Inoltre ho queste parole: « Solo dirò che quando ero giovine ho veduto tenersi i portafogli degli Stati da qualche ministro che era tutt' altro che religioso e casto. » Dunque, se parlo di *quando ero giovine*, non parlo del tempo presente; se dico *i portafogli degli Stati* non parlo del Piemonte che è uno Stato solo: ma parlo chiarissimamente dell' antico governo di Firenze e di alti impiegati toscani che ora da non pochi anni giacciono nel sepolcro. E in tutto questo c' entra il Piemonte? Di più passo a lamentarmi che *Firenze* fosse troppo inclinata alle dissipazioni teatrali: e Firenze ognuno sa che ha un governo indipendente dal Piemonte. Sig. Avvocato, si compiaccia un poco dirmi come mai Ella può credere che io abbia preso di mira il Piemonte in questo squarcio; e pensi un poco se questa supposizione faccia onore al Piemonte.

II.

« Secondo alinea della pagina 7, fino e compreso tutto il « primo alinea della pag. 9. »

1.° Ho consigliato al legislatore (europeo s'intende) di rispettare il grazioso, l'amoroso, il sublime celibato cattolico. Non vi ha dubbio che in Europa più in quà più in là, più in un anno che in un altro, i legislatori ed i governi hanno mancato a questo loro dovere. Il sig. Fiscale vorrebbe applicare questo consiglio al Piemonte: e non vi è mal nessuno, perchè anche il Piemonte è in Europa, ed io parlo ai governi dell' Europa. Piacesse a Dio che tutti i governi se lo applicas-

Digitized by Google

sero: e anzi dichiaro qui che io da tal consiglio non escludo altro governo che il Pontificio. E farà poi benissimo il signor Fiscale ad applicarlo al Piemonte, in quanto non è molto che qualche deputato proponeva alla Camera di Torino di sopprimere i conventi, lo che tornerebbe in danno gravissimo del celibato cattolico.

2.° Ho detto che i libertini poc'anzi perseguitavano i Frati, e che ora si sono piuttosto rivolti a perseguitare i Vescovi. È una verità, che emerge dalle gazzette e dai libercoli. Qui certamente io ho sparlato di qualcheduno, ho sparlato cioè dei *libertini*, e non credo che il Fisco vorrà assumere la vendetta dei libertini: piuttosto li dovrà accusare, perchè egli è ministro di un governo che si gloria di difendere la Chiesa, cioè i Frati ed i Vescovi, e non i libertini.

3.° Ho detto che Gioberti osserva che le regole monastiche hanno in sè quello spirito di associazione che tanto caldamente viene predicato dal secolo nostro, e che esse sono modelli di prudenza civile e mostrano in chi seppe idearle una sagacità per conoscere gli uomini ed un senno per educarli e governarli, sovrastante di gran lunga alla perizia dei moderni legislatori. Gioberti scrisse tal cosa nel *Primato*, libro che a lui procurò gran fama, come suole avvenire sempre, quando e finchè un uomo dotto sta colla Chiesa ed esalta la Chiesa. Se il sig. Fiscale mi addebita di aver riferita questa teoria Giobertiana, mi dia tempo bastante perchè possa da Parigi chiamar Gioberti in rilevazione.

4.° Ho detto che poco ci vuole a sovrastare di gran lunga alla perizia de' moderni legislatori (europei s'intende sempre, meno però nel presente caso la Francia), perchè più non fanno che copiare leggi forastiere, e ruinare (quanto all'Italia) la giurisprudenza ed il vocabolario della Crusca. È una verità. Non parlerò della Spagna, della Grecia e di varie nazioni germaniche che hanno preso troppo dalla Francia. Parlerò dell'Italia. Si osservino i codici di Napoli, quelli di Parma ed un pochino quelli del Piemonte; si vedrà quanto hanno tolto dalla Francia, per cui ne è avvenuto che le biblioteche dei togati italiani si sono riempite di libri di giurisprudenza

Digitized by Google

francese, i quali guastano assolutamente la nostra lingua. Chi poi potrà negare che le costituzioni politiche, state pubblicate fin qui in Italia, non siano state cavate dalle costituzioni oltramontane? Il solo buon Leopoldo si propose per due volte di compilare una costituzione veramente toscana, traendola dalle antiche forme dei di lei governi, ma ne fu distolto da italiani non toscani; specialmente dal giornalismo adoratore di tutte le estere quisquilie. Dunque che male ha fatto Gioberti, ed io con lui, a dire che i legislatori monastici erano più sagaci e più dotti dei moderni legislatori? Essi ebbero il genio dell' invenzione e messero fuori dei regolamenti che hanno durato e dureranno tanti secoli, mentre le costituzioni politiche si sono fin qui dopo pochi anni succedute le une alle altre. Ma le costituzioni monastiche hanno la sanzione pontificale., e le politiche sono cosa tutta umana. Del resto che la più gran parte delle riforme italiane siano leggi prese all' estero e adattate agli usi nostri, cioè gli usi nostri adattati alle leggi altrui, è una verità così certa, che non potrà mai esser delitto il pronunziarla. Che anzi gli stessi professori universitarii dei varii Stati europei ed italiani, che hanno preso dalla Francia le leggi, dovranno dalla Cattedra insegnare ai loro alunni che quelle leggi che essi stanno loro insegnando furono prese dal loro governo dalla nazione tale, nell' anno tale, che vi fecero le tali e tali modificazioni, e che quelle leggi sono state così e così interpretate dai tribunali e dai dottori di quella nazione che ce le comunicò, onde a volerle interpretar rettamente fa d' uopo conoscere la lingua, le antiche consuetudini, la giurisprudenza, e la dottrina forastiera. Sig. Avvocato, che ho io detto di male? ho detto una cosa storica: che le riforme italiane sono state prese in prestanza dall' estero. È cosa storica, e tanto basta. Ho giudicato poi che poco merito si abbia nel prendere ad imprestito, piuttosto che creare da sè: e questo chi potrà negarlo? Certo io dava nel segno, quando nel mio opuscolo, *pag.* 4, dicevo che *là verità non è troppo avvenente nè troppo complimentosa.* Dio voglia che io possa ripetere: *ma a saperla intrattenere, la si trova dolce, e riesce il miglior piatto di credenza che sia al*

Digitized by Google

mondo. L'Italia è stata la culla de' più grandi giureconsulti del mondo, quelli del Digesto. L'Italia ha poi avuto numerosissime forme politiche. L'Italia non ha bisogno di nulla dagli esteri. E questa verità, signor Avvocato, sono sicuro che è scolpita nel di lei cuore, nella di lei mente. Mi lasci dunque dire, perchè dico ciò che ella sente. Non ingiurio nessuno, perchè parlo non di un governo solo ma di tutti i governi, e non solamente di tutti i governi presenti, ma ben anche di tutti i passati e degli assoluti che troppo presero ad imitare la Francia. Se la penna dell'Alfieri più non esiste, non è male che si ritrovi qualche sbiadita gocciola del suo inchiostro. Viva l'Italia, ed abbia pace il Piemonte.

5.° Ho detto che se il sig. Giovenale Vegezzi giustamente si lamenta che, quanto alle giovani povere, il soggiorno nelle città le faccia quasi sicura preda del libertinaggio, attalchè la statistica dei bastardi porge ragguagli *spaventosi*, egli deve convenir meco che, se il legislatore (europeo, s'intende) avesse rispettati e difesi la religione ed i monasteri, ciò non sarebbe avvenuto. È una verità. La prima repubblica francese cacciò Monache e Frati, rubò, dissipò il loro patrimonio, abolì la Religione Cattolica, istituì quella della Ragione, adorando una famosa prostituta, che collocò sopra un altare, e le dedicò un sacerdote che le porgesse o sacrificasse de' fiori. Del costume allora avvenne quello che avvenne. Napoleone proseguì abolendo e spogliando in tutti i paesi di conquista i conventi, onde la gioventù pericolante non ebbe più un asilo, e si rimase per le piazze, per le rivolture, per i bordelli. Dopo di lui i Frati furono ristabiliti, ma con iscarsissima restituzione delle cose loro derubate, e poco dopo, più in quà più in là, i Frati furono perseguitati, quando dai governi di aula, quando da quelli di piazza. E nel Piemonte i libertini sono venuti a delle vie di fatto. È osservabile che in Europa è avvenuto contemporaneamente che ne' governi assoluti i Frati sono stati cacciati come rei di liberalismo, e ne' governi liberali come rei di assolutismo: ben s'intende in ambi i casi con giustizia di bascià o di demagogo, cioè a dire senza alcuna forma di processo nè prima nè poi nè mai nè mai più. Povera Italia!

Digitized by Google

dopo tante riforme di tribunali, dopo tante nuove leggi criminali e politiche, dopo tanto professar di tolleranza e civiltà, dopo tanta vantazione di tutelare la religione e le libertà di persona, di domicilio e di proprietà, a cosa sei arrivata! Se il Frate missionario della Cocincina e dei Cannibali manda nell' Europa cattolica notizie orrende, quali notizie mai potrà a lui rimandare il Frate europeo?

6.° Ho consigliato il governo (cioè al solito, coerentemente alla tesi, tutti i governi europei, ed in questa parte, lo confesso, ho avuto in mira speciale il Piemonte, giacchè volevo comunicar le mie idee ai consigli per il caso che ne venissero interpellati) di tener lontana dal matrimonio l'idea freddante, sterile e sofistica di contratto o di istituzione civile che lo dinerva affatto, lo avvilisce e ne rende gravi ed insopportabili i pesi. Iddio nell' Eden fu l'unico istitutore del matrimonio. Egli è l'unico padrone della nascita e della morte degli uomini. Potrà mai un governo fatto dagli uomini dire a se stesso: « che io cresca, che io moltiplichi? » Potrà mai dire: « che io muoja, che io viva oggi, domani o da qui a dieci anni? » Il governo civile, nato tanti secoli dopo che il matrimonio si praticava, tanti secoli dopo che il matrimonio era l'elemento di quel governo domestico, che lo creò per esserne tutelato e non per esserne creato o annullato, non si può accostare che con reverenza e sommissione a quel suo vero padrone. Molto più poi lo deve fare dacchè Gesù Cristo ha elevato il matrimonio a dignità di sacramento. È irrazionale (secondo io opino, e l'opinione è liberissima per diritto di natura, ed anche per diritto costituzionale) che il governo civile creato voglia regolare, legalizzare, sottoporre a formalità irritanti il governo domestico suo creatore: non deve la legge civile porsi in occasione di non dover riconoscere il sacramento matrimoniale, di dover dire che non esiste matrimonio quando il Prete pontificale dice di sì, e che esiste matrimonio quando il Prete dice di no. La legge civile deve rispettare tutto ciò che non è di sua creazione; e non ha vera sovranità se non che in ciò che è di sua esclusiva creazione. Questi miei sentimenti ho diritto di pubblicarli, parteciparli al Ministero, al

Digitized by Google

Parlamento ed al mondo tutto, perchè se ne giovino, se loro piace; ed ho diritto di fare quanto posso perchè una legge siffatta non nasca. Altra volta esclamai colle stampe contro una recente legge posta in attività, ed il Senato con lettera del suo Presidente mi ringraziò *sinceramente*: molto più ho diritto dunque di esclamare contro l'annunzio di un progetto in genere, in quanto per avventura potesse elevarsi a contro altare della Religione. Si dirà forse che altre nazioni hanno fatto tal cosa: ed io risponderò che gli esempi non sono ragioni; che è ora di smettere d'imitare i forastieri, ed è ora anzi di fare tutto al rovescio di quello che essi fanno.

7.° Ho detto « Provvegga il legislatore (s'intende al solito europeo) un poco meglio alla sanzione penale degli stupri volontarii e degli adulterii, che troppo si vede che i passati ultimi legislatori (parlo dei *passati* ultimi legislatori che scrissero codici criminali avanti l'introduzione dei sistemi costituzionali, parlo dunque dei governi cessati e caduti nel libero dominio della Storia) hanno conservato di mala voglia nel codice criminale que' titoli di delitto. » Si noti che parlando io di legislatori che hanno *conservato* nel codice il titolo di stupro volontario ossia di deflorazione consensuale, non è possibile che abbia inteso parlare del Piemonte, perchè, o meglio o peggio che esso abbia fatto, non ha nel suo codice *conservato* quel titolo, ma lo ha *ommesso*. Si creda pure che, meno due o tre volte, io non ho avuto in mente il Piemonte, e ve ne sono dei continui riscontri. In ogni caso poi ho diritto di consigliare tutti i legislatori del mondo e rappresentar loro le mie idee sopra qualunque legge fatta o da farsi, ed i saggi legislatori gradiscono che si parli, si rifletta, si ragioni, si esponga, si domandi, si cerchino delle numerose firme, si facciano *des petitions monstres*, semprechè intanto si ubbidisca alle leggi esistenti, quando non intacchino i diritti di Dio e di natura.

8.° Ho detto « Impedisca il legislatore (europeo) che una stampa irreligiosa non faccia colle sue gazzette, co' suoi romanzi, co' suoi drammi, co' suoi libercoli oltraggi alla Fede. » Questo consiglio ho diritto di darlo; e mi sono trovato in *ne-*

Digitized by Google

cessità di darlo ai governi tutti, come mezzo efficacissimo a rimediare allo spaventoso disordine del mal costume: quesito che a me, come consigliere, era stato proposto perchè lo risolvessi. I governi poi tutti hanno obbligo strettissimo di frenare la stampa quando lascivisce o contro il governo della Chiesa o contro quello della famiglia. Ed ecco come. L'uomo soggiace a tre governi, il religioso, il domestico ed il civile. Adamo, appena creato, fu sotto il governo religioso. Iddio poi gli dette Eva in consorte, e quindi Iddio costituì il governo domestico. Per tanti secoli que' due governi bastarono all'umanità, la quale fresca del contatto divino aveva maggior senso religioso e più affezione al padre di famiglia ed all'ordine. L'umanità allora non prevedeva punto che col tempo, indebolendosi le idee della creazione, le passioni si disordinerebbero in alcuni a segno di abbandonar le famiglie ed unirsi in bande di malviventi: e che, essa costretta ad opporre forza collegata a forza collegata, le sarebbe d'uopo che i padri di famiglia creassero per mezzo di confederazione una forza comune, e quella guidassero da sè stessi, o la raccomandassero ad altri investendolo del diritto di difendere i due governi. Ciò poi seguì: ed ecco sorto un governo *esteriore*, avente missione di tutelare gli antichi veri governi dell'uomo. (*) Cotesto nuovo, terreno, tardivo ed accidentale governo trovò un mondo di

(*) Come al primo Padre non bisognò punto, anzi non fu possibile il consenso de' figli, ad esser capo della prima famiglia, così nel procedimento naturale della società non fu mestieri al Patriarca di un consenso, di una elezione, d'uno statuto, d'un patto, a legittimare il suo governo delle famiglie ad esso, per vincolo di sangue, aderenti. Fate che, per qualsivoglia ragione, altre famiglie aderissero a quelle del Patriarca; eccovi la tribù, la città, la nazione; quindi necessariamente il supremo imperante, il vero sovrano, sia Duce, sia Principe, sia Re (non questionandosi qui de' nomi, ma delle cose). Perciò la Monarchia procede difilatamente dalla Paternità; e per quell'Adamo, *qui fuit Dei*, mette capo nella suprema ordinazione di questo mondo. Non è luogo a disputare intorno a quanto sarebbe avvenuto, continuando lo stato dell'innocenza. Certo è che la condizione della natura corrotta ha rafforzato col più stretto vincolo di necessità le relazioni d'impero e di sommissione fra gli uomini.

Digitized by Google

diritti creati ed attivati da secoli: dovè subito apprendere e dal governo della Chiesa e dal governo della casa quali fossero i loro diritti, i loro usi, ed appresi che gli ebbe pensò da sè con quali mezzi e modi potesse soddisfare allo scopo della sua creazione, vale a dire allo scopo di difendere la Chiesa e la famiglia. Questa teoria, mentre è conciliabile con quella del gius divino, deve essere accettissima ai sostenitori dell'opinione della mera istituzione umana: ma però essa dimostra che l'autorità del governo civile non è poi tanto estesa come vorrebbero coloro che, poco curanti della religione e della famiglia, si fanno adoratori dello stato civile, lo vogliono libero ed illimitato, ed hanno il loro privato interesse ad allargarne i confini. Ecco il perchè io, (*a pag.* 14) ho denominato *Fisco* il governo civile, perchè cioè la di lui importantissima missione è una vera fiscalità ossia una ricerca de' mali per prevenirli o punirli esemplarmente. Ed ecco come quel governo civile, che manca di frenare la stampa, quando essa perde il rispetto ai governi della religione e della famiglia, tradisce la sua missione. Questo è un principio di eterna ragione che non può esser disprezzato da nessuna filosofia, da nessuna politica, da nessuna legislazione civile. Tutti i mali politici e morali che affliggono il mondo derivano dagli assorbimenti indigestissimi che per tanti secoli e per tanto mondo hanno voluto fare coloro che partecipavano al seducente esercizio della forza pubblica e delle pubbliche ricchezze.

9.° Ho detto .« Abbia (il legislatore europeo) il dovuto rispetto al sacerdozio » ed a ragione, poichè a tale effetto fu istituito. Iddio certamente non ha reso nè impeccabili, nè esenti dall'essere calunniati o perseguitati i sacerdoti suoi, per non toglier loro il potere di meritare: ha per altro detto che chi disprezza i sacerdoti suoi, disprezza lui stesso. Il più povero Prete è più potente e più venerando di tutti i governi civili del mondo. Egli fa scendere in terra la Divinità: egli purga le anime insozzate, ma pentite, e le comunica a Dio. Il Prete può far tutto quello che fanno i laici, perchè ha la medesima potenza intellettuale e fisica, ma un laico, sia pur Re o ministro, non può far niente di quello che fa il Prete, perchè

Digitized by Google

il Prete è qualche cosa di soprannaturale, ma il laico è ristretto nei limiti della natura umana. Quantunque un Prete possa talvolta esser perverso come un Giuda, il sacrifizio che egli celebra, se uccide la di lui anima, ha però lo stesso valore come quello di un Santo. Il grande agitatore dell'Irlanda O'Connell diceva che chi disprezzava i Sacerdoti non poteva finir bene, e reclamò altamente contro alcuni giornali di Francia che lo avevano imputato di aver detto male dei Sacerdoti di Spagna. Egli poi recitava il rosario, aveva postillato e teneva sempre in tasca il bellissimo libretto *Apparecchio alla morte* del nostro santo Alfonso Liguori, e trovava tempo per gli esercizii religiosi e per le meditazioni religiose, benchè fosse affacendatissimo per liberare la patria dal giogo inglese e percorresse i popoli arringandoli, tutti traendoli a sè, e presedendo ai consigli. Egli, quel più grande, più savio, più dotto e più giusto liberale che abbia veduto il mondo, messe i suoi figli in educazione presso i Frati, dei quali era grande ed autorevole estimatore. In fine si diresse alla volta di Roma per baciare il sacro piede del rappresentante di Gesù, ma ammalatosi mortalmente in Genova, lasciò che il suo corpo fosse riportato in Irlanda, ma il suo cuore fosse sepolto in Roma. L'uomo cristiano allorchè giace moribondo non sa che farsi nè de' parlamenti, nè de' Re, nè delle cariche, nè della pecunia pubblica, insomma non sa che farsi del governo civile, ma riceve come un angelo salvatore anche il più meschino del governo ecclesiastico che gli propizia Dio, che gli risana e fortifica lo spirito, che lo scansa dai più grandi e irreparabili danni e gli apre il paradiso. Il mondo non si conosce mai se non accanto ad un Sacerdote al punto estremo, e la potenza della pontifical religione non versa mai tanti tesori e tante dolcezze come al punto in cui tutto il civilismo ci sfugge.

10.° Ho detto « Non faccia (il legislatore europeo) leggi che destino il furore delle ambizioni politiche, acciò gli uomini non impazzino per la terra, e non vivano la vita infelicissima dei tumulti, delle corruttele e della venalità. » È un fatto che i governi dell'uomo sono il religioso ed il domestico. L'uomo è nato per la religione e per la famiglia, e

Digitized by Google

deve lavorare per la religione e la famiglia. Se venga troppo distratto da cotesti doveri, veri, primitivi ed indeclinabili, egli dà in pazzie e diventa feroce. I doveri civili sono unicamente contingenti e necessarii sì, ma di una necessità non assoluta, non provata ne' primi tempi e nemmeno provata ora da quelle famiglie che se ne sono andate o se ne vanno in terre verginali, ma *secundum quid:* perciò sono poco intesi e poco amati dalle masse popolari, le quali vi si prestano di mala voglia, e non v'intendono quasi nulla. La Francia, dopo tanti anni di esercizio popolare di diritti politici, è sempre a questo grado, e si tratta ora di obbligare con multa i cittadini a non mancarvi. Il governo civile perciò deve limitarsi al puro necessario: il più del necessario è lasciato dal popolo in balía di persone che non sempre zelano il bene della patria. Il governo civile si compone di *Forza materiale*, di *Leggi* e di *Economia politica;* ma la Forza, ma le Leggi, ma l'Economia politica conducono *infallibilmente*, scrive un assennato francese, al sensualismo, alla depravazione, alla follìa, all' infelicità. Il governo civile non distragga troppo i cittadini dal servizio del governo religioso e domestico. Così, se non mi falla la memoria, la pensa l'attual ministero piemontese, il quale, quando ebbe sciolta la Camera e convocato gli elettori, disse che gli rincresceva dare tale incomodo ad essi, ma che vi era stato indotto da necessità. Questo è buon consiglio per ogni forma di governo civile, ma più specialmente per le forme liberali, nelle quali tutto è complicato e mutabile. Mutabili sono a breve termine i deputati ed i consiglieri di divisione e di provincia; mutabilissimi si vede in fatto riescire i ministri, mutabili e numerose le leggi. Dell'antica repubblica fiorentina, diceva Dante, che a mezzo novembre non giungeva quello che d' ottobre filava. Ed in Francia, oh spavento! la legislatura dal 1789 fino al settembre 1835 emesse 76,758 atti legislativi. Termine medio, 138 leggi al mese. Non è già così delle leggi del governo religioso, nè di quelle del governo domestico, le quali corrispondendo alla sublimità e stabilità di quelle veramente divine istituzioni, sono eterne ed immutabili di tempo e di luogo, onde il pontefice ed il padre di famiglia possono dire:

« Sarò qual fui, vivrò qual io son visso. »

Digitized by Google

III.

« Ultimo alinea della pag. 9, fino al primo della pag. 10 esclusive ».

Ho detto che provai grave dolore quando i fogli annunziarono che la Camera di Torino minacciava di restringere in danno de' padri il savio disposto del Codice civile in proposito di testamentifazione, e ringraziai la Provvidenza che non mi avesse concesso figli. Che vuol dir ciò? vuol dire che quel progetto non mi piaceva, e forse non è piaciuto nemmeno alla Camera, perchè credo che lo abbia abbandonato od aggiornato: ed ho qualche motivo di credere che non sarebbe piaciuto neppure al Senato. Quando le gazzette annunziano qualche progetto di legge, ognuno esterna liberamente le sue opinioni, i suoi timori, le sue speranze. Così avviene in un paese di libertà. Ed anche ne' paesi di governo assoluto i saggi sovrani ne fanno talvolta correre notizia, perchè ognuno esterni l'opinione sua; ed il governo veda cosa meglio convenga. La differenza sta in ciò, che la libertà di opinione ne' governi costituzionali è di diritto, negli assoluti è di fatto, e portano egualmente allo effetto che il legislatore conosce i publici bisogni e desiderii per combinarli coi proprii, e può raccogliere qualche buona osservazione. Del resto la mia opinione è, che un popolo non possa esser ben educato e quieto e forte e concorde, se il governo domestico non sia molto libero.

Ho soggiunto che quel dolore cedè poi ad altri dolori più gravi, che spiegandoli mi allontanerebbero troppo dall'argomento che tratto; ed ho esclamato: Povera Italia! Ora li accennerò: una voce che sentii, che Leopoldo, il buon Leopoldo, il quale aveva per molti anni fatto godere alla Toscana un governo paternissimo, amorosissimo e per lui faticosissimo, potesse ritirarsi dalla corona: altro dolore per chi è buon Cristiano e buon cittadino, le discordie fra il Pontefice e Piemonte, le quali prego il Cielo si trovi via di accomodare.

IV.

« Nel secondo alinea di pag. 10, fino e compreso tutto il « primo alinea della pag. 11. »

Digitized by Google

1.° Ho parlato delle armi di linea con disprezzo. È pur troppo vero, ma ho inteso, al solito, dell' Europa, dell' Italia. Io avrei dovuto distinguere i militari di merito da quelli di pessima educazione. Allorchè scrivevo tali cose, il mio pensiero era predominato dal fatto di que' soldati francesi che danno mercede di pane di munizione a quelle lavoratrici che fanno con essi loro il quinto quarto di giornata; fatto che io accenno nella medesima pagina. Era ancora il mio pensiero predominato, e più fortemente, da altro fatto che ora sono costretto dichiararé. Non è molto che la Spezia fu spaventatissima da truppe aggregate al regno Sardo. La Spezia temeva il sacco da quelle truppe amiche, e nascondeva e murava i suoi tesori. La Spezia si adoprava presso il generale La Marmora, che trovavasi a Genova, acciò la liberasse sollecitamente da quell' amichevole estremo pericolo. Passò il pericolo, perchè i più turbolenti furono allontanati, ma allora quella truppa si rivolse a divertirsi ed a rubare, e quando poi furono partite, molte donne, che si erano con esse troppo affiatate, rimasero oggetto di derisione alle canzoni popolari. Debbo però dire che fra quelle truppe vi erano persone di gran merito, e la Spezia è lieta di averne potuto ritenere alcune. Del resto io non ho inteso per niente di offendere l' onoratissimo ceto de' militari; mi glorio anzi di averne avuto fra' miei antenati di merito grandissimo: riconosco che in quella professione si alimentano le belle virtù della sincerità, della cordialità, del disinteresse e dell' amor dell' ordine. Riconosco che dopo gli ecclesiastici i militari sono benemeriti dell' Europa, perchè hanno saputo conservare il principio dell' ordine e dell' autorità, senza cui il mondo cadrebbe nella massima ruina. Avanti di venire spaventato dalle suddette truppe aggregate, avevo dato alloggio a degli uffiziali dello Stato, che trovai di una così squisita educazione che non potei fare a meno di farne ripetuti elogi co' miei amici. Certo l' espressione del mio stampato non fu cauta di distinguere: onde è che dispiacente di tal cosa, ho mandato al Sig. Comandante le armi della provincia, copia della presente dichiarazione, e ne ho ricevuta gentile ed amorosa responsiva.

Digitized by Google

2.° Ho detto che le fanciulle cittadine (e siamo tre a lamentare la sorte delle fanciulle, il Sig. Giovenale Vegezzi, il francese giornale la *Presse*, ed io) ricevono un' educazione troppo profana, che nelle case private ai tempi che corrono non vi sono più le pratiche religiose di prima, che sono circondate da lusso (si noti che lusso e libertà è un' utopía, un bello ideale), da vagheggini, da imagini mitologiche, romantiche e poco edificanti il senso religioso, che non hanno più esempio di verginità monacale (e l'esempio val più dell' insegnamento), perchè i monasterii sono stati in gran parte distrutti, o che la disprezzano perchè sentono disprezzare e vedono perseguitare Monache, Frati, Vescovi, Papi, Santi e fino il Crocifisso. Chi vorrà mai negar tali cose? serve entrare nelle società civili, ascoltare quello che vi si discorre, vedere quali pitture, quali libri, quali gazzette deturpano le case, osservare quali siano le occupazioni di tutta la giornata, quali scopi abbiano le escite di casa, quale indifferenza si abbia per la chiesa, quale simpatía per le dissipazioni, cosa si dia ai poveri, cosa al lusso ed ai divertimenti. A senso del Sig. Fiscale, questa infelice educazione o sorte delle fanciulle non sussiste. E perchè dunque non inquisisce egli anche contro il Sig. Vegezzi e contro la *Presse*, che prima di me hanno lamentato per le stampe la cattiva educazione del tempo che corre?

3.° Ho detto che si disprezzano Papi, Santi e perfino il Crocifisso. E non è vero? I giornali piemontesi hanno messo all' incanto i calici e le croci avariate, sono diuturnamente disprezzatori e calunniatori di ogni cosa religiosa, hanno avuto delle incisioni illustrative (come dicono), ingiuriosissime al Pontefice, sì che un giovinetto che legga per sei mesi que' fogliacci è troppo difficile che riesca un buon Cristiano, un buon cittadino: in lui è spento il germe di una robusta virtù, in lui è spento l'amore di que' gravi studii, senza de' quali il mondo cade nel delirio. E costui cosa farà mai quando arriverà al comando? Oh Dio! ne tremo. Sono stati pubblicamente percossi i Sacerdoti di Dio: sono stati commessi de' scandali nell' interno delle chiese. Nella Svizzera poi, per delle ore, si sono tirate dai radicali vincitori del Sonderbund delle fucilate all'

Digitized by Google

immagine della Beata Vergine, si sono cavate fuori da campisanti le ossa de' defunti, si sono cacciati i Frati e spogliati de' loro averi: credo anzi che il governo piemontese abbia messo fuori qualche diritto o lagnanza a pro di quelli del S. Bernardo. Che male dunque vi è ad esclamare contro tante nefandità? non è questo un dovere di ogni Cristiano? non è questo un dovere specialissimo di quel governo che si gloria di proteggere la religione? che faremo? dissimuleremo vilissimamente? applaudiremo empissimamente? È così che la religione sarà religione dello stato? è così che ci glorieremo di proteggerla?

V.

« Le allusioni (udite, udite *Allusioni!!!*) contenute nel « penultimo paragrafo della pag. 12, e continuate fino al suc- « cessivo paragrafo che riempie la pag. 13, dove perfino si « dice che *il vero governo è quello del Pontefice*, e finisce « conchiudendo che *un governo libero, sia monarchico, sia « costituzionale, sia repubblicano, fa troppo spavento* ».

Questo sì davvero che farebbe troppo spavento in una nazione, il veder le *Allusioni* sedute a scranna co' giudici. Ove allora sarebbe più la sicurezza pubblica? Allora chi oserebbe più aprire un fil di voce? allora uno scrittore prudente dovrebbe spezzare il calamaio: allora un padre prudente dovrebbe astenersi dall'insegnare l'alfabeto a' figli suoi. Un delitto dev'essere provato luminosamente in tutti i suoi estremi. Il minimo dubbio basta ad escluderlo. I tribunali, piuttosto che andar a sognare delle *Allusioni*, devono andare a cercare l'innocenza. In tutto il mio opuscolo ove è mai una sola parola che debba *necessariamente riferirsi a delitto d'ingiurie contro l'attual governo piemontese?* Tutto il nodo sta qui. Io ho inteso di difendere la religione ed il buon costume in tutta Europa. Il mio fine è stato retto e generale. I miei sensi sono cattolici, sublimi, liberali di vero liberalismo. Quando è così, non conviene assolutamente al Fisco adombrare e torturare le mie parole per mettere *malizia* e *Piemonte* dove queste non sono, per mettere *satira* dove è consiglio, desiderio, dolore, speranza.

Digitized by Google

Rispondo ora all'addebito di aver detto che il vero governo è quello del Pontefice. Questa proposizione è eminentemente cattolica per l'afforismo « *Magis est servire Deo, quam hominibus.* » Dimando un poco se si debba servire piuttosto ad un governo civile che a Gesù Cristo? Il Pontefice rappresenta Gesù Cristo, e tanto basta: ma i governi civili non rappresentano che de' poveri figli di Adamo rosicanti sempre il gariglio del vietato pomo. Oh! abisso di differenza fra il Pontefice e tutti i governi politici del mondo! Gli Apostoli per ubbidire a Cristo ed al suo Vicario disubbidirono ai governi civili, e si lasciarono martirizzare. Milioni di martiri fecero altrettanto, ed altrettanto fanno di presente in Oriente contro molti legittimi governi civili i neofiti del Pontefice romano. Già l'Europa tutta, e con essa gli antenati de' nostri re e ministri, dovettero per farsi Cristiani disubbidire ai governi sotto de' quali vivevano. Quella disobbedienza ha tuttora una fissità e pertinacia ne' discendenti di que' primi ribelli che li fa vivere in permanente reità, per cui i re attuali e loro ministri, finchè rimangono cattolici e non ritornano pentiti all'amnistia de' governi paganici, professano col fatto la massima che è meglio obbedire a Dio che agli uomini, e che l'impero del Vicario di Dio è poziore di quello dei vicarii degli uomini. Si vada un poco ora a dire a qualche nuovo Cristiano dell'Oriente: Tu sei delinquente contro le leggi del tuo legittimo governo, le quali severamente ti proibivano di farti seguace del Pontefice romano. Cosa risponderebbe mai quel benedetto da Dio? Risponderebbe che *il vero governo è quello del Pontefice romano;* e che egli arde dalla sete di adorarlo. Tanta è la potenza del Vicario di Cristo che io sono persuaso che, per testimoniare la religione che emana da lui, Ella, sig. Fiscale, e tutti i re e ministri, darebbero lietamente il sangue. Il governo del Pontefice è universale più o meno su tutte le spiagge del mondo. Esso ha visto nascere e morire nel proprio seno tanti governi che non è possibile numerarli, ed è tre volte difficile dire quanti ne comprenda oggidì. Esso ha veduto sorgere in seno a lui tante nazioni e sparire; tante eresie e sparire: ma

Digitized by Google

esso è superstite. Contro di lui si sono armati la forza dei re, la forza dei sofismi, la forza della derisione: ma è superstite e vittorioso. Esso è destinato a vedere i funerali delle eresie presenti e delle future: i funerali di tutte le dinastie e governi presenti e futuri. L' Inghilterra, scrive un inglese protestante, col tempo sarà ridotta un deserto, l' immensa Londra un mucchio di pietre su' cui rottami avranno stanza le serpi, ma il Pontefice romano sopravviverà. Egli sgridava, sgrida e sgriderà, come proteggeva, protegge e proteggerà i governi tutti. Egli, continua a dire quell' inglese protestante, governa il mondo: egli è il conservatore della morale e dei più alti principii filosofici ed umanitarii, che per virtù sua attraversano incolumi la ferocia delle più barbare passioni, i delirii della più empia demagogia. E qui calzerebbe la sentenza scritta da Lamartine al Manzoni, che la ragione è il Cristo; e perciò il Pontefice; e che avanti il Cristo la ragione altro non era che nuvolo, oscurità, dubbio, combattimento, sistema, fiaccola che guida l' umano orgoglio al precipizio. Ecco dunque ciò che può essere il governo civile, fondato sulla pura ragione. Il governo del Pontefice non si muta mai, ed è l' unica cosa stabile che nel mondo vegga maravigliato il sole. Se il Pontefice colloca un Santo sugli altari, vi sta per sempre; se proscrive un' opinione, è proscritta per tutti i secoli. Gli autori censurati aderiscono quasi sempre, e guai all' anima di quell' oltracotato che stia contumace. Se consacra un vescovo, un sacerdote, gli pone addosso un carattere indelebile, gli consegna un codice di cui non è mai stata cancellata nè variata una sillaba, eppure quel codice conta già diciotto secoli, e forma parte di altro codice che ne conta sedici e più! Egli ha veramente dominio nella coscienza dell' uomo, se ne impadronisce, la svolge, e v' impronta il nome del suo rappresentato. Egli spedisce ministri in tutte le parti del mondo a prendere gl' intelletti, ad educare le coscienze. Egli comanda alle tenebre ed ai nascondigli. Vede da per tutto. Egli si fa venir l' uomo spontaneo ai piedi a confessar le peccata, a dimandar perdono, a chieder lumi ed ajuto divino. Ma del governo civile si può dire in ogni aspetto:

Digitized by Google

« Si vedeva il confin dalla finestra,
« E passar si potea colla balestra. »

Il governo civile sta fuori dell'uomo, e solo ne riscontra ai raggi del sole il contorno ed il profilo. Il governo del Pontefice ha civilizzate tante nazioni in Europa e fuori, e tante ne civilizza al presente. Egli ad operare questo miracolo non usa pompe e vanità. Un collegio in Roma ove s'insegnano tutte le lingue dell'Oriente, e pochi alunni che, insieme a molti semplicissimi e poveri frati, ne partono per gli estremi e barbari confini, portando seco la benedizione pontificale, una bibbia, un Crocefisso ed un bastone d'appoggio, e vanno fra barbari ad istruirli e farsi massacrare, è il tutto. Così il Pontefice civilizza il mondo, mentre tende ad uno scopo superiore. Oh! immensità, oh! veracità, oh! sublimità, oh! potenza, oh! perennità di un governo, che non è possibile mai che sia un'invenzione dell'umana meschinità! È invenzione di Colui che ha fatto il Pontefice padrone del Cielo, della Terra, del Purgatorio, dell'Inferno, dell'Anima umana e delle azioni e de' pensieri dell'Uomo.

Il governo del Pontefice è ora in grande trionfo, poichè a lui aspirano quelle nazioni che deluse da pochi eresiarchi se ne staccarono. « *Ad te* (esclama il profeta Geremia) *ad te gentes venient ab extremis terrae, et dicent: Vere mendacium possederunt patres nostri; vanitatem, quae eis non profuit* ». XVI. La Turchia cessa dal perseguitarlo, non gli toglie quell'amplissima libertà che deve avere, ed ha recentemente ordinato a' suoi ministri che non s'impedisca alla chiesa di fare acquisti. La China ora favorisce que' missionarii ai quali poc'anzi, come rei di ostilità alle sue leggi religiose, dava tormentosissima morte. L'Inghilterra non più perseguita ma lascia pienissima libertà, e con gran frutto, perchè il clero inglese è disgustatissimo dell'eresia, e se non ritorna al Pontefice collo scoppio di un unico tratto, è perchè ne è trattenuto dai ricchi benefizi, dalla moglie e dai figli. Nella Russia già una parte del clero scismatico proclama i principii cattolici. In Prussia sono cessate le persecuzioni, e recentemente è stato ordinato ai tribunali protestanti di non tener udienze nei dì

Digitized by Google

di cattolica festività, e quei vescovi cattolici essendosi rifiutati a prestar non so qual giuramento politico, quel governo protestante li ha dispensati. In Austria sono stati aboliti i vincoli Giuseppini, e nella Francia sono da qualche tempo cadute nel massimo disprezzo le cinque proposizioni gallicane. Cristo disse che si farebbe un solo ovile ed un sol pastore,

« Nè sillaba di Dio mai si cancella. »

Rispondo all'altro addebito di aver detto che un governo libero, sia monarchico, sia costituzionale, sia repubblicano, fa troppo spavento. Non sono io solo ad aver detto questa cosa. Ho con me tutti quei popoli che si sono voluti impaurire del governo libero, reale, e che hanno creduto buon negozio disfarsene con dolorosissime e lunghe guerre civili. Ora non è la forma di governo che possa dispiacere, e nemmeno è l'assolutismo, il quale assaissime volte è facilmente riescito a felicitare le nazioni, e pur troppo anche a renderle prepotenti all'estero e, come suol dirsi, gloriose, ma è il *despotismo* che può svilupparsi in quella forma. Ma nessuno vorrà negare che il dispotismo non si possa sviluppare in qualunque forma fra quelle fin qui poste in azione. Chi lo negasse avrebbe una mentita dalle storie di tutto il mondo e dagli scrittori politici di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Ma, altro è il dire per modo di teoria astratta, che un governo libero, sia monarchico, sia costituzionale, sia repubblicano, fa troppo spavento; altro è il dire, per modo di applicazione attuale, che il presente libero piemontese governo fa troppo spavento. Tali due espressioni sono distanti l'una dall'altra di tutto il cielo. Se io avessi pronunziata la seconda, certo sarei reo: ma io ho pronunziata la prima, e di questa potrebbe onorarsene qualunque piemontese ministro; e se ne onora anche il grande Rosmini, il quale in un opuscolo sulle costituzioni propone i rimedi che egli crede idonei ad impedire il despotismo costituzionale. Sono più di dugent'anni che il celebre spagnuolo Saavedra Fajardo scriveva che le repubbliche credono di adorare una vera libertà, e adorano talvolta molti idoli tiranni: che si premuniscono di triaca contro il dominio di un solo, e bevono senza repugnanza

Digitized by Google

quello di molti: che dapertutto suona libertà, ed in nessuna parte si vede. (*Empresa* 10) Bisogna convincersene, il mio opuscolo è tutto teoretico, parenetico ed universale: e non permetterò mai che vi si lavorino sopra delle *Allusioni*. Certamente dei governi di Europa io non sono contento, perchè sono tutti in mano de' poveri figli di Adamo che rosicano il gariglio del fatal pomo, e non sono in mano di Angeli. Pazienza! sono uomo anch'io.

VI.

« Le imputazioni fatte ai governanti nella parte finale del « primo quesito a pag. 14. »

Quelli che i più classici oratori del sacro pergamo francese abbiano detto dei re in pubblica concione alla presenza dei medesimi re, quantunque superbissimi ed assoluti, ognuno sel sa, che abbia gustate le inimitabili pagine di quella sublime eloquenza: e ne riescivano lodati dai medesimi re. Grandi erano gli oratori, grandi i re. Lo schiavo romano aveva pur tre giorni dell'anno, nei quali poteva dire a viso al padrone qualunque cosa. Nessuno vorrà certamente credere che tutti i governi del mondo siano giusti e dotti. Non vi è nè storico nè politico scrittore che supponga tal cosa. Gli stessi governanti, se diranno di essere giusti, non diranno di essere dotti: e, se non diranno di esser dotti, non saranno neppur ben certi di esser giusti, perchè la Giustizia ha troppo bisogno della dottrina, e di una dottrina profondissima. Chi adulasse i governanti si addormenterebbe. Fu detto una volta a Napoleone sdegnato: *Chi resiste, appoggia*. Chi parla di tutti i governanti, non offende nessuno: come un predicatore che pronunziasse il testo « *Omnis homo mendax* » non verrebbe mica a dar del bugiardo ad ogni singolo uditore. Pur troppo è vero, che nel mondo vi furono, vi sono e fra tanti governanti vi saranno degli scaltri che se l'intendono coi turbolenti, che chiudono un occhio o due, e che a pro di costoro organizzano una tirannide ricoperta di fiori liberali! Gli elettori non conferiscono mai ai governanti l'impeccabilità. E vorrei un poco sapere per quali cause il sig. Fiscale ha tro-

Digitized by Google

vato in questa generica sentenza un' *allusione* al Piemonte. Egli ha stretto obbligo di manifestarle. Un Fiscale non può limitarsi ad asserire: deve provare, e rigorosamente provare.

Bentham non aveva grande opinione de' governanti; li reputava uomini come gli altri, e niente più, e potè stamparlo impunemente. Il Botta nelle sue storie stampate, dopo aver narrato gli errori o malizie de' governanti, usò spesse volte dire « Le cose de' governanti vanno come ognuno sa: le cose de' governanti vanno come possono » e andò impunito. La costituzione piemontese diffida tanto dei governanti, che ha sancito il diritto di accusa contro di loro; e così hanno fatto tutte le altre costituzioni del mondo. Dunque gli scrittori di diritto politico, dunque gli storici, dunque tutte le costituzioni, non esclusa la piemontese, temono, come temo io, il caso di governanti che si facciano despoti, e bene a ragione, perchè il despotismo, la superbia e l' avidità delle ricchezze e degli onori sono troppo incardinati nella scaduta umana natura; ed è facile trovar dei Clodj che mettano Roma a soqquadro per divenir consoli. Io sono avvocato, sono tuttora magistrato nei tribunali toscani: eppure dissertando io in accademie letterarie di cose morali alla presenza di molto popolo e di avvocati giudici e fiscali, ho talvolta fieramente censurati gli uomini di toga: ma nessuno se ne è avuto a male, anzi ne sono escito lodato ed amato. Non si suppongano *allusioni*, ed allora sarà giuoco forza lodare il mio opuscolo, sarà giuoco forza non aversi a male di nulla. La disgrazia del mio scritto è unicamente posta in ciò, che è stato creduto dal sig. Fiscale come ingiurioso al governo *piemontese*. L' idea mia grandiosa ed universale, egli me l' ha immiserita, aggiungendo fantasticamente e colla magica bacchetta dell' *Allusione* l' epiteto di *piemontesi* al vocabolo *Governanti*. L' idea mia teorica e parenetica me l' ha convertita in una meschinissima satiruzza. Egli ha detto che è un' *Allusione*, un cenno a cosa non ispiegata. Egli ha potuto veder dentro le cose non ispiegate. Se egli vi abbia veduto bene, questi miei schiarimenti, ossia questo mio aprimento della mia cosa chiusa, lo dimostra.

Digitized by Google

VII.

« Le impudenti espressioni contenute nel paragrafo primo « della pag. 15 ».

Io rimprovero ai sapienti italiani un *fatto*, quello cioè di non essere più buoni da pensare da sè stessi, e di elemosinare il pensiero dall'estero. Le mie espressioni dunque non possono essere *impudenti* finchè non sia dimostrato che il fatto non sussiste, poichè, se il fatto sussiste, la *verità* non può essere impudente. Ma è una verità che l'Italia imita in tutto gli esteri, segnatamente i francesi. Le fogge di vestire, le forme de'mobili, molto ciarpame di frivole cose, i drammi teatrali, le riforme politiche, le riforme civili, le riforme governative, i riti curiali, la giurisprudenza, le amministrazioni, tutto, tutto. Dal fondo di Napoli fino alla vetta dell'alpe, per tutto così. E perchè mai ho io fatto questo rimprovero ai nostri sapienti italiani? è forse un fuor d'opera? no, perchè appunto stavo abbattendo un nuovo conato d'impiantare in Italia un pessimo svizzero sistema. Il Sig. Giovenale Vegezzi, a cui io rispondeva, non è nè il primo, nè il centesimo, nè il dugentesimo di coloro che propongono l'introduzione di pessimi sistemi forestieri, senza neppur degnarsi di dare un'occhiata ai migliori sistemi nostri. Se ciò sia prudenza, amore, dignità ed utilità dell'Italia, lo lascio giudicare al Sig. Fiscale, mentre a lui mi raccomando che al mio vocabolo *Italia* egli non ardisca sostituire il *Piemonte*, nè *Toscana*, nè *Francia*. Viva la libertà, ho detto e ripeto; ma viva la tremenda arma fiscale l'*Allusione*, non è possibile che sia mai detto da alcun uomo del mondo. Ed in questo settimo addebito non è possibile introdurvi l'idea di Piemonte, che col solo spaventoso mezzo dell'*Allusione*. Lo prego anche di osservare che parlo di *principii protestantici*, cioè religiosi e non politici. Per carità cominciamo una volta a fare tutto il contrario di ciò che fanno i forastieri, ritorniamo a noi; noi discendenti di que'romani che ci lasciarono una giurisprudenza che non può perire, noi discendenti di quel cattolico Medio Evo che rese l'Italia, benchè triturata in cento Stati che non seppero mai confederarsi, religiosissima,

Digitized by Google

moralissima, dottissima, potentissima, ricchissima, meraviglia e dottrina di tutto il mondo. Le *impudenti* espressioni dunque non sono nel mio opuscolo, ma negli opuscoli di tutti coloro che vogliono abbiettare l'Italia a raccogliere le forestiere istituzioni. Le espressioni mie sono dunque prudentissime, sono italianissime, ed ho esclamato povera *Italia!* non povero *Piemonte!*

VIII.

« La proposizione ultima tendente in sostanza a dimo-« strare che la legislatura civile, dall' autore così amara-« mente criticata, ha favorito gli utopisti. »

Domando al Sig. Fiscale che si compiaccia dirmi di qual governo *precisamente* io abbia criticata così amaramente la legislatura civile? Egli non si degna dirlo. E siccome ho parlato in genere, siccome ho poi parlato specialmente di Francia e di Toscana, è necessario che egli si spieghi. Quanto al Piemonte, quel poco che n' ho avuto in mente, amaro o dolce che sia, credo di averne in questi schiarimenti data soddisfacente contezza. Quando si accusa uno, non bisogna andar così per le generali, ma si deve specificar tutto « *Quis quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.* » Io dunque ho fatto una *critica*. Ne convengo *quanto ne potrebbe convenire un predicatore,* benchè abbia fatto veramente una *dissertazione accademica;* ed anzi dichiaro, come farebbe un predicatore, che non ho punto inteso di fare un panegirico. Ma questa critica per essere imputabile a carico, deve essere *amara* (*cur*), e deve essere diretta precisamente contro chi se ne duole (*quid*). Di questi due estremi necessarii a costituire l'addebito il Sig. Fiscale non si occupa punto, così che quando io gli abbia risposto, che ho inteso di fare con sana ed amichevole intenzione una critica della legislatura civile del Perù, egli è costretto di accettare la mia dichiarazione, perchè egli non ha potuto impossessarsi nè del *cur*, nè del *quid*, che non esistono.

Che vi siano degli utopisti in Italia i quali, aspirando ad un bello ideale, sono autori di un brutto reale, il sig. Fiscale

Digitized by Google

non lo nega, ed il sig. Vegezzi, a cui io rispondeva, lo asserisce. Tomaso Moro, quel venerando cancelliere d'Inghilterra che, per persistere nella fede cattolica contro il volere del suo re, lasciò la testa sopra un palco (ecco un altro esempio provante che nei credenti *il vero governo è quello del Pontefice*), fu il primo autore di un eccellente libro di utopìa: (*) ma gli utopisti di oggidì non sono altrettanti Tomasi Mori che diano la vita per il Pontefice, e la maggior parte di loro, non che dare il sangue per lui, lo venderebbero per il minimo lucro che far si potessero, lo darebbero anche *gratis et amore diaboli*. Dell'esistenza intanto di questi degeneri utopisti io incolpo *la legislatura civile*. Ma di qual paese? Le ricerche di migliorare la sorte e minorare il numero de' bastardi si fanno *dagli uomini più celebri d'Europa*. Il Sig. Giovenale proponente tiene come europea la questione, e tale l'aveva trovata ne' suoi vasti studii sopra documenti di tante nazioni: dunque io incolpando *la legislatura civile* ho inteso la legislatura di tutta Europa. Gli utopisti sono in tutta Europa, e vi erano già da tanti anni prima che innondassero il Piemonte, chè i mali d'Italia vengon sempre dal di fuori: quindi sarei un pazzo se accagionassi la legislatura del Piemonte della loro esistenza. Un piccolo Stato resiste per qualche anno agli urti dell'Europa, ma poi deve necessariamente soccombere, ed allora, tutt'altro che si possa dire ch'egli sia rimasto vittima delle proprie colpe, si deve dire che è rimasto vittima delle colpe altrui. Altrettanto si dica dell'accresciuto numero a *calcolo spaventoso* de'bastardi. Dunque o si parli di utopisti o si parli di bastardi, di tutto io certamente do colpa alla

(*) Non si può dissimulare che anche l'*Utopia* del Moro è divenuta una prova novella del non potersi mai, ne' grandi argomenti sociali, sostituire senza pericolo il romanzo e la finzione alla storia ed al vero. Un recente autore, che ha descritto cronologicamente le teorie e gli attentati del *comunismo*, assegna un capitolo intero alla influenza di quel libro; e per iscusa dell'uomo celebre, si riduce a dire: « Morendo in sul patibolo per le sue credenze cattoliche, sembra averci sufficientemente provato qual profonda differenza sèparasse li suoi reali convincimenti dalle fantasie della sua immaginazione. »

Digitized by Google

legislatura civile, ma non ho inteso punto della legislatura sarda, e per le addotte ragioni non era mai possibile che io potessi di quella intendere. Anche questa è un'*Allusione*, una sopraffina veduta del Fisco, che vede dentro le cose chiuse a modo della Divinità, anzi che vede l'effettuazione dell'impossibile. Egli ed io siamo tutti due uomini soprannaturali, egli perchè vede entro il piegato ed il chiuso: io perchè opero moralmente l'impossibile morale e storico. Ma la verità è che i giudici non possono in coscienza giudicare sulle allusioni fiscali, ma devono giudicare se lo scritto, come è, presenti *realmente* o no delle ingiurie al Piemontese governo. Il quesito dev'essere: « Lo scritto è egli ingiurioso al Piemonte? è egli allusivo al Piemonte? » Ma non può essere, a meno che il giudice non sia Dio.

Delle audaci e stolte utopíe è stata certamente causa la legislazione, ma non la piemontese, sibbene l'europea; non la vigente, ma quella che emanò dai re assoluti, quando superbi di potere, ed avidi di ricchezze, incatenarono e spogliarono la Chiesa. Scossero allora le fondamenta di quell' unica e vera autorità del Cielo, che conteneva gli uomini nei limiti della giustizia, della quiete e dell'ordine, e sosteneva il pensiero ed il cuor umano in più elevata regione. Ben presto re e popoli hanno dovuto riconoscere che l'uomo non può mai essere autorità a sè stesso, e che dal puro civilismo nascono delle continue proteiformi ruine. Incolpo poi il governo civile (antico europeo) in quanto che dei tre governi che reggono l'uomo, il Pontificio certamente non ne ha colpa alcuna, ed anzi ha lanciate delle scomuniche in tutti i tempi, motivo per cui i demagoghi lo hanno sempre avversato e fieramente lo avversano sì che fanno ogni arte per distruggerlo. Il domestico egualmente non ne ha colpa, perchè esso è di natura tale da starsi rinchiuso anche troppo ne' suoi termini, ed anche questo è così poco favorito, che in Francia si è tentato, e si tenta, come accenna anche il sig. Giovenale Vegezzi, di distruggerlo affatto o d'indebolirlo almeno. *Ergo* la colpa rimane al terzo ed ultimo governo, il civile, cioè. Io intanto ho così provato, che le legislazioni d'Europa hanno favorito gli uto-

Digitized by Google

pisti. Il signor Fiscale se ciò non crede, dica un poco le sue buone ragioni in contrario, e dimostri quali siano le più vere fonti dell' Utopia.

Pregiatissimo sig. Avvocato, credo che questi schiarimenti potranno dileguare le di lei prevenzioni, e che cesserà di veder delle *Allusioni* ove non sono e non possono essere. I giudici nella loro onnipotenza potrebbero certo condannar sopra delle *Allusioni*, ma siccome il mio opuscolo è stampato e qualche copia ne è fuori, il pubblico se ne accorgerebbe e se ne spaventerebbe, e mi riguarderebbe sempre come un innocente oppresso. La ringrazio di avermi porto occasione di testimoniarle i miei sentimenti religiosi e civili, e spero che, tolto il prestigio delle *Allusioni*, Ella converrà ne'miei principii, e farà ad essi lietissima accoglienza.

Bastremoli, li 18 Giugno 1850.

Suo Devmo Obblmo Servo
CARLO BUIDES.

LETTERA

DEL P. BARTOLOMEO SORIO

SOPRA

UN' ANTICA LEGGENDA TOSCANA

Al Prof. Marc'Antonio Parenti

La Leggenda di S. Elisabetta, (*) *che V. S. pubblicò nel toscano volgarizzamento del trecento, traendolo la prima volta dal Mss., è cosa degna di quell'aureo secolo per quella semplicità, direi, greca sì di stile e sì ancora di locuzione, che non si accatta dall' arte, ma è la natura parlante. Il corredo poi della vostra filologia critica mi piacque, e dirò col nostro Allighieri*
In tutte tue question certo mi piaci, *ma nella nota* 75 *meglio che in tutte le altre, dove confermasi la lezione del testo*
Ed ella insieme con tutti quelli ch' ierano presente *con quel passo di Dante* E disse cose Incredibili a quei che fien presente. *E che fosse mal letto nelle stampe questo verso, e sia ancora leggendovi* Incredibili a quei che fu presente, *ovvero* Incredibili a quei che fia presente, *dite benissimo, e non vidi ancora emendato questo luogo,* (**) *che ne' Mss. più antichi ho letto anch' io* Incredibili a quei che fien presente, *ed è la vera*

(*) V. il tomo VII di questa serie, a facc. 49.

(**) Intendasi per riguardo alle edizioni posteriori a quella della Crusca, la quale, senza renderne ragione, guastò in questo verso la lettera dell'Aldina, conforme a tanti altri testi a penna ed a stampa. Chi più desiderasse, potrebbe vedere l'articolo *Quei* nelle Annotazioni al Dizionario della lingua italiana stampato in Bologna (Modena, 1820-26), e le note allo stesso verso nel Dante così detto della Minerva (Padova, 1822), anche per dare con maggior cognizione il suo voto fra l'interpretazione del *presente* per *presenti*, ed un' altra che lo riduce ad avverbio nel senso di *presenzialmente, in presenza.* (*N. d. C.*)

Digitized by Google

lezione, perchè la tela del discorso lo esige, e gli antichi ebbero in uso comunemente di terminare in E, così nel singolare come eziandio nel plurale, molte voci, massimamente quelle che nel latino partengono alla terza declinazione; la quale osservazione il mio illustre amico D. Giuseppe Manuzzi correda di parecchi esempli (Pist. S. Bernardo, Fir. Passigli, 1848), e sono « Cavalc. Atti Apost. 132: Gli Giudei molte grave *cose gli poneano. Fr. Giord. Gen. 153: E spezialmente è pericolo alle* giovane *questo andare attorno scorrendo. Nel pianto della Vergine 2: Correte, figliuole, correte,* vergine *sante, correte,* madre *tutte. E Pist. S. Bern. 1: È di necessità che intorno alle tue* cogitazione *ecc. (e così appresso più volte) Facc. 4: Fermati nel cuore di fuggire* le elazione *e la iattanza. E 13: Coloro sono più avventurati i quali sono più forti a sostenere di vivere più temperati e di più cose* vile. *E Legg. Inv. Croce: 18. La Croce di Cristo fue di quattro* generazione *legni. » A' quali esempi si potrebbe arrogere questo di Dante Par. 17. Incredibili a quei che fien* presente, *dove* presente *è il lat.* praesentes, *e fu dal Poeta detto per* presenti, *non isforzato dalla rima, ma per l' uso d' allora che era eziandio nelle prose comunemente.*

Di queste leggende toscane antiche parecchie ne lessi in un Ms. fra gli altri delle 40 Meditazioni sulla Vita di Cristo, che è, secondo mio avviso, del Secolo XIV, dove nel testo di S. Bonaventura a quando a quando il buon Frate copiatore viene facendo alcune intramesse di leggende antiche toscane in servigio della sua divozione. Per es. recita volgarizzato il sermone intero alla Cena ed il Passio di nostro Signore G. C. come si recita ne' Vangeli, ed è cosa ben lunga, ma non punto incresciosa, anzi piacevole e da toccare il cuore.

Anche per intramessa annestata al testo si recita la Leggenda della Assunzione di M. V. volgarizzata dal testo latino del Da-Voragine, non fedelmente ma a libito, con alcune omissioni fatte del testo originale, alla foggia che nel Codice Redi Laurenziano N. 146 l' Abate Stefano Rossi dicea recitarsi volgarizzate le Leggende di S. Gio. Batista, della Ascensione di Cristo, dello Spirito Santo, e della Invenzione della Croce.

Digitized by Google

Di queste inframesse del copiatore che dovette essere del trecento e toscano, e che forse da scritture più vecchie le attinse, io vo' mandarne a V. S. da stampare nelle vostre Memorie di Relig. e di Letterat., *ed intanto abbiatevi come per saggio una Leggenda della Pentecoste, la quale non è quella* dello Spirito Santo in Pentecoste *che fu citata dagli Accademici e che fu già stampata dal Manni nel IV Tomo delle Vite dei Santi, traendola da un Ms. Panciatichi, e novellamente fu ristampata dall'Ab. Manuzzi secondo la lezione troppo migliore del testo di Simon Berti detto lo Smunto, quel medesimo testo dalla Crusca nella quarta Impressione citato per queste quattro Leggende che ho detto di sopra. Io non saprei donde il copiatore se la avesse tratta, o volgarizzata, ma è certo bella e, senza il candore della dicitura toscana, anche lo stile narrativo è così colorito naturalmente, che da questo lato, fatto ragguaglio della Leggenda dello Spirito Santo, che mandovi da stampare, con quella del Da-Voragine, non trovo in questa le divisioni scolastiche, e le questioni metafisiche, le quali rendono secca ed asciutta la narrativa del Da-Voragine; ma nella Leggenda del mio Ms. vi è la narrativa più polputa, e meglio incarnata.*

Verona a dì 14 *Gennajo* 1850

Di V. S. Umilmo Devmo Servo
Bart. Sorio P. D. O.

Digitized by Google

DELLA PENTECOSTE QUANDO DISCESE LO SPIRITO SANTO SOPRA GLI APOSTOLI E GLI ALTRI DISCIEPOLI

CAPITOLO XLVII.

Essendo Missere Jesù Cristo salito in Cielo disse al Padre suo: Ricordovi, Padre mio, di mandare lo Spirito Santo secondo la promessa ch' io feci alli (1) mei Disciepoli. Rispuose il Padre: Figliuolo mio benedetto, molto mi piace che tu li attenga la promessa, ed ordiniamolo, ch' egli è gionto il tempo che s'adempia la loro promessione. Et il Padre e lo Figliuolo parlarono allo Spirito Santo dicendo: Noi ti preghiamo che tu discenda agli Apostoli et a' Disciepoli nostri, e sì li riempi di grazia, e fortificali et amaestrali e dà a loro accrescimento di virtute e di gaudio. Rispuose lo Spirito Santo: Eccome, io sono apparecchiato; et incontanente venne e discese in ispecie di lingue di fuoco sopra cento vinti Disciepoli, senza la Madre di Cristo e le compagne, ch' erano adunati insieme: et riempielli d'ogni gaudio et d' ogni virtù e di sapientia. E furono fortificati li Disciepoli et amaestrati et accesi et illuminati sì che tutto il mondo cercarono e commossero e grande parte del mondo convertirono alla fede cristiana. Ma non però di meno li cittadini di vita eterna sempre mai laudarono e laudano il Signore et sempre mai hanno gaudio et allegrezza indicibile; et mai non viene meno la solennità e rendimento di gratie e voce di laude. Però dice il Profeta: Beati coloro che abitano nella casa tua, però che non cesseranno mai di laudarti.

Ma essendo rimasi gli Apostoli e li Disciepoli e la Nostra Donna e le compagne sue consolati e ripieni di Spirito Santo, e Pietro essendo rimaso Vicario e gonfaloniere della Chiesa e pastore di tutti gli Disciepoli et Apostoli et anche di tutti coloro che avevano seguitato Cristo Jesù, e stando tutti insie-

---

(1) Meo per *Mio* V. A. che più tiene della voce originale latina *Meus*, e ne' più vecchi nostri scrittori si usa comunemente.

Digitized by Google

me e Pietro (2) secondo che Vicario sì si levò su e cominciò ad ammonire e ricordare quelle santissime parole che Missere Jesù Cristo gli aveva detto et amaestrato nel sermone della Cena di Giovedì Santo, come (3) aveva lasciato che andassono per tutto il mondo predicando il Vangelo e battezzando nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. E Pietro parlando e confortando tutti gli Apostoli che ciascheduno fusse forte e valente a predicare la fede del loro maestro Missere Jesù Cristo, e ricevere per suo nome ogni persecuzione, tribulazione, fame e sete et ogni scandalo.

E che si ricordasseno delle parole, le quali Cristo aveva dette più volte, che essi lo dovevano seguitare per via de grandi tribulationi. Et anche essi non temesseno nè morte, nè ferro, nè fuoco, nè fame, nè sete, e che ciascuno fusse più costante e fermo nella fede, perciò che il loro maestro Missere Jesù Cristo aveva vinta la morte e dato loro potentia sopra cacciare demonia, fuoco, morte, e contra serpenti, e dato loro podestà sopra tutte le creature che fossero sopra la terra, per la gratia dello Spirito Santo, e che ogni cosa che elli domandavano nel nome di Jesù Cristo sì averebbero compiutamente.

Or vedi qui se noi dobbiamo innamorare della umilità di Messer Jesù Cristo. Quanta umilità fu la sua a volere eleggere così fatti campioni come furono questi uomicciuoli a combattere contro tutto quanto il mondo e vincere Conti, Re, Duchi e Baroni di tutto l' universo. Nè non volse eleggere nè Marchesi, nè Conti, nè grandi Signori, nè gentili, nè potenti, ma volse eleggere uomicciuoli vili, poveri, dispetti per mostrare la grande sua potentia: e però dobbiamo noi servire a cotale Signore che non ricusa niuno, quanto sia dispetto nè peccatore, volendo tornare a lui, e promettergli pace (*forse* e promettegli pace) se si vuole pentere e dire sua colpa.

---

(2) Simile a quello del Bocc. nov. 15. 16. *Io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore.* E G. V. 9. 65. 1. *Buon uomo era secondo laico.* E Cron. Mor. 219. *E secondo contadini sono orrevoli persone.* Ma qui s'è aggiunto il *che,* e come cosa più volte usata in questa scrittura, sarebbe da aggiungere nella Crusca.

(3) Questo uso del verbo *lasciare* per *Ordinare in testamento* vedi registrato nella Crusca.

Digitized by Google

E Pietro avendo gli Apostoli confortati et amaestrati, sì li volse istribuire per tutto il mondo et a ciascuno dare la sua contrada, acciocchè andassero a predicare et annunciare Jesù Cristo risuscitato glorioso. E Pietro incominciando a distribuire gli Apostoli, sì chiamò in prima Andrea, però che fu lo primo Apostolo chiamato da Cristo, e disse: Andrea fratello mio, a te conviene andare a quella gente di Patrus, ma guardati che tu non intrassi in Iudea (*forse* in India). Poi chiamò Bartolomeo: E tu ne va a quello popolo d'India perverso; e poi disse: E tu Barnaba, ti conviene andare in Cypri; e poi chiamò Giovanni, e disse, presente la Madre di Cristo, che sedeva allato a Pietro, però che gli Apostoli sempre poi che Cristo fu salito in Cielo sì le facevano grande reverenza e sempre che gli Apostoli si raunavano insieme, la Nostra Donna stava in mezzo di loro, perciò che il Maestro loro la recomandò a tutti loro, e che la onorassero sempre mai. E Pietro sapiendo che Cristo l'aveva commessa in ispicialità a Giovanni e' disse: Madonna, volete voi che Giovanni rimanga con voi? et ella rispuse: Non, anzi voglio che voi adempiate il comandamento del vostro Maestro, et io mi rimarrò qui in Jerusalem con queste mie sorelle e Magdalena e Marta. Allora Pietro volendo adempiere la voluntà del Maestro loro, e vedendo che la donna era contenta, disse: A te, Giovanni, conviene andare in Efeso. Chiamò Matteo e disse: A te conviene che passi e vadi in Etiopia. E poi chiamò Simone e Taddeo: Et a voi conviene andare insieme in Persia. Anche chiamò Philippo: e tu ne va in Siria. Chiamò poi Tomaso e disse: E tu ne va in India. E poi anche chiamò Jacopo e Mattia e disse: A voi rimane il popolo di Judea. E poi chiamò Marco: E tu voglio che ne vadi in Alexandria. Anco chiamò poi Luca: E tu voglio che ne vadi in Bitinia. Et avendo Pietro così distribuiti gli Apostoli, sì disse: Fratelli miei, io sì me n'anderò a Roma, e quivi sì m'aspetta Nerone Imperadore (4) cru-

(4) In questo discorso la cronologia storica non è da cercare, come non è ordinariamente da cercare nelle leggende di quella età grossa anzi che no in questo fatto della cronologia.

Digitized by Google

dele, et ive si muove ogni pro cavaliere, il quale vuole combattere per Jesù Cristo, et niuno cavaliere che è fidele del suo Signore e' non dee fuggire dalla battaglia et inanzi dee morire che tornare addietro. E però, fratelli miei, noi sì dobbiamo essere forti e valenti, e combattere, e vincere, e morire per la fede del nostro Maestro. E voi sapete che il nostro Maestro ricevette per noi tanta persecuzione, pene e tormenti per lo nostro amore. Così dunque conviene fare a noi se vogliamo essere suoi figliuoli per eredità, che non è convenevole che il figliuolo rinunzi la eredità del padre suo. E voi sapete che il nostro Maestro si vi lasciò per eredità tormenti, fame e sete et ogni scandalo di adversità. Ma dovianci confortare che ci ha data potentia per la gratia dello Spirito Santo sopra demonii, serpenti et ogni sapientia e potentia che sono sotto il Cielo. Ma disseci il nostro Maestro che noi vinciamo con umilità e non con potentia, ma portando in pace ogni adversità e tribolatione, come fece egli che non si volse defendere nè scusare di niuno difetto. Et anche diceva: Padre perdona a costoro che non sanno che si fare. O anima misera, or pensa et imagina queste cose. Vedere gli Apostoli disposti di ricevere per te tanti increscimenti andando a predicare e convertire tutta la generazione del mondo, e per la fede di Cristo tutti furono morti, chi scorticato, chi dicollato, chi allapidato, chi crocifisso e morto per l' amore di così dolce Maestro com' è Jesù Cristo. Ogni fedele Cristiano de' avere maggiore reverentia agli Apostoli che a veruno Santo, trattone la Nostra Donna.

Allora Pietro avendo distribuiti gli Apostoli per tutto il mondo, furono molto contenti e molto se ne rallegrarono, e ciascuno era più fervente d' andare a predicare Jesù Cristo crucifisso e la parola sua. E tutti insieme s' inginocchiarono dinanzi alla Donna Nostra che era presente, e domandarongli la benedizione; et ella benedicendoli sì disse loro: Fratelli miei, io voglio che voi mi promettiate di tornare a me quando il mio Figliuolo mi chiamerà di questo mondo, e voi facciate l'officio et il canto e soppellirete il corpo mio. Allora tutti gli Apostoli rispuoseno: Madonna, sia fatta la voluntà vostra. Allora disse la Donna: Andate, fratelli miei, con la benedizione del

Digitized by Google

Maestro vostro, ma io vi sia sempre raccomandata. Allora tutti gli Apostoli che erano inginocchiati dinanzi alla Donna si levarono ritti e ciascuno prese la via verso il suo cammino.

O anima, imagina e medita che pietà e divozione era a vedere si dolce compagnia così spartita et in così diverse(5) parte, e tanto a lunga andare a ricevere così fatte consolationi, le quali egli ricevetteno, e prima el sapevano chiaramente. Anche puoi pensare che gli Apostoli non portavano pecunia per fare le spese, nè tasca allato, come fanno oggi certi che vanno predicando e fanno accatteria. Ma pensa che quelli beatissimi Apostoli andavano scalzi e mal vestiti e mendicando per lo mondo. Ma dì tu, anima, che ti credi avere paradiso così in dono, nè non vogli fare penitentia, nè patire tribulationi, nè fame per lo amore di Cristo, anzi desideri le ricchezze e gli onori e ben vestire, vanitade et ogni consolatione. Ma tu doveresti pensare nella vita di Jesù Cristo e degli suoi Apostoli. Pensa, misera anima, che Cristo figliuolo di Dio volse a se dispensare et agli amici suoi tanta povertà et adversità e tribulatione. E se tu vogli essere de' suoi amici conviene che tu pata con Cristo; che non può essere l'anima con Cristo se 'l corpo non pate li dolori con Cristo. O anima misera, come non ti correggi delle tue vanitadi pensando la vita di Cristo, e vedere che il Figliuolo di Dio volse nascere in tanta povertà et in così vile luogo, ove non era letto, nè panni, nè fuoco, nè massericia, nè cosa terrena che buona fosse, ma eranvi quelle due bestie, il bue e l'asino, che li facevano compagnia. Ma noi desideriamo i palagi e cose curiose et alte, le ricchezze e cose delicatissime, e d'essere tenuti buoni. Ma io credo che troppo saremo ingannati.

Ancho puoi pensare tante viltadi che Cristo sostenne, che secondo che io ti dissi in questo libro, che XVII (*sic*) anni volse Jesù Cristo esercitarsi sempre in viltadi, rendendosi inutile a tutta gente, e non volse essere cognosciuto per niuna virtude.

---

(5) *Parte* è qui detto per *Parti*, per l' uso degli antichi scrittori toscani ricordato nella mia lettera proemiale.

Digitized by Google

Ancho puoi pensare la sua passione e quanto fu dura et acerba, et il dolore della madre non t'esca di mente. Ancho pensa questi beatissimi Apostoli in quanta povertà, fame, (6) aspedità, nudità, persecuzione menarono la vita loro. Et ultimamente essere martirizzati per la fede di Cristo. Ma essi furono sempre più accesi, però che si ricordavano del loro Maestro e delle fatiche sue vedendolo andare scalzo et affamato mendicando del pane per Iddio e chiedendo albergo agli spedali, quando gli conveniva andare per lo mondo, perocchè non portava pecunia. Onde però portavano li Apostoli pazientemente ogni tribulatione avendo veduto la vita del loro Maestro, la quale fu così faticosa e dispetta. Così dunque doveremmo fare noi come fecero gli Apostoli che non reputavano le loro fatiche niuna cosa appo le fatiche di Cristo. E noi non facciamo così, anzi quando abbiamo alcuna piccola persecuzione o tribulazione, sì ci turbiamo senza alcuna pazientia, e mormoriamo contro a Cristo e diciamo: Perchè questo?

E partiti gli Apostoli incominciarono a predicare, e parlavano d'ogni linguaggio. E gli Giudei dicevano ch'erano inebriati, e non sapevano onde veniva loro questa scienzia la quale essi mostravano. Allora disse Santo Pietro a quelli Giudei: Ancora non è sonata terza e voi dite che noi siamo ebri. Chè dei sapere che a quello tempo sarebbe stato reputato pazzo e stolto chi innanzi terza avesse bevuto o mangiato, ma non si fa ora così, anzi si fa tutto lo contrario. E partiti gli Apostoli, la Donna si rimase in Jerusalem et abitò nel luogo dove Cristo fece la cena. E dei sapere che la Donna era di quarantotto anni quando Cristo salì in Cielo.

---

(6) *Aspedità* vale *Asperità*, come gli antichi dissero *Fedito* per *Ferito*, *Fedire* per *Ferire*, *Fedità* per *Ferità*. Questa voce antica sarebbe da registrare nella Crusca, potendo forse illuminare alcun buio di antica scrittura toscana.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

I. *Intorno alla riforma ed ai tentativi per introdurla in Italia. Avvertimenti che il Card. Gaetano Baluffi Arciv. Vescovo d'Imola dirige a' suoi amatissimi diocesani.* Imola, 1850, presso Vincenzo Dal pozzo.

Noi siamo come coloro che danzano sopra il ghiaccio d'un lago o d'un fiume, tenendo per impossibile che la crosta si rompa; ma talvolta la crosta si rompe, e molti sciagurati vi affogano. Non pare alla più parte credibile che l'eresía possa levare stendardo in Italia; ma quando si riflette che tanti, qui nati cattolici, pur ci vivono luterani di fatto per la violazione o lo strapazzo continuo de' precetti di santa Chiesa; quando si conosce la supina ignoranza di tanto volgo (e quando si dice volgo, bisogna dare al termine molta estensione), il quale di catechismo ne sa quanto i ciottoli delle strade o le seggiole del teatro; quando a solenni prove è scoperta quella schifosissima ipocrisía che della religione si fa mantello, trasformandolo in ogni guisa più conducente all'esecuzione de' suoi perversi ed empj disegni; oh si scorge allora l'agevolezza di conficcare l'asta in un terreno pur troppo così preparato, e la grandezza del pericolo al quale si trova esposto il privilegiato ma sconoscente nostro paese! Non sono cieche nè tacite sopra tanto rischio le vedette d'Israello, e da ogni punto più minacciato a noi fanno intender gli avvisi. Quando non avessimo che le parole dell'emin. Baluffi, queste basterebbero a salutar disinganno e cautela per tutti gli uditori di buona fede. Ma si vorrebbe ripeterle di provincia in provincia, e farle giugnere sin dove gli emissarj di Satana sono giunti con le aperte o le clandestine loro predicazioni. La stampa non si potrebbe esercitare in meglio, anche per riparare in parte a' suoi scandali.

Così vorremmo veder riprodotti e diffusi gli avvertimenti dati a' popoli da' Vescovi dell'Umbria, della Toscana, del

Digitized by Google

Regno di Napoli e di qualunque altra parte ove i sacri Pastori sono convenuti a concilio per provvedere alla comune difesa della Santa Città. Avremmo desiderato, come per alcuni di tali documenti abbiam fatto, poterli tutti inserire in queste Memorie; ma i discreti lettori ben veggiono che tanto non comporta la condizione del nostro periodico. È per altro in questo caso cagione di rallegrarsi il potere anche dire *Inopes nos copia fecit.*

II. *Discorso sull' antica, e moderna Gesuitofobia, ossia Delle vere cagioni dell' odio in Europa contra la Compagnia di Gesù, per Enrico Borgianelli della medesima Compagnia;* coll' epigrafe: *Disceptatione sublata Pellitur e medio sapientia, vi geritur res* (Ennius ap. Lact. Divin. Instit. L. v, c. 1). Napoli, Tip. di Federico Vitale, 1850.

L' odio contro alla Compagnía di Gesù, traportatosi in questi anni fino alla vertigine, al delirio, al furore, ha così travolto ogni ragione storica, ogni critica ponderazione, non pur del passato ma del presente, che buon numero di coloro i quali hanno assistito al fiero dramma della calunnia e della persecuzione di quel santo istituto, ora che par calato il sipario, essi o per ricredersi o per render conto a sè medesimi dell' ossequio che prestano alla verità, sentono il bisogno d' illuminarsi o d' assicurarsi intorno alle probabili e provate cause di tanti effetti. A questi può supplire per un' intera biblioteca il libro del P. Borgianelli, il quale meditando sopra la guerra ultimamente divampata contro alla Compagnía, dalla simiglianza e concatenazione de' fatti rispondentisi in diverse epoche, è stato condotto fino a' primordj dell' Ordine; donde ha preso le mosse a discorrerne pe' varj tempi le imprese generose e le sostenute battaglie. E quinci ragionando con metodo sopra tutta la serie di tali avvenimenti, ha potuto cumulare sotto gli occhi del lettore un' esuberanza di prove per la conchiusione irrepugnabile che i veri proprj nemici della Compagnía, sono quelli della Chiesa di Gesù Cristo. Se egli non la formola sì ricisamente, il lettore medesimo non può declinarla per un' altra più vaga e più mitigata. L' ordinaria

Digitized by Google

eccezione per gl'ingannati ed illusi non più d'ora innanzi avrebbe ad essere utilmente proposta. Tutto ridurrassi a crassa ignoranza od a fina malizia.

Per la maniera ond' è scritto il libro, l'autore avverte: « Giusta la varietà delle materie troverai variato lo stile; nè di ciò mi farebbe mestieri ammonirti, per averne indulgenza: te la chieggo invece, e me la impromette, per que' tratti diversi del mio dettato languidi o disuguali, immagine commiserevole dello spirito affranto ai colpi ripetuti della procella, ondeggiante tra gli orrori della tempesta. » Per noi, se ci toccasse darne parere, diremmo che li trattati i quali ne tornano più accetti, sono quelli dove lo scrittore non ha per avventura posto il maggiore studio. Per ciò che spetta agli effetti di questa lettura, si possono sperare di giusta persuasione e d'intero disinganno in tutti gli animi retti e senza lor colpa falsamente preoccupati. Quanto a' malevoli per sistema, penetrati fino alla midolla da questa specie di rabbiosa affezione, e quindi feroci impugnatori della stessa verità conosciuta; lasciando a parte i casi di conversione prodigiosa, non sarà strano che per essi ancor si verifichi ciò che di analoghi morbi fisici lasciò scritto il poeta:

Vincere nodosam nescit medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis.

III. *La Repubblica Italiana del* 1849. *Suo processo.* Quarta edizione, coll' epigrafe: *Quasi velamen habentes malitiae libertatem* (1. Petr. II, 16). Napoli, all' Uffizio della Civiltà Cattolica, 1850.

Et haec meminisse juvabit. È opera di grande carità verso i presenti ed i posteri il chiamare da più parti in giudizio *quella sozza disperata fante* che ha rinnovato ed avrebbe continuato in Italia le contaminazioni recateci sessant' anni fa dalla vecchia sua madre. L'autore ha volto in particolare la mente all' impresa de' Mazzini, de' Garibaldi, de' Reta, de' Morchio, de' Pigli e de' Guerrazzi, ed ha sotto il nome di *Repubblica Italiana* inteso quella *oscenità politica* ed i suoi preliminari e le sue ramificazioni e dipendenze. Ma nel tempo medesimo ha dimostrato come sì fatta putredine intacchi tuttavia quegli stessi governi che, mentre vorrebbero evitar l'infezione, stendono la mano a' propagatori, e sopra le materie pestilenziali fanno assegnamento di consistenza e di lucro.

Digitized by Google

Sarebbe desiderabile di trovar questo libro dal gabinetto del governante fino alla capanna del pastor che sa leggere. Sì, del pastore, perchè la verità pare che oggigiorno s' incontri col senso comune più spesso nelle selve che nelle città. Ma gran bene specialmente sarebbe che, fra tutti gli altri, sopra vi meditassero quegli uomini di sincera fede i quali tuttavía credessero possibili ed eque le transazioni del buono spirito col maligno. « Volete sapere, grideremo ad essi col novello editore, che significa *regime costituzionale* per certa generazione d' uomini? significa *un ponte alla repubblica:* volete sapere che sarebbe la *repubblica?* leggetene in queste carte il *processo.* Forse non avrete bisogno di leggerne in altro volume *la condanna.* »

Era ben degno, come osserva lo stesso editore, che un' opera tale « fosse riprodotta eziandío in Napoli; in quel paese privilegiato dalla Provvidenza, e che tanto deve al Principe pietoso e forte che lo governa. » Neppure in questa edizione comparisce il nome dello scrittore; ma non è dissimulato ne' ripetuti annunzj della *Civiltà Cattolica,* dove si legge: « Lodarne il merito del dettato è vana opera per chi sa che essa è lavoro di quella nobile, intrepida ed evidente penna dell' Audisio; mostrarne l' interesse della lettura nol faremmo mai con tanta energía quanto il fa il suo titolo medesimo. »

CENNO NECROLOGICO INTORNO ALL' AB. CARON

Dall'*Amico della Religione* de' 23 luglio p. s. abbiamo inteso la morte dell' illustre Ab. Caron, maestro nel Seminario di S. Sulpicio, il quale onorò sempre di sua benevolenza le nostre Memorie, mantenendo col loro primo esimio Compilatore e co' suoi Collaboratori una dolce e vantaggiosa corrispondenza, per lo che più amara ce n' è tornata la perdita. Riserbandoci a miglior agio qualche ragguaglio della virtù e della sacra erudizione di questo degno Ecclesiastico, per offrire intanto alla soave di lui memoria un piccol tributo di nostra riconoscenza, metterem sott' occhio a' nostri lettori le parole onde il citato periodico dà l'annunzio di questa morte.

« Il Seminario di S. Sulpicio ha fatto una perdita ben sensibile nella persona del Sig. Augusto Pietro Paolo Caron, Maestro di Cerimonie, in quell' istituto. Egli era nato a' 30 Giugno 1779 a Marsiglia, Diocesi di Beauvais. Entrò nel Seminario agli 11 ottobre 1809, e dopo aver terminato li suoi corsi di filosofia e di teologia, si legò definitivamente al medesimo Seminario, ove egli ha costantemente esercitato gli ufficj di maestro delle Cerimonie, per le quali egli aveva mostrato di buon' ora un' attitudine particolare. La debolezza abituale di sua complessione occasionò insensibilmente una malattia d' intestini, per la quale è morto a' 20 luglio 1850. Questa perdita sarà vivamente sentita nel Clero di Parigi, le cui relazioni continue col Sig. Caron l' avevano messo in grado di apprezzarne le eccellenti qualità, la sodezza dello spirito e la varietà delle cognizioni, massimamente in materia di liturgía, e di biografia. I funerali di lui hanno avuto luogo lunedì, 22 di luglio, al Seminario di S. Sulpicio, di dove il cadavere è stato trasportato al Seminario d' Issy e deposto nel piccolo cimitero contiguo alla Cappella di Nostra Signora di Loreto. »

Digitized by Google

N. 32

DELL' AUTORITÀ

(V. *questo medesimo tomo, a facc.* 44)

ARTICOLO VI.

SE ESISTA UN DIRITTO DI RESISTENZA AL SOVRANO, E FIN DOVE SI ESTENDA

La soluzione di questa grave questione par dipendere dalla sentenza che si adotta in ordine all' origine dell' autorità. Se la sovranità risiede nel popolo intero, se tutti i poteri, come dicono le odierne costituzioni, emanano dalla nazione, allora bisogna ammettere che la moltitudine ha non solo il diritto di resistere a' capi, i quali facciano cattivo uso della potenza esercitata da loro *per delegazione*, ma che di più questa resistenza è per essa un dovere, anzi *il più sacro dei doveri.* E come potrebbe mai la nazione, il vero sovrano, sopportar l' abuso del potere ch' ella conferisce? Se l' autorità fu ad essa direttamente ed immediatamente attribuita dal Creatore, nell' istituire la società, non è pur essa tenuta del mal che si faccia, e non debb' essa impedirlo?

A ciò si risponde che il popolo, eleggendo i suoi capi, aliena il suo diritto sovrano e lo perde, e che ad esso non ne appartiene più l' esercizio. Ma

Digitized by Google

noi osserviamo, a questo proposito che, dalla prima origine delle civili società, sono stati capi unici, sono stati Re, e non popolo, quelli che hanno governato le nazioni; e che, per conseguenza, fin dalla prima origine del mondo il popolo debbe avere alienato e perduto la sua sovranità. Donde proviene dunque il suo diritto sovrano anche oggigiorno? Perchè viene con tanta solennità proclamato, perchè viene inscritto nelle carte come principio? No, no, che non s' intende a questo modo la cosa; no, che non si crede perduta o alienata la sovranità del popolo. Il principio, s' egli è vero, esiste sempre, nè dipende da' tempi e da' luoghi il distruggerlo o modificarlo. Noi preferiamo dunque la buona fede dei veri rivoluzionarj, dei democratici puri, e diciam con essi che la sovranità nazionale (presupposto ch' ella esista) è inalienabile ed imprescrittibile. Il popolo che si oppone al potere, non si rivolta, ma esercita un diritto; ed a questo riguardo, ei conserva sempre la sua libertà.

Così, con questo principio, l' esame della gran questione di che si tratta, sarebbe senza scopo; e se questo principio fosse il nostro, ci dispenseremmo certamente da una simile discussione. Tale parimente si è la risposta che dar ci potrebbero i liberali e tutti quelli che seriamente ammettono la sovranità nazionale. Per essi, il diritto di resistere al potere non può fare l' oggetto di un dubbio.

Ma noi, dal nostro canto, abbiamo il diritto di esigere ch' essi comincino colla dimostrazion del principio. E questo è quello che sembra non es-

Digitized by Google

sersi tentato di fare sino al presente. Noi stiamo sempre aspettando che ci si mostri sopra qual fondamento poggi il diritto del popolo sovrano, e per qual fatto si afforzi; e finora i nostri inviti rimangono senza risposta.

Ci debbe dunque esser permesso, in questa disamina, di metter da canto ogni considerazione particolare, e di trattar la questione senza occuparci della differenza d' opinione sopra l' origine della sovranità.

Per farci una buona idea del nostro soggetto, noi presupporremo uno stato sociale dove non esistano ancora le relazioni fra coloro che comandano e coloro che obbediscono; stato chimerico nè giammai veduto, ma che pur bisogna figurarcelo per uno sforzo della immaginazione. Non havvi dunque nè sovrano nè sudditi; ogni famiglia vive nell' indipendenza e governasi come le sembra meglio. Noi presupporremo ancora che, per tutto il restante, il mondo sia quale è oggigiorno, senz' altro cangiamento che la soppressione del sovrano potere, l' assenza d' ogni comando supremo e d' ogni soggezione. Se uno stato simile si realizzasse per miracolo, che vedremmo noi succedere?

Si può rispondere a sì fatto quesito, senza alcuna tema di prendere inganno. Le famiglie, essendo indipendenti, si troverebbero appunto per questo abbandonate alle loro proprie forze. Non più protezione esteriore; questa protezione sarebbe sparita insiem col comando. Ogni casa per conseguenza diverrebbe una fortezza, ogni famiglia una guarnigione. Ma che farebbero le famiglie povere,

Digitized by Google

deboli, composte p. e. d' una vedova con alcuni piccoli figli, di persone ammalate, di vecchi decrepiti, ecc.? È cosa evidente che queste famiglie si affretterebbero a cercare qualche protezione, e che non si fiderebbero de' loro proprj mezzi. Al medesimo istante si verrebbe a formar legami tra la forza e la debolezza, e ne risulterebbero vicendevoli impegni. La famiglia ricca, numerosa, diretta da un capo intelligente e coraggioso, prometterebbe ajuto al vicino povero; e costui si metterebbe co' suoi piccoli mezzi a disposizione dell' altro. Queste relazioni di superiorità e d' inferiorità, di difesa e di prestazione di fedeltà, si estenderebbero di vicino in vicino, e tutti quelli che avessero a temere qualche violenza, si assicurerebbero a qualsivoglia condizione una protezion sufficiente. Nè soltanto le famiglie isolate si unirebbero all' uomo forte più prossimo; ma quelle che avessero già formato un corpo di piccola società, un piccolo stato particolare, e che si credessero ancora troppo deboli per poter contare sopra una esistenza pacifica, non esiterebbero a fare il sacrificio della loro indipendenza ed a giugnersi con un vicino più potente. Questa concentrazione di forze e di autorità continuerebbe naturalmente fin tanto che ci avesse un poter superiore, capace di reprimere le violenze particolari, e che l' agglomerazione delle famiglie non formasse più che un complesso, che un tutto.

Noi possiamo assicurare che le cose procederebbero a un dipresso in questa maniera, perocchè sappiamo per esperienza che, quando accade in qualche parte un soqquadro politico, ed alla caduta

Digitized by Google

dell' autorità che quivi esisteva succede una momentanea anarchía, tutta la nazione si affretta a ricostruire il potere ed a ristabilire le relazioni ordinarie di superiorità e d' inferiorità. Questo risultamento sarebbe dunque naturale, sarebbe dovuto alla forza delle cose. Quanto dire che gli uomini sono condotti a questo stato dalle loro facoltà, e che non dipende da loro l' esistere altramente. Qualunque nazione vive in società, e sotto un potere sovrano: tal si è la legge più generale dell' umana creatura. E questa legge chi ha potuto imporgliela, se non è stato il Creatore? La società colla sua direzione è dunque l' opera di Colui che tutto ha formato, ed è cosa vera il dire, eziandío nel senso puramente filosofico o politico, che *ogni podestà vien da Dio.*

Stabilito chiaramente il diritto di presedere e di comandare, scaturisce dalla sorgente medesima il diritto della obbedienza. Imperocchè sarebbe assurdo l' affermare che un' autorità superiore potesse intimare degli ordini o dei divieti, e che niuno avesse l' obbligazione di conformarvisi. Impero e sommissione son correlativi, e non esiste l' un senza l' altro.

Non esaminiamo qual sia la natura della sovranità, nè qual la sua forma. Abbiam già visto ch' ella è necessariamente *una ed assoluta*; assoluta, non già in quanto ell' abbia il diritto di tutto fare, di tutto regolare, ma in quanto ella non riconosce potere superiore al suo. Il Sovrano già non s' impaccia di tutto; il padre di famiglia è indipendente in propria casa, e qual membro della società, non

Digitized by Google

ha rinunziato ad ogni diritto. Il potere superiore s' incarica di difendere la società contro a' nimici esterni, e di reprimere gli eccessi de' singoli nell' interno. Egli procura la sicurezza, la pace, l' ordine; e la società gli deve il primo de' beni, la sua regolare esistenza. Sotto questa protezione, le famiglie si occupano tranquillamente di loro particolari faccende, e i loro capi le governano sovranamente in tutto ciò che non appartiene agl' interessi della società generale, dello Stato. La sovranità de' padri di famiglia finisce dove finiscono gl' interessi privati; e la loro soggezione a riguardo del sovrano generale, del capo della nazione, incomincia allo stesso punto. In casa, dettan la legge; fuori, la ricevono.

Bisogna da un' altra parte osservare che, siccome il sovrano è di sua natura un potere di protezione, un potere di giustizia, le sue leggi sono piuttosto proibitive che imperative. Egli proibisce di fare tuttociò che può nuocere agli altri; questa è la sua principale destinazione. Se egli comanda, se egli dà ordini, ciò succede o per far rispettare il divieto, o per procurare qualche utilità generale alla società. Fuor di questo, nulla puote il sovrano, perocchè la natura nol chiama ad altro, e l' autorità paterna rimane intera.

Da ciò risulta che ci ha diritti e doveri da una parte e dall' altra. Quello che il padre può fare e far bene, il sovrano non è autorizzato a farlo in sua vece. Ponete per esempio che questi dica al primo: *Son io che alleverò i vostri figli; voi non ve ne impacciate.* L' altro gli risponderà giusta-

Digitized by Google

mente: *La natura mi ha fatto il nutritore ed il precettore de' miei figli; questo è diritto mio, del pari che mio dovere.*

Il limite di ogni umana autorità si è la legge naturale, si è la legge divina. Il sovrano ha tutto il potere per impedire il male, e nulla può per vietare il bene. Se egli mi ordina di fare ciò che il Creatore non vuole ch' io faccia, se egli mi proibisce ciò che il Creatore mi comanda, io non obbedisco e rispondo: *Val meglio sottomettersi a Dio che agli uomini.*

Tale è il mio diritto di resistenza al sovrano, ed io lo esercito al punto di preferire all'obbedienza la morte. Questo è il diritto de' figli a riguardo de' genitori; questo è il diritto de' padri di famiglia a riguardo del sovrano potere.

Ma il diritto mio si estende più lunge? Posso io inoltre cercare di vendicarmi del sovrano, di punirlo, d'impedirlo nell'esercizio del suo potere ordinario? Posso io fargli la guerra ed eccitare direttamente o indirettamente gli altri a fare altrettanto? Lo posso abbattere, lo posso cacciare?

Per rispondere a tale questione, io sono obbligato ad aver presente che la salute della società si lega all' esistenza del sovrano potere, e questa sola considerazione già mi dimostra che ogni ostilità verso quello torna ad un attentato contro alla prima. Esporre la società ad esser privata di un' istituzione ond' ella non può far senza, è un assalirla nella sua vita, è un esporla a perire. Tale è il delitto che in sostanza caratterizza la resistenza violenta alla sovranità, la insurrezione, la rivolta.

Digitized by Google

Questa resistenza non è giammai un atto privato, un misfatto particolare; sempre costituisce il delitto pubblico, l'impresa che ferisce la comunità. Mille circostanze diverse la possono aggravare od attenuare; ma far in modo che lo Stato, che la nazione intera non vi sia interessata, questo è impossibile.

La resistenza al sovrano non è dunque mai senza pericolo per la società, e sovente si trascina appresso incalcolabili mali. Per quali motivi ed a qual titolo mi sarebbe permessa?

Si risponderà che la resistenza diviene qualche volta più o men generale, e che la società vi prende parte ella stessa; che questa è giudice di quanto può nuocerle o giovarle; e che in tal caso, ogn' idea di attentato e di misfatto contr' essa viene a dileguarsi.

Ma noi faremo osservare: 1.° che le resistenze veramente generali sono rare all'estremo, e che di tutti i soqquadri onde l'Europa fu testimone in questi ultimi tempi, non ve ne ha forse pur uno che appellar si possa l' opera della maggioranza: 2.° che le testimonianze generali sono quasi sempre il risultamento di particolari istigazioni, e che se il popolo si ribella, a tanto arriva sedotto e ingannato da un piccolo numero di ambiziosi che hanno bisogno di valersene. Ora questa generalità non giustifica nè attenua l'azione, ma per contrario l'aggrava. Infatti che un singolo ricusi di obbedire al sovrano e gli contrasti apertamente, il suo delitto sarà tuttavía molto minore che quando una parte della nazione sia da lui trascinata nella sua rivolta.

Digitized by Google

Ma presupponendo pure che l'insurrezione sia veramente generale, non ne consegue già che sia giusta e lecita. La moltitudine può ingannarsi, e l'esperienza prova ch' essa agevolmente s' inganna. Quando si occupa di politica e di governo, si trasporta da un estremo all' altro; e questi cangiamenti hanno luogo dall' oggi al domani. Come potrebbesi dire competente ad essa, più che non al semplice individuo, il diritto di rivoltarsi?

Noi che viviamo in mezzo alle rivoluzioni, che ne abbiam veduto a centinaja da un buon mezzo secolo, noi sappiamo che in generale il popolo non vi guadagna nulla, e che per opposto vi perde assaissimo. Anzi a questo proposito si può dire oggigiorno divenuto universale il convincimento, e si conviene ormai che, di rivoluzione in rivoluzione, la società europea tutta quanta è venuta al punto di non più trovare da veruna parte riposo, nè di più vedere davanti a sè che un abisso di miserie e di mali. Questa esperienza sì lunga, sì generale, ed allo stesso tempo sì trista e terribile, aggiunta ai mille esempj che la storia ci svolge davanti nella successione de' secoli che hanno preceduto il nostro; questa esperienza basterà probabilmente, e rimarrà dimostrato che i popoli, quand' anche abbiano grandi abusi da correggere, non hanno interesse di ricorrere alla insurrezione ed alla violenza. Se, con tutto ciò, si voglia insistere, facendo osservare che all'ultimo la società è giudice di quanto le possa tornare dannoso od utile, e che di conseguenza non le può per questo motivo esser disdetto d'insorgere, noi diremo che questa risposta,

Digitized by Google

se fosse buona, si applicherebbe egualmente a' singoli; e se fosse vero che la società, per la ragione ch' essa giudica sè medesima, avesse il diritto di rovinarsi e di perdersi, non si vede perchè dovesse cadere sopra l'individuo la proibizione del suicidio. Sendo che *Dio è il padre ed il protettore della umana società,*[1] del pari che il padre ed il creatore d'ogni uomo in particolare, l' atto della società sarebbe evidentemente una rivolta contro alla divina maestà e provvidenza, tutto affatto riprovevole come quello dell'individuo.

In principio dunque non esiste diritto di resistenza alla pubblica podestà; e l'insurrezione, sia dalla parte della società, sia dalla parte dell'individuo, si trova condannata al tribunale della sana ragione. Probabilmente una simile conchiusione sarà ammessa senza contrasto, e si converrà che in generale è proibito rivoltarsi. Ma si vorrà poi distinguere, e sosterrassi che si presentano casi dove la regola non ha applicazione. Questi casi sarebbero, a cagion d'esempio, atti di oppressione e di dispotismo da parte del sovrano, una rottura d'impegni contratti ecc.(*)

---

(1) Bossuet, 5.° *Avvertimento a' protestanti.*

(*) Nella società perfetta, vale a dire osservante della Cattolica Religione, qualunque altezza e potenza del principato non lo esime dall'ammonimento e dalla correzion della Chiesa; e se fosse stato, siccome ben conveniva, rispettato il religioso e tutelare principio dagli stessi reggitori de' popoli, questi non sarebbersi lasciati adescare alla proposta delle politiche guarentigie che ora fanno girar le teste an-

Digitized by Google

L'obbiezione sembra tanto più seria in quanto che trova appoggio ne' fatti, e che recenti successi dimostrano come non si obbedisca se non a tal condizione. Tanti sono i casi eccezionali che si pretende stabilire, tanta è la latitudine e sì grande la libertà d'interpretazione, voluta a questo proposito,

---

che degli uomini più volgari, e si risolvono in una permanente dichiarazione di guerra tra sovrani e sudditi. L'accennato gius della Chiesa è invariabile; ma quando il buon senso delle Nazioni Cattoliche riconosceva inoltre nella Santa Sede quel supremo tribunale politico sì vagheggiato dall'alto ingegno del Leibnizio, benchè sciaguratamente acattolico, non ci scapitava al certo l'interesse nè de' principi nè de' popoli. Per questi la ragione è apertissima; per quelli, sol che si voglia argomentare da' fatti, la cosa torna alla medesima conchiusione. Il Bossuet, disputatore non sospetto agli avversarj di tal sistema, non avea senza dubbio veduto le orrende catastrofi che hanno sconvolto il mondo dopo il 1789; eppur da quanto osservava a' suoi giorni, era condotto a questa limpida confessione: « Si dimostra più chiaro del giorno che, se bisognasse comparare le due sentenze, quella che sottomette il temporale de' Sovrani a' Papi, e quella che lo sottomette al popolo; quest'ultimo partito, ove il furore, ove il capriccio, ove l'ignoranza e l'avventatezza sono predominanti, sarebbe senza la minima esitazione il più da temere. L'esperienza ha fatto vedere la verità di questo sentimento; e la nostra età sola ha mostrato, fra coloro che hanno abbandonato i Sovrani alle crudeli bizzarrie della moltitudine, più numerosi e più tragici esempj contro alla persona ed alla podestà de' Regnanti, che non se ne riscontrano durante sei a sette secoli fra' popoli che hanno sopra questo punto riconosciuto il potere di Roma. » (*Defense de l'Hist. des Variat. Oeuvres completes de Bossuet*, Paris 1836, tom. VI, p. 348, 2. col.)

Digitized by Google

che non mancano giammai ragioni per giustificare la resistenza.

Ma si può dare che il buon senso proceda per altro modo, e che arrivi a risultanze ben differenti.

Il sovrano può ingannarsi, può commetter de' falli e delle ingiustizie. Voi non avete obbligo di approvarli; ed anzi nel circolo de' vostri interessi privati, nel limite delle vostre attribuzioni, voi siete libero di condurvi con diverse regole dalle sue. La vostra obbedienza alla legge civile è un' obbedienza morale, *rationabile obsequium*, e voi avete la vostra coscienza ed una legge superiore per dirigervi. Ma il diritto di giudicare il sovrano, di condannarlo, di punirlo, come l'avreste voi senza collocarvi al di sopra di lui? Non è pur esso che, negli affari temporali, ha l'eminenza del posto, e proferisce definitivo giudizio? A noi sembra che tali sieno le attribuzioni della sovranità, nè ci è possibile concepirla altramente. *Il sovrano*, dicemmo, *detta la legge e la mette ad esecuzione*. Se dunque un altro potere avesse la facoltà di riformarla, di modificarla, di abrogarla, di struggerla, non avremmo così un potere che sarebbe superiore al primo, che sarebbe il sovrano? Checchè si faccia, bisogna che ci abbia da qualche parte una potenza suprema, un' autorità assoluta che da niuno dipenda; questa è la condizione di esistenza della società, ed essa non può sottrarvisi. Provatevi pure, se volete, in mille differenti maniere; elevatevi al posto del sovrano esistente; contrastategli la sua supremità, il suo diritto; biasimate ciò ch' egli fa, resistetegli apertamente, fategli guerra, abbiate ogni

Digitized by Google

immaginabile buon successo, detronizzatelo, siate la vostra volta padrone: sarete voi allora che detterete la legge; ma a quali condizioni? Voi, ben s'intende, pretenderete di essere obbedito senza contraddizione, e lo pretenderete con tanto più d'alterigia in quanto che sentirete la vostra debolezza e l'imbarazzo logico nel quale vi siete messo. Tale si è di fatto la positura penosa di tutti i rivoluzionarj che riescono ne' lor progetti; di tutti coloro che appoggiati sopra il diritto di resistenza al sovrano, pervengono al loro scopo e gli danno scambio nel governo di un popolo. Il diritto ch' eglino sonosi riservato, passa allora ad altri, e la loro effimera sovranità non è in sostanza altro che una preda esposta al piglio di tutte le particolari ambizioni. Tali sono i frutti di questa dottrina anarchica, e tali frutti amari sono oggidì colti sgraziatamente in quasi tutta l'Europa.

Come dunque uscire di questo mal passo? Non havvi che un mezzo, mezzo propriamente unico; e si è di rinunziare al preteso fallace diritto, e di ammettere la sovranità tal quale la natura e la retta ragione l' han fatta. La società vuole un potere supremo, un tribunale senz' appello, un giudice ch' esser non possa giudicato. È cosa evidente che questo giudice non è un membro qualsiasi della società, e che questo tribunale non siede al focolare di ciascuna famiglia; perocchè in questo caso, in luogo di un tribunale senz'appello, voi ne avreste migliaja d' eguali, e l' autorità regolatrice, il potere dominante e protettore sarebbe smarrito.

Ma, ci si dirà, quando il diritto di censura e di

Digitized by Google

resistenza è formalmente ammesso da una parte e dall'altra, quando la legge lo riconosce ella stessa e lo pone per principio, che rispondere allora? Per esempio, le nostre carte moderne contengono tutte, senza eccezione, delle clausole limitative per riguardo al potere sovrano; stabiliscono esse in diritto la supremità della nazione; una moltitudine di disposizioni vi assicura in fatto ad ogni cittadino la libertà di esame, di riscontro, di biasimo; il principe che è chiamato a governare, accetta volontariamente questa costituzione; egli presta giuramento di fedeltà alla legge, egli giura di osservarla. Non è questo un vero contratto fra il monarca e la nazione? E quando questo contratto è rotto, violato dal primo, non cessa forse d'essere obbligatorio per l'altra parte? La nazione non ricupera la sua indipendenza? Non è sciolta naturalmente dall'obbligo di obbedire?

Ecco senza dubbio una delle più forti obbiezioni che si presentino in questa materia; e noi l'abbiamo intesa risolvere affermativamente da persone gravi e rispettabili che nemmen per ombra amavano le rivoluzioni. Si potrebbe del resto citar de' fatti a sostegno dell'affermativa, e mostrare per via d'esempj che a questo modo hanno ragionato soggetti istruiti e stimabili, in circostanze critiche ove trattavasi di applicare i principj. Ma una simile decisione è poi sicura, e possiamo noi tranquillamente seguirla? Ecco le riflessioni che a noi sembrano affacciarsi e che sono da noi sottoposte al giudizio de' nostri lettori.

Noi non conosciamo costituzione, non contratto

Digitized by Google

pubblico (se bisogna chiamarlo con questo nome), ove sia preveduto il caso della resistenza e della insurrezione. Il principe s' impegna ad osservar fedelmente la legge che gli si presenta, come i rappresentanti della nazione, cogli alti officiali o così detti *funzionarj*., vi s' impegnano dal canto loro. Così per una parte come per l'altra si può dare trasgressione e sopraffazione. Chi è il giudice in caso di bisogno? È cosa chiara che non potrebb' essere altri che la parte avversa, vale a dire una parte necessariamente interessata. La nazione che si credesse aver titolo di querelarsi del monarca, lo giudicherebbe per mezzo de' suoi rappresentanti o in tutt' altra guisa; e viceversa il monarca malcontento della nazione, giudicherebbe e sentenzierebbe da sè medesimo. A che riuscirebbe la cosa? Presupponete una sentenza di condanna proferita dal popolo; in questo caso il contratto è dichiarato rotto, e il monarca discende dal trono. Al contrario, se il monarca giudica avere la nazione violato il patto, che farà egli? È cosa evidente che la punizione torna impossibile. Solo contro a tutti, il principe sarebbe costretto di subir l'ingiustizia, o medesimamente di ritirarsi. Tutto lo svantaggio sarebbe dunque per lui, ed il sovrano sarebbe realmente il suddito. Dunque non esiste questa ridicolosa giustizia, e noi osiamo dire che una carta non è un contratto, per difetto di un' autorità pubblica a giudicarne le violazioni. Per questo come abbiam detto poc' anzi le nostre costituzioni non contengono veruna disposizione a questo rispetto, nè si può trovarvi linea dove sia

Digitized by Google

preveduto in qual circostanza o per qual motivo sarebbe permesso al popolo di prender le armi e cacciare il principe. Al contrario, esse lo dichiarano formalmente inviolabile, e lo mettono, quanto a' suoi atti pubblici, al di sopra della legge e di qualunque specie di tribunale. Vero è che per lui rispondono i suoi ministri, e che la giustizia ordinaria può colpirli. Ma questa è precisamente la clausola che proibisce l'insurrezione, e che in diritto la rende impossibile. Imperocchè sono puniti i ministri, perchè non sia nè possa giammai essere punito il principe. Senza di che, una tal punizione non avrebbe senso.

Egli è dunque certo che le costituzioni, pure a riscontro del caso di violazione e d' infedeltà che si può dare in materia di governo, non solo non autorizzano e non legittimano punto l' atto della resistenza e della ribellione, ma ben anche positivamente lo proibiscono.

Vero è che altramente ragionano le rivoluzioni, e che, se il principe è inviolabile per diritto, non lasciano in fatto di colpirlo insieme co' suoi ministri. Noi abbiamo veduto questo parecchie volte, ed è probabile che lo vedrem tuttavía. Ma questo non è il tutto; esse invocano, ad onta di ciò, la costituzione, ed ogni torto è segnato a conto dello spossessato monarca. Questa è la loro logica, questa la loro giustizia.

Ma da ciò risulta ben chiaramente che le umane leggi non ammettono la resistenza all'autorità più che non faccia la ragione e il buon senso. Il legislatore ben comprende ch'ei non comanda per

Digitized by Google

essere disobbedito, e che il fine della legge non è il disordine e l'anarchía. Se, in pratica, si perviene ad un risultato differente, vale a dire se viensi alla resistenza ed alla insurrezione, non ostante le disposizioni costituzionali che la divietano; questo avviene perchè da un altro lato si pone per principio essere la nazione il vero sovrano, e perchè non si crede un misfatto la punizione di capi tenuti come semplici delegati. È questa una contraddizione che noi non abbiamo incarico di spiegare; il nostro assunto è soltanto di ribattere e riprovare il principio.

Per conseguenza dunque strettissima de' premessi argomenti, a null'affatto s'appoggia il diritto d'insurrezione; non esiste questo diritto. Tale si è la conchiusione alla quale noi perveniamo, consultando la ragione ed i fatti, e in un medesimo tempo attenendoci alla legge naturale ed alla civile.

Fino ad ora noi non abbiamo parlato della religione, e questo contegno noi l'abbiamo a bella posta osservato per indirizzarci indistintamente agli uomini delle diverse opinioni politiche. Ora sarà necessario occuparci per un poco di questo punto particolare della questione, mostrando che l'accordo della ragione colla divina legge, anche agli occhi nostri, è perfetto.

È noto che la Cristiana legge proibisce positivamente di ribellarsi. Essa non porge un consiglio, ma impone un precetto. *Siate sottomessi al Re ed al magistrato, perchè tale si è la volontà di Dio.* (a)

(a) I Petr. II, 13, 14, 15.

Digitized by Google

Essa non distingue tra li buoni ed i cattivi principi; il suo comando è generale e senza eccezione. San Paolo, già fra le catene e quasi sotto il colpo de' persecutori, ordinava che si fosse loro fedele, e che si pregasse instantemente per essi. (3) « Li primi Cristiani, dice il Bossuet, aveano ricevuto queste istruzioni come espressi comandi di Gesù Cristo e degli Apostoli; ed appunto per questo, favellando a' persecutori, per bocca di Tertulliano, nella più santa e dotta apologia che loro abbiano giammai presentato, non dicevano: La nostra dottrina si astiene da' consigli di sollevazione; ma, questo ci è proibito, *vetamur.* (4) Non dicevano: Questa è cosa di perfezione; ma, Questa è cosa di precetto, *praeceptum est nobis.* (5) Nè dicevano che fosse ben fatto il servire all'imperatore, ma che era cosa debita il farlo, *debita imperatoribus;* e debita ancora a titolo di religione e di pietà, *pietas et religio imperatoribus debita:* (6) nè che fosse buono amare il principe, ma che questo era un obbligo, dal quale niuno dispensar si poteva, senza cessare ad un tempo dall'amore di Dio che l'avea stabilito: *Necesse est ut et ipsum diligat.* (7) Fu questo il motivo pel quale, durante 300 anni, nulla si fece o si disse che facesse temere la minima cosa o all'impero ed alla persona degl'imperatori, od alla loro famiglia:

---

(3) Tit. III. I.
(4) Tert. Apol. C. 36.
(5) Ibid. C. 32.
(6) Ibid C. 36.
(7) Tert. ad Scap. C. 2.

Digitized by Google

e Tertulliano poteva ben dire, secondo i principj ed i fatti, non solo che lo stato nulla aveva a temer da' Cristiani, ma che, per la costituzione del Cristianesimo, non poteva da tal parte movere il minimo soggetto di sospizione: *A quibus nihil timere possitis*:(8) professando essi una religione che loro non permettea di vendicarsi de' privati, ed a più forte ragione di sollevarsi contro alla potenza pubblica. »(9)

Sgraziatamente non sono mancati dottori cattolici, e dottori assai ragguardevoli, i quali hanno creduto di poter modificare questa dottrina ed accomodarla alle circostanze. Si è venuto a stabilir distinzioni, e si è trovato che in certe congiunture poteva esser legittima la resistenza. L'esempio de' primi Cristiani, il martirio della Legione Tebea, le più crudeli persecuzioni sofferte con pazienza ne' tempi stessi che i discepoli del Salvatore la vincevano già per numero (esempigrazia sotto Giuliano apostata), e che lor non mancavano le forze materiali a resistere con isperanza di riuscimento; tutto ciò non ha impedito a' Teologi, de' quali parliamo, di pervenir col ragionamento ad una risultanza contraria, e d'insegnare che la sommissione de' primi Cristiani non induce conseguenza. Come si può dare questa sorta di contraddizione sopra un soggetto sì grave, e qual è mai la sorgente di quest' ultima opinione? Si potrebbe forse rintracciarla

---

(8) Apol. C. 36, 43.

(9) Bossuet, 5.° Avvertimento a' protestanti.

Digitized by Google

parte nell' antica letteratura, nelle ricordanze pagane,(10) in un' epoca della giurisprudenza ritraente affatto da' principj del romano diritto; parte dalla dottrina sopra l'origine dell' autorità civile, dottrina che sembra nata dalle circostanze e dalla infelicità dei tempi. Imperocchè se la società ella stessa è il primo sovrano, il sovrano originario, il sovrano di diritto, non si vede sopra qual fondamento si stabilirebbe il diritto della sommissione cristiana, della obbedienza pura e senza eccezione all' autorità riconosciuta.

Piacesse a Dio che non avessimo a mentovare questa dottrina che per forma di ricordanza! Ma perch' essa è tuttora viva, ed in mezzo a noi vie più si propaga, bisogna additarla e metterla bene a scoperto.

Hanno da sapere i nostri lettori che l'Ab. Balmes, non ha guari defunto, ci è stato opposto come

---

(10) Cicerone, nel celebre suo *Trattato dei doveri*, ove pur generalmente si trova una morale severissima, stabilisce il diritto ed anzi il dovere di uccidere i malvagi principi. *Num se obstrinxit scelere, si quis tyrannum occidit, quamvis familiarem? Populo quidem romano non videtur, qui ex omnibus praeclaris factis illud pulcherrimum existimat... Nulla enim nobis cum tyranno societas, sed potius summa distractio est: neque est contra naturam spoliare eum, quem honestum est necare: atque hoc omne genus pestiferum, atque impium, ex hominum communitate exterminandum est. Etenim, ut membra quaedam amputantur, si et ipsa sanguine, et tamquam spiritu carere coeperunt, et nocent reliquis partibus corporis; sic ista in figura hominis feritas, et immanitas belluae a communi tamquam humanitate corporis segreganda est.* Cic. de Offic. L. III. c. 4 et 6.

Digitized by Google

favorevole alla sovranità popolare. Nella sua opera intitolata: *Il protestantismo paragonato alla Religione Cattolica ne' suoi rapporti coll' incivilimento europeo*, opera pubblicata nel 1846 dalla *Biblioteca istorica, filosofica e letteraria di Lovanio*, ecco in quali termini ragiona l'autore sopra la question della sommissione e della resistenza alla pubblica podestà:

« Quando il potere è legittimo in sè, ma tirannico nel suo esercizio, è egli vero che la Religion nostra proibisca, in tutti i casi, la resistenza per mezzo della forza fisica, di modo che non resister punto sia un dovere da' suoi dommi prescritto? Non potrà mai essere, in veruna ipotesi e per verun motivo, permessa l'insurrezione? »

Alquanto più lungi, e prima di rispondere alla questione, l'Ab. Balmes ci dichiara in particolare ciò che intende per *potere tirannico*.

« Se il poter supremo, esso dice, fa uno scandaloso abuso delle sue facoltà, se egli si estende al di là de' giusti limiti, se calpesta le leggi fondamentali, se perseguita la religione, se corrompe la morale, se oltraggia la dignità pubblica, se attenta all'onore de' cittadini, se esige contribuzioni illegali e sproporzionate, se víola il diritto di proprietà, se aliena il patrimonio della nazione, smembra le provincie, spande sopra i popoli la ignominia e la morte, il Cattolicismo, in questo caso, prescrive ancor l'obbedienza? Proibisce di resistere? Obbliga i sudditi a rimanersi tranquilli e docili come l'agnello tra le ugne della bestia feroce? Non potrà esistere, nè presso li singoli, nè in mezzo a' primarj

Digitized by Google

corpi, alle classi più ragguardevoli, al complesso totale della nazione, finalmente in nessuna parte, il diritto di opporsi, di resistere, dopo che tutte le maniere di dolcezza, di rimostranza, di consiglio, di preghiera saranno state esaurite? In circostanze così disastrose, la Chiesa Cattolica lascia i popoli senza speranza, e senza freno i tiranni? »

Si è spaventato dalla nomenclatura di tutte queste condizioni, di tutte queste restrizioni messe all' obbedienza de' popoli cristiani, e dal largo e indefinito concetto onde sono per la maggior parte formate. *Se il potere supremo estende le sue facoltà oltre i giusti limiti, se corrompe la morale, se oltraggia la dignità pubblica, se attenta all' onore de' cittadini, se diffonde l' ignominia sopra il popolo!*

Ma si ascolti adesso la risposta dell' autore.

« Teologi gravissimi, egli dice, pensano che, in simili estremità, la resistenza è permessa; ma i dommi della Chiesa non discendono punto a questi particolari. *La Chiesa si è astenuta dal condannare veruna delle opposte dottrine;* in sì pressanti circostanze, il non resistere punto, non è una prescrizione dommatica. *Giammai la Chiesa non ha insegnato una tal dottrina;* si vorrebbe sostenere il contrario? *Ci si mostri allora una decisione di Concilio o di sommo Pontefice che ne faccia fede.* »(11)

La sfida sembra ardita, e noi vedremo subito

---

(11) *Il protestantismo paragonato*, ecc. Tom. III. facc. 117, 119 e 120.

Digitized by Google

ciò che bisogna pensarne. Ma importa avere precedentemente veduto com' ei risponda all' obbiezione tratta dall' esempio de' primi Cristiani.

« Non si può negare, dic' egli, che questo argomento non sia molto specioso, e non presenti una grave difficoltà, nel primo affisarvisi; alcune riflessioni, ciò non ostante, *bastano a dimostrarne l' estrema futilità.* » Queste riflessioni sono: 1.° che li Cristiani a quell' epoca non potevano contare sopra un successo favorevole rivoltandosi; 2.° che non sapevano se il potere fosse legittimo o illegittimo, e ch' eglino stessi non avevano potere legittimo da opporre a quello che esisteva; 3° che mischiandosi alle turbolenze politiche, non sarebbero riusciti che a screditare la religione. Dopo tali strane ragioni, il Balmes così conchiude: « Si è per avventura, ne' tempi antichi o ne' moderni, riprodotta più d' una volta una simile condizione? E la condotta de' primi Cristiani puossi proporla da imitare a qualche altro popolo?...(*) No, l' uomo, perch' egli è Cristiano, non lascia d' essere cittadino, d' essere uomo, di avere i suoi diritti e di usarne lodevolmente, allorchè, ne' limiti della ragione e della giu-

(*) Ci sia qui permesso di rintegrare il passo ne' proprj termini dello scrittore spagnuolo: « E la pazienza de' Cristiani primitivi era forse l' esempio che gli Spagnuoli dovevano seguitare, come pretese taluno, allorchè fu d' uopo resistere all' usurpazione di Bonaparte? Dovrà imitarla altro popolo che si trovi nel caso degli Spagnuoli? E direttamente sarà invocato (l' esempio) affin di assicurare in suo potere qualsivoglia usurpatore? No, ecc. »

Digitized by Google

stizia, slanciasi alla difesa de' suoi diritti con intrepido ardire. »[12] (*)

Bisogna convenire che queste dottrine, gittate in mezzo a noi mentre è tuttavía recente la rimembranza de' fatti, ed è sì facile rammemorarsi il linguaggio dell'autorità suprema intorno alla sommissione dovuta alle podestà, avrebbe di che farci stupire, se non si considerasse al tempo medesimo che oggigiorno tutto sì presto è dimenticato, e che l'anarchía morale è al suo colmo.

L'Ab. Balmes pretende che la Chiesa non abbia giammai insegnato, nelle diverse circostanze da lui indicate, che fosse proibita la resistenza; egli è persuaso che non si potrebbe trovare una decisione di Concilio o di Sommo Pontefice in questo senso; e pensa che l'argomento dedotto dall'esempio de' primi Cristiani sia d' un' *estrema futilità*...

Ora, solamente alcuni anni avanti la pubblicazione di quell' opera, il venerando Gregorio XVI, Pontefice grande in sua vita, e la cui autorità non

---

(12) Idem, Tom. III, facc. 111.

(*) Nella edizione di Parma, 1846-1847, sono opportuno correttivo all' effetto di queste sentenze (forse qui troppo strettamente recate) le note del rispettabile traduttore D. Gregorio Alvarez-Perez, il quale venne a cercare in Italia un asilo contro alle molestie della rivoluzione di Spagna. E a quelle ed altre note dobbiamo per avventura che la comune de' lettori possa con buona fiducia accostarsi al pascolo ubertoso che ci schiude nelle opere sue quel nobilissimo ingegno e quell'acceso cuore del Balmes, rapito nel fior degli anni alla più strenua falange de' propugnatori della religione e dell'ordine.

Digitized by Google

può che grandeggiare dopo la sua morte, indirizzandosi a' Vescovi di tutto l'orbe, alla Chiesa universale, e volendo fulminare i principj anarchici che allor si spacciavano, ci tenne un linguaggio il quale, se non c' inganniamo, contiene la decisione, dalla cui presupposta mancanza prende tanta sicurezza l'Ab. Balmes.

« Essendo noi informati, dice il Capo augusto della Chiesa, che scritti disseminati fra il popolo proclamano certe dottrine ond' è scossa la fedeltà e la sommissione dovuta a' principi, e sono accese per ogni dove le fiaccole della rivolta, sarà necessario impedire premurosamente che i popoli, per tal modo illusi, non sieno trascinati fuori della linea de' loro doveri. Considerino tutti che, giusta l'avviso dell' Apostolo, *non havvi podestà che non venga da Dio; quelle che esistono sono state da Dio stabilite. Perciò chi resiste alla podestà, resiste all' ordine di Dio, e coloro che resistono procacciano a sè stessi la dannazione.* Quindi le leggi divine ed umane si levano contro a quelli che, per mezzo di vituperose trame di rivolta e di sedizione, si sforzano di crollare la fedeltà verso i principi, e di precipitarli dal trono.

« Per conseguenza di questo, ed a fine di non bruttarsi di tanta macchia, i primi Cristiani, in mezzo al furore delle persecuzioni, seppero tuttavía rendere buon servigio agl' imperatori, e faticare alla salute dell' impero, siccome è certissimo ch' essi fecero. E prove ammirabili ne furono da loro date, non solo per la fedeltà nel fare con diligenza e prontezza quanto era ad essi ordinato, purchè non

Digitized by Google

fosse punto contrario alla religione, ma sì ancora pel loro coraggio, fino a spargere il sangue nelle battaglie. *I soldati cristiani,* dice S. Agostino, *servivano ad un imperatore infedele; ma, se trattavasi della causa di Gesù Cristo, non riconoscevano se non Quello che è ne' cieli. Essi distinguevano il Signore eterno dal signor temporale, ed erano tuttavía sommessi pel Signore eterno anche al signor temporale.* Avevano eglino ben presente l' esempio dell' invincibile martire Maurizio, capo della tebana legione, quando, come riferisce S. Eucherio, rispose all' imperatore: *Noi siamo vostri soldati, o principe, ma nondimeno, servitori di Dio, noi liberamente il confessiamo. E tuttavía, neppure il pericolo dove ci troviamo di perder la vita, ci spinge alla rivolta; abbiamo armi e non resistiamo, perchè vogliam piuttosto morire che uccidere.* Questa fedeltà de' Cristiani antichi verso de' principi brilla con più splendore, quando si considera con Tertulliano che allora i Cristiani *non sarebbero stati inferiori nè per numero nè per forza, se avessero voluto mostrarsi dichiarati nemici.* « Non siam che da jeri, « esso diceva, e già tutto empiamo, le vostre città, « le vostre isole, i vostri forti, i vostri municipj, « le vostre assemblee, i vostri campi, le vostre de- « curie, il palagio, il senato, il fôro.... Come non « saremmo noi stati disposti e pronti a far la guerra, « eziandío con forze ineguali, noi che ci lasciamo « sì volentieri scannare, se la nostra religione non « ci obbligasse piuttosto a morir che ad uccidere?... « Se noi ci fossimo da voi separati, se questo im- « menso numero d' uomini si fosse ritirato in qual-

Digitized by Google

« che lontana parte del mondo, la perdita di tanti « cittadini, quali che siansi, avrebbe coperto di « confusione la vostra potenza, anzi l'avrebbe pu- « nita con questo solo abbandono. Voi sareste, sen- « za dubbio, rimasti spaventati della vostra solitu- « dine... Voi avreste cercato a cui comandare. « Sarebbervi restati più nemici che cittadini; e in- « tanto avete minor numero di nemici, atteso alla « moltitudine de' Cristiani. »

« Questi begli esempj di *SOMMISSIONE INVIOLABILE* a' principi, *CHE ERANO UNA CONSEGUENZA NECESSARIA DE' SANTI PRECETTI DELLA RELIGIONE CRISTIANA*, condannano la detestabile insolenza e la perversità di coloro che tutt'infiammati dell'ardore smoderato di un' audace libertà, mettono ogni lor forza a scuotere e rovesciare tutti i diritti delle podestà, mentre in sostanza non apportano a' popoli che la servitù sotto la maschera della libertade. Questo è lo scopo al quale tendevano i colpevoli sogni e divisamenti de' Vodesi, de' Beguardi, de' Viclefiti e degli altri figli di Belial che furono l'obbrobrio del genere umano, e che furono perciò così spesso e così giustamente colpiti di anatema dalla Sede Apostolica. Questi furbi, che s'adoperano al medesimo fine, non aspirano che a potersi parimente felicitar con Lutero di *essere liberi da tutti*, ed a pervenirvi più facilmente e più presto, tentano audacemente le imprese più criminose. » (13)

---

(13) S. D. N. Gregorii Papae XVI *Epistola Encyclica ad omnes Patriarchas, Primates, Archiepiscopos, et Episcopos.* Dat. Romae 15 Aug. 1832.

Digitized by Google

Dopo queste sì notevoli ed energiche parole, può rimaner luogo al dubbio? Il Papa condanna la resistenza all'autorità, secondo le divine e le umane leggi; egli adduce l'esempio de' primi Cristiani, ed in particolare quello di S. Maurizio e de' suoi compagni; egli fa osservare, con S. Eucherio e con Tertulliano, che li Cristiani avevano il numero e la forza necessaria per resistere e vendicarsi, quando avesser voluto. Poi viene la conchiusione: « Questi begli esempj di *sommissione inviolabile* (*IMMOBILIS SUBJECTIONIS*), *che erano una conseguenza necessaria de' santi precetti della Religione Cristiana* (*QUAE EX SANCTISSIMIS RELIGIONIS PRAECEPTIS NECESSARIO PROFICISCEBANTUR*), condannano la detestabile insolenza, ecc. » Così la condotta de' primi Cristiani è ancora il modello che noi dobbiamo seguire, ed è temerità scandalosa il pretendere oggigiorno che l'argomento dedotto dalla *inconcussa* lor *fedeltà* verso i principi che li perseguitavano, sia *futilissimo*. Questa condotta era loro prescritta da' *più santi precetti della Religione;* da loro non dipendeva il regolarsi altramente; ed appunto perchè erano i discepoli di Quello che avea loro dato il primo esempio di questa sommissione, e che avea pregato pe' suoi carnefici, essi erano *obbligati* a fare altrettanto; questa obbedienza cristiana era una *necessità* (*necessario*). Se questo non è parlar chiaramente e dare una netta decisione intorno al soggetto del quale siamo occupati, bisogna rinunziare alla ricerca della luce nelle cose dubbie, o ricusare di lasciarsi condurre.

Digitized by Google

Consideriam da un altro lato qual è il genere d'autorità e di maestà che circonda questa decisione. Se giammai Papa ha favellato *ex cathedrâ* e come dottor supremo, ben è Gregorio XVI in questa circostanza. Egli s'indirizza a tutti i Vescovi del mondo, e per lor mezzo a tutti i Sacerdoti, a tutti i fedeli: *cavendum maxime erit, ne populi inde decoepti a recti semita abducantur.* Egli esorta i capi delle diocesi a vigilare ed a premunire le loro greggi contro a tali sovversivi principj. E come è stata ricevuta questa parola? Con una sommissione intera ed universale. Niuno reclama, niuno affaccia il minimo dubbio; e que' medesimi che sentonsi più particolarmente colpiti, dichiarano di essere *rispettosamente sommessi alla suprema autorità del Vicario di Gesù Cristo.* Ecco dunque, ben pare, una decisione qual era chiesta dall'Ab. Balmes; ed è proprio la Chiesa che ha parlato in questa occasione.

Presupponete ora tutt' altra autorità che decida in senso diverso, citate individualmente il più dotto teologo, invocate la testimonianza particolare del personaggio più santo; e voi nulla avrete che possa far vacillare la nostra fede od il nostro convincimento. Prima di tutto e sopra tutto, *noi siamo figli della Chiesa*; ed in questa qualità, non come partigiani di un sistema qualsiasi, noi vogliamo compiere i nostri doveri civili, le nostre obbligazioni verso la pubblica podestà.

Egli è dunque dimostrato che la resistenza violenta all' autorità stabilita,(*) è condannata egual-

(*) A quali principj s'attengano i Sommi Pontefici ne'

Digitized by Google

mente dalla ragione e dalla religione, e che il diritto d'insurrezione punto non esiste.

Dopo questo, ci sarà dimandato se noi non rendiamo troppo dura la sorte de' popoli, se troppo non accordiamo al potere, se non favoriamo il dispotismo e la tirannide, ecc. Queste obbiezioni, e parecchie altre di simil genere si presentano da sè medesime, sopra tutto in questo momento. È nostro disegno di esaminarle e di non evitarne veruna. Il lettore sarà giudice se la verità o l'errore conduca i popoli alla libertà non mentita.

---

conflitti del *diritto* e del *fatto*, lo dichiara un' importantissima *Costituzione* dello stesso Gregorio XVI, data da Roma a' 5 d'agosto del 1831, *intorno alle relazioni della Santa Sede coi Capi politici de' varj governi, allorchè si disputa del Principato.*

Digitized by Google

ARTICOLO VII.

SE LA LEGGE DI SOMMISSIONE AL SOVRANO SIA CONTRARIA ALLA LIBERTÀ

Durasi fatica ad intendere come si possa esser libero obbedendo sempre. E per certo se la libertà consistesse nel fare indistintamente tutto ciò che venisse in talento, sarebbe impossibile trovarla nella sommissione all'altrui volontà. Ma perciò che la libertà ha i suoi limiti necessarj ne' diritti di coloro, coi quali noi siamo obbligati a vivere, e che la libertà del mio vicino non si concilierebbe punto colla facoltà che io mi riservassi di fargli subire tutti i miei capricci; ne consegue ad evidenza che la libertà sociale o civile non può essere che il diritto di fare ciò che non nuoce al prossimo.(*) Colà dove questo diritto è riconosciuto ed esercitato, ivi l'uomo ci sembra libero; e noi non crediamo che la vera libertà si possa conce-

(*) Saviamente una tale definizione è ristretta a' rapporti civili, i quali soli cadono in questo argomento. Del resto la libertà del male non è conceduta all'uomo in verun altro rapporto. Un ribelle alla religione ed alla natura sarà libero di precipitarsi da una rupe, o di sommergersi in un torrente; ma in questo egli usa di una *facoltà*, di un *arbitrio*, senza che nell'atto suo apparisca per ombra una *licitezza*, un *diritto*. Fra le tante matte idee che sorgono dal linguaggio della odierna Babele, niuna ve ne ha per avventura più confusa e mostruosa di quella che, dalle tribune politiche alle congreghe del trivio, parte per malizia, parte per ignoranza, si va associando al vocabolo *libertà*.

Digitized by Google

pire altramente. L'oppressione non comincia se non allora che l'uso delle mie facoltà si trova ingiustamente impedito o ristretto da una forza esteriore, e che, per quanto io m' astenga di nuocere alla comunità, non posso ottenere che sieno riconosciuti i miei proprj diritti, que' diritti che io tengo direttamente dalla natura.

Da ciò risulta che nell'assicurare e nel mantenere il diritto di che si tratta, si viene precisamente a stabilire la libertà nello Stato. Il che dimostra ad un tempo che la prima condizione della libertà si è l' esistenza d' un' autorità suprema. Come infatti avrebbe ciascuno il diritto di fare ciò che agli altri non nuoce, se non esistesse un poter superiore che valesse ad impedire la violenza e la ingiustizia? Ora l' autorità presuppone la sommissione; e il diritto di comandare non si concepisce senza la obbligazion d'obbedire.

In conseguenza, ho da stabilire come principio: *che per esser libero, bisogna ch' io rispetti la legge del Sovrano.* E non solo questa sommissione non è contraria alla libertà, ma essa è la base e il fondamento d'ogni libertà non mentita.

Egli è vero che la obbedienza ha i suoi confini, come vediamo averne la libertà, e che nessuna potenza umana ha il diritto di comandarmi ciò che la legge naturale proibisce, nè di proibirmi ciò che la legge naturale comanda. Una obbedienza illimitata ad ogni sorta di leggi, anche alle più ingiuste, diverrebbe la negazione della libertà; ed un simile soggettamento sarebbe sì empio come vile e contrario alla dignità dell'uomo.

Digitized by Google

Noi abbiamo già fatto osservare fin dove si estenda l'obbedienza e dove si arresti. Da un canto, ella eschiude la insurreziane e la rivolta; da un altro, ella non ammette il comando ingiusto e tirannico. Trattasi dunque di vedere ciò che divenga la sommissione quando siamo esposti alla violenza, e se, in questo caso, torni meglio obbedir che resistere.

Sarà necessario appena far osservare che i cattivi trattamenti possono venir da due parti, cioè dalla società e dal potere. Noi abbiamo veduto che per la repressione de' primi, vale a dire di quelli de' privati ad aggravio nostro, è stata appunto stabilita la sovranità; e non s' ignora che questo rimedio è generalmente efficace. In ogni Stato regolare, il potere superiore garantisce i cittadini dalle aggressioni de' loro consocj; e se, a mal grado della sua vigilanza, avvengono eccessi, questi non si possono riguardare che siccome eccezioni.

Convien dunque ristrignerci a considerar la violenza esercitata dal potere; ed infatti è qui dove incontriamo le obbiezioni che ci siam fatte alla fine dell'ultimo nostro articolo. Se il Sovrano egli stesso è quei che sconosce la giustizia, che trasgredisce la legge naturale, che maltratta ed opprime li cittadini, in qual maniera la sommissione, che verso di lui si osserva, si concilia colla libertà?

A questo riguardo si presenta un' osservazion generale che qui bisogna di primo tratto raccogliere. Ed è che la dottrina politica, la quale consacra il principio della resistenza e della insurre-

Digitized by Google

zione, è precisamente quella che ha più contribuito alla violenza ed alla persecuzione dalla parte della pubblica podestà. È un fatto riconosciuto che la filosofia del secolo decimottavo, messa in pratica da' governi, ha renduto l'autorità dura ed ingiusta. Ella è sopra tutto quella che ha fatto la guerra alle credenze religiose, e con tutto il suo proclamare la libertà delle opinioni, non ha rispettato le dottrine più venerabili. Il Giuseppismo e gli altri sistemi che, sotto lo specioso titolo di riforma e di progresso, hanno tormentato a' nostri giorni le coscienze, e le tormentano ancora, (*) non hanno avuto altra origine. I Re, divenuti filosofi, od operando sotto l'influenza de' filosofi, non hanno indugiato a mostrarsi persecutori; ed a questo punto di vista, non si presenta quasi veruna eccezione. Alle novelle dottrine sono seguitate le vessazioni; e il potere non è stato giammai più ingiusto, più violento, più nemico della vera libertà, che da

---

(*) Quando l'autore così scriveva, erano tuttavía aspettate le risoluzioni dell'Imperatore d'Austria, le quali per sua parte sono state il più grand'atto di ammenda che la storia potesse a questi dì registrare. Nondimeno la suddetta frase non è per ancora superflua, rimanendo in fatto da vincere la forza delle triste abitudini e la pervicacia di quegli esecutori che dovrebbero operare a ritroso delle false norme, passate per essi in natura (Siane prova la connivenza per la malvagia stampa, massimamente nelle province italiane). Oltre di che, se un paese ha gittato la feccia del vaso di Pandora, non ne vediamo altri premurosamente raccorla, e serbarla come un balsamo della loro politica? (*Nota scritta nel settembre del* 1850.)

Digitized by Google

quando la parola di libertà fu altamente proclamata e messa in testa a tutte le leggi.

Questo risultamento, che a primo aspetto sembra meraviglioso, in sostanza è tutto naturale. La filosofía della quale parliamo e donde sono emerse tutte le mostruosità che invadono e spaventano la società nel tempo corrente, ha cominciato le sue prove consecrando l' indipendenza della ragione e la nativa eguaglianza. *L' uomo è nato libero, e niuno ha il diritto di comandargli. L' autorità è la porzione di tutti, e l' ultimo della plebe ha di sua natura gli stessi diritti che l' uomo ricco e potente.* Questa dottrina, che è il principio di tutte le costituzioni moderne e che riceve oggigiorno la più larga applicazione, conduce direttamente alla ruina dell' autorità. Il buon senso dice e l' esperienza giornaliera dimostra che dove tutti hanno il diritto di comandare, il verace impero deve sparire. Se l' intero popolo è il sovrano di diritto, il sovrano primitivo e reale, non si vede sopra quel fondamento sarebbe stabilita la sommissione. In questa ipotesi, qualunque stato sociale è l' opera dell' uomo, e la macchina governativa non esiste che in virtù di una finzione. Se tuttavía si obbedisce, questo non avviene più per dovere; e conseguentemente non si obbedisce che per quanto si trovi conforme all' interesse proprio l' obbedienza.

Quello che ora diciamo, non è esagerazione, ma sì la storia esatta dell' epoca nostra. Noi poniamo per fatto che generalmente l' autorità è fiaccata, annichilita. Indi il disordine universale, indi lo stato di anarchía ond' oggi è desolata la maggior

Digitized by Google

parte d'Europa. E notiam bene che quanto più si propaga e si sviluppa praticamente la dottrina della sovranità popolare, tanto più la podestà pubblica divien debole e incapace di procurare l'ordine e la sicurezza fra cittadini. (*)

Ma perchè la società non saprebbe sussistere senza un qualsiasi potere, ne viene che all' autorità forte e tutelare subentri un' autorità precaria, un potere di fatto che vive alla giornata, senza essere giammai sicuro di esistere tranquillamente due dì successivi. Questo potere che si stabilisce colla violenza, deve mantenersi collo stesso mezzo, poiche non è rispettato se non in quanto è temuto. Imperocchè, da una parte, essendo impura la sua

---

(*) La *Civiltà Cattolica* riceveva nell' agosto p. s. dal Piemonte il seguente ragguaglio (v. il suo fasc. 10):

« I nostri fogli dottrinarj e democratici.... venendo al Piemonte, lo ritraggono come la terra della prosperità e il paradiso delle delizie.... Or bene sappiate che qui con tutto l' esercito, con tutta l' energia dei reali carabinieri, con tutta la imponente milizia nazionale, siamo soggetti a tale e tanta infestazione di ladri e d' assassini, che non si può guari uscir di casa anche in Torino, anche in pien meriggio, senza giusti timori di trovarsela sgombra e derubata al ritorno. In pochi giorni furono commessi moltissimi furti con infrazione di porte, con violenza arditissima, assaltando a mano armata i cittadini nelle loro stanze, e spogliandoli del buono e del meglio dei loro averi, e ciò a poca distanza dei corpi di guardia. Nelle campagne poi, almeno in certe province, si dovettero ordinare vere spedizioni militari di bersaglieri, carabinieri e squadroni di cavalleria per dare la caccia a bande di malfattori che assaltavano i viaggiatori, spogliavano le ville, malmenavano i contadini; e a poca distanza da Torino v' ebbe una

Digitized by Google

sorgente, come nato dall' usurpazione e dall' ingiustizia; e dall' altra parte, non essendo riconosciuto il sovrano potere se non dove è realmente impossibile la sua esistenza (nella moltitudine); il governo rivoluzionario è forzato, così per sua natura come per le circostanze, a cercare appoggio sopra i mezzi violenti, sopra le disposizioni oppressive e dispotiche. Esso è duro ed ingiusto, perchè sentesi debole, e non potrebbe altramente mantenere l' ordine materiale; è arbitrario e tirannico, perchè non è rispettato, e non ha che il terrore per farsi obbedire. Egli è inutile citar de' fatti; noi ne abbiamo assai sotto gli occhi da sedici mesi. Basterà far osservare in genere che noi dobbiamo alle dottrine politiche delle quali teniam proposito, 1.° la

---

piccola ma ostinata battaglia di questo genere, in cui alcuni de' briganti si difesero con una terribile pertinacia e con ispargimento di non poco sangue. Le carceri nostre sono piene zeppe di malandrini che ormai non si sa più dove chiuderli, e, per dirla con un giornaletto ministeriale, non sappiam più dove chiudere al sicuro noi e le cose nostre. — E in ciò state sicuri che non è esagerazione di sorta....

« Il *Risorgimento* ha delle intere colonne del suo gran foglio piene di furti, di grassazioni, di assassinj, accaduti in Piemonte. Il che non impedisce ch' egli non assicuri che là alberga il vero ordine personificato.

« In Sardegna poi gli omicidj ed i furti sono sì comuni e continui, che la stessa *Gazzetta di Cagliari* annunzia che in alcune province dell' Isola niuno è più sicuro nè della sua vita, nè delle sue sostanze. Il ministero voleva por l' Isola in istato d' assedio; ma da quello che pare si spaventa delle urla dei giornali, ed a mali straordinarj seguita ad apporre rimedj ordinarj. »

Digitized by Google

coscrizion militare, 2.° l'aggravamento delle imposte, i prestiti forzati, ecc., 3.° la persecuzione religiosa, 4.° l'oppressione delle intelligenze mediante il monopolio dell' insegnamento ecc.(*)

Appoggiandoci dunque sopra la realtà e la generalità de' fatti che noi abbiamo indicati, sosteniamo che il principio della resistenza e della insurrezione è ostile alla libertà, e che per contrario la dottrina che ci fa debito di coscienza la sommissione all' autorità, si è pur quella che nel medesimo tempo ci assicura al meglio possibile il godimento de' nostri diritti. Sì, il Cristianesimo che predica l'obbedienza perfino a' padroni duri, a' cattivi principi, il Cristianesimo che ci fa preferire alla rivolta il martirio, ha fatto sparire a poco a poco l'antico dispotismo e la schiavitù; e se, dopo ch'egli esiste, i popoli hanno conosciuto la vera libertà, questo è sopratutto avvenuto per mezzo del precetto che, rendendo rispettabile ed augusta l'autorità, le ha permesso ad un tempo di porgersi dolce e benevola verso coloro che obbediscono, verso il povero popolo.

(*) Non è l'ultimo di simiglianti regali *lo stato d' assedio*, invenzione della repubblica francese di vecchia data, la quale ne fece una legge, nel brumale dell' anno quarto. Al sagace *Osservator romano* non è sfuggito questo merito rivoluzionario, convenendo per altro che *lo stato d' assedio è il correttivo dell' anarchia, figlia della repubblica.* In questo senso, un altro uomo d'ingegno ha detto che soltanto nella propagazione di questo spediente *consiste il vero progresso politico del secolo XIX.*

Digitized by Google

Ma, dirassi, oltre che ci ha delle eccezioni e che, nel seno ancora del Cristianesimo, alle volte è oppressiva ed ingiusta l'autorità, vuolsi notare che oggigiorno, in molte regioni esistono governi di fatto i quali non hanno altra legittimità che la violenza e l'insurrezione; governi emersi dalla sommossa, dalla cospirazione delle società secrete, dall'ipocrisía, dalla perfidia, dalla menzogna, dalla calunnia, dall'assassinio, ecc. Che cosa a questi si debbe, e come salvare il diritto e la libertà, prestando loro obbedienza? Si potrebbe citare particolarmente il potere de' triumviri romani; e quando ci torna presente che, a' dì nostri, la società è stata abbandonata a governi che non esistevano se non per la pubblica rapina e versando giornalmente torrenti di sangue; quando si considera che anche in questo momento essa è minacciata da demolitori che sopravvengono con un disegno di completa distruzione; si dimanda qual sarà, nel mezzo delle ruine onde ci possiamo trovar circondati, la condizion de' Cristiani, la sorte di coloro che rispettano ogni podestà come proveniente da Dio?

Egli è certo che, ne' tempi deplorabili fra' quali passiamo la vita, le circostanze, per relazione all'autorità, possono divenire straordinarie; ed è anzi ben fatto averne prevedimento. Bisogna aspettarsi, non solo quelle mostruosità che sonosi già vedute, ma nuovi e del tutto incogniti orrori. Tutto è possibile colle dottrine che per ogni parte si diffondono, e co' rischj del suffragio universale. Bisogna dirlo, oggigiorno è la demenza in persona che pretende governare gli Stati; e quindi avviene

Digitized by Google

che la società pende in tanti diversi luoghi verso la sua ruina. Ora, lo ripetiamo, in quest' anarchía morale e politica, in questa universal distruzione, e sotto l'impero delle passioni più vili e de' principj sovvertitori d'ogni ordine, a chi bisogna obbedire, e che divengono le obbligazioni di coscienza delle quali parliamo?

La ragione ci dice di bella prima che, quando la società, abbandonata a sè stessa, è privata del vero poter sovrano, essa ha diritto di stabilirlo, e ad essa appartiene questa scelta. Se gli animi sono divisi, se ci ha disordine, lotta di partiti, guerra civile, senza che si mostri la legittima podestà, li cittadini possono non avere altra obbligazione che di concorrere al ristabilimento dell' ordine e di un poter regolare. Questo equivale a dire che, nell' assenza della sovranità, il dovere della sudditanza resta necessariamente senz' applicazione. Se fosse d'uopo, in tutti i casi possibili, obbedire al primo ambizioso, alla prima violenta fazione che tentasse impadronirsi presso di noi della pubblica podestà; in luogo di conformarci al precetto naturale della sommissione all' autorità, presteremmo la mano alla ribellione e faremmo assolutamente il contrario di quello ch' esige il dovere. Presupponiamo, ad esempio, che nella giornata del 13 giugno, Ledru-Rollin colle sue orde di briganti e di assassini, fosse riuscito a rovesciare il debole governo che siede a Parigi, qual sarebbe stato, a riguardo di colui, il dovere della nazion francese? È inutile dimandarlo; primo suo dovere sarebbe stato di liberare il paese da una simile mostruosità.....

Digitized by Google

E notiamo che, cessando di obbedire in sì fatte congiunture, non si resisterebbe all'autorità, ma per contrario le si renderebbe omaggio e si darebbe opera al suo ristabilimento. Non sono dunque neppur casi eccezionali quelli che lo stato della società ci presenta a questo riguardo; e il precetto della sommissione non viene per alcuna guisa a modificarsi. Tutto si riduce semplicemente ad un lavoro di riedificazione dopo il soqquadro e lo struggimento; non si tratta che di un caso di legittima difesa e di guerra, nello stato di completa anarchía.

Puossi, così volendo, presupporre eccessi di questo genere, od anche maggiori, sotto l'autorità legittima. Ricordiamo a questo proposito l'obbiezione che il ministro protestante Jurieu presentava al Bossuet, dimandandogli « ciò che bisognerebbe fare « con un principe il quale comandasse a mezza la « città di massacrar l'altra parte, sotto pretesto « di ricusata obbedienza ad un ingiusto comando. « Questa mezza città (proseguiva il ministro) non « è obbligata a massacrar l'altra: ne siam d'ac- « cordo, perchè sono imposti limiti all'obbedienza « attiva. Ma, se dopo ciò, quel sovrano ha il di- « ritto di massacrare tutta quella città, senza ch' « ell'abbia il diritto di difendersi, egli è chiaro « che al principe competerà il diritto di ruinare « tutta la società. »

Il Bossuet, nella sua risposta, si diverte primamente dell'assurdità di questa ipotesi. « Che un « uomo, dic'egli, possa mettersi in mente di sta- « bilire delle regole di diritto e delle massime di « governo sopra casi bizzarri ed inuditi fra gli uo-

Digitized by Google

« mini!... Ma, poich' egli voleva conchiudere alla « ruina di tutta la società, in questo caso perchè « non presupporre ancora che quella città fosse la « sola che riconoscesse per sovrano quel principe, « ovvero ch' ei volesse fare altrettanto a tutte le « città delle quali fosse composto il suo stato; di « maniera ch' ei venisse a rimaner solo per non « aver più contradittori e mantenere la sua poten- « za sopra corpi morti, i quali d'allora innanzi co- « stituirebbero tutti i suoi sudditi? Il ministro non « ha osato di così figurare l'ipotesi, imperocchè ha « ben sentito come altri la direbbe insensata; ed « anche più insensato il fondare leggi o dare im- « pero ad un popolo, sotto pretesto di rimediare « a mali che non esistono se non nella testa d'uno « speculativo e che non furono giammai veduti dal « genere umano. Poichè dunque, a parlare di buo- « na fede (aggiugne il Bossuet), questo principe del « sig. Jurieu, che vorrebbe ammazzare tutto l'uni- « verso, non fu giammai, nè si è dato pur furore « e frenesía che giugnesse a tal segno; dimandare « ciò che bisognerebbe far con un principe che « avesse concepito un sì fatto disegno, è come in « altri termini dimandare ciò che bisognerebbe far « con un principe che divenisse furioso o frenetico « oltre ogni esempio che il genere umano conosca: « in questo caso, sarebbe troppo agevole la rispo- « sta. Tutto il mondo direbbe al ministro che si è « dato dei tutori a principi meno insensati di quello « ch' ei ci propone. Il suo preteso impero del po- « polo (la sovranità popolare) non è qui d'alcun « uso. Il successore naturale d'un principe, il cui

Digitized by Google

« cervello fosse tanto ammalato o così violenti i « trasporti, sosterrebbe naturalmente il carico della « reggenza. Quando Ozía, percosso di lebbra per « un colpo manifesto della mano di Dio, prese la « fuga tutto fuor di sè stesso, fu ben inteso come « il Signore voleva ch' ei fosse, giusta la legge, se- « questrato dalla società del popolo; e Gioatamo, suo « figlio maggiore, ch' era in istato di succedergli, « se egli fosse morto, prese allora il governo del « regno. Il nome di Re fu conservato al padre: il « figlio governò sotto l'autorità di lui; nè fu me- « stieri aver ricorso a quella sovranità chimerica « onde si vuole adulare tutti i popoli. » (1)

La risposta è buona, e può convenire a tutte le ipotesi di questo genere. Di fatto è possibile che il sovrano legittimo perda la ragione; e più d' una volta sonosi presentati accidenti di questa fatta. Certamente, se un principe qual si voglia si abbandonasse ad atti di furore quali sono qui presupposti, sarebbe luogo ad esaminare come trovisi viziata dall'infermità la sua organizzazione, ed a ricorrere conseguentemente a' necessarj partiti. Questa è la replica ben semplice e ben naturale del Bossuet; e si vede che quest' obbiezione, in sostanza, non ha pure un caso in favore. Imperocchè presupposizioni di questa natura non si fondano sopra verun fatto storico il quale si possa dir conosciuto. Un antico tiranno (Caligola) bramava, dicesi, che tutto il suo popolo non avesse che una

(1) Œuvres de Bossuet, Paris, edit. de Gaume frères, T. VI, p. 506.

Digitized by Google

testa, a fine di poterla troncare ad un colpo. Senza dubbio, se questo aneddoto è vero, un simigliante maniaco meriterebbe d'esser chiuso e privato della sua libertà. Ma da un pensiero mostruoso alla realtà, la distanza è grande, e giammai sovrano legittimo non ha impreso di sterminare il suo popolo.(*)

A restare nel vero e nell'ordine delle cose possibili bisogna ragionare altramente. La tirannía nella sua realtà può aver luogo sotto l'autorità regolare, e il sovrano qualche volta abusa del suo potere. Il governo russo, in questi ultimi tempi, si è mostrato persecutore verso li sudditi cattolici: sono state praticate violenze di diverso genere per far apostatare il clero e i fedeli: e noi ricorderemo a questo proposito che il *Giornale istorico* fu il primo a pubblicare que' deplorabili fatti. Ora il principe che governa il vasto impero moscovita, in luogo d'essere un insensato, è per contrario un monarca

---

(*) Se vuolsi il quadro di un vero sterminio, fin dove l'effettuazione d'uno snaturato divisamento è possibile, bisogna ricorrere alle proscrizioni repubblicane. E quel che fu, sarebbe ancora, se il buon Angelo non fiaccasse le corna al dèmone delle rivoluzioni. È nota la massima di un caro *umanitario* che troverebbe spediente lo scannare due milioni per assicurare il trionfo del suo sistema. E questi mostri sono lasciati vivere, anzi predicare, stampare, ed operare sotto una protezione la più nefanda, da quegli stessi che *non sine causa gladium portant!* Grazia al pugnale del settario e alla penna del demagogo (che è tutt'uno), poichè la scure e le verghe sono riservate ad emblema delle repubbliche; e le repubbliche sanno da vero convertire in proprio il figurato.

Digitized by Google

il quale pare in sè raccogliere molte buone qualità. Idee di unità e di concentramento sembrano averlo dominato; forse vi si è aggiunto il fanatismo di setta; nè bisognava di più per cagionare gli eccessi e le crudeltà che sotto il suo nome sono stati commessi.

Ecco dunque la realtà; e qui si può chiedere quello che le oppresse popolazioni avessero a fare. Noi lo sappiamo, ad un tempo qual è il nostro, sarassi generalmente d'avviso ch'elleno avessero il diritto di correre all'armi e di resistere colla forza. Molti Cattolici sopra questo particolare si troveranno d'accordo co' liberali, e si può richiamare alla mente il linguaggio di scrittori e di personaggi ragguardevoli che sonosi occupati nelle sciagure di quelle nazioni. Forse è mestieri di qualche coraggio per dichiararsi di sentimento contrario. Quanto a noi che non abbiamo se non un timore, quello di mancare alla verità, diremo semplicemente che ci atteniamo alla decision della Chiesa; e il linguaggio di Gregorio XVI alla Polonia,[1] è parimente il nostro.

Aggiugniamo che la pazienza e la rassegnazione sono in sostanza più favorevoli alla libertà che non la resistenza e la ribellione. I Cattolici erano altre volte oppressi in Inghilterra, in Olanda e in parecchie altre contrade. A poco a poco i loro diritti hanno trionfato della ingiustizia; e se loro manca alcuna cosa, essi non hanno che a perseverar nella loro saggia e cristiana condotta, per medesimamente

(1) Breve ai Vescovi polacchi, nel luglio del 1832.

Digitized by Google

ottenerlo. Altrettanto si può dire dell'Austria e della Prussia; e quanto alla Russia, non s'ignora come la Provvidenza siasi piaciuta di prendere per mano il monarca persecutore, e di guidarlo nelle braccia del Pontefice che aveva a querelarsi di lui...

Diciamolo altamente, non è guari da temere oggidì l'oppressione dalla parte dell' autorità legittima; questo è quello che lo stesso P. Ventura non ha potuto a meno di confessare. I principi despoti sono rari;(*) ed i popoli sarebbero generalmente troppo felici, se non avessero altra tirannide da temere. Essi hanno tanti mezzi di dare pubblicità alle loro querele ed ai torti che pretendessero aver ricevuti; hanno tanti mezzi di far valere i proprj diritti, che sarebbe difficile opprimerli per lungo tempo. E da un altro lato, i principi hanno tanti motivi di esser prudenti e moderati, tanti motivi di rispettare i diritti stabiliti, di usar riguardi alle minime sensitività de' lor sudditi, che se havvi qualche cosa a temere da loro parte, si è piuttosto un eccesso di condiscendenza e di bontà che degli atti di rigore e di despotismo.

L'abuso della forza è sempre possibile; e gli uomini avranno bel fare, ma giammai le loro leggi, ed i loro sistemi non procureranno ad essi una libertà sincera e completa. Al modo stesso che la vita dell'uomo è una lotta, una guerra, anche l'intera società si può dire una lotta del bene contro al male, della giustizia contro all'iniquità; e spesso

(*) E diciamolo con rispetto, sono più frequenti quelli che sembrano aver perduta la fede ne' proprj diritti.

Digitized by Google

le malvage passioni la vincono e soccombe la virtù. Oggidì regna in generale la persuasione che un popolo, per essere libero, deve prender parte all'esercizio del potere e trattare egli stesso gli affari pubblici. Nutrendosi questa idea, ed essendo pure in sostanza la cosa impossibile, si accorda ad un certo numero di persone il diritto di scegliere e nominare i membri del corpo legislativo. Per la medesima ragione, sviluppando questo diritto e stendendolo ad una maggior parte della nazione, si crede per immaginativa di aumentare la somma della libertà di che si gode. Questa fantasía ha prodotto finalmente il suffragio universale e gli altri saggi che si fanno oggidì, sia nella Francia, sia nella Germania ed altrove.

È vero che lo sperimento è nuovo; tuttavía li fatti hanno cominciato a parlare, e già si può bene esser convinto, se non si è perduto affatto il buon senso, di avere operato secondo una piena illusione. I progressi della democrazía e l'applicazione del suffragio universale non hanno avuto altro risultamento che di sbandire la sicurezza da tutte le classi della società, di ruinare il commercio e l'industria privandoli della fiducia, di eccitare le turbolenze e la guerra civile in cento diversi luoghi, di armare i poveri contro ai ricchi, e di trascinare la società sopra l'orlo d'un vero abisso. Noi abbiam veduto il potere dittatorio divenire una trista necessità, soppressa in tutto od in parte la libertà della stampa, ridotti al silenzio i giornali, incatenata la libertà di associazione, messe in istato d'assedio le grandi città, ecc.

Digitized by Google

Ecco per qual modo i principj della sovranità popolare e della insurrezione conducono al godimento pacifico de' civili diritti; per qual modo assicurano ed aumentano la libertà nello Stato.

Ciò che i popoli hanno dunque più da temere oggidì, sì è la tirannía delle perverse dottrine, delle dottrine anarchiche. Niente è più crudele che il disordine e l'anarchía; niente è più contrario alla vera libertà che il dispregio e la ruina dell'autorità.

Digitized by Google

IN LODE
DI S. GIOVANNA FRANCESCA
BARONESSA DI CHANTAL
Orazione

DEL P. ERMENEGILDO PONZINI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

detta in Modena nella Chiesa delle RR. MM. Salesiane
il giorno 21 Agosto 1850

Le prove di generosità e fermezza d'animo furono sempre altamente ammirate, nè vi ha certo chi non le reputi degne della più onorevole commendazione. Esse piaciono a tutti eziandio se uomini di poco cuore, o femmine imbelli; ed allora quando si scorgono anche solo o dipinte sulle tele, o effigiate ne' bronzi, o scolpite ne' marmi, sembra che non se ne possa ritrarre affatto lo sguardo, senza rivolgersi a contemplarle novellamente. Gli è vero però che fra tutte le prove di valore che possa dare di se un robusto atleta, ed un impavido guerriero, diletterà oltre ogni credere il coraggio e la fermezza di una giovane donna, che vincendo il debole sesso, la gracile tempera e la delicatezza degli agj in cui fu allevata, mette mano a nobile ed ardua impresa. Perciò sebbene sia bello assai il rimirare Gedeone vincitore de' Madianiti, e que' due fulmini di guerra Giosuè e Giuda Macabeo; pure con occhio più fisso ed attento, con animo

Digitized by Google

rapito da maggiore ammirazione e stupore parmi che si risguardi una Debora condottiera di eserciti, una Giaele che trafigge le tempia a Sisara, una Giuditta che scende animosa nel campo Assiro e con inaudito coraggio recide il capo ad Oloferne. Anche le mostre di fortezza che diedero tante migliaja d'invitti confessori della Fede ci fanno spesso trasecolare, specialmente ove trattisi di veder giovinetti imberbi e di biondo crine andare incontro a' tiranni, a' supplicj, alla morte: ma lo scorgere cader vittima degli strazj più inumani e cadere da forti tante caste colombe, tante innocentissime agnellette, quante furono le verginelle e le giovani spose contro cui infieriva la crudeltà de' Cesari, sembra per verità che tutta ci rapisca l' anima e c' innamori. Per lo che dovendo io per mia somma ventura celebrare una illustre Gentildonna, gloria della Francia, ov' ebbe i natali, anzi di tutta Cristianità che onorò co' suoi esempli di fortezza evangelica, vi confesso, miei RR. Signori, che non ho parole bastanti al bisogno per dispiegarvi l' affetto e la maraviglia onde mi sento l'animo ricolmare. Giovanna Francesca Fremiot, baronessa di Chantal, Fondatrice del benemerito ordine religioso della Visitazione di Maria, è la celebre donna a cui debbo intessere, sebben meschinissimo dicitore, corona di laudi in questo dì a lei sacro e solenne, fra la pompa devota di questo tempio, al cospetto delle Religiose sue figliuole, eredi del suo spirito, imitatrici magnanime di sue virtù; alla presenza vostra, illustri Modenesi, che siete soliti venerare ab antico questo sì raro esempio di Santità con cuor pieno

Digitized by Google

di fermissima religione. Ma qui considerando gli stati diversi in cui visse Giovanna Francesca, cioè il Celibato, il Matrimonio, la Vedovanza, la Regolar disciplina, ed insieme con quanta fermezza di animo ne esercitasse gli ufficj, affermo essersi mostrato vero in lei quel detto de' Proverbj *Fortitudo indumentum eius, et ridebit in die novissimo.* Ed ecco su che si fonda tutta l'orazion mia: mostrerò primieramente che Giovanna Francesca ebbe una generosità e fortezza di spirito prodigiosa affatto pel cuore di una donna: *Fortitudo indumentum eius*; poscia vi additerò la generosità di lei premiata dal Cielo con istupendi prodigj, per cui l'eccelsa donna sul termine de' suoi dì ebbe a gioire tutta in ispirito racconsolata: *Ridebit in die novissimo.*

Perdona, o grande Eroina, s' io sono tanto ardito da por mano ad un encomio di tue sublimi virtù, e toccar l' ampio guiderdone che ne ritraesti! Ma deh accetta, ti prego, nella tenue fatica un attestato di mia tenera devozione; ed insieme un ossequio dell' ultimo tra gli alunni di quell' Ordine religioso, a cui tu morendo benedicevi e ti protestavi pe' ricevuti servigj grata e riconoscente.

Prodigiosa deve dirsi al tutto la generosità di Giovanna Francesca, poichè vinse lo spirito del mondo in molti cimenti e battaglie, cioè nelle tentazioni, nelle sciagure, nelle ingiurie; e di più vinse ancor se medesima nell' esercizio della carità, nel distaccarsi dal secolo, e nel professare la religiosa perfezione. Io qui non ricordo come pargoletta ancora di cinque anni, e udendo il padre suo

Digitized by Google

disputare con un cavaliere Ugonotto, che perfidiava negando la real presenza di Gesù in sacramento; tratta da un impeto di spirito si gittasse fra loro a rimprocciare l' eretico con bieco viso. Nè pure dirò come una tale audacia piacesse tanto a quel Signore, che con una manata di confetti voleva o placare la sua nemica, o premiare la sua vincitrice, e com' essa sdegnosa li gettasse sul fuoco dicendo che per simil guisa arderebbono gli eretici; e que' due vecchi presidenti che vedeva colà dipinti (additava un quadro di S. Pietro e S. Paolo) ben l' avrebbero fatto tristo di un solenne supplizio. Questi non erano per Giovanna che piccoli presagj di grandi virtù che da poi si mostrarono. Crebbero gli anni, e cogli anni crebbero gli aurei costumi, crebbero le forze a grandi imprese. Già parmi vederla in campo aperto nella casa della sorella, ove una vecchia fantesca, donna maliarda, con insidie e lusinghe cerca di guadagnarsi il cuore della giovinetta per ispirarle affetto alle vanità mondane, per guastarne e corromperne l'innocenza. Or che farà una donzella nel caldo degli affetti, e solleticata da sì perfida consigliera? Con due parole ha vinto; cioè comandando alla ribalda o di mutare linguaggio, o di non comparirle mai più davanti. Domandatemi piuttosto che farà la giovine damigella Fremiot, discesa dalle più nobili ed illustri famiglie della Borgogna, e che un' anima buona e dolce entro un corpo assai avvenente ha sortito, al presentarsi a lei un ricco e nobil giovane, ma di religione Ugonotto, e richiederla per isposa. Io allora vi dirò che quell' animo grande

Digitized by Google

colla fermezza con cui in addietro avea dispregiati gli onori ed i piaceri ond' è sì vaga l'età fiorente; colla stessa rifiuta le nozze di un eretico, che a tradirla s'immaschera di cattolicismo; anzi protesta che avrà per lo migliore una perpetua prigione, che la casa di un Ugonotto; e morrà piuttosto mille volte, anzichè legarsi mai in matrimonio con un nemico della vera Chiesa. Così si parrà come Giovanna vincesse con non ordinaria fortezza lo spirito del mondo superando tutte le tentazioni alla sua età, al suo sesso, alla sua condizione sì comuni.

Ma è giunta l'ora in cui, come vedeste, messa a prova la virtù di una vergine delicata, così pur dovete ammirare il valore di una giovane sposa. Il barone Cristoforo di Chantal, giovane di 27 anni, compito delle più belle doti ed amabili qualità, e, ciò che è più, costumatissimo e pieno di Religione, era destinato dal Cielo ad impalmare la virtuosa damigella Fremiot che il quarto lustro toccava di sua età. Oh Dio! chi vide mai altra coppia di sposi cristiani con più aurei nodi legata? Or che ne dirò io mai a ben dovuta commendazione? Forse che gli occhi di Giovanna non sapessero mirar altro che il Cielo, ed il suo consorte, a cui unicamente studiavasi ella di piacere? Dovrò io accennarvi l'amorosa cura de' figliuoli, che quasi olive novelle facevanle intorno corona, e tutte le sue bennate industrie per educarne i pensieri e coltivarne gli affetti? V' aspettate ch' io tocchi la prudenza, discrezione e dolcezza onde governava la casa sì bene, che da tutti, persino ai servi più bassi, i quali trattava come fratelli, era celebrata e be-

Digitized by Google

nedetta? Non è questo, o signori, il mio intento; poichè sono rapito solo dalla fortezza prodigiosa di Giovanna nella sopportazione della sventura più acerba che possa ad una donna accadere. Era essa ancor fresca del parto, quando le fu portata la novella che il barone di Chantal, invitato a caccia da un suo cugino, nel forte del bosco era stato dallo stesso disgraziatamente a morte ferito. Ohimè! lo scorge sfidato dai medici e già presso all' ora estrema; ed insieme l' ascolta levare una voce di perdono anzi un grido a fermar la mano del cugino uccisore, che per ambascia del non colpevole suo fallo voleva torsi la vita. L' ascolta eziandio ordinare che ne' registri autentici della chiesa il dato perdono si descriva, e minacciare della sua maledizione i figliuoli se nulla mai di vendetta attentassero. L' ascolta finalmente rivolgersi a lei, e raccomandando la casa ed i figliuoli, accennarle un altro sposo da abbracciare che non le sarebbe tolto mai più, cioè il Salvatore Crocifisso, a cui donerebbe per l' avvenire tutto intiero il suo cuore fino a quell' ora diviso fra la terra ed il Cielo. Queste parole diedero all' animo di Giovanna sì gagliarda fermezza, che se ne' ventott' anni perdette un marito dilettissimo di trentacinque, se cadde nel lutto e nella vedovanza, cadde da forte, piegando la fronte a Dio che gli avea congiunti, e li separava nel fiore degli anni e nel fiore degli affetti. Cadde da forte e non mise altro gemito che questo del salmo: Voi avete, o Signore, spezzate le mie catene, ora sono ben libera a rendervi il sacrifizio delle mie lodi: *Dirupisti, Domine, vin-*

Digitized by Google

cula mea; tibi sacrificabo hostiam laudis. Cadde da forte, e tagliossi le trecce morbide, vestì umile lana non per ismanie di disperato dolore, ma solo per affetto del novello suo sposo Gesù, a cui si strinse con voto di perpetua castità. Cadde finalmente da forte e nobile eroina, e ad affogare ed estinguere l'avversione che sentiva per l'uccisore del caro marito, gli volle levare al sacro fonte un figliuolo, e stringere con lui stesso una spiritual parentela.

Vittoriosa Giovanna delle tentazioni, e delle sciagure, vinse pur anche con alto coraggio gravissime ingiurie, a cui certo non sarebbesi tenuta ferma la mondana filosofia. Eccola pertanto in Montelione presso del vecchio suocero, uom burbero, bizzarro e fantastico, il quale si lascia padroneggiare da una vecchia sua fante, e nulla vede se non cogli occhi di lei. Eccola fatta scopo dell' odio, del dispregio, della persecuzione di una vilissima donna, la quale a guisa di una spiacevole Agar insuperbiva del continuo contro di lei, che ben poteva dirsi una Sara mansueta. Ma se lo Suocero non fu un Abramo da torle quella noja, Giovanna fu sì costante nella pazienza da tollerare per ben sette anni senza querele la fantesca prepotente, da tacere per le calunnie ch' erano gittate contro di se, e da riceverne i figliuoli co' suoi, vestirli, ammaestrarli e farli giuocare insieme; anzi da far sedere la femmina burbanzosa al suo lato a mensa, accarezzarla e condonarle grossi debiti, quando, dopo la morte dello suocero, avrebbe avuto libero potere di castigarla. Deh perchè mai le private mura tol-

Digitized by Google

sero al mondo il maraviglioso spettacolo di quella lotta stranissima fra tanta virtù e tanta insolenza? Deh perchè non poss' io visitar quella casa, ove Giovanna soffrì tacendo, anzi mostrò sul viso e sulle labbra la pace e la dolcezza, ch' io a perpetua memoria vi scolpirei in fronte queste parole — Qui fece prova Iddio della Donna forte e la trovò degna di se: *Deus tentavit eam et invenit eam dignam se?*

Or dopo avere ammirata la baronessa di Chantal vincitrice dello spirito del mondo, sì nelle tentazioni e sciagure, a cui altro petto men forte del suo avrebbe ceduto, come pur nelle ingiurie, tra le quali un altro cuore meno del suo mansueto sarebbesi risentito; ci resta a vedere in qual modo vincesse ancor se medesima. Apritevi, o soglie pietose della casa di Giovanna Francesca, affinchè mi sia dato di scorgere fino dove possa giungere la compassione insegnata dall' Evangelio: apritevi, affinchè la stolta umanità filosofica, nome a' nostri dì sì esaltato da tante labbra e da tante penne, v'entri a torsi d'inganno, e ad apprendere da una giovane vedovella come si debba ai miseri con lode e merito beneficare. Oh quale spettacolo di tenerezza mi offre il palazzo della Chantal convertito in uno spedale, e vedere qua letti forniti per raccogliere malati, là medicine ed ogni maniere di robe ai loro bisogni! Quale spettacolo non mi offre la santa donna quando la veggo girare per Montelione in cerca di poveri e d'infermi, e fattili recare al suo spedale domestico servir loro d' infermiera e curatrice! Per sovvenire a questi sventu-

Digitized by Google

rati ella si priva delle migliori vivande della sua mensa, si spoglia di ogni decoro del signorile suo stato, e si toglie fino dal dito un caro anello, acerbo ma sacro monumento della sua fede e del suo amor conjugale: anzi si obbliga con voto a non negar mai la limosina a chiunque per Dio ne la richiegga. Ma che vi ha mai di più commovente del vederla scegliere a principale obbietto di sua carità que' miseri, da cui per la schifezza del male ognuno torce il viso e si allontana? Miratela raccorsi in casa un lebbroso trovato per accidente alla campagna, e con mano pietosa medicarlo e pascerlo più volte al dì, ed inoltre vegliare al suo lato le notti estreme, finchè non chiuda gli occhi alla vita. Miratela prestarsi ancella assidua per tre anni ad una infelicissima donna, morsa il viso ed il collo da un cancro divoratore; con quella sì alta vittoria di se che nè io valgo a descrivere, nè voi a pezza potete immaginare. Nel raccontarvi però siffatti prodigj al tutto nuovi e stupendi io leggo sui vostri volti la maraviglia.... Deh! o cari, serbate la maggiore a quel dì in cui Giovanna Francesca, dopo aver vinto se stessa nel beneficare agl'infelici, vincerassi ancor di più nel dar le spalle al mondo ingannatore.

Per le nuove battaglie io la veggo di nuove armi fornirsi; ma di quelle che Dio solo mette rade volte in mano a' suoi amanti. Ed in verità il solo spirito del Signore mosse Giovanna a scolpirsi nel petto con un ferro infuocato il santissimo nome di Gesù, e col sangue che da quella mortale ferita usciva ratificare la sua eterna promessa di non voler

Digitized by Google

più vivere alle cose di quaggiù e diffidare così chi tentava con isplendide nozze d'invescarle il cuore. Del nuovo usbergo vestita, intollerante d'ogni indugio, non altro brama che di scendere in campo e venire a battaglia col mondo, anzi con quegli oggetti che più toccano la sensibilità del suo cuore. Ammaestrata essa dal prode e per le cose di Dio generosissimo spirito del gran Francesco di Sales, come già Olimpiade da quello di Giovanni Grisostomo e Paola Romana da quello di Girolamo, è risoluta di abbracciare lo stato religioso per vivere unicamente a se ed all' amore del suo sposo Cristo Gesù. Già spunta l'alba di quel dì, in cui Giovanna deve cimentarsi corpo a corpo coll'avversario e venire alle ultime prove di valore. Deh chi mi dice qual giorno fosse per lei il ventesimo nono di Marzo l'anno 1610; e qual commiato ella prendesse dai congiunti, dagli amici, dalla patria? Eransi radunati nella casa del Presidente suo padre i parenti più prossimi, tutti mesti, tutti inteneriti nel dover perdere sì cara donna che innamorava al sol vederla colle sue dolci e mansuete maniere; ed al loro pianto rispondeva altresì quello de' domestici afflitti oltre modo per doversi distaccare da sì amorevole padrona. Intanto con cuore fermo, con volto franco e sicuro Madama di Chantal e a' congiunti, e a' domestici dava l'ultimo e doloroso addio. Mentre però avviavasi verso le stanze paterne, il figliuol suo di quattordici anni, viva immagine del padre estinto, fanciullo bellissimo e da lei in peculiar modo amato, si slancia, e gittandole al collo le braccia la stringe teneramente. Ella, come può svilupparsi, cerca di

Digitized by Google

consolarlo, di asciugargli le lagrime miste colle sue, e poscia dispiega quasi fuggitiva il passo animoso. Ma il garzoncello la previene, e gittandosi disteso sul limitare: Ah Madre! esclama, son troppo debole per arrestarvi; ma sarà vero che voi passiate sul corpo del vostro figliuolo per abbandonarlo? Giovanna non risponde parola, e passa generosa senza volgersi a rimirare dov' era passata. Oh viva la donna forte, a cui in quel momento era lecito il non avere pietà! Il figliuolo è vinto; resta ora per ultimo a vincere il genitore. Piena d'inaudito coraggio a lui si presenta, e ginocchioni si prostra per essere l'ultima volta benedetta. I loro occhi non s'incontrano, perchè il padre li solleva al cielo, la figliuola gli abbassa umilmente alla terra. Ma il cuor di Giovanna è sempre saldo come pianta robusta fra il soffiare degli Aquiloni, come scoglio in mezzo ad un mare tempestoso. Abbraccia il padre, e se ne parte colla palma e la corona della vittoria, intonando l'inno del suo trionfo, inno dei prodi e valorosi. Ecco, esclama, ecco rotti i miei lacci, ed io al fine sono libera e sciolta al solo amore di Dio: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.* Oh vittima, oh sacrificio, oh fermezza prodigiosa pel cuor di una donna! Vide Iddio dal Cielo questa pugna sì tremenda e certo se ne compiacque; poichè, ricordandosi allora di Abramo e d'Isacco, promise, cred'io, alla Chantal un'illustre generazione di figliuole, che quando non vincessero le stelle del Cielo col loro numero, ne avrebbero uguagliato lo splendore coll'aurea innocenza de'loro costumi, e coll'esercizio di tutte le virtù più sublimi.

Digitized by Google

Rimane ora l'ultimo combattimento di quest'invitta Amazzone contro il mondo nell'atto stesso, in cui già professava la Religiosa Perfezione. Essa però fortificata dalla divina grazia non teme e non si scuote per nulla. Non si scuote per la morte del padre e del suocero che teneramente amava; non per la sciagura del figliuol suo, uccisole di ventiquattro ferite in una battaglia sotto la Rocelle; non per la vedova sua figlia, giovane di diciannove anni che le spira tra le braccia; non finalmente per quelle orribili tentazioni ond'è assalita la vigilia di quel dì in cui dev'ella gittare le fondamenta del venerabile Ordine della Visitazione di Maria. Qui mi accorgo, o signori, d'aver fatto male nel trattenermi sì a lungo, a fine di mostrare la fortezza prodigiosa di questa donna incomparabile. Dovea dirvi solo che Giovanna Francesca ebbe cuore di stringersi a Dio con voto di cercar sempre la maggior perfezione del suo spirito. Questo solo sarebbe bastato a meritarle la bellissima epigrafe: *Ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum.*

Ora voglio, o signori, che veggiate come una sì gloriosa trionfatrice del mondo e di se medesima avesse poi a gioire dolcemente nel cogliere a quando a quando in mezzo ai combattimenti il premio del suo valore. La generosità di Giovanna Francesca è coronata de' più stupendi prodigj. Che dissi? Di quali prodigj parlerò io mai? Forse della scienza infusa nella scolastica, morale e mistica Teologia, lodata a cielo da' revisori delle sue opere, ed in ispezialtà da due sommi maestri, Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli? Forse toccherò io il dono di

Digitized by Google

profezia per cui predice a chi lo stato di vita, a chi il riacquistare della sanità perduta, a questi un lungo vivere, a quegli una morte immatura? Forse dovrò ricordare le estasi, e le visioni mirabili, nelle quali scorge quando l'Ordine di cui dovea esser Madre, e Spiriti celestiali venuti a lei incontro per via; quando la beata morte e l'alta gloria del Padre dell'anima sua? Vorreste ch'io narrassi di un incendio estinto, e delle guarigioni portentose, operate in Aosta, in Rumillì, in Parigi? Ah miei signori! il più stupendo prodigio che operasse il Cielo in premio della fermezza di Giovanna fu appunto il tenerla salda in una profonda umiltà ad onta de' sommi onori ond'era ovunque da eccelsi uomini ricolmata.

Cara ed accetta oltre ogni credere fu la saggia donna ai Pontefici Paolo V ed Urbano VIII: a cinque Porporati illustri fra cui nomino que' due lumi della politica nel secolo decimosettimo, Mazzarini e Richelieu. Cara ed accetta fu a moltissimi Arcivescovi e Vescovi della Linguadocca, della Provenza, e di tutta la Francia, a Prelati e personaggi illustri per ecclesiastica dignità. Cara ed accetta fu essa finalmente ad Anna d'Austria Regina di Francia, a Cristina di Francia Duchessa reggente di Savoja, allo stesso Duca di Savoja Carlo Emmanuele I, ai Principi ed alle Principesse di Lorena. Ma Giovanna Francesca, sebbene per tal guisa onorata, ed in tanti suoi viaggi per la Francia, per la Savoja e pel Piemonte le andassero incontro a riceverla le più illustri Dame ed il popolo festeggiante, come a Besanzone e a Torino; pure pensava di se sì bassamente

Digitized by Google

da ricusare il nome di Madre, ed il titolo ben meritato di Fondatrice.

Parmi però che non mai meglio premiasse Dio la fortezza di lei che in quel dì fortunato, in cui trovossi presso la tomba del suo amato Padre e Direttore. Sovvengavi di quell'accesa brama che in Lione avea mostrata Giovanna di favellare del suo spirito col santo Vescovo di Ginevra, dopo esserne stata divisa per tre anni: ma vi raccorda eziandio che il Sales con gravità maestosa le impose silenzio e le disse che delle cose sue ne avrebbe parlato in Annisì. Così fu, o Signori, poichè avendo essa a lui come se fosse stato vivo esposta ogni cosa dell'anima sua, il Santo le parlò al cuore con un segreto linguaggio ma chiaro, e di sua grande consolazione. Per tal modo può dirsi avverato di lei: *Ridebit in die novissimo.* Ma ecco scoprirsi la tomba di Francesco già presso ad essere levato all'onore degli altari. L'umile e forte sua discepola domanda in grazia a' Vescovi commissarii di poter baciare la fredda mano del suo estinto Maestro. S'inginocchia, s'inchina, ed oh maraviglia! Egli così morto alza visibilmente la mano e stesala sopra il capo di lei per tre volte con paterno accarezzamento glie lo stringe in atto di benedirla. Oh mia diletta Giovanna, e quando tu in Lione sentisti dal Sales quelle memorande parole: *Madama avete voi ancor desiderj?* avresti mai creduto che la tua fortezza nel sottometterti e tacere avesse ad essere premiata così ampiamente?

Ma egli è tempo omai da por fine all'encomio, ed io qui non posso far altro che toccare appena

Digitized by Google

il più manifesto prodigio che onorò la fermezza di Giovanna, e fu l'essere fatta Madre di un Ordine Religioso, il quale, ad onta di molte difficoltà, com' è consueto, si stabilì, mentr' ella visse, in ottanta case da lei aperte; e i Pontefici l'approvarono, i Cardinali e i Vescovi l' accolsero, e i Re e i Principi lo protessero; e ciò che più importa si mantenne sempre, senza bisogno di riforma, nel suo primiero fervore. Perdonimi la vostra impareggiabile modestia, o elette Spose di Cristo, o illustri Figliuole del Sales e della Chantal, se per la riverenza e per l'amore che vi professo io parlo qui del santo vostro Instituto. L'Ordine della Visitazione è per la sua Fondatrice corona splendente di gloria; poich' esso diffonde per tutta la Chiesa esempli rarissimi delle più sode virtù, quanto men singolari agli occhi degli uomini, tanto via maggiormente care a Dio. Qui scorgesi quella carità paziente, benigna e soave, che tutto soffre con lieto viso. Qui si ammira la semplicità del cuore, la cieca obbedienza, l'esattezza minuta in piccolissime cose; e più si pregia il sacrificio delle passioni che non la volontaria e talvolta sregolata austerezza del cilizio e del digiuno. Qui seguesi la povertà ignuda di Gesù Cristo con tale distacco da ogni cosa, che la semplice masserizia della cella si scambierà lietamente fra le compagne. Dirò da ultimo che l'Ordine della Visitazione non cangia consuetudine col cangiar di paesi; ma ovunque ritiene la stessa partizione delle ore, le stesse regole, la stessa uniformità di usi e pratiche domestiche, per cui porge sempre nuova e maggiore edificazione. Ora non potrò io

Digitized by Google

chiamar ciò un raro prodigio, degnissimo che presso i popoli più remoti ne giunga la fama, e fino alla più tarda posterità se ne conservi onorevole ricordanza? E non dovremo noi credere che la illustre donna di Chantal esulti ora in Cielo, veggendo che il benedetto Ordine suo prospera e si propaga, serbandosi perfettamente in quello spirito di semplicità, di mortificazione, di carità, di cui, morendo, essa lasciavalo erede?

Ah godi pur dunque ed esulta, o mia Giovanna Francesca, per le sì rare maraviglie onde vedi coronata la tua generosità e fermezza! Ma nella piena di tanta gioja volgi uno sguardo benigno a queste tue amate Figliuole a fine di eccitarle a sempre nuovo fervore di spirito; anzi stendi su di esse la destra per difenderle da quel genio malefico, che furente invade i chiostri per atterrarli o cangiarli in uso profano; e le persone consacrate a Dio vorrebbe non solo disperdere ma sterminare dalla faccia della terra! Volgasi ancora il tuo sguardo e levisi la tua destra su questo popolo che a riverenza ti onora, e raccordati, o Giovanna Francesca, come tu sei la donna della generosità e della fortezza cristiana. Perciò fa che si tolgano dalle menti di tutti le grandi ombre, e le gigantesche fantasime, che ad impedir il ben fare sol dipinge e sol vede la stolta prudenza del secolo, nemica a Dio ed alla vera virtù. Anzi, te ne prego supplichevole, per l'incremento e progresso della Religione, tolgasi dal cuor di tutti quella freddezza, quel timore, quell'avvilimento ch'è il massimo ostacolo alle nobili e generose imprese.

Digitized by Google

PEL FAUSTO RITORNO

DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX.

ALLA SUA SEDE

OMELIA

PRONUNZIATA DA UN PARROCO DI CAMPAGNA DELLA DIOCESI DI BERGAMO IL DÌ 28 APRILE NELLA MESSA IN RENDIMENTO DI GRAZIA (*)

Fratres gaudete.
Nell' Epistola della S. Messa

Se vi ha giorno, o circostanza veruna nella quale un'anima fedele debba esultare e santamente rallegrarsi, è questo il giorno, la circostanza è questa, mentre festeggiamo il fausto ritorno del Supremo Gerarca della Cattolica Religione, del Vicario di Gesù Cristo in terra, del Sommo Romano Pontefice, il Nono Pio, all'alma Vaticana sua Sede ed al primiero possedimento pacifico de' suoi pontificj temporali dominj. Esulta al lieto avvenimento il nostro zelantissimo Prelato, e colmo di allegrezza e di gioja ne diffonde la consolante nuova, ed ordina a tutti i Parrochi a lui soggetti di farne pubblici e solenni ringraziamenti a Dio.(1) Esulta il

(*) Questo zelante Ecclesiastico è il M. R. D. Francesco Maria Adobati, Prevosto di Alzano maggiore, il quale avea già fatto partecipe il suo gregge del suo gaudio per la elezione di Pio IX, con altra Omelía, impressa a Bergamo dalla stampería Sonzogni nel 1846.

(1) Circolare di Monsignore Illmo Reverendissimo Carlo Gritti-Morlacchi, Vescovo di Bergamo, in data 20 aprile 1850, pel fausto ritorno del Sommo Pontefice all' Apostolica sua Sede.

Digitized by Google

clero e con inni, con cantici, e con sacrifizj, rende grazie e benedizioni al Signore. Esulta il popolo e accorre con frequenza al Tempio, e spiega sul volto la più sincera letizia. Sebben che dissi il popolo, il clero ed il Vescovo? Tutta la Chiesa Cattolica, dai luoghi ove nasce fin dove tramonta il sole, è in esultanza ed in giubilo, e collo squillo festevole de' sacri bronzi, col giulivo tintinnio degli organi, coll' armonia de' musicali stromenti, loda e benedice l' Altissimo Iddio perchè abbia esaudite le sue preghiere, compiti i suoi voti, col restituire il suo Pastore Supremo al dominio de' suoi Stati, e col ristabilirlo nell' eccelso pontificale suo trono. Che debbo dirvi in tale e sì gioconda occorrenza, o miei cari parrocchiani? Io ben so che a discorrere degnamente su tale argomento si richiederebbero altre cognizioni che io certamente non ho: ci vorrebbe altro tempo che a me non è dato. Ma giacchè l' ordine delle cose esige che io parli, e vi informi di questa straordinaria funzione, io parlerò; e senza offendere veruno, vi esporrò candidamente due miei riflessi, che formeranno la partizione dell' odierna parrocchiale omelia. Vi dirò di quanta importanza sia pel bene della Cattolica Chiesa, che il Papa abbia quì in terra il dominio temporale di uno Stato, e sieda sopra un trono suo proprio, 1.° riflesso. Vi dirò poi quanto sia importante pei nostri spirituali vantaggi che il dominio e la Sedia pontificale del Papa sia in Italia, nella città di Roma, 2.° riflesso. Componete ad attenzione i vostri animi, e conoscerete quanto sia sodo il mio ragionare, quanto giusta e ragionevole la nostra presente letizia.

Digitized by Google

La nostra Chiesa è una ed insieme cattolica, che vuol dire universale. È cattolica perchè abbraccia l'intiero universo, e in tutte le parti del mondo abitato annovera de' suoi seguaci: ma altresì è una Chiesa sola, perchè tutti questi suoi figli qua e là sparsi, debbono essere tra loro annodati e stretti, colla professione della medesima Fede, coi vincoli degli stessi Sacramenti, e sotto l'autorità dell'unico medesimo capo che è il Romano Pontefice:(a) il quale essendo succeduto a S. Pietro principe degli Apostoli, occupa il medesimo posto, ed esercita la medesima autorità. Conciossiachè a Pietro disse Gesù Cristo quelle parole: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro di essa.(3) A Pietro consegnò in mano le chiavi del regno dei cieli, con la potestà di legare e di sciogliere.(4) A Pietro diede incombenza di pascere gli agnelli e le pecore:(5) cioè non solo i semplici fedeli, che sono gli agnelletti, ma tutti gli ecclesiastici Superiori, di qualunque grado, in qualunque dignità costituiti, simboleggiati nelle pecore madri degli agnelli.(6) Dunque il Sommo Romano

---

(a) Catechismo Romano: spiegazione del nono articolo del Simbolo Apostolico: nel principio.

(3) S. Matteo Evang. cap. 16 v. 18.

(4) Idem v. 19.

(5) S. Gio. Evang. cap. 21 v. 17.

(6) S. Bernardo, de Consid. lib. 2. cap. 8. tom. 1. pag. 428, Ediz. Veneta. Monsignor Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze, annotazioni sopra il testo evangelico.

Digitized by Google

Pontefice, come legittimo successore di S. Pietro, deve esercitare la sopraintendenza a tutto il cattolico mondo: deve provvedere ai bisogni degli innumerabili fedeli, deve avere sollecitudine di tutte le Chiese. Dunque il Romano Pontefice deve attentamente vigilare perchè in nessuna parte delle cattoliche popolazioni si alteri il dogma, si guasti il morale, si manometta la disciplina. Dunque il Romano Pontefice deve stare in guardia perchè nel gregge evangelico non si introducano lupi rapaci a rapire e disperdere le pecorelle che Gesù Cristo gli ha affidate: epperò secondo i bisogni e le occorrenze dei tempi raunare Concilj, proscrivere errori, fulminare eresie e rigettare novità pericolose, e dove erigere Vescovadi, dove creare Pastori, dove spedire missionarj a predicare il Vangelo a tutte le creature. (7) Poste le quali verità d'innegabile evidenza, come è possibile, naturalmente discorrendo, che il Papa adempia a tutte queste obbligazioni, accudisca a sì svariate e vicine e lontane incombenze, senza avere uno Stato suo proprio, un dominio temporale di suo indipendente governo, ove possa e liberamente parlare, e liberamente operare, e liberamente pubblicare i suoi ordini, e liberamente e senza impaccio farli giungere alle più remote provincie? Supponete di grazia, miei cari, che il Sommo Pontefice si trovasse sotto una terrena dominazione, e fosse nella dura necessità di scomunicare Settarj, di interdire provincie, di reprimere nuove serpeggianti dottrine, intaccanti la

(7) S. Matteo, cap. 28. v. 19.

Digitized by Google

Fede o il buon costume, od anche solo la santa universale ecclesiastica Apostolica disciplina; le quali cose non andassero a grado, e più se fossero contrariate dal Supremo Regnante ne' di cui stati fosse a vivere costretto: dimando io, quand' anche il Papa avesse il coraggio e la costanza di esporre i suoi liberi sentimenti, con quali mezzi far sentire la sua voce ai lontani, come ammonire e correggere i delinquenti, come colpir d'anatema i contumaci, a dir tutto in una parola, in qual modo potrebbe spedire e diffondere i suoi decreti, e venire a capo delle sue pontificie ordinazioni? Più ancora; il Sommo Romano Pontefice, in qualità di Vicario di Gesù Cristo, è il Pastore e il Padre comune dei fedeli, a cui devono far capo tutti i Cristiani di tutte le lingue, di tutti i climi, di tutte le nazioni. A lui debbono venire gli afflitti e gli oppressi[8] onde essere ristorati e sentire dalla sua bocca parole di consolazione e di vita eterna. A lui rivolgere i passi i peccatori aggravati dei più enormi delitti, ond'essere prosciolti. A lui indirizzarsi i Vescovi per informarlo sullo stato delle loro chiese, ed essere consultati sui bisogni spirituali delle loro diocesi. A lui talvolta si recano i Principi, le Principesse, i Re della terra onde essere giovati di avvertimenti e di lumi per ben reggere e governare cristianamente i loro vassalli. Or bene, se il Papa non fosse provveduto di un dominio proprio, e intieramente suo, ditemi come potrebbero avere libero accesso a lui i vicini ed i nazionali, come

(8) S. Matteo, cap. 11. v. 28.

Digitized by Google

gli estranei ed i forestieri, giacchè tutti siamo suoi figli, e pecorelle del suo ovile? Con qual libertà richiederlo in voce od in iscritto di consiglio e di opera onde regolare i costumi, onde togliere abusi, onde santificare popolazioni, cose di tanto rilievo e insieme di tanta secretezza? E poi quanta gelosia ne verrebbe tra un regno e l'altro, tra l'una e l'altra nazione? Che se poi, per somma disgrazia, venissero i Potentati in guerra, come potrebbe il Papa, che è il Principe della pace, farsi di mezzo colla sua sacra pontificale autorità? Come placare le belligeranti nazioni, ed ammollendo una parte e componendo l'altra, far cessare le battaglie e l'ire militari, lo spargimento lacrimato dell' umano sangue, se il Pontefice non avesse uno Stato suo proprio, affatto indipendente da ogni altra terrena potestà, epperò libero nella Persona, non sospetto ne' suoi pareri, nei suggerimenti imparziale? Io non dico cose che non sieno in altri tempi avvenute, e che non possano di nuovo occorrere, ed alle quali i Sommi Romani Pontefici non prestassero pronto ed opportuno rimedio, sì per la sacra formidanda autorità del loro eccelso carattere, come anche perchè possedendo essi un principato loro proprio, nè dipendente da veruno, nè essendo dominati da ambizion di conquiste ma solo mossi dall'amor della pace, poterono così efficacemente interporre la loro mediazione, far sentire ed accettare i loro consigli, con tanto vantaggio dei popoli, con tanto bene della Cattolica Religione. Nè mi oppongano alcuni che nei primi tempi del Cristianesimo, i Papi vivevano nelle catacombe, e sotto la dominazione de' roma-

Digitized by Google

ni Imperatori. Si è vero: ma la Chiesa era ancora bambina: si è vero: ma allora in favor del Papa parlavano i miracoli, ed il sangue di milioni di martiri: epperò quello stato di violenza non potè durare. Conciossiachè, appena cessate le persecuzioni, appena la Cattolica Chiesa, uscita dalle sotterranee caverne, potè alzare liberamente la voce, e consecrare i suoi Tempj, e celebrare con pompa decente i suoi misterj, e stendere e dilatare le sue giurisdizioni, Iddio dispose che il grande Costantino trasferisse sulle rive del Bosforo la Sede imperiale, cedendo al Romano Pontefice S. Silvestro la sua medesima reggia, il suo trono medesimo, la sua Roma. (9) E dopo qualche tempo dispose di più, che un altro piissimo imperatore, Carlo Magno, facesse ampia e libera donazione alla santa Romana Cattedra dello Stato Papale, (10) che è tutto quel dominio che attualmente possiede, dominio che da più di mille anni tennero sempre i Romani Pontefici, dominio nè così grande da ingelosire i Monarchi, nè così piccolo da essere molestato da chicchessia; dominio temporale importante, necessario al Supremo Pastore della Chiesa nello stato attuale delle cose per adempiere gli obblighi tutti del suo ministero; dominio al quale il Pontefice non può rinunziare, senza tradire i suoi doveri. Ed è celebre la risposta che diede un altro Pontefice Pio, ad un potente formidabilissimo Imperatore, volendo il quale costringerlo a far rinunzia de' suoi papali

(9) Segneri Paolo, Panegirico della Cattedra di S. Pietro.

(10) R. P. Natalis Alexandri Historia Ecclesiastica, Seculum VIII. Tom. II. pag. 17. Ediz. Parigina.

Digitized by Google

dominj: Maestà, rispose, sono nelle vostre mani, sono un misero prigioniero, voi potete invadere i miei stati, potete tormi anche la vita: ma io non posso rinunziare la sacra temporale eredità della Romana Cattedra, eredità di cui non sono io il padrone, ma che solo ho ricevuto in deposito dalla Santa Cattolica Chiesa.

Tali sono le ragioni, tale l'importanza pel bene della Chiesa, che il Papa abbia quaggiù in terra un dominio temporale: epperò per giusta conseguenza dovete conchiudere, quanto sieno dovuti questi solenni ringraziamenti al Signore, quanto ragionevole la letizia della Cattolica Chiesa, nella fausta occorrenza, che il Supremo suo Capo, il Sommo Regnante Pontefice, il Nono suo caro Pio, sia ritornato a sedere nell'alma Sedia del suo Vaticano, sia ristabilito nel primiero possesso de' suoi papali dominj.

Godiamo adunque, o fedeli fratelli: *fratres gaudete*, e con inni e con cantici spirituali, lodiamo, benediciamo il Signore Dio d'Israello, perchè ha visitato e redento il suo popolo, perchè ha rinnalzato per noi il Principe della salute nella mistica casa di Davidde,[11] e speriamo, vi ripeterò colle parole medesime del nostro zelantissimo Vescovo, e speriamo che per sì fausto avvenimento, tanto sia splendida l'esaltazione e la gloria della Chiesa Cattolica, quanto fu grave la sua passata tribulazione.[12]

---

(11) S. Luca, cap. 1. v. 89.

(12) Circolare suddetta di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo di Bergamo.

Digitized by Google

Ma è tempo ormai che passi a mostrarvi il mio secondo riflesso, e ancora più consolante per noi, ed è quanto importi pei nostri spirituali vantaggi, che il Pontefice abbia il suo dominio temporale in Italia, il suo trono in Roma.

Già comprendete da voi medesimi, quanto io sia guardingo nel mio ragionare, mentre mi restringo ai semplici vantaggi spirituali, passando sotto silenzio i molti e grandi beni temporali, l'onore, la gloria, il posto luminoso a che fu elevata l'Italia per la residenza del Romano Pontificato. Conciossiachè è per la sede del Romano Pontificato, se la nostra Italia fu la maestra al mondo tutto nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, alle quali i Papi diedero tanta protezione ed incremento. È per la sede del Romano Pontificato, se il nome della nostra Italia suona caro e benedetto sulle lingue di tutte le nazioni, e tutte bramano di vedere e baciare questa terra santificata dal trono della Cattolica Religione. È per la sede che hanno in Roma i Pontefici, se l'Italia impera ancora all'universo nel regno delle cose spirituali, e i più riputati sapienti del mondo abbassano il capo, sottomettono ossequiosi la mente ad una semplice decisione del Sommo Pontefice Romano. È per la residenza dei Pontefici, se i Principi, i Re della terra mandano in Italia onorevoli ambascierie, e talvolta essi medesimi viaggiano a questa terra felice per venerare di presenza, e baciare i piedi al successore di S. Pietro. È per la residenza dei Romani Pontefici se il Gallo, il Germano, il Moscovita, anzi l'Egiziano, il Cinese e l'Americano, inviano a questa terra e

Digitized by Google

regali e doni preziosissimi in ossequio del Vicario di Gesù Cristo. Guai per l'Italia se le venisse tolta la Sede del Gran Sacerdote, del Capo della Cattolica Chiesa! diverrebbe uno steccato di risse, un campo di guerre interminabili, appunto perchè l'Italia è sì bella! Guai a Roma senza il soglio di Pietro, senza il Sommo Pontefice! A guisa dell'antica Sionne, giacerebbe squallida, intristita, vedova di cittadini,(13) e gli atrj de' suoi palagj, le sue spaziose strade, le sue piazze, i suoi ampj fori sarebbero ingombrati dalle spine e dalle erbe crescenti; come appunto avvenne, allorchè essendo temporaneamente trasferita in Avignone la Sede Pontificale, Roma, la regina delle nazioni, la città eterna era sì spopolata e deserta, che contava appena diciassette mila abitanti.(14) Ma lasciando tutte queste cose, delle quali un'anima italiana, dovrebbe andare giustamente altera, io limito il mio dire ai soli beni dell'anima che a noi ridondano, per avere in Italia il pontificio trono; il primo dei quali beni si è l'essersi sempre conservata nelle nostre contrade l'unica vera Religione. Ah Italia, Italia, terra santa, terra a Dio caramente diletta, è gran tempo che tu fosti nel pensier di Dio, riguardo alla vera Fede! Di te parlò Isaia settecento anni prima della venuta di Gesù Cristo, allorchè mirando in ispirito la dilatazione della nuova Chiesa, te nominò per la prima e disse, che Dio avrebbe

---

(13) Geremia, Lamenti cap. 1.

(14) Pastorale di Sua Eccellenza Mons. Arcivescovo di Milano, C. Bartolomeo Romilli, per la Quaresima dell'anno 1850.

Digitized by Google

a te mandati di questi Apostoli suoi, evangelizzanti la pace, evangelizzanti i beni del paradiso: *mittam ex eis in Italiam.*(15) A te Italia, ed al tuo Romano Impero, io credo che rivolgesse uno sguardo di amorosa predilezione il Salvator del Mondo quando spirava sulla croce: mentre sappiamo che teneva le braccia stese, e volta la sua divina faccia verso l'occidente: *expandi manus meas ad populum non credentem, et contradicentem mihi.*(16) Tu fosti, Italia, la destinata da Dio a vendicare la colpa del grande Deicidio atroce.(17) Per questo Iddio non consentì che il primo Apostolo e Capo della Chiesa S. Pietro stabilisse di permanenza la Sede della Religione in Antiochia, ma di là trasportassela nel centro dell' Italia, in Roma. Per questo a te spedì i due primi Apostoli Pietro e Paolo, e volle che Roma fosse evangelizzata dalla lingua, e consecrata dal sangue di questi due Principi della Cattolica Chiesa.(18) E perchè S. Pietro, all'infuriare della procella suscitata dall'Imperatore Nerone contro di lui, impallidì e tremò, e si apparecchiava a fuggire, per cercare altrove uno scampo; nell' uscir che faceva dalle porte di Roma, come leggiamo nella storia ecclesiastica, vide il

(15) Isaia cap. 46 v. 19.

(16) Turlot, Dottrina Cristiana, tom. 1. parte I. lez. 4. S. Paolo ai Romani, c. 10 v. 21. P. C. C. A. Lapide, Comm. in Matth. c. 27 v. 50.

(17) Luca, cap. 21. v. 20. Vedi Bossuet, Discorso sopra la Storia universale, pag. 268. 'Ediz. Veneta del Baglioni.

(18) R. P. Natalis Alexandri Historia Ecclesiastica, Seculum primum. Tom. 4. pag. 328. Ediz. Paris. cum notis Roncaglia.

Digitized by Google

Nazareno Gesù, che entrava in quella città: alla quale veduta attonito S. Pietro, avendogli dimandato dove e che cosa andasse a fare: *vado*, gli rispose Gesù, *vado a Roma per esser di nuovo crocefisso:* [19] colle quali parole gli volle significare che in Roma doveva aver la sede, in Roma doveva spargere il sangue il suo Vicario, Roma era il centro della Cattolica Religione. Intese S. Pietro il senso delle parole del suo divino Maestro, ed affidato al soccorso della grazia di Lui, diè subitamente indietro, ritornò in Roma, dove fu condannato alla morte, ed alla morte di croce. Di allora in poi, cioè nel corso di diciotto secoli, Roma fu sempre la residenza dei Sommi Pontefici, epperò chiamata la Città santa, la terra eminentemente cattolica, l'albergo della divina Religione, il centro della Unità, il trono della vera Fede, perchè Gesù Cristo avea specialmente pregato per la fede di S. Pietro, [20] e de' suoi Pontefici successori. Così fu appunto, miei cari: quasi in tutte le parti del mondo, in tutte quasi le Chiese fondate dagli altri Apostoli o venne meno, o si perdette intieramente la fede. La perdette la Chiesa di Gerusalemme fondata da S. Giacomo, la perdette quella di Acaja, ove predicò sant'Andrea, la perdette quella di Alessandria stabilita da S. Marco; nella sola Romana Cattedra, non potè mai la vera fede alterarsi d'un jota: *in cathedra Petri nunquam potuit*

---

(19) Bercastel, Storia del Cristianesimo, Tom. 1. pag. 140. Edizione Economica di Venezia.

(20) S. Luca, cap. 22. v. 32.

Digitized by Google

fides sentire defectum.[21] E da qui provenne, dall' aver cioè nel suo seno la Romana Cattedra, che l'Italia tutta si conservò sempre Cattolica, nè altrimenti si deve ascrivere che alla speciale benedizione del Cielo, appunto per possedere così prezioso tesoro, ed alla vigilanza indefessa de' Sommi Pontefici, che nella nostra bella patria, la quale vicina riposa all'ombra sacra del Romano Papato, mai non potè metter piede stabile l'eresia: perchè dove è Pietro, ivi è la vera Chiesa, giusta l'assioma del grande arcivescovo di Milano sant' Ambrogio: *ubi Petrus*,[22] *ibi Ecclesia.* Sicchè, miei dilettissimi, se nel grembo della Cattolica Religione morirono i nostri padri; se dai nostri pergami si predica attualmente sana, immaculata la parola di Dio; se noi siamo per divina predilezione nel seno nati e nutriti della santa, cattolica, apostolica Chiesa; dopo Dio, in gran parte, anzi nella massima parte, lo dobbiamo agli influssi propizj della Sedia Pontificale, del Tabernacolo di Dio, che Egli volle collocare, stabilire nel mezzo della nostra Italia, nell' alma città di Roma. Grazie dunque, grazie infinite a Dio, che ha benignamente guardato dal Cielo sopra questa mistica Vigna da lui eletta e tanto privilegiata: lodinlo tutte le genti, lodinlo i popoli tutti; e specialmente gli abitanti della bella religiosa Italia intreccino inni di ringraziamenti e di benedizioni al Signore perchè ha confermato

(21) Bretville, Orditure di Panegirici, Tomo 1. pag. 191. ediz. Padovana del Manfrè.

(22) Vedi Circolare di sopra citata di S. E. Mons. Arciv. di Milano.

Digitized by Google

sopra di noi la sua misericordia [23] col restituire a Roma il suo Pontefice, a Pio il suo trono, all' Italia il suo principale ornamento e decoro.

Partecipate, o miei cari parrocchiani, alla presente universale letizia, mentre io nel salire il santo altare, nel compiere l'incruento divin Sacrificio che oggi offriamo in giusto rendimento di grazie, umilierò a Dio la bella preghiera della Chiesa per la prosperità del suo Capo, del Sommo Romano Pontefice. [24] Eterno onnipotente Iddio, Pastore e Reggitore supremo di tutti i fedeli: *Deus omnium fidelium Pastor et Rector:* gettate propizio lo sguardo sopra il vostro servo Pio, che costituiste Sommo e primario Pastore della vostra Cattolica Chiesa: *famulum tuum Pium, quem Pastorem Ecclesiæ tuæ, præesse voluisti, propitius respice*: assistetelo, proteggetelo, e deh! fate, vi preghiamo, che colle sue parole e col suo esempio sia di edificazione e di giovamento a tutti quelli, ai quali presiede: *da ei, quæsumus, verbo et exemplo quibus præest proficere:* affinchè il Pastore ed il cattolico gregge che gli avete affidato, giunga alla pace ed al gaudio della sempiterna vita: *ut ad vitam, una cum grege sibi credito, perveniat sempiternam:* pei meriti infiniti del vostro Figlio e Signor nostro Gesù Cristo, che con voi vive e regna, e collo Spirito Santo in unità di natura per tutti i secoli dei secoli: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum. Amen.* Così sia.

---

(23) Salmo 116.

(24) Missa: In Anniversario Consecrationis, etc. oratio 3.

Digitized by Google

NOTIZIE DELLA VITA
DI MONSIGNOR AGOSTINO PERUZZI

SCRITTE
DAL CANONICO LUIGI PAURI
RETTORE DEL VENERABILE SEMINARIO S. CARLO D'ANCONA

Questo Vescovile Seminario Anconitano non può, nè deve dispensarsi dal tramandare ai posteri alcune memorie intorno alla vita di Monsig. Agostino Peruzzi, Prelato domestico di N. S. Pio Papa IX, felicemente regnante, Arciprete della Chiesa Metropolitana di Ferrara e Rettore di quella Università, perciocchè lo ebbe dapprima a suo studiosissimo Allievo, poi se lo elesse nelle sue Pubbliche Scuole a Professore di Eloquenza e Poesia, poi divenne di desideratissimi manoscritti fortunato suo legatario; (1) ed oggi che il piange estinto, altamente dichiaralo, come pur sempre sarà, suo splendidissimo vanto, suo decoro, suo ornamento, sua gloria. Ma se il nostro Seminario si è nell' obbligo di tributare siffatto omaggio di gratitudine, a me, che da quattro lustri e più il rappresento nell'officio onorevole di Rettore, appartiene il soddisfarvi; e ciò tanto più m'appartiene, quanto che per il corso di cinque anni fui discepolo dell'illustre defunto, e dopo la sua dipartenza da noi, affidatimi egli i suoi affari qui esistenti, e presane io diligentissima cura, alternando entrambi affettuosa nè mai interrotta corrispondenza, vivemmo costantemente uniti con istrettissimi vincoli della più dolce amicizia.

Egli è un quadro luttuoso ad un tempo e magnifico che io prendo a ritrarre; e sebbene, per non mancare alla verità, mi sarà d'uopo spargervi fortissime ombre, pur mi è d'avviso, che queste, anzichè nuocere, varranno a dare al mio dipinto un più leggiadro risalto.

I traviamenti degli uomini dal diritto sentiere dell' eterna salute, e il loro ritorno a Dio che ad ogni modo con la sua grazia vuol vincerli e trionfarne, sono care leggende che la-

Digitized by Google

sciano nei cuori ben nati dolci e profonde impressioni; massime se trattasi di sapientissimi uomini di Chiesa, i quali, se sulla vera abbandonata strada si riconducono, oltrechè il loro ravvedimento a letizia ineffabile e a somma edificazione riesce di tutti i buoni, rientrano eglino stessi nel Santuario lucerne più luminose e più ardenti; e così fu di Peruzzi.

Il più bel punto storico che la memoria onori del grande Arcivescovo di Cambrai Monsig. di Fenelon, si è quello della solenne ritrattazione che della condannata sua opera delle *Massime de' Santi* egli fece nella sua Chiesa al cospetto di affollatissima udienza, la quale dirottamente piangeva. E questa cristiana lode non manca pure a quell' Egregio le cui notizie a raccorre io m' accingo; a quel Sapientissimo io dico, a cui tra i molti suoi più antichi scolari essendo, siccome credo, io solo sopravvissuto, mi gode grandemente l'animo di potergli rendere quest' ultimo tributo di ben sentita riconoscenza per i grandi obblighi che gli professo, de' quali non perderò giammai la dolce insieme ed acerbissima ricordanza; e tanto bastami per concludere che dunque le illusioni ond' egli ebbe ingombra la mente nei rivolgimenti politici degli anni estremi del secolo trapassato, non offrono a chicchessiasi diritto alcuno a deprimere l'altezza de' grandi e singolari suoi meriti. Il perchè più animoso e più libero io mi sobbarco all' incarico assuntomi di offerire al pubblico queste memorie di lui, per le quali sarà manifesto aver l'Italia in questo zelante Ecclesiastico posseduto l'oratore, lo storico, il filosofo, l'archeologo, il poeta, il traduttore, il critico, l'apologista, in una parola il filologo per eccellenza; distintissimi pregi, che tutti in lui mirabilmente uniti lo fecero salire a quell' alto grado di stima al quale aspirano molti, ma vi giungono assai ben pochi.

Nasceva egli adunque il Peruzzi in Ancona il dì 16 Luglio dell' anno 1764 da onesti e piissimi genitori. Non lo distinse nobiltà di natali; ma le sue virtù compensarono con ricca usura questo difetto, seppure è tale. Dotato di pronto e vivace ingegno, e sino dalla puerizia amantissimo dello studio, furono essi solleciti di farlo istruire in quelle discipline, colle quali si sogliono informare le tenere menti dei fanciulli. Aveva com-

Digitized by Google

piuto il corso della Grammatica quando fu soppressa la Compagnía di Gesù. Nel Novembre del 1773 passò alla scuola di Umanità, ed ebbe a maestro un Ecclesiastico, per una parte ricchissimo di pietà, ma del resto assai povero di buon gusto letterario. Per sua fortuna il buon padre di lui, che devotissimo era de' PP. Gesuiti, due ne aveva accolti in sua casa, un D. Antonio Delfa, ed un D. Tommaso Catalano; il primo de' quali, che insigne matematico era, si piaceva d'intertenerlo intorno ai segni ed ai caratteri algebrici, l'altro lo esercitava nello scrivere lettere, storiuzze e sermoncini. Dopo due anni passò alla scuola di Rettorica, e ne compiè il corso biennale. Immaturo alla Filosofia, i suoi due Maestri Gesuiti, e i suoi genitori vollero che di bel nuovo lo riassumesse. Reggeva allora la nostra Chiesa Anconitana il Cardinale Giovanni Ottavio Bufalini, ed il Seminario un D. Domenico Speciali Canonico della Chiesa Cattedrale, la memoria de' quali fu sempre da lui tenuta carissima e benedetta. Le ottime relazioni da questo fatte e dal suo Professore al nominato Emo Vescovo, lo indussero a ricever il Peruzzi alunno nel suo Seminario, assegnandogli un posto interamente gratuito. Egli vi compiè gli studj di Filosofia, delle Matematiche elementari, dell'una e dell'altra Teologia, e delle Istituzioni Canoniche. Vacata a quel tempo la Cattedra di Rettorica, egli ebbe il comando di occuparla, non ancora varcato il ventesimo anno della sua età. Conosciuta egli allora tutta la grande importanza di questa Cattedra, a tutt'uomo vi s'applicò, e con tutto l'ardore dell'animo suo prese a fare il maestro a se stesso, onde con buon successo esserlo d'altri; e con sì assidua e infaticabile perseveranza si diede giorno e notte allo studio de' Classici latini, greci, italiani, che avrebbe dovuto soccombervi, se dalla natura non avesse sortito una sì forte complessione da reggere ad ogni fatica.

E il buon successo s'avverò; conciossiachè se tuttavia copiosa fluisce la vena del buon gusto letterario in Ancona, fu egli che ne disserrò la sorgente; fece di tempo in tempo distinti ed ottimi allievi; altri con eguale felicità ne furono fatti da questi; e trasfondendosi per cotal guisa a mano a

Digitized by Google

mano nella Cattedra di Rettorica delle Pubbliche Scuole del nostro Seminario quel primitivo buon gusto che vi avea sparso il Peruzzi, mantennesi essa sempre in onore, come odiernamente puranco vi si mantiene e, la Dio mercè, seguirà a mantenervisi.

Nè poteva altrimenti avvenire. Aveva egli una siffatta facilità di comunicare agli allievi le sue idee, i suoi pensieri, che era del tutto meravigliosa. A noi scolari sembrava che le dottrine, cui ci veniva di mano in mano spiegando, inserite già fossero nelle nostre menti; ed altro ei non facesse che trarnele alquanto fuori dalle cavità delle cellule de' nostri celabri, e dare ad esse un migliore sviluppo ed una più bella estensione: tanta era l'evidenza e la verità delle sue spiegazioni, e tanta la giustezza e la proprietà delle parole ond'egli vestivale! Questa che volgarmente chiamasi comunicativa, virtù tutta quanta sua propria, gli cattivava l'affetto di tutti i suoi scolari in tal guisa che, bene spesso congratulandoci insieme, l'un coll'altro ci rallegravamo d'aver un Maestro così valente. E cadde un giorno il buon destro di farglisi da noi conoscere quanto ne andasse a cuore il bel modo d'insinuarsi sì facilmente nelle nostre menti. Era uno di quei determinati giorni in cui aveva egli a spiegarci i precetti dell'italiana poesia. Si ragionava delle licenze poetiche; e giunto egli a quella figura che Metatesi è detta da' Retori, e che consiste nel cambiar luogo alle lettere di una parola, per darcene egli un esempio prese a recitarci il seguente terzetto:

« Ti fa con tanta grazia un argomento
« Che te lo senti andar per la persona
« Fino al cervello e rimanervi *drento*.

Appena ebbelo egli terminato, che subito uno scolare il richiese di chi fossero questi versi e a chi si alludessero? Ed egli rispose: sono del Berni, in un Capitolo che egli compose in lode d'Aristotele. A cui replicò il giovanetto: quanto meglio si addicono a lei, che ci fa con tanta chiarezza, e con tanta facilità le sue spiegazioni! E al Maestro e al Condiscepolo si batterono immantinente da tutti, per ispontaneo plauso, le mani, e si passò l'altra ora di scuola, che ancor rimaneva, in lietissimi ragionamenti con esso lui.

Digitized by Google

Intanto all'Emo Card. Bufalini succedeva nell'Episcopato il Card. Vincenzo Gaspare Ranuzzi, il quale fece il suo solenne ingresso nell'Ottobre dell'anno 1787. Il nostro giovane Professore di Rettorica fu presto a dedicargli una grande Accademia di Poesia italiana e latina, la quale poco appresso fu consegnata alle stampe. (a) Avevala egli con tanto studio e con tanta diligenza elaborata, che destò la universale ammirazione; e tutti lodarono a cielo i sublimi di lui talenti, non tanto pel molto che aveva sino allora già fatto, quanto più assai pel moltissimo che dovevasi un giorno da lui sperare. Questa solenne Accademia gli valse immediatamente la grazia del Porporato, il quale lo donò subito d'un Benefizio Ecclesiastico, che ha servito poi al Peruzzi fino alla morte di Patrimonio sacro, e poco appresso gli conferì un Canonicato nella nostra insigne Collegiata di S. Maria e S. Rocco. Codeste vescovili beneficenze furono nella città universalmente applaudite, avendole il Peruzzi ben meritate, sì per la indefessa sua applicazione agli studj, come ancora per la integrità della sua morale condotta, pari alla quale spiccava l'amor suo tenerissimo verso la nostra Santissima Religione. Egli, durante la scuola, faceva di quando in quando cadere sovra di questa a bello studio il discorso, e ne rilevava la santità e la bellezza, e ne raccomandava il rispetto, e ne insinuava gli insegnamenti, e ne inculcava la pratica. Rigido ne' suoi costumi, nobilissimo pregio che egli non seppe in alcun tempo giammai smentire, esigeva dai suoi scolari tale modestia, che soleva punirne in essi le inavvertenze anche le più innocenti; cosicchè la sua scuola era ad un tempo scuola di studio, di Religione e di civiltà.

Oltre la scuola era a lui anche affidata la direzione del così detto Oratorio o Congregazione degli scolari, ed uomo quale egli si era, nato fatto per farsi amare dalla gioventù, e per tenerla anche in dovere, io posso rendere buon testimonio del bell'ordine onde egli faceva procedere nei dì festivi codeste adunanze. Con ansiosa avidità dal primo all'ultimo tutti vi si raccoglievano gli scolari, per ascoltare specialmente quelle sue bellissime conferenze morali che impreteribilmente

Digitized by Google

in ogni adunanza soleva fare. Traeva egli d'ordinario siffatte Istruzioncelle dell'Evangelo del giorno, e le diceva con tanta grazia, con tanta unzione di spirito, che la giovinetta udienza, pendendo immobile dalle sue labbra, si sentiva ricercare tutta l'anima dalle massime che, prima da lui ben meditate, improvvisava loro estemporaneo oratore, e che altro non erano che una serie ben ordinata d'un utilissimo corso d'educazione. Sparsasi la voce per la città della maniera leggiadra ond'egli istruiva quel fiorente uditorio, venivano ad ascoltarlo anche persone di fuori; e perchè queste si piacevano assai della spontaneità del suo dire, si persuasero intimamente aver lui ottenuto dalla natura il distintissimo dono della parola, nè s'ingannavano. A mano a mano che veniva egli approfondando tanto le scienze sacre, quanto le profane, faceva sempre più risplendere il pregio di questo dono; il perchè sinanco ne' familiari ragionamenti, qualunque fosse l'argomento su cui trattavasi, egli ti soleva esporre le sue idee, anche a lungo, con tanta fluidità di discorso, con tanta proprietà di frasi, di parole e di concetti, che ti sentivi trascinare e rapire dalla sua facondia, e ne restavi sorpreso. Nel che quanto egli fosse andato avanti, tutti quelli sel sanno che l'udirono e lo trattarono, come sanno del pari che questa sua naturale eloquenza era del tutto attraente, irresistibile, incantatrice, specialmente negli ultimi lustri della sua vita, in cui egli divenuto era padrone e signore di pressochè tutto lo scibile. E qui mi è bello il notare aver per questo uomini valentissimi di lui asserito che poteva egli aver degli eguali nella maniera del bello scrivere, assai ben pochi nella prontezza e nella copia del bel parlare.

Venuto a morte il di lui genitore, egli indusse l'animo a dipartirsi dal Seminario e ad abbandonare la scuola, e andarne presso la sua famiglia, che per l'accaduta perdita componevasi solo della vedova sua genitrice e di due sorelle. Molti de' suoi amici ne lo sconsigliavano, e avrebbe egli certo, a mio credere, prudentemente adoperato, se alle di loro esortazioni si fosse attenuto. Cresciuto egli all'ombra del Santuario, e dimoratovi pressochè sino al sesto lustro della sua età, ritirato

Digitized by Google

sempre nella solitudine e nel silenzio della sua camera, e giorno e notte inteso nell'applicazione a' suoi studj, col partire dal Seminario veniva ad intraprendere un tenore di vita per lui tutto nuovo e tutto opposto a quello che aveva sin qui condotto. A qual fine sottrarsi ai grandi vantaggi che egli rendeva alla gioventù studiosa, e al molto onore che gliene derivava? Se ciò era per assistere ai suoi, non varcherà molto tempo che noi lo vedremo novellamente separato da essi. Se poi ciò fu perchè, essendo la fatica dello insegnare gravissima, cercasse provvedere alla sua quiete; uomo di un temperamento ipocondrico qual era egli, e al tempo stesso di spiriti fervidi e desiosi di gloria anzichè no, piuttostochè di quiete teneva bisogno di movimento; e questo movimento nell'Ecclesiastica sua professione, e nell'età sua ancor giovanile, non poteva meglio riceverlo che da una pubblica Cattedra, e da una Cattedra di tanto decoro quale si è quella di Rettorica. Perchè dunque non continuare per qualche altro tempo ancora nella medesima, dove sempre più facendo risplendere il suo altissimo ingegno, andato sarebbe incontro ad avventure migliori e schivato avrebbe i perigli di un'epoca sciagurata che tanto gli nocque? Sì veramente; codesta intempestiva sua risoluzione venne a rompere in un istante tutte quante le fila della grandiosa tela che incominciato avevagli a tessere la Provvidenza divina. Io non avrei osato dichiararmi intorno a ciò con tanto libero parlare, se soventi fiate nel tempo delle sue sventure non l'avessi sentito condannare altamente la soverchia fretta che egli ebbe di abbandonare il luogo della prima sua educazione, teatro, com'egli spesso per giuoco soleva ripetere, delle prime sue glorie. Dopo adunque aver egli soggiornato oltre a tre lustri nel Seminario, prima Alunno, e poi Professore, si ritrasse presso la sua famiglia nell'Ottobre dell'anno 1792. La pubblica libreria dell'Anconitano Municipio mancava allora di Bibliotecario. Il perchè ascrisse a sua grande fortuna che il Virtuosissimo nostro fosse in piena libertà di se stesso, per eleggerlo a un tratto a quel posto. A quest'ufficio ampiamente ei soddisfece, e ritrovata la Biblioteca in uno stato di misera condizione, presi in ajuto alcuni suoi

Digitized by Google

antichi scolari, le diede ordine, e a convenienza e a decoro della Città la ridusse. Non potevasi certo scegliere Bibliotecario che fosse abile al pari di lui. Ma il danno fu che in tale incarico egli ebbe a durarvi assai poco; perciocchè nella State del 1794 chiamato dal Conte Antonio Commendatore Camerata ad essere precettore ed ajo del Conte Pacifico suo figlio, poc' anzi uscito dal Collegio di Parma, accolse volonterosamente l'invito. Acconciatosi pertanto con codesta nobilissima famiglia, non andò guari che la medesima si condusse a soggiornare in Venezia, e fu d'uopo ch' egli pur la seguisse. Tutto l'intervallo che egli colà si trattenne non fu perduto per lui. Conciossiachè assistendo egli assiduo ad ascoltare pressochè giornalmente i più eloquenti Avvocati, e nella Quaresima i sacri Oratori, chè di quei giorni là ne andavano dei valentissimi, potè nel suo stile conoscere alcuni difetti, e dare diligente opera a castigarlo e riformarlo. Stampava allora pel Zatta il suo *Parnaso de' Traduttori* il benemerito delle Umane Lettere Abate Andrea Rubbi, già Gesuita; ed a richiesta di questo scrisse il Canonico Peruzzi la versione intera de' tre Poeti latini Catullo, Tibullo e Properzio. Questo lavoro, a vero dire, sentì assai della fretta con la quale fu fatto, eppur tuttavia egli lo ristampò con altre sue poesie pel Baluffi in Ancona nel 1806. Ma nella recente edizione delle sue opere, tutte egli le ripudiò come sconciature ed aborti, e non ne ritenne che una piccola parte castigata e corretta.

Era entrato di pochi mesi il per noi funestissimo anno 1797, quando, essendo già prossima la memoranda epoca dell' invasione Francese in Venezia, non meno che la caduta di quell' antichissima Repubblica Aristocratica, i Conti Camerata giudicarono di partire di là; e in un con essi partì anche il Peruzzi per alla volta della sua patria. Sin dal Febbrajo dell' anno stesso la città nostra era egualmente stata occupata dall' Armi Francesi; e quindi il Peruzzi la ritrovò soggetta ad un Governo Provvisorio. Impadronitosi questo Governo, oltre tante altre usurpazioni, anche del Seminario e di tutti i suoi beni, volle divenir signore eziandio delle sue Pubbliche Scuole; e attribuendo a se la scelta de' nuovi Maestri, nominò a Pro-

Digitized by Google

fessore della scuola di Rettorica il Peruzzi, il quale con universale sorpresa di tutto buon grado accettollà. Se egli sconsigliatamente operò coll' abbandonare il Seminario nel 1792, come ho dimostrato più sopra, a partito assai peggiore or s'appiglia coll' accomiatarsi dai Conti Camerata, ripigliando quella scuola dalle mani d' un Governo, le cui tendenze e le cui massime, quali si fossero, egli nella penetrazione del suo ingegno doveva già ben conoscere. Continuando a rimanere con essi, che ritirati già eransi nei loro vasti possedimenti di Jesi, schivato avrebbe il fatale soggiorno d' Ancona, dove tutto concentrato si era il fuoco repubblicano. Nell' accettare la scuola, venne egli a porsi in immediato contatto con un Governo che è presto o tardi suo vile mancipio lo avrebbe fatto, come già fu. E perchè il Peruzzi non aveva più la propria famiglia in Ancona, per averle ordinato, sin dal quando egli era in Venezia, che si ritraesse in Barbara, Terra di Senigallia, eragli perciò necessario un alloggio, e il richiese al Governo; il quale gli assegnò una camera nella Casa degli Esercizj annessa e comunicante col Seminario. Quante umiliazioni! quante incoerenze! quanti errori! Ciascuno già ben conosce qual regolamento e qual ordine possano aver le scuole ne' politici rivolgimenti; e perciò il Peruzzi nulla ci presenta che degno sia di memoria in quei pochi mesi che coprì questa Cattedra.

Viciniesimo siccome sono alla dolente narrazione delle aberrazioni intellettuali di questo nostro eruditissimo Concittadino, non meno che delle misere sue vicende, m' è di mestieri il premettere ch' egli, durante il Governo Provvisorio, per niun modo immischiossi nelle demagogiche novità, le quali nella città nostra ogni giorno più prendevano piede. Quando seguì la rivoluzione in Ancona, egli n' era lontano, e a tutt' altro attendeva in Venezia che a rendersi complice della medesima. Ed in vero, chiamato egli a pronunziare in tal tempo nella nostra Chiesa Cattedrale qualche discorso intorno al prodigioso aprimento degli occhi dell' Immagine della Santissima Vergine, che in detta Chiesa, sotto il titolo di Regina di tutti i Santi, si venera, vi si prestò egli con tutto l' animo, e due

Digitized by Google

leggiadrissimi ed affettuosissimi ne recitò d'ogni lode maggiore. Di più l'Emo Card. Vescovo Vincenzo Gaspare Ranuzzi, credendolo del tutto immune ed esente da ogni adesione ai tristi fatti d'allora, come veracemente era tale, si degnò incaricarlo, nella Quaresima del susseguente anno 1798, delle *Pubbliche Istruzioni Evangeliche* al popolo nella Chiesa di S. Agostino. Stavasi la città tutta in sollecita ansietà di ascoltare dal Peruzzi siffatte *Istruzioni*, dubitando alcuni che per timore non avrebbe con libertà annunziata la Divina Parola, credendo altri che, forse ligio alle dottrine del giorno, avrebbela falsata. Fallirono tutti nei loro giudizj. Conciossiachè annunziò le Verità Evangeliche con fermo vigore, senza lasciarsi imporre dal terrore repubblicano. Giunto il giorno in cui alla sua Missione egli doveva dare cominciamento, si riempì il Tempio d'ogni classe di persone, massime di addottrinate, le quali in molta opinione il tenevano. Sin dalla prima sera egli superò di gran lunga la universale espettazione, predicando le Verità Cristiane con meraviglioso coraggio, e combattendo le novità con tal forza di argomenti, di concetti e di ragioni, che, dato fine alla predica, usciron tutti di Chiesa, anche i più schivi, parte sorpresi e parte confusi. Continuò egli per nove sere le sue fatiche, predicando sempre in eguale maniera e avente ogni giorno più gremita la Chiesa d'immenso popolo che avido nel tempo stesso ed attonito lo ascoltava. Io fui assiduo ad udirlo, e il giudizio che nella mia tenuità ne portai, si fu questo che, sostenuto egli da una vastissima erudizione, tolta dalle Sacre Scritture, dai Padri e dalla storia di tutti i tempi, sì ecclesiastica e sì profana, nelle sue prediche sparse a piene mani quella soda trionfatrice eloquenza, quella energia, quella grazia, quella unzione, quell' Apostolico zelo, que' pregj tutti in una parola, che costituiscono il vero carattere d'un sacro Oratore.

Ed ora chi lo potrebbe mai credere? Codesta sua novendiale predicazione, anzichè fosse valuta ad allontanare da lui i *Patrioti* (che così chiamavansi allora gli uomini del Repubblicano Partito) glieli avvicinò più d'appresso, trattivi dalla sua eloquenza; sperando che se avessero potuto alla

Digitized by Google

causa loro condurlo, avrebbonla col mezzo di lui vantaggiata d' assai. Presero pertanto ad essergli continuamente d'intorno, lusingandolo, adulandolo, adescandolo, e adoperando tanti altri mezzi, che il fecero infine cadere nel già concertato insidioso tranello. Il perchè, abbandonatosi egli al loro consorzio, la sua fantasia cominciò a riscaldarsi, ed ebbe pieno il capo di stravaganti chimere. Era già stata proclamata la sedicente Repubblica Romana, e stabilita erasi in quelle forme medesime che leggiam dell' antica; ed egli prese tosto a sognare il *Foro*, i *Rostri*, la *Curia*, parendogli già di far risonare della sua voce quei luoghi, come un giorno fatto avevano gli Ortensj, i Ciceroni ed i Crassi. Stimolato a produrre un *Foglio Periodico*, egli con ogni maggiore alacrità vi si accinse. Declamava, egli è vero, in esso contro gli abusi ed il vizio, ma i rimedj però che da lui si proponevano non erano quali si convenivano alla Carità ed alla Religione. Oltrediche in poco tempo codesto *Foglio* divenne al maggior segno impudente, mordace ed empio, non tanto per i di lui proprii articoli, quanto più assai per quelli che v' inseriva comunicati dagli altri. Dio mio, che cosa mai divien l' uomo se voi per pochi momenti lo abbandonate! Due mesi prima questo Unto vostro aveva tanto bene annunziata la vostra Divina Parola; ed ora trovasi miseramente caduto in un abisso tremendo dal quale voi solo potete trarlo!

E sì che per sua infinita misericordia gli piacque di trarnelo. L' infelice già comincia a sentire i crudi rimorsi di sua coscienza, in forza de' quali, dopo il primo trimestre, egli abbandona non pure la direzione di questo *Foglio*, ma sinanco il pensiero. Se non che quelli del Partito, ravvisando già, dalla tristezza del suo volto e dalla cupa melanconia del suo spirito, che stati sarebbero da lui ben presto abbandonati; onde affrancare nel miglior modo che si poteva l' abbattuto animo suo, diedero opera perchè fosse nominato Edile, e lo fu. All' entrar che egli fece in tal carica dimise gli abiti ecclesiastici, e per due buoni mesi, cioè a dire dal Settembre al Novembre del 1798, esercitò quest' officio. Nel qual mese, destituito egli dalla sua Edilità con tutto intero il corpo rap-

Digitized by Google

presentante il Municipio, fu nominato Segretario dell' Amministrazione Centrale del già Dipartimento del Metauro. Probo ed integerrimo uomo qual egli in tutto il resto si era, adempiva fedelmente i doveri ai quali obbligavalo l'officio che sosteneva. Si accorgeva frequentemente delle ruberie e delle dilapidazioni, sia dei beni ecclesiastici, sia dei pubblici, sia di quelli delle private persone; egli però n' ebbe sempre monde le mani, ed innocente il cuore, non sapendo nella sua onestà formare non dirò desiderio, ma nemmen pensiero di opere sì nequitose. Pago de' suoi mensuali appuntamenti, questi soli bastar faceva al parco sostentamento della sua vita, e della sua famiglia, astenendosi sempre scrupolosamente dalle accennate furfanterie. E in tanta scandalosa licenza di costumi, che allor regnava, ninno potè dargli giammai la taccia di avere su tal rapporto degradata la sua dignità sacerdotale, delle cui insegne se spogliato erasi al di fuori, non ne aveva però al di dentro nel cuore cancellato lo spirito.

Dal fedele ed assiduo servigio che egli prestava nell' adempimento degli obblighi del suo officio, poteva forse sembrare che egli favorisse con tutto l'animo la causa repubblicana; ma pur non era così. Iddio aveva preso a straziare la coscienza di lui con sì laceranti rimorsi, che mi è tolta la facoltà di poter qui col descriverli aggiungerne la intensità e la violenza. A malgrado di tanto suo trasmutamento, io non gli venni mai meno della mia amicizia, e lo visitava quasi ogni dì, trattenendomi sempre lunga pezza con esolui. Intristiti i suoi giorni, insonni le notti sue, era pietà il vederlo, nel ritornar che egli faceva dal suo officio, cosicarsi subito tutto abbattuto nel letto, ed ivi e singhiozzare, e piangere, e trangosciare. Lo assisteva anche tal fiata al suo pranzo, durante il quale frequentemente gli cadevano dagli occhi furtive lagrime, e mandava dall' intimo dell' animo sospiri così affannosi, che ben manifestavano la profondità dell' immensa doglia che lo affliggeva. Quanto era da me, io procurava di confortarlo, ma indarno. Le affannose cure venivano di giorno in giorno vieppiù crescendo, ed altro rimedio non v' era, che o di rinunziare l'officio e partirsene, o, ciò non rinascendo, ten-

Digitized by Google

tare furtivamente una fuga. Non si mancò d' insistere efficacemente per la rinuncia che il misero fece più volte, onde tornare alla tranquillità che da quindici mesi aveva perduta. Ostinato da una parte il Governo a non volergliela concedere, e dall' altra stanco esso di più soffrire, Iddio finalmente, mosso dalle sue pene e dalle sue lagrime, degnossi di porgergli una pietosa mano d' ajuto; e senza che alcuno se n' avvedesse, egli potè con occulta fuga sottrarsi d' Ancona e condursi in Barbara in seno alle sue desideratissime e madre e sorelle che vivevano per lui.

Queste cose accadevano sul terminare del Luglio dell'anno 1799. Le affettuose e tenere accoglienze della famiglia in rivederlo dopo tre anni e varii mesi d' assenza, sì nol distrassero che i primi suoi pensieri non fossero di riordinare il forviato suo spirito, e purgare le macchie profonde de' suoi errori. La nostra città allora era chiusa con istrettissimo blocco per mare dalla Squadra Russo-Ottomana, e per terra dagli Insorti guidati dal famoso Generale Lahoz. Essendo così impedita ogni comunicazione con Ancona, egli, il Peruzzi, non poteva intraprendere alcuna officiosa pratica col suo proprio Ordinario Vincenzo Cardinale Vescovo Ranuzzi. Ond' è che si rivolse all' Emo Cardin. Bernardino Honorati, Vescovo di Senigallia, da cui dipendeva anche la Terra di Barbara dove egli aveva riparato. A questo scoperse le piaghe della sua anima, a questo domandò perdono e assoluzione, e questo pur supplicò perchè il reintegrasse nell' esercizio delle Funzioni Sacerdotali. Quell' ottimo Porporato, prendendo compassione dell' infelice, al di lui Confessore diede le facoltà opportune, e per esso assoluto dalle Censure nelle quali era incorso, potè ritornare, la Dio grazia, agli Altari e al Ministero del Santuario. Se non che per assai pochi giorni potè egli gustare il prezzo inestimabile di questo suo risorgimento. Taccio che egli poco appresso fu cerco a morte da cinque armati, alla mala intenzione de' quali potè colla fuga sottrarsi. Dirò solo che, giunto l' infausto giorno 24 d'Agosto, entrò in Barbara una mano degli Insorti di Lahoz. Questi cinsero a un tratto l' abitazione del misero rifuggito, e domandarono di lui. Pre-

Digitized by Google

sentatosi, lo arrestarono immantinente, manifestandogli l'ordine che avevano di trasportarlo prigione alla Nave Russa Ammiraglia. Gli concessero brevi minuti per l'apprestamento di poche biancherie e di poche vesti, trascorsi i quali, tra la più forte commozione degli animi, e tra copiosissime lagrime della madre e delle sorelle, seco sel trassero prigioniero. Qual dovette essere l'umiliazione sua e la sua mortificazione, allorchè in questo tristo viaggio gli fu forza attraversare la Città di Jesi, dove di tratto in tratto dimorato aveva con li Conti Camerata che vi hanno stanza, e dove aveva tanti amici, e tante nobili conoscenze! Si adorino gl'imperscrutabili giudizj di Dio, il quale, se, al dire delle Sacre Scritture, mortifica i suoi figli, li vivifica ancora; e tra poco così appunto avverrà.

Giunge finalmente il Prigione alla nave dell'Ammiraglio Russo Cav. Con. Voinovich. Era questi uomo ruvido e impetuoso, ma pur sensivo e facile ad essere piegato e vinto dall'uomo di genio. Prima del nostro Prigione erano alla nave stessa arrivati molti altri, alcuni de' quali erano anche suoi amici. Tutti schierati in coverta, ad essi presentasi l'Ammiraglio, in atto severo gli scorre un per uno prestamente cogli occhi; a ciascuno domanda il nome, cui rincontra con una carta che aveva in mano. Quindi a seconda delle impressioni che andava ricevendo dalle varie fisonomie, rimbrotta, minaccia qual più qual meno acerbamente. Giunto da ultimo al nostro Prigione, riconoscendolo per uom di Chiesa, più che mai violento gli si scaglia contro, e oltre misura sdegnato lo rimprovera e lo rampogna! Alla concitata invettiva dell'Ammiraglio stavasi il nostro Prigione con gli occhi fissi sul suolo; e quando quegli ebbe finito, fiduciato questi nel perdono che sperava aver ottenuto da Dio, e forte di quella copia ed opportunità di parlare, onde a sua voglia sapeva legarsi gli animi, prese, entro i limiti del rispetto, a rispondergli lungamente in guisa che a poco a poco ammansollo, e giunse infine ad attutargli interamente il fremito dello sdegno. Il perchè l'Ammiraglio non replicando parola al nostro Prigione, fatta nuova rassegna degli altri, e prendendo per questi ispirazione dalle

Digitized by Google

loro fisonomíe, alcuni sentenzia alla detenzione nelle navi Russe, altri nelle Ottomane. In quanto poi al Peruzzi, volgendogli alquanto sereno lo sguardo, lo manda alla bella ringhiera della sua nave, che fuori della poppa sporgeva ampla e spaziosa, perchè ivi attendesse il suo destino. Venuta l'ora del pranzo si adunano intorno alla mensa tutti gli Uffiziali della nave e in un con essi l'Ammiraglio che, avendo fatta porre una posata di più alla sua sinistra, diede ordine che si chiamasse il Prigioniero della ringhiera; il quale giunto, il pregò l'Ammiraglio ad assidersi alla sua tavola, e cortesissime parole gli disse, continuando sempre in egual maniera durante il pranzo. Dato fine alla mensa, il chiamò in disparte, e lo pregò che volesse assisterlo da Segretario nei grandi affari che avevano a maneggiarsi. Ed ecco il Peruzzi non più prigione, ma primo ministro della Spedizione Navale Russo-Ottomana all'assedio d'Ancona. A tanti contrassegni d'umanità e di gentilezza il Peruzzi rispose qual si doveva con sensi di gratitudine, e prese tale ascendente sull'animo del suo principale che ne divenne, starei per dire, il padrone. In questo primario suo ufficio, e col deciso favore dell'Ammiraglio, potè l'ottimo Segretario assai giovare ai suoi compagni di sciagura, altri facendone liberare, d'altri alleviando le pene. Rese eziandio importantissimi servigj ai circostanti Municipj, i quali infestati continuamente da vagabonde torme d'Insorti, per le saggie disposizioni da lui prese intorno a questo rilevantissimo oggetto, poterono chiamarle al dovere, ridurle all'ordine e farsi ubbidire. Io, essendo a quel tempo in Castel d'Emilio presso i Signori Marchesi Benincasa, alla loro villeggiatura, bene spesso andava a visitarlo, o al bordo della sua nave o alla casa di campagna del Seminario, in contrada dell'Olmo, dove, ogni volta che l'Ammiraglio scendeva a terra, fissava il suo quartier generale: ed oltrechè m'accorgeva che tutta la somma delle cose era a lui affidata, conosceva del pari che dove l'ottimo amico poteva essere altrui di giovamento, lo faceva con tutto l'animo, e con quella integrità e generosità di cuore che gli eran proprie, e che gli furono compagne inseparabili in tutta la vita, re-

Digitized by Google

spingendo sempre indietro i donativi che se gli offerivano, ed abborrendo qualunque danaro che per servigj prestati gli si volesse porgere.

Dopo una gloriosa difesa di tre mesi ed undici giorni, Ancona fu data il 13 Novembre del citato anno 1799 all'Armi Austriache, le quali ancor esse nel Settembre erano accorse all'assedio. Ciascuno conosce il primo articolo di quella Capitolazione, consentito dal Generale Austriaco Frellich; e ciascuno pur sa che quell'articolo fu, se non primiera, certo una fra le cagioni dello scioglimento dell'alleanza congiurata contro la Francia. Credutosi a S. Pietroburgo che il Voinovich mal sostenuto avesse la sua dignità, cadde in piena disgrazia; di che fu sì colpito che quasi perdette il senno. Ridottosi in Chiaravalle, appena i suoi più fidi di rado vedere il potevano. Solo il Peruzzi gli era sempre d'appresso, e il confortava, e il chiamava alla ragione; ma tutto indarno. Del che gravemente addolorandosi il generoso Segretario, si consigliò di scriverne la difesa; la quale bene immaginata e meglio composta, riuscì a gran giovamento; e tradotta in lingua Russa, e spedita a S. Pietroburgo, tanto potè sul Ministero che lo Czar immantinente reintegrò il Voinovich nella sua grazia, e lo promosse a grado maggiore.

Ma se sommamente premevano al Canonico Peruzzi gli affari del suo Ammiraglio, grande suo benefattore, assai più stavangli a cuore quelli della sua coscienza. Fu già dimostrato che l'Emo Cardin. Vescovo di Senigallia avevagli nuovamente dischiuse le porte del Santuario, e lo aveva riabilitato agli Altari. Ma però, riapertesi le comunicazioni con Ancona, non poteva il Peruzzi non rendere di tuttociò consapevole il di lui proprio Ordinario, e lo fece. L'Emo Cardin. Vescovo Ranuzzi, per mezzo del suo Vicario Generale, sospendendo le facoltà compartitegli dalla Senigalliese Curia Vescovile, gli comandò che sino a nuov'ordine si astenesse dall'esercizio dell'ecclesiastico suo Ministero, e il buon Canonico, ossequente al comando, chinò la fronte, ed altro pensiero non ebbe che di rassegnarsi umilmente ogni giorno più ai divini voleri. Tuttociò avveniva negli ultimi giorni del più volte citato anno 1799.

Digitized by Google

A questa sua prima lettera diretta all' Emo Reapzzi, egli fece seguito con una seconda, di cui, per quanto io siami adoperato, non mi è venuto mai fatto nè di saperne il tenore, nè di conoscerne le risposte. Gli scrisse finalmente la terza sotto il dì 25 Gennajo del 1800, dove gli fa la intera *Confessione* de' suoi falli, e la ferma *Ritrattazione* de' suoi errori. E ben conveniva che nel sacro giorno in cui la Chiesa celebra la Conversione del grande Apostolo delle Genti, il Peruzzi facesse conoscere a tutto il mondo anche il suo ravvedimento, e palesasse con le stampe una Confessione ed una Ritrattazione che può ai futuri secoli servir d' esempio, sia per la contrizion sincerissima onde fu scritta, sia per la intera ed ingenua enumerazione de' falli che non si occultano, sia per la dolce speranza che offre di una perfetta irretrattabile perseveranza. Io non ho voluto sopprimere col silenzio tutta questa malaugurata parte della vita del mio carissimo Precettore, perciocchè a lui non può tanto derivare di biasimo dagli errori commessi, quanto gli deve procacciare di lode la pronta e sincera sua resipiscenza. Sì veramente, egli cadde nel precipizio, cosa che può avvenire a molti altri se Iddio con la sua grazia non li sostiene; ma, la Dio mercè, egli rialzossi ben presto, e felicemente ne uscì, cosa che sanno fare assai pochi, e nel modo come lo fece il Peruzzi forse niuno. Leggasi in fine di queste notizie la nominata sua *Ritrattazione*, e si scorgerà se, così da me ragionandosi, male io m' apponga. (3)

Facendo ora ritorno all' Ammiraglio Voinovich, quanto egli, per il grande servigio prestatogli dal suo segretario con quella difesa che più sopra ho accennata, e lo onorasse e lo amasse, non è mestieri farne parola, potendolo di per se stesso ciascun congetturare. Continuò il nostro Canonico a servirlo anche per qualche altro tempo colla più esatta dipendenza e fedeltà insino a tanto, che rimase nel nostro Porto la combinata Squadra Russo-Ottomana. L' Ammiraglio pregavalo tutti i giorni perchè non volesse mai più abbandonarlo, e lo graziasse di seguirlo sino a Pietroburgo, dove un avvenire offerivagli di belle speranze, ma non lo vinse giammai, e tutto quello che potè ottenere da lui, si fu di accompagnarlo sino a Trieste,

Digitized by Google

allorchè la Squadra Russo-Turca, dopo quasi un anno che rimaneva nelle nostre acque, salpò dal Porto seco portando Carolina di Napoli e il tanto famoso Ammiraglio Nelson. Era da immaginarsi che in Trieste eziandio l' Ammiraglio Voinovich si adoperasse con ogni studio per trattener seco lui l' obbligantissimo suo Ministro, il quale, fermo nel suo proposito, seppe ancor là bellamente scusarsene. Quivi ebbero fine i buoni servigj prestati dal Peruzzi al Russo Ammiraglio, quivi entrambi si distaccarono, lasciandosi l' un l' altro delle loro persone un desiderio ardente e perenne.

Preso egli pertanto commiato dal suo generoso benefattore, partì di Trieste, e sbarcatosi in Senigallia, direttamente si condusse in Barbara presso l' amatissima sua genitrice e le sue due virtuose sorelle. Di là fece tosto conoscere ai suoi benevoli e ai suoi protettori il suo ritorno, perchè prendessero cura di lui, e in suo favore porgessero umili preghiere all' Emo Cardin. Vescovo Ranuzzi per lo prosciogliménto dalle ecclesiastiche pene, sotto le quali tuttora gemeva. Ne scrisse anche a me, e concludendo esso la sua lettera con quel verso dell' Eroidi di Ovidio,

« Nil mihi rescribas, attamen ipse veni,

io non mancai di compiacerlo, e nei primi di Ottobre a lui mi condussi. I suoi amorevoli già gli avevano risposto, ed io in persona gli confermai che per allora ci si vietava il giovarlo dalla gravissima infermità in cui era caduto l'Emo Cardinale Vescovo Ranuzzi. Di fatto questi morì il dì 27 del mese stesso. La vedovanza della nostra Chiesa Anconitana fu breve, e ai primi di Dicembre dell'anno stesso il Sommo Pontefice Pio VII vi mandò a Vescovo Amministratore Monsignor Francesco Saverio Passari Arcivescovo di Larissa, il quale confermò a suo Pro-Vicario Generale Monsignor Gio. Maria de' Conti Ferretti, Canon. della nostra Chiesa Cattedrale. E fu a questo che tanto il Canon. Peruzzi, quanto gli amici suoi si rivolsero, onde presso il novello Vescovo si degnasse di praticare pietosi officii per la di lui assoluzione. Nè i desiderii comuni andarono falliti. Il nuovo Vescovo esaminò diligentemente ogni cosa, e ben accertatosi del pentimento sincero del supplicante,

Digitized by Google

ordinò a questo che venisse in Ancona e si ritirasse per un mese nella Casa degli Esercizj, passato il quale lo avrebbe restituito agli Altari. E qui è bello il ricordare che quella camera, che già conscia era stata de' più crudi rimorsi di sua coscienza; quella stessa fu pur testimone de' gemiti e delle lagrime del suo pentimento. Il Gennajo del 1801 era già oltre alla sua metà, quando si seppe che, in forza della famosa battaglia di Marengo vinta da Napoleone Bonaparte, gli Austriaci avrebbero diloggiato d'Ancona, e vi sarebbero novellamente entrati i Francesi. Non era ancora terminato il tempo al Peruzzi dell' ingiuntagli penitenza; ond' è che protestando egli ossequiosamente a Monsignor Vescovo Passari di non volersi trovare in Ancona a codesta seconda Francese Invasione, con la maggiore efficacia lo supplicò di abbreviargli i giorni di penitenza e di assolverlo. Al che avendo benignamente condisceso l' ottimo Vescovo Amministratore; la sera del dì 28 dell' accennato mese uscì furtivo fuor delle porte della Città, e la mattina appresso potè trovarsi in Offagna dove, nella Chiesa delle Salesiane, che in quel dì celebravano la festa del loro S. Padre Francesco di Sales, cantò la Messa solenne. Di là si ricondusse presso la sua famiglia; e in quel solingo luogo, piangendo sempre i suoi falli, diede opera alla traduzione dei sette Salmi Penitenziali che subito pubblicò per le stampe del Palmini in Ancona, e che volle dedicare al sovraccennato Monsignor Gio. Maria Canonico Ferretti in grata riconoscenza dei buoni officii prestatigli per la ripristinazione alle Funzioni proprie del suo sacro Carattere. Anche la lettera dedicatoria di questa stampa piace a me riprodurre nel fine di queste notizie, perchè tutti nuovamente vi scorgano la ingenua confessione de' suoi errori e il sincero suo pentimento. (4) La traduzione di questi salmi non si vede pubblicata da lui nella recente edizione che ultimamente egli ha fatto delle sue opere. D' uopo è dunque concludere che egli avessela ripudiata. Certo è che neppure avevala più tra i suoi scritti. Perciocchè negli estremi giorni della sua vita spedì qui lettera d'altrui mano al suo buon amico Giuseppe Alessandrini, perchè ad ogni modo gli ritrovasse copia di codesta

Digitized by Google

traduzione e gliela inviasse. Qual uso egli farne volesse non si è potuto intendere; essendochè la fattane spedizione lo colse quando egli era già morto.

Veniva già da qualche tempo il Peruzzi preparando grandi materiali per formare un corso di prediche quadragesimali, e trovandosi tranquillo in Barbara, tornò di nuovo a questo lavoro, e lo avrebbe a quel tempo portato al suo compimento, se l'obbligo del coro nell'insigne Collegiata di S. Maria e S. Rocco non lo avesse richiamato in Ancona, dove prese stanza di nuovo, e di nuovo anche trasferì la famiglia. Sopraintendeva allora alle dogane il Conte Commendat. Antonio Camerata che altrove ho già nominato. Pregiatore qual era egli degli uomini d'ingegno, conoscendo bene il Peruzzi, per averlo già avuto presso di se ad Ajo e Precettore del suo figlio Conte Pacifico, al cominciare dell'anno 1802 lo richiamò a Segretario dell'officio che sosteneva; ed il Peruzzi ne accettò di buon volere l'incarico, e tanto più volontieri accettollo, quanto che i lavori, che aveva a compiervi, gli lasciavano bastante tempo per applicare ai suoi studj, e per dar termine al suo Quaresimale, il quale dovevasi da lui predicare per la prima volta in Senigallia nel 1803. Del quale anno giunta la Quaresima, non mancò il Peruzzi al suo impegno. Salì sul pulpito con grandissima aspettazione di quei Cittadini; e tratto l'esordio della prima sua predica dalle passate luttuosissime sue circostanze, confessando i suoi errori, e mostrandone un pentimento sincero, trasse a un dirotto pianto la numerosa udienza che lo ascoltava. Le sue prediche erano eloquentissime, ma gravi al tempo stesso e piene di erudizione tolta dalle S. Scritture e da Santi Dottori. Ma sin d'allora però manifestamente conobbesi che la sua fisica complessione non gli poteva permettere a lungo la forte fatica della Quadragesimale Predicazione. Pur nondimeno vi si ci volle arrischiare anche una seconda volta, e fu in Venezia nell'anno 1805 nella Chiesa di S. Maria Formosa. Predicò con qualche grido ancor là; ma dovette tralasciare alquante prediche per malattia sopravvenuta, la quale derivante dal petto, lo rese pienamente persuaso non essere la sua fisica costituzione capace di sostenere il peso

Digitized by Google

della Predicazione di una intera Quaresima, e quindi ne abbandonò il pensiero per sempre.

O credesse egli che la monotonia e sterilità degli affari doganali invilissero il vivace ed ardente suo genio, o che dalla stanchezza e dalla noja ne fosse colto, fatto sta che dentro l' anno 1804 per la seconda volta prese commiato dai Conti Camerata e fece ritorno alla propria famiglia. Fu allora che standogli sempre a cuore di giovare la patria ne' buoni studj, dall' antica Accademia, detta de' Caliginosi, una nuova ne fece sorgere che Accademia de' Concordi gli piacque denominare. Alle scienze filologiche, ossia allo studio delle belle lettere, mirava principalmente codesta Accademia. Ne dettò egli stesso le leggi, in parecchi titoli ed articoli sapientemente distribuite; la fedele esecuzione delle quali era principalmente raccomandata ai rappresentanti le cariche, cui in pari tempo aveva egli istituite, cioè a dire di Presidente, Vice-Presidente, Censori e Segretario. Ciò che dalle stabilite leggi con maggiore efficacia esigevasi, era l' esatto adempimento di alcuni articoli che ordinavano e regolavano le private adunanze de' Socj. E, a vero dire, queste private adunanze erano quelle da cui l'esperienza fece conoscere che ricavar si potevano grandi vantaggi. Due o tre socj erano alla lor volta tenuti a portare in esse i rispettivi loro componimenti in metrica o sciolta orazione, a seconda degli argomenti già dati. Leggevansi in pubblico codesti componimenti, ed era in libertà di ciascuno darne il giudizio. Ma ciò non bastava. Dovevano i medesimi poi consegnarsi al Presidente, il quale passavali ai Censori, e l' obbligo di questi si era di attentamente esaminarli, sia sulla condotta, sia sulla lingua, sia su tutt' altro di difettoso o di bello che potesse rinvenirvisi. Nelle tornate rendevansi a ciascuno i proprii scritti, e ciascuno doveva correggerli secondo che erano stati giudicati. Ottimo esercizio che obbligando a studiar molto e a studiar bene, diede in breve tempo felicissimi risultamenti. Le adunanze a quando a quando erano anche pubbliche, e in queste dai socj si recitavano componimenti in verso, i quali erano stati riveduti e giudicati già dai Censori. Senza una tal revisione, a niuno de' socj era

Digitized by Google

lecito partecipare a codeste pubbliche adunanze; come pure senza essa niuno poteva dare alla luce alcun parto del proprio ingegno. Finchè il benemerito nostro Concittadino si rimase con noi, questa Accademia prosperamente fiorì. Lui partito decadde alquanto. Se non che nel 1818 l'Emo Card. Gazzoli, che allora reggeva questa Provincia come Delegato Apostolico, la fece risorgere, e fattala approvare dall'Emo Segretario di Stato Cardin. Ercole Consalvi, venne aggregata all'Arcadia di Roma, col titolo di *Colonia Dorica de' Concordi*. Diede essa segni di vita per pochi altri anni; ma poi i rivolgimenti politici, l'un l'altro ognor succedentisi, hannola ora, se non del tutto estinta, vivo essendone ancora il nome, certo depressa in tal modo che il Cielo sol può conoscere quando sarà per risorgere.

Erasi intanto innoltrato l'anno 1805, nella Quaresima del quale egli, il Peruzzi, predicar doveva in Venezia nella Chiesa di Santa Maria Formosa come più sopra fu detto. Vi andò; ma quella Predicazione, interrotta più volte da infermità dell'Oratore, nulla offerì di straordinario che or quì abbiasi a rammentare, se non si eccettui il di lui buon volere, fermo sempre di riparare in ogni tempo, e in ogni luogo, e in ogni modo gli antichi suoi errori. Mentre egli era tuttora in Venezia, il nobil uomo Luigi Riccotti gli scrisse officiose lettere perchè gli piacesse intraprendere la educazione di due suoi figli. Accolse quel Cortesissimo l'invito fattogli, e al suo ritorno in Ancona diede subito opera all'adempimento delle contratte sue obbligazioni. Fu in questo mezzo che egli s'avvenne in una di quelle questioni letterarie le quali riescono assai pericolose a certi alti intelletti che hanno spirito da sostenerle. Le storie ce ne offrono moltissimi esempj, i quali chiaramente ne mostrano che in codeste letterarie questioni, oltrepassandosi ordinariamente i limiti della moderazione, ci soffre infine grandemente la Carità. Vi cadde fra gli altri lo stesso celebratissimo Monsignor Benigno Bossuet, il quale scagliossi con tanta veemenza e con tanta amarezza di zelo contro Monsig. di Fenelon, che il Papa Innocenzo XII ebbe a dire che se l'Arcivescovo di Cambrai aveva mancato per

Digitized by Google

eccesso di amor di Dio, il Vescovo di Meaux e i suoi partigiani avevano peccato per difetto d'amor verso il prossimo. E attesa l'umana fralezza vi cadde pur esso il Peruzzi. Aveva egli, come dimostrammo in addietro, pubblicato nel 1806, le sue poesíe per il Baluffi. Tra queste eranvi eziandio alcune Tragedie da lui poco prima composte. All'Abate Bernardo Maria Luciani, Professore di Rettorica nella città di Montalboddo, venne talento di criticargli una di quelle Tragedie, intitolata la Colama; argomento tratto dai Poemi di Ossian. Quel dabben uomo s'immaginava di poter alto levare sua rinomanza tagliando da ritto e da rovescio quella Tragedia; e sciorinò difatti in varie lettere, che diede alla pubblica luce, un indigesto ammasso di erudizioni da farsi riputare dai meno avveduti un alcun che. Prima però che egli scendesse in arena, doveva meglio informarsi con cui avessesi a misurare. Forte il Peruzzi nelle ragioni che lo assistevano, starsi non potè dal rispondere, e lettere scrisse egli pure di cotal forza che il suo contradditore subito ammutolì. Per altro ridondavano queste lettere di tale acrimonia di stile che anche i più assennati tra i suoi amorevoli ne parvero tristi; del che avvisatosi quel Generoso, spense immediatamente l'ardore della riscaldata sua mente, e dato accesso ai miti sentimenti dell'ottimo suo cuore, accolse di assai buon animo la offertagli riconciliazione col Luciani, e ne diede al pubblico solenne significanza. Il perchè, intimata una solenne Accademia de' suoi Concordi, e invitatovi a recitare anche il Luciani, egli Presidente della medesima lo volle seduto vicino a se. Nè questa fu la sola questione letteraria che da lui ebbesi a sostenere. Si avvenne anche in altre, provocato sempre e non mai primo a suscitarle. Dicasi il vero: fu tal uomo il Peruzzi che mai non sentì la bassa passione dell'invidia. Ammirava egli sempre le produzioni dell'ingegno che ammirazione meritavano, e cercava di profittarne. Compativa quelle che non poteva lodare, e ponendo ognora a suo vantaggio il bello e il buono, non meno che gli errori e le debolezze delle opere altrui, non avvenne mai che detraesse pubblicamente e con fasto alla gloria de' suoi contemporanei; lodando sempre la

Digitized by Google

buona intenzione ove non eragli dato di lodarne il riuscimento. Ma si opporrà non aver lui così adoperato allorchè scrisse i discorsi sulle *Orazioni Quaresimali dell' Abate Giuseppe Barbieri*. Nello accingermi a scrivere queste notizie io mi proposi di seguire gelosamente la serie cronologica degli atti della vita di Monsig. Peruzzi. Il perchè a suo luogo risponderò.

Volgeva verso alla metà del suo corso l' anno 1808, e un sordo mormorio scorreva per le orecchie di tutti che ben presto caduto sarebbe il Pontificio Governo, e occupato avrebbelo il tanto famoso a quell' epoca Napoleone Bonaparte, Imperatore de' Francesi. L' esito delle cose codeste voci pur troppo avverò. Difatti, il dì 8 di Maggio del testè citato anno, queste Provincie unironsi al così detto Regno Italico. Da capo a fondo fu rovesciato l' antico ordine, e tutto ad un tratto ne successe uno nuovo. Nuove leggi, nuovi uomini, nuovi dicasteri, nuovi tribunali, in una parola nuova maniera di governare. Fra tante novità v' ebbe ancor quella della pubblicità delle discussioni e dei giudizj nei tribunali criminali. Tutti già conoscevano quanto valesse il Peruzzi nella sacra eloquenza; e poichè in quel cambiamento erasi incominciata ad udire l' eloquenza del Fôro, perciò lo vollero alcuni provare anche in questa. Il presentarono pertanto per ben due volte difensore officioso a codesto novello arringo. Due in diversi tempi furono gl' imputati che vennero da lui difesi; l' uno innanzi alla Corte di Giustizia, l' altro innanzi a quella d' Appello. Non è a narrare la calca del popolo che ogni volta concorse ad udirlo, ed ogni volta la sua facondia fu così copiosa, e così efficaci furono gli argomenti tratti dall' informativo processo e dal dibattimento, che entrambi gl' imputati uscirono liberi dal giudizio; e tutti, e giudici e popolo lo ammirarono e lo lodarono, avendo udito un linguaggio, per forza, per forbitezza e per eleganza, tutto affatto nuovo nel Fôro.

Il lungo di lui soggiorno in Venezia con i Conti Camerata, la sua traduzione dei tre poeti latini Catullo, Tibullo, e Properzio ivi fatta, il suo ritorno in quella città per adempirvi il nobile officio di Predicatore Quadragesimale, oltrecchè tut-

Digitized by Google

tociò avevalo manifestato per uno dei più insigni letterati d' Italia, gli aveva eziandio procacciato l' amicizia e l' aderenza di distintissimi personaggi e assai potenti nel nuovo Governo, il quale ogni giorno più prendeva ordine e stabilità. Furon questi pertanto che lo indicarono in Milano per uomo abilissimo a presedere in un luogo di pubblica istruzione. Detto, fatto. Nell' Ottobre di quell' istesso anno 1808, a lui giunse lettera patente di nomina a Provveditore del Liceo-Convitto di Ferrara. Contava egli allora quarantaquattro anni d' età: ne aveva anche a vivere altri quarantadue; e quindi

Nel mezzo del cammin della sua vita

lasciando egli nel Novembre questa sua prima patria che il vide nascere, andò a ritrovarne una seconda in Ferrara che il vide morire. La sua famiglia, ridotta allora alla sola madre e alla sorella maggiore, perciocchè la minore da alquanti mesi prima era morta, non partì insieme con esso lui. Essa il raggiunse nel Marzo dell'anno seguente, accompagnata dal di lui grandissimo amico Giuseppe Alessandrini, cui per cagione di debita riconoscenza ora io nomino, avendogli molti e grandi obblighi per varie notizie da lui comunicatemi intorno al Peruzzi, alcune delle quali io non conosceva, ed altre non ricordava.

Egli è propriamente in Ferrara dove ha il suo vero principio la così detta vita letteraria del chiarissimo nostro Peruzzi, dove con dotte opere prende ad estendere la sua fama dall' uno all' altro confine della nostra Italia, e dove in relazione e in corrispondenza si pone con la più gran parte degli eruditi e degli scienziati de' quali va ricca questa nostra bella Penisola. Da quanto ho sin quì dimostrato può ben argomentare ciascuno il nobilissimo riuscimento ch' egli sarà per fare nell' affidatogli officio di Provveditore del Regio Liceo-Convitto in Ferrara. E appunto Ferrara, a mio credere, non sarà mai per dimenticare i distintissimi allievi che uscirono da cotesto in allora sì celebrato Convitto, i quali, già maturi di anni e di virtudi, onorano le Cattedre dalle quali insegnano, le Magistrature che sostengono, i Tribunali su cui seggono, il Fôro in cui versano, e le nobili Professioni e le Matematiche Arti

Digitized by Google

che esercitano. Io il dissi già sin da principio; l'attitudine di quest' uomo chiarissimo nell' educare i giovani alla di lui cura commessi era singolare del tutto e inimitabile. Diveniva padre ed amico ad un tempo di essi, animavali, correggevali, confortavali, consigliavali con quel suo dire che si sentiva profondamente nell' anima, e a cui non si poteva resistere; ed istruendoli colla sua sapienza nelle dottrine della nostra Cattolica Religione, dirigevali sempre a quella santissima meta dove è riposta l'eterna felicità. Il Governo non poteva non applaudire a tanto sapere, e a tanta prudenza, e a tanta destrezza d' un uomo che regolava quel Convitto. Quindi è che, giudicandolo degno di esserne rimunerato, nell' anno 1811 lo nominò ad un vacante Canonicato di quell' inclito Capitolo Metropolitano. Il Regno Italico aveva alcuni altri Licei-Convitti; quello però che retto era dal nostro Peruzzi era sopra tutti universalmente lodato. Dal sovraccennato Giuseppe Alessandrini io tengo d' aver lui stesso veduto e letto un Dispaccio, diretto al Peruzzi dal Consigliere di Stato Moscati, Direttore Generale della pubblica istruzione, in una poscritta del quale così esprimevasi: *Io sono assai contento del modo, non mai abbastanza commendato, ond' Ella dirige codesto Liceo-Convitto; e ne ho parlato al Principe.* Nè minor lode tributavagli il celebratissimo Vincenzo Monti in Pesaro presso il Conte Giulio Perticari, presente il detto Giuseppe Alessandrini. Caduto il discorso sul Liceo-Convitto Ferrarese: *Quanto bene*, esclamò, *governa il Peruzzi codesto Liceo! per esso è il migliore di tutti gli altri del Regno.* Potrei aggiungere altre testimonianze dell' ottima amministrazione di esso Liceo-Convitto Ferrarese, tenuta da Monsignor Peruzzi; ma dopo quanto già se ne disse, basti concludere che la Gioventù fu in ogni tempo sua prima cura e suo pensiero dolcissimo. Egli avrebbela sempre voluta religiosa, accostumata, sapiente. Tutti quei giovani, che avevano la fortuna di rimanere sotto la sua disciplina, venivano da lui giovati, non pure d'ammaestramenti, ma di mezzi eziandío, se ne erano manchi, per continuare gli studj loro, e lieto a pro di questi prodigava il suo. Quanti generosamente ne sollevò egli così; ma

Digitized by Google

da quanti puranco altra mercede non ricevette che disconoscenza e ingratitudine! Se non che egli, profondo conoscitore com' era della nostra misera umanità, soleva compatire questi ultimi, confortato bastantemente da quei pochi che gli furono e gli saranno eternamente grati.

Nulla su questa terra havvi di stabile. Ciò che all' umane menti sembra che debba lunga pezza durare, d' ordinario corre più presto alla sua rovina. E fu così che ai tempi nostri sen cadde il grande Impero Francese, e in un con esso anche il Regno d' Italia. Quindi succeduto un nuovo trasmutamento di tutte cose, e disciolti tutti i Licei-Convitti, quello pur di Ferrara venne soppresso. Nulladimeno non tutto si disperse lo stuolo de' giovani che vi dimoravano. Ad alcuni genitori di essi increscendo l' interrompimento della loro educazione, si consigliarono col Peruzzi sul modo che potesse essere più opportuno ed acconcio a continuarla. E si conchiuse con grande loro soddisfazione che il Peruzzi avrebbe stabilito in sua casa un privato Convitto, commettendo l' insegnamento delle basse scuole grammaticali a uno o due Sacerdoti, quello egli assumendosi delle belle lettere e delle scienze. E perchè non venne egli meno giammai all' adempimento degli obblighi assuntisi, così neppur del pari fallirono le speranze de' genitori. Tolta il Valentissimo nostro a pigione spaziosa casa, potè introdurvi un discreto numero di giovinetti; e questo privato Convitto crebbe col tempo in tanta opinione, e salì a tanta stima, che i Cittadini Ferraresi non pure, ma quelli eziandío de' luoghi circonvicini gareggiavano tra loro per collocarvici i figli. Ad assai grave incarico erasi, come ognuno vede, sobbarcato il Peruzzi, e dovea per certo non mai riuscirgli il conto del tempo per compiere gli officii tutti, a cui erasi legato. Una fortunatissima circostanza giunse opportuna a toglierlo da tali angustie. E fu che offertoglisi un buon Sacerdote ad essergli Coadiutore nel Canonicato, egli, aderendovi di buona voglia, potè meno oppresso e più libero attendere alle gravi incumbenze del suo Convitto, non meno che al lavoro della storia della nostra città d' Ancona che aveva già intrapreso a scrivere.

Digitized by Google

Così passarono le di lui cose per 6 anni continui; quando nell' anno 1820, gli giunsero contemporaneamente lettere dalle città di Ravenna e di Comacchio, quella chiamandolo a reggere il suo Collegio, questa il suo Seminario. Quantunque un più luminoso teatro sarebbesi egli aperto andando in Ravenna, tuttavia, uomo qual era egli di Chiesa, alla Chiesa preferì render servigio e scelse Comacchio. Il perchè, sciolto il suo privato Convitto, nell' Ottobre del citato anno sloggiò di Ferrara, e in un con la vecchia sua madre e con la sua sorella si condusse a quella città a prendere le redini del suo Seminario. Era la Eccellenza Rma di Monsig. Michele Virgilii, Vescovo di quella città, la Dio grazia tuttora vivente, che ve lo aveva invitato. Giuntovi il Peruzzi, trovò che quel piccolo Seminario teneva bisogno d'altro ordine; che non aveva Maestri suoi proprii; e che il mantenimento delle Scuole era tutto a carico del Municipio. Cercò dapprima di sistemare il pio Luogo, ed era egli uom tale da ben riuscirvi. Divise i giovanetti in due classi; e nella sala, la quale serviva di dormitorio, fece costruire quattordici camerette. Per ben dovuti riguardi, i quali non sono mai troppi quando trattasi di moralmente allevare la gioventù, volle che fosse cinta di mura la parte più esposta di quel Seminario. Confermò le buone istituzioni che v' erano, e nuovi regolamenti vi aggiunse, onde la educazione riuscisse meglio a quel fine, per cui il sacrosanto Concilio di Trento ordinava che fossero stabiliti i Seminarii. In quanto poi alle scuole osservò essere d' assoluta necessità di dare anche un sistema agli studii, per il felice riuscimento de' quali non si possono aver giammai buoni e capaci Maestri, se alla capacità loro e alla loro bontà non corrispondano tali onorarii che non ci discapiti la lor convenienza, e che venga nel miglior modo compensata la fatica gravissima dello insegnare. Quindi è che con la maggiore efficacia pregò Monsignor Vescovo a volere interporre i suoi validissimi officii presso il Municipio, onde non lieve aumento ricevessero gli onorarii de'Maestri e de' Professori. Quel venerando Presule con tutto l' animo vi si prestò; e l' ottimo Maestrato non solo pienamente appagò le autorevoli di lui richieste; ma, secondando eziandío il desiderio

Digitized by Google

del nuovo Rettore del Seminario, aggiunse alle altre scuole quella di Calligrafia. Era imminente l'apertura dell'anno scolastico, e non si era ancora potuto venire alla elezione nè del Professore di Fisica e di Matematica, nè di quello di Belle Lettere; e il nostro infaticabile concittadino si sobbarcò all'importabile carico di sopperire all'una e all'altra Cattedra, e la cosa durò per ben lunghi mesi. Si ebbero alfine i due Professori; ed allora il Peruzzi, desideroso che l'insegnamento in Comacchio fosse compiutamente perfetto, istituì la scuola del Gius Canonico, per gli Ecclesiastici studj tanto necessaria, e si esibì di farla gratuitamente egli stesso. E così, per cura e per opera di lui, ebbe Comacchio un fiorentissimo Ginnasio da fare invidia a quanti altri ve n'erano a quei dì decantati per i più celebri. Tutte queste operazioni la stima gli procacciarono e l'affetto di tutta la città di Comacchio, cosicchè ne divenne egli la delizia e l'amore; ed essa amaramente lo pianse allorchè, nell'anno 1826, a lui fu d'uopo da lei separarsi. Tanto scriveami l'odierno cortesissimo Rettore di quel Seminario, Giovanni Canonico Guidi, il quale a quei dì trovavasi essere uno degli Allievi; aggiungendomi che tutto il tempo che libero restava al Peruzzi, ed era ben poco, dalle grandi fatiche che sosteneva in Comacchio, non era perduto per lui, solendo ordinariamente impiegarlo ad esaminare e preparare materiali per la Storia d'Ancona. Quante amorevoli sollecitudini ei si prendesse per quella piccola Comunità, e quanto essa fossegli affezionata, è superfluo il narrarlo dopo il molto che sovra eguale argomento abbiam detto, quando trovavasi esser lui Provveditore del Ferrarese Liceo-Convitto. Fu in Comacchio dove egli compose la tragedia del Filottete, cui vediamo oggi stampata nella recente edizione delle sue opere; e un'altra pur ne compose, del tutto inedita, intitolata il Santo Eustachio. Entrambe in un piccolo teatro, eretto appositamente nel Seminario, egli le fece recitare dagli Alunni sotto la sua direzione. E sotto la sua direzione queste due tragedie dovettero, a mio credere, essere rappresentate a maraviglia. Egli pel felice riuscimento di siffatte opere teatrali aveva un'attitudine singolarissima; e noi ben lo sappiamo,

Digitized by Google

avendolo in ciò per prova conosciuto. A tutto egli prestavasi, tutto faceva egli, suppliva egli a tutto: e sapeva farlo; poichè, tra gli altri grandi suoi pregi, aveva ancor questi di conoscere bene il disegno, ed anche di ben maneggiare il pennello. Ma passiam oltre.

Era egli dunque pressochè al termine del quinto anno dacchè dimorava in Comacchio; quando fu sorpreso da malattia gravissima e tale ch' ebbe quasi a morirne. Potè risanarne alla fine; ma fatto certo che quel clima e quell' aria non conferivano alla sua salute, si consigliò partir di colà e ritornarsene in Ferrara, sua seconda patria, come egli sempre chiamavala. E perchè eragli poco prima morto il Coadiutore che si aveva sostituito, riassunse il suo canonicale Officio, con fermo animo di non surrogarvi più alcuno. Non vorrei quì prendere errore; ma certo sembrami che di bel nuovo egli aprisse il suo privato Convitto; perciocchè, risolutomi nel 1828 di visitare tutta quanta la superiore Italia, e incominciar da Venezia questo viaggio, mi condussi in Ferrara, dove cinque dì continui per amor suo mi trattenni. Il trovai fuori di Città in una vicina casa di campagna a prendere buon' aria, per un certo senso di mal essere che da qualche tempo lo travagliava. Io andava ogni giorno a visitarlo, e m' accorsi che insiem con lui villeggiavano quattro civilissimi giovanetti cui teneva egli in educazione; ed eravi anche un Ecclesiastico che avevane cura. E da ciò inferisco che, ritornato egli di Comacchio, rimise in piedi il suo Convitto, se non copioso come era la prima volta, sempre tale però, quantunque minore di numero. Ma ben tosto egli disciolse ancor questo. Eragli già morta la madre, poco appresso al ritorno che ei fece da Comacchio, e pochi anni dopo gli morì pur la sorella, senza l' assistenza della quale stata sarebbegli non pur difficile, ma del tutto impossibile cosa il continuarlo.

Erasi di tempo in tempo sempre più diffusa la fama per tutta Italia dell' alto merito del nostro insigne letterato. Ond' è che il Sommo Pontefice Pio VIII, il quale ben lo conosceva, volendogli testimoniare la grande stima in cui lo teneva, nell' anno 1831 si degnò eleggerlo Rettore di quella

Digitized by Google

Università. Di tale sovrana destinazione, ben degnamente caduta nella persona del nostro Peruzzi, grandemente si rallegrarono gli ottimi Ferraresi, e gliene diedero affettuosissime significanze, palesandogli la piena confidenza che ponevano in lui per la scientifica e religiosa educazione de' loro figli: non meno che il compiacimento di questi medesimi ad aver lui per padre ed amico. E in verità egli sostenne ognor con decoro sino alla sua morte, ed è quanto dire pel corso di vent' anni, l' onore di questa luminosissima carica. Apprezzando egli sempre il molto valore de' Professori, questi pur sempre ebbero lui in altissima stima, non mai disgiunta da venerazione e rispetto. In tempi tanto difficili quanto furono gli andati, e quanto, per nostra somma sventura, sono anche i correnti, egli seppe costantemente tenere in officio le scuole tutte della sua Università. Frequentemente mostravasi ai numerosi giovani in quelle raccolti; e quel suo severo contegno, sempre però temperato da una benigna affabilità, e l' intima cognizione che avevasi del suo immenso sapere, colpivano i loro sensi e i loro animi per cotal maniera che stavansi sempre in sull' avviso di non mai disgustarlo. Egli teneva spesse conferenze con essoloro, or questi, or quelli chiamando, e con quella efficacia di parole che validissima era in lui, mostrando loro tutte le bellezze della virtù, e le brutture tutte del vizio, ritraevali dal consorzio de' cattivi compagni, animavali agli studj, confortavali alle pratiche di pietà. Al chiudersi della Università in ogni anno, ossia al sopravvenire delle vacanze maggiori, egli recitava sempre un elegante discorso in latino; e l' argomento di tali allocuzioni era costantemente la santa nostra Religione, considerata come base e fondamento delle scienze e delle lettere. È un vero danno per la gioventù studiosa ch' e' non siasi dato pensiero di rendere questi discorsi, colle stampe, di pubblico diritto, e peggio anche che siano periti, come vedremo; poichè si sa che avidamente si udivano e lasciar solevano nell' animo di ciascuno gagliarde impressioni.

Nè tante fatiche, che da lui sostenevansi per l'adempimento fedele de' suoi doveri, giungevano mai a distrarlo in modo che egli non impiegasse eziandio assai ore ne' suoi studj. Era in

Digitized by Google

essi instancabile; cominciò ad esserlo, come vedemmo, da giovane, e costantemente continuò sino alla sua decrepita età. Per morte di Monsignor Pietro Leati, vacata nell'anno 1842 l'Arcipretura del Ferrarese Metropolitano Capitolo, l'Emo Card. Gabriele della Genga, Arcivescovo in allora della Città e Diocesi di Ferrara, volle nominar lui a quel posto di tanto onore; e ben egli lo meritava, fattosi, come tutti sanno, con le sue opere apologetiche della nostra santa Religione, inespugnabile combattitore; opere alle quali più volte rendettero onore le tanto celebrate Memorie Modenesi, in quella stessa guisa che già si abbellirono quasi tutti i Giornali Letterarii Italiani de' suoi dotti Articoli Filologici, e massime l'Arcadico del quale egli era anche infaticabile collaboratore. E qui piaccia il notare che dei Canonici esistenti all'epoca della sua aggregazione al loro numero, niuno era più tra i vivi allorchè dell'Arcipretura egli prese possesso. E quindi egli divenne Decano al tempo stesso e prima Dignità d'un celebratissimo Capitolo qual è il Ferrarese, che conta usciti dal suo seno 6 Cardinali, 2 Patriarchi, 8 Arcivescovi, e 44 Vescovi, come rilevo dai *Cenni Storici intorno ad alcuni Canonici della Cattedrale di Ferrara esaltati alla Dignità Vescovile*, favoritimi dal Rmo Monsignor Giuseppe Antonelli, Canonico della Chiesa stessa, Cameriere d'onore del regnante Sommo Pontefice, Bibliotecario Comunale, e da lui medesimo con sanissima critica compilati. Rinunziatosi dall'Emo della Genga il Ferrarese Arcivescovado, ed essendovi stato eletto l'Emo Cardin. Ignazio Cadolini, questi volle dar subito significazioni di stima al nostro Peruzzi, e lo elesse, durante la di lui assenza, a suo Pro-Vicario Generale, il quale seppe con somma lode dar ampla soddisfazione al commessogli officio. E appena nell'anno 1846 ascese il Pontificio Soglio il regnante Sommo Pontefice Pio IX, volle dargli ancor egli manifesti segni della sovrana sua considerazione. Ben alte cose andava forse in di lui onore ravvolgendo per mente, attesi i grandi servigj che la di lui penna prestava alla combattuta Nave di Pietro. Ma varcatosi già di due anni e più del Peruzzi il sedicesimo lustro, non giudicò forse il Pontefice di sobbarcarlo a dei carichi che in

Digitized by Google

quell' avanzata età assai malagevolmente sarebbonsi da lui sostenuti. Si degnò tuttavia infiorargli il sepolcro, e con umanissime lettere, in forma di Breve, lo nominò suo Prelato domestico.

Dal sin qui ragionato si saranno, a mio credere, ben conosciute le singolarissime doti che il nobil cuore e la bell' anima adornavano del Valentissimo nostro. Ma ne restano altre ad annoverare, e sia pregio dell'opera il volgere ora a queste per alcun poco il pensiero. Astrazion fatta da quei pochi mesi, che già accennammo, delle sue mentali illusioni (e dico mentali perchè se per breve intervallo egli ebbe guasto il suo intelletto, non ebbe però mai pervertito il suo cuore); illusioni delle quali egli sempre veementemente si dolse e in pubblico ed in privato, e non poteva giammai pensarvi e parlarne senza piangerle amaramente; fatta, dissi, da ciò astrazione, e prima e poi tale egli sempre si addimostrò, quali appunto la Chiesa desidera i suoi ministri, cioè a dire, irreprensibili, zelanti ed esemplari. Quale si fosse il suo tenero affetto verso la nostra Santissima Religione, senza che io qui lo descriva assai bastantemente lo mostrano le sue opere. Quale si fosse poi la sua pietà verso Dio, giovi il sapere che egli non mai lasciava trascorrer giorno senza che ne desse una gran parte all' orazione, sia la mattina per la meditazione, sia per l' esame di coscienza la sera. Ed era sì geloso di adempir queste pratiche che nè viaggiando pure soleva lasciarle. Difatti, allorchè trovavasi obbligato a viaggiare, mai non soleva acconciarsi con altri in vettura, ma noleggiava sempre un trasporto tutto a suo conto, onde non essere impedito di fare le sue preghiere. Insomma il giornaliero tessuto della sua vita altro non era che uno studiare continuo, ed un continuo attendere al pieno adempimento de' suoi sacerdotali doveri, e degli officii che in varii tempi sostenne. Già ragionammo delle sue fatiche apostoliche prima che d' Ancona ei ne venisse in Ferrara; e là pervenuto nel 1808, come vedemmo, pochi anni appresso con maggiore alacrità di spirito le riassunse. Incominciarono queste precisamente nell'anno 1813, e non ebbero finimento che coll' ultimo stadio della sua corsa mortale. Il perchè Ferrara il vide

Digitized by Google

salire più volte l'Évangelica Cattedra, o per dare al popolo gli Esercizj Spirituali, o per la predicazione del sacro Avvento, o per le solenni laudazioni de' Santi a' quali è devota quella religiosissima Città. Più volte ancora, per l'oggetto medesimo degli Esercizj Spirituali, l'udirono nei loro privati Oratorii e i giovani scolari della Pontificia Università, e quelli pure delle scuole private di S. Crispino. E nelle tornate mensuali delle Conferenze Ecclesiastiche, che da quella Chiesa Arcivescovile soglionsi costantemente tenere, quanti e quanto utili a quello specchiato Clero egli pronunziò dottissimi discorsi, onde viemaggiormente infiammarlo al desiderio e all' amore della salvezza de' prossimi! Quante pur opere e scrisse e mandò alla luce contro il moderno filosofismo, a fine di richiamare sul buon sentiero i forviati, e tener fermi i buoni nei santi insegnamenti delle dottrine cattoliche! Ad eseguir tuttociò e molto risparmio di tempo richiedevasi e grande studio. Quindi o non mai, o assai rare volte era veduto al passeggio. Quindi, se si eccettui ciò che talvolta in alcune circostanze esigevagli la civiltà, non entrò mai per proprio piacimento nell'altrui case. Quindi non frequentò pur mai le serali conversazioni, alle quali in vero non aveva mai partecipato anche in quelle signorili famiglie presso cui, come vedemmo, per qualche tempo ei dimorò. Quindi molto più astennesi sempre dai romorosi e profani spettacoli, per quanto innocenti potessero essere riputati o indifferenti. Quindi non volle pur mai sapere di quei pubblici o privati ritrovi dove, se non altro, si sacrifica il tempo dato specialmente da Dio ai Sacerdoti per santamente ed utilmente operare, tanto pel loro proprio vantaggio quanto per quello de'prossimi. Egli de'suoi studj soltanto prese sempre diletto, e allo stancarsi della sua mente pel lungo attendervi aveva imparato a sollevarnela con l'esercizio dell' orazione, e con alcune divote pratiche di pietà che non soleva mai tralasciare. Altro diletto pur procacciava all'affaticato suo spirito la copiosissima corrispondenza che egli teneva co'primi Letterati di tutta Italia, e con gli antichi suoi amici; corrispondenza che mantenne mai sempre viva, e da cui mai nol distolsero nè pressura di occupazioni, nè varietà di vicende.

Digitized by Google

Il sentimento dell'amicizia era in lui sì profondo e sì forte che nulla più; e fu in forza soltanto di tal sentimento che intraprese costosi viaggi, conducendosi una volta in Milano, un'altra in Roma, per la terza volta in Venezia, e per due volte in Mantova. E fu per esso altresì che riveder volle per ben tre fiate il suo dolcissimo suol natío; e avvenne la prima volta nell'anno 1819, in cui recitò, per la festa del nostro Protettor principale, S. Ciriaco Vescovo e martire, il bellissimo e, dirò anche, inimitabile panegirico che leggesi tra gli altri nella recente edizione delle sue opere; ed in cui fece dono ad Ancona di quattro ben lunghe e dottissime dissertazioni preliminari alla Storia di lei, le quali nell'antecedente anno eransi cominciate a stampare dal Nobili in Bologna. Poi vi rivenne nel 1834, ed allora portò e lesse ai suoi amici tutta quanta scritta la suddetta Storia; e da ultimo ritornandovi nel susseguente anno 1835, la recò seco bella e stampata in Pesaro per gli stessi torchj del Nobili. Tutte e tre le volte egli ospiziò nel nostro Seminario, dove aspettato sempre giungeva e desideratissimo, e dove invitato era a venire ogniqualvolta fossegli più stato in grado. A ricreamento pur del suo animo egli accettava ben volontieri gli inviti che or da questa or da quella città gli venivano fatti per recitarvi le laudazioni de' loro Santi; e quindi e Modena, e Bologna, e Faenza, e Ravenna, e Portomaggiore, ed altri luoghi salir lo videro sui sacri lor pergami, ed ammirar poterono la facondia dell'eloquentissimo suo ragionare. Sol per tal guisa alleviava egli a quando a quando le sue grandi fatiche durante il soggiorno di quaranta e più anni in Ferrara; ed è alla testimonianza di codesta insigne Città, la quale ben lo conobbe, che ora io mi appello, onde concludere che il di lui contegno ecclesiastico fu sempre esemplare, e che quantunque avesse egli molti nemici, nulladimeno non poterono questi mai giungere ad intaccarlo con note ingiuriose d'alcuna sorta.

Certo lo starsene lui abitualmente in sua casa, il suo sembiante a serietà sempre composto, la naturale gravità del suo portamento, lo fecero presso molti passare per uomo intrattabile; e queste appunto dicevano alcuni essere le ragioni per

Digitized by Google

le quali aveva ei de' nemici. No; n'erano ben altri i motivi. Parecchi nemici glieli partoriva sovente l'invidia, implacabile persecutrice dei Letterati di vero merito; in maggior numero gliene procacciavano le opere apologetiche e polemiche che a quando a quando egli mandava alle stampe a sostenimento e difesa della santa Religion nostra. E insieme, uniti tutti costoro, non tanto in lui odiavano il Letterato insigne, quanto più assai l'Ecclesiastico edificante; non tanto l'Oratore facondo, quanto più assai il poderoso oppugnatore dell'odierno filosofismo; non tanto il dilettoso poeta, quanto più assai il zelatore ardente dell'onore della Casa di Dio. Intrattabile l'umanissimo nostro Peruzzi? egli che, nel silenzio della domestica sua solitudine, dividendo le lunghe ore del giorno e una gran parte di quelle pur della notte tra lo studio e la preghiera, seduto al tavolino, o genuflesso a' piedi del Crocifisso, *non* recò mai ingiuria ad alcuno, ed anzi, ogni qualvolta ne veniva richiesto, tutti giovava e col consiglio e con l'opera? E lo sa bene il Capitolo Collegiale d'Ancona il quale da lui principalmente, e dal Collega D. Mariano Bedetti, ripete la sua ripristinazione, dopo il rovesciamento di tutte le istituzioni religiose e politiche accaduto negli estremi anni del secolo trapassato: e lo sa egualmente bene il Ferrarese Capitolo Metropolitano il quale lo reputa primo tra quelli che grandemente si adoperarono perchè l'amministrazione capitolare avesse a prendere quel regolare andamento in cui presentemente ritrovasi. Intrattabile l'umanissimo nostro Peruzzi? Egli che in tutto il lunghissimo corso degli anni suoi diede ogni cura ed ogni pensiero al religioso, e letterario, e civile allevamento della gioventù, la quale, considerandolo ognora, per i suoi modi gentili, più come padre ed amico che come reggitore e maestro, docilissima in ogni tempo corrispose alle paterne sue sollecitudini? Egli che aggregato era a quasi tutti gl'Istituti letterarii e scientifici della nostra penisola, e il cui nome in pressochè tutte le Accademie di essa vedesi registrato? Egli che unito era in istrettissima relazione co' principali Scienziati di tutta Italia, con Prelati insigni, con dottissimi Vescovi, e co' più distinti personaggi del sacro

Digitized by Google

Collegio Cardinalizio? (5) Vero è certamente che, assai zelante com' egli era della Disciplina Ecclesiastica, rimproverava ben forte quelli del Clero che mancato avessero al proprio dovere, ma ciò faceva sempre con mansuetudine, con dolcezza, con carità; ed in siffatti rimproveri non obbliava mai di praticare quanto su tal proposito viene prescritto dal sacrosanto Vangelo. Il nominato Rmo Monsig. Giuseppe Canonico Antonelli, alla bontà del quale mi chiamo debitore di molte notizie da lui mandatemi, mi scriveva non ha guari che il Peruzzi, prima di morire, tra il Novembre dello scorso anno 1849 ed il Marzo dell' anno corrente, diede alle fiamme tutto quanto aveva di suo manoscritto, e così pure tutta la sua corrispondenza vastissima ed estesissima. Ora se questa corrispondenza esistesse, siccome potrei con essi ben facilmente convincere del loro torto i suoi nemici, che quale intrattabile uomo lo reputavano, così avrei pur anche maggiori argomenti da indurre a tutti nell' animo essere stato il Peruzzi ne' suoi rapporti sociali cortesissimo ed umanissimo.

Siffatta corrispondenza portava a lui gravissime spese, cui però sosteneva con la maggiore ilarità del benfatto suo cuore, sì perchè piacevasi assai dell' amicizia dei Letterati suoi pari, sì perchè il disinteresse fu una delle virtù che maggiormente il distinse. Egli non mai conobbe che cosa fosse attaccamento all' utile proprio. In condizione assai mediocre egli era nato, in questa mediocrità continuò sempre a vivere, e volle in questa mediocrità morire puranco. Eppur durante la vita egli ebbe circostanze assai favorevoli da poter arricchire, e avrebbe arricchito diffatti; ma la generosità del suo cuore, la compassion verso i poveri, soccorsi, preghiere, raccomandazioni, domande, ed altre cose di simil sorta il facevano ognor ricadere nella sua mediocrità, e talvolta eziandio nel bisogno; il quale però non mai condusselo a degradarsi. Io amministratore del patrimoniale suo Benefizio conosceva bene i suoi affari, intorno ai quali, quando essi erano alquanto bassi, soleva egli scrivermi lepidissime lettere; e quindi io frequentemente esortavalo a tenersi sempre ben fermo sul piede d' una decente e commendevole economia. Se non che questo comunemente suol essere

Digitized by Google

il vezzo di tutti i grandi Letterati, di non curare i proprii vantaggi, e attendere soltanto, fissi ed immobili sul loro tavolino da studio, a scrivere ed a comporre.

E sì davvero che assai ben pochi quelli esser devono i quali abbiano quanto egli composto e scritto. Tuttavia di tanti suoi lavori filologici non ha voluto riconoscerne che un assai scarso numero. Come si disse poc'anzi, oltre la numerosissima corrispondenza, diede anche alle fiamme tuttociò che aveva di suo manoscritto, e nella recente edizione delle sue opere, non volle inserire neppur tante cose che aveva di già stampate. Il prelodato Monsig. Giuseppe Canonico Antonelli in altra sua lettera mi diceva che in quanto alla corrispondenza epistolare avevala tutta quanta arsa il Peruzzi *per non far conoscere ai posteri* (sono parole di Peruzzi stesso) *nè gli onori ricevuti dai Governi, nè le distinzioni che a lui vennero praticate dai Letterati;* e che quanto a parecchie opere, tanto edite quanto inedite, avevale lasciate fuori della recente edizione, *o perchè credevale di poco merito,* o perchè del tutto disapprovavale. (6)

E giacchè ho istituito ragionamento delle opere da lui riconosciute, siami lecito di dare a quelli che non le posseggono un breve conto delle medesime. E siccome nelle prime pagine del primo tomo egli accenna le Orazioni Quaresimali dell' Abate Giuseppe Barbieri, così ora colgo io quì il destro di sdebitarmi della fatta promessa di scrivere alquante linee intorno ai nove discorsi critici sovra codeste Orazioni, da lui stampati nell'anno 1835. Sì veramente, fu egli il primo a provocare il Barbieri. Anzi tratto è d' uopo osservare che erano già parecchi anni dacchè il Peruzzi acerbamente dolevasi delle anticattoliche dottrine che si disseminavano per tutta Italia, e che già in molti luoghi messe avevano profonde radici. Inoltre sapeva egli pure che uno dei mezzi di cui valevasi il secolare filosofismo, per diffondere sempre più le guaste sue massime, si era quello di adulterare e falsare la sacra eloquenza del Pulpito. Uomo adunque come egli era di acutissima fantasia, e di primo empito, come suol dirsi, postosi a leggere le accennate Orazioni, e scorgendo che in esse non

Digitized by Google

mai si parlava del terrore dei giudizj di Dio, nè del timore de' suoi castighi; che la divina Autorità era sagrificata e posposta alla ragione filosofica; che non favevasi alcun conto degli autorevoli insegnamenti de' santi Padri e Dottori; e che i troppo continuati ornamenti rettorici assorbivano tutto il salutevole succo dell'Evangeliche Verità; preso da vivo zelo, non potè contenersi dallo insorgere immantinente contro codesta profanatrice eloquenza, e dallo imbrandire la irritata sua penna, e scrivere, e quindi stampare i detti nove discorsi sopra quelle Orazioni. E sembrami che ne avesse buon dritto. Nulladimeno, se così vogliasi, io converrò aver lui, nella censura di esse, sorpassato alcun poco i limiti della moderazione, e alcun poco trasceso le leggi della cristiana carità. Non mi porrò poi mai d'accordo con quelli i quali osarono scrivere che codesti discorsi vennero universalmente biasimati. Tutto anzi accadde all'opposito; perciocchè, smaltitasi in un attimo la prima edizione del 1835, fu di mestieri nell'anno appresso venir subito ad una seconda; il che prova ad evidenza che quei discorsi, a tutti piaciuti e andati a sangue, furono anzi universalmente applauditi.

Il primo tomo pertanto della ultima edizione delle opere del chiarissimo nostro Autore contiene undici lettere a D. Teotimo, le quali tutte si aggirano in dare precetti della vera sacra eloquenza. Sono esse divinamente scritte, e mostrano come questa eloquenza vada ogni dì più corrompendosi, come appunto vorrebbe l'odierno filosofismo, invece di riformarsi. E che sia vero quanto egli asserisce, reca sovente in mezzo or l'uno or l'altro brano e qualche esordio eziandío del Barbieri, accoppiando alle giuste sue critiche quelle pure del Chiarissimo Guglielmo Audisio, già in Torino Professore di Teologia morale e di Eloquenza sacra, e Preside della Reale Accademia della Superga, ed ora Canonico della Patriarcale Basilica Vaticana, e Professore del Diritto di natura e delle genti nella Sapienza. Alle citate undici lettere tengono dietro altre sette, dirette al Professore Ignazio Cantù; e in queste il Peruzzi risponde a tuttociò che di lui avevano scritto lo stesso Cantù, lo Scaffiran, il Suzzi ed altri, i quali lo avevano ac-

Digitized by Google

cusato di avere ecceduto nel suo giudizio sopra Barbieri. Con molta forza e veemenza sono scritte codeste lettere; ed è bello il vedere come ritorni spesso lo strale colà d'onde venne scagliato. Per non rivenire altra volta su questo tema dell'Eloquenza sacra, mi si permetta far passaggio al settimo tomo, dove son riportati i Peruzziani discorsi, che poco sopra accennai, sulle Orazioni Quaresimali del Barbieri. Il nostro Peruzzi, coscienziato sempre, e d'una sempre uguale bontà di cuore, nel riprodurre che fa in questo settimo tomo i suoi discorsi sovra le anzidette Orazioni, non solo cambia l'antico titolo di essi, ma vi lascia indietro eziandío tutto quanto il primo discorso, e la prima metà del secondo. Ed è quanto dire che toglie ed abbandona tuttociò che allora scrisse intorno alla persona del Barbieri; ottimo consiglio che a lui fa grandissimo onore. Il nuovo titolo pertanto dei suddetti discorsi, nella recente edizione ridotti ad otto, si è questo: *Discorsi sulla pretesa Riforma dell' Eloquenza sacra;* e il primo di essi comincia dalla metà del secondo dell'antica edizione. Nel chiuderlo però l'Autore avverte che nei discorsi seguenti passerà a rassegna le Orazioni Quaresimali del Ch. Professore G. Barbieri; il che appunto fa da suo pari, lodando ciò che in esse è da lodarsi e biasimando ciò che veramente è da biasimarsi.

Il secondo tomo reca la traduzione in versi italiani dell' *Apocalisse di S. Giovanni Evangelista.* Intorno a questa traduzione fece una giudiziosa e sana critica il ch. Professore Giuseppe Lugli da Modena, delle lunghe osservazioni del quale mi piace qui riportare soltanto la chiusa; e da questa ciascuno giudicherà in quanto pregio abbia a tenersi tale versione. Dopo aver egli lodato la traduzione fatta in terza rima della stessa Apocalisse da Monsig. Giuseppe Mancini Arcivescovo di Siena, e quella pure fatta in verso sciolto da Felice Bisazza da Messina, così conchiude: *Credo però che per nerbo ed economia di stile, per purità e vero sapore di lingua, per scelta e varietà di rime, e per frase poetica, i Critici continueranno a ritenere come primiera di tempo, così per merito singolarissima la Versione di Monsignor Peruzzi.* Ma quanto

Digitized by Google

degna è di lode questa eccellente versione, altrettanta ne meritano le note dottissime apposte alla medesima dall' autore.

Passando al terzo tomo, questo, oltre alcuni elogi funebri, contiene eziandio tre discorsi dal nostro ch. Autore recitati nella Chiesa del Cimitero Comunale di Ferrara, ed una Orazione sulla Basilica di S. Maria in Vado. Tra gli elogi funebri vi si legge quello di Onofrio Minzoni, Canonico Penitenziere della Chiesa Metropolitana di Ferrara, che amicissimo come era del nostro Peruzzi, con quell'efficacia di parole la quale ognun sa quanta fosse in lui, lo confortò sovra ogni altro a tradurre l' Apocalisse. Ben s' addiceva che d' un insigne oratore e poeta, qual fu il Minzoni, un celebre poeta ed Oratore, qual fu il Peruzzi, scrivesse l' elogio. Il secondo elogio che leggesi in questo volume è di quel grande amico del Canova, e riputato maestro delle arti belle, Conte Commendatore Leopoldo Cicognara. Il terzo è di Monsignor Paolo Patrizio Fava, Arcivescovo di Ferrara. Il quarto è del santo e dotto Arciprete Monsig. Pietro Leati, antecessore del nostro Peruzzi. Sieguono alcuni cenni biografici del Sacerdote D. Mariano Bedetti, Arcidiacono della Chiesa Cattedrale della nostra Città, già Professore di Rettorica del nostro Seminario, e poi di Storia Ecclesiastica, ed amicissimo del Peruzzi. Vengono poi tre discorsi sul Cimitero Comunale di Ferrara, l' ultimo de' quali sofferse alcune critiche, quasichè avesse egli biasimata e condannata la santa istituzione de' Cristiani Cimiteri comuni; e che si fosse posto in contraddizione con se medesimo di quanto aveva detto nei precedenti; e che avesse depresso il Cimitero Ferrarese al di sotto di tutti gli altri delle vicine e delle lontane Città. Al che il Peruzzi così vigorosamente risponde, che le obbiezioni fatte, non dirò da' suoi critici, ma sibbene dai suoi nemici, tornano del tutto nulle ed insussistenti. Chiude finalmente questo tomo una Orazione sulla nominata antichissima Basilica di S. Maria in Vado, fatta nobilmente restaurare dall' inclito e religiosissimo Municipio Ferrarese, il quale nel riaprimento di codesta Basilica incaricò l'Autore di recitarvi questa Orazione.

Digitized by Google

Il quarto volume comprende due Tragedie, cioè l'*Attilio Regolo* e il *Filottete*. Dieci per verità furono le Tragedie da lui composte. Ma egli non ne ha riconosciute che queste due nominate; le altre arsero tutte quante nella generale combustione di tutti i suoi manoscritti che abbiamo accennata. Succedono ad esse le poesie liriche, le quali sono d' un merito assai grande, sia per vivezza di fantasia, sia per robustezza di concetti, sia per quel bel colorito Dantesco di cui tutte quante risplendono. Havvi tra queste un componimento, degnissimo d'esser letto, sull'esilio, sulla prigionía e sul trionfo dell'immortale e santo Pontefice Pio VII; al qual componimento tengono dietro due poemetti graziosissimi; l'uno *sui riti nuziali dei Cattolici;* l'altro *sull' acconciatura del capo femminile;* e il tomo vien chiuso da un bel sermone, tutto Oraziano, intitolato i *Pseudochiarissimi.*

Nel quinto tomo si leggono tre discorsi recitati dall'Autore nelle Ecclesiastiche tornate mensuali, ed hanno per argomento: *La lotta contro la Chiesa Cattolica.* Sieguono alcuni opuscoli apologetici e polemici che son framezzati da un *Cenno biografico di Maria Alfonso Ratisbonne,* e da una operetta di Plutarco *sulla moltitudine degli amici.*

Viene il sesto volume, dove si leggono dieci Panegirici, il primo de' quali è del Sangue miracoloso che si venera nella Basilica di S. Maria in Vado in Ferrara, e seguono quelli di S. Apollinare, recitato in Ravenna; di S. Petronio, detto in Bologna; di S. Vincenzo di Paolo, di S. Filomena, e della B. Rita da Cascia, detti in Ferrara; di S. Ciriaco Vescovo e Martire, detto in Ancona; di S. Carlo Borromeo, detto in Portomaggiore; di S. Filippo Neri, detto in Faenza; di S. Francesco di Geronimo, detto in Modena. Vien chiuso questo sesto tomo da un discorso sul Mistero della Santissima Trinità, e da una Orazione latina *de laudibus Leonis XII. P. M.* Tutte le prose di questo nostro celebratissimo Concittadino sono d' un pregio singolarissimo; ma i panegirici poi sono tutti quanti capolavori perfettissimi in ogni lor parte, sia per purezza di lingua, sia per sceltezza di frasi, sia per nobiltà di concetti, sia per varietà di tessitura, sia per tutt'altro, che non potrà

Digitized by Google

giammai abbastanza lodarsi nè ammirarsi. Quanti e quanto grandi vantaggi potrebbe trarre la Gioventù Ecclesiastica dal diligente studio, e dall' assidua lettura di queste elegantissime prose!

In quanto al settimo tomo, dove sono i discorsi sulla *pretesa riforma della sacra Eloquenza*, ne abbiamo poco sopra già ragionato, allorchè avevamo inteso l'animo ad esaminare il primo tomo. Passeremo ora all'ottavo che comprende la traduzione delle più scelte poesie dei tre poeti latini Catullo, Tibullo e Properzio. Il Ch. Professore Giuseppe Ignazio Montanari, che da qualche tempo ben degnamente copre la Cattedra di Rettorica nel Collegio e Seminario d'Osimo, nelle sue aggiunte alle lezioni di Rettorica di Ugo Blair, parlando dei traduttori di questi tre poeti latini, dice in quanto a Catullo, non aver avuto insin qui traduttori valorosi, e che neppure forse ne avrà, *perchè le grazie catulliane non possono cangiar veste*. In quanto a Tibullo, loda la versione del Peruzzi, ma la pospone a quella del Biondi. E in quanto a Properzio, lo loda egualmente, ma dà la mano al Pieri. Il dotto critico giudicava così del Peruzzi sulla versione che questi fece dei tre poeti suddetti e stampò in Venezia nel 1797, e venne poi riprodotta nel 1806 in Ancona per i tipi del Baluffi. Io mi persuado che l'egregio Professore di Osimo, se novellamente ristamperà le sue giunte al Blair, dovrà portare tutt'altro giudizio, quando abbia letto la versione di codesti tre poeti che ora si scorge nelle opere del Peruzzi, stampate recentemente, cioè nel 1846. Nella versione di queste poesie servendosi a quando a quando il Peruzzi non del metro della terza rima propriamente detta, ma di terzetti indipendenti l'uno dall'altro, ha consigliatamente adoperato; perciocchè, come egli stesso asserisce, *è impossibile, colla perpetua catena di quelle rime tre a tre riuscir fedele traduttore, e non fare violenza come che sia all' originale, e non cadere in alcuna bassezza o esagerazione di stile, improprietà o ineleganza di frase*. Egli ha imitato in ciò il celebratissimo March. Girolamo Pompei Veronese, il quale nella traduzione dell'Eroidi di Ovidio introdusse il metro di questi terzetti slegati, ed è la migliore versione che si abbia di quella bellissima poesia Ovidiana.

Digitized by Google

Il nono tomo ha per titolo: *I Gesuiti dei Secoli XVIII e XIX*; ed è precisamente un' opera polemica che fa l' Autore in difesa di essi Gesuiti contro i Prolegomeni od Avvertenza che al Gioberti piacque annestare al suo libro intitolato: *Il Primato Morale e Civile degli Italiani*. Presenta dapprima l' Autore un discorso che era già stato da lui recitato in una delle mensuali tornate ecclesiastiche in Ferrara, e poi per ben due o tre volte stampato. Lo seguono cinque dialoghi che erano del tutto inediti; e volle l' Autore impugnare que' Prolegomeni col metodo Socratico del dialogo, siccome il più popolare, e il meglio proporzionato ad ogni genere di lettori. Sono questi dialoghi d' un merito singolare; e specialmente i giovani dovrebbero leggerli, onde finalmente una volta incomincino a conoscere certi scrittori che già involpiti cercano tutti i mezzi per trarre altri nella lor malizia.

Vengono i due ultimi tomi, cioè a dire il decimo e l' undecimo, i quali comprendono la Storia della nostra Città d' Ancona, dalla prima sua origine sino all' anno 1532. Questa Storia comparve per la prima volta, come abbiam detto nell' anno 1835 per le stampe del Nobili in Pesaro. Avevanla prevenuta quattro dottissime e lunghissime dissertazioni, cui parimente abbiamo accennate, composte dal Peruzzi onde sciogliere tutte le difficoltà che avrebbe incontrate nello scrivere la Storia d' Ancona. Nel che fare egli dà a divedere aver tutta quanta approfondita la Scienza Archeologica. Queste dissertazioni soggiacquero a qualche critica, e massime la quarta; ma l' appendice a questa, fatta dallo stesso Peruzzi, e uscita per le Nobiliane stampe nell' anno 1820, spuntò del tutto le armi dei Critici, i quali dovettero ritirarsi e tacere per sempre. Il tempo farà conoscere che le dissertazioni sono opera di consummato e sommo Archeologo; e la imparziale posterità dovrà giudicare e decidere che il Peruzzi donò alla sua patria finalmente una Storia degnissima per ogni titolo d' essere grandemente apprezzata e tenuta a caro. Nè Archeologo men valente si fa egli conoscere nella quinta Dissertazione, intitolata la *Chiesa Anconitana*, che sin dal 1818 aveva promessa, e che finalmente a me spedì nell' anno 1844, con piena libertà

Digitized by Google

di farvi tutte quelle osservazioni e giunte che sembrate fossero opportune e necessarie. Ottimo era il lavoro, ma non giunto al suo compimento; perciocchè, in quanto alla parte critica, egli pienamente avevavi satisfatto, ma mancava assaissimo della sua parte storica. Fu con la maggiore efficacia pregato perchè volesse portare a finimento ancor questa, ma egli sempre se ne scusò. Fermo egli pertanto in sul niego, fu risoluto di pubblicare lo scritto trasmesso dal nostro Peruzzi, e di aggiungervi alquanti *Supplementi* che il vuoto riempissero della parte mancante. E così fu fatto. Nell'anno 1845 uscì il primo tomo in 4.° grande per le stampe del Sartori Cherubini. I rivolgimenti politici hanno fatto sin quì ritardare la pubblicazione del secondo, il quale però ben presto vedrà la luce.

Passato adunque il Peruzzi fra tante vicende quante ne abbiamo descritte, debilitato dalle gravi fatiche da lui sostenute, affranto dal peso de' molti suoi anni, vide infine appressarglisi a grandi giornate la morte, e cristianamente vi si rassegnò. Era già lungo tempo che vi si preparava, e il gentilissimo e più volte da me nominato Monsignor Giuseppe Canonico Antonelli confermavami ciò in una delle sue lettere, scrivendomi che il Peruzzi, specialmente otto o dieci mesi prima della sua morte, erasi distaccato affatto da tuttociò che dal pensiero dell'eternità poteva distrarlo, ed increscevagli assai d'essere obbligato ad occuparsi della Università; *poichè*, diceva, *per tale occupazione io non posso pensare sempre all'anima come vorrei, vedendomi vicinissimo a render conto di tutto a Dio.* E quindi non senza lagrime raccomandavasi caldamente agli amici, ed in particolare ai due suoi confratelli Canonici Monsignor Antonelli, e Monsignor Luigi Martelli suo Confessore, acciò pregassero il Signore per lui che gli volesse nella sua infinita bontà perdonare il male commesso. Abbiam già detto che, incominciando dal Novembre dell'antecedente anno insino al Marzo del corrente, altro non fece nelle ore di ozio che esaminare i suoi Manoscritti, e a mano a mano abbruciarli, senza risparmiarne pur uno. Buon per noi, anzi per tutta la Repubblica Letteraria, lo aver lui già man-

Digitized by Google

dato alla luce undici tomi delle sue opere! S' ei non si fosse a ciò risoluto, io mi persuado che in quelle sue ultime malinconíe avrebbe fatto man bassa, ancora di queste. Al principiare del Giugno, assalito finalmente da incurabile malattia senile, fu obbligato a mettersi in letto. Durante tal malattia, che fu all' incirca d' un intero mese, tutto aveva abbandonato; e, fidando nella misericordia del Signore, tal dimostrava ilarità di animo che ricolmava di dolce consolazione tutti gli astanti. Bella cosa fu in vero che nel corso di questa estrema sua malattia non venisse egli mai da alcuna mondana cura distratto di testamento o d' altro; dappoichè, in quanto al suo testamento, egli già vi aveva pensato due anni indietro. (7) I due sovrannominati confratelli Canonici, che amorosi stavangli quasi sempre alle sponde del letto, si diedero ogni cura perchè egli avesse tutti i conforti della nostra santissima Religione, richiesti già, e ricevuti da lui con affetti di vivissimo desiderio, e di fervidissima pietà e divozione. Edificante del tutto era la sua rassegnazione ne' dolori, e ne' sfinimenti del male. Non parlava che di Dio, non desiderava che Dio, non isperava che in Dio. Se taluni, per confortarlo, venivangli ragionando delle dotte e religiose opere che lasciava a non peritura memoria del suo nome, con non mentita umiltà rispondeva sempre: tutto quaggiù essere vanità; non vi avere altra gloria che quella di servire a Dio; cercando sempre d' indurre a tutti nell' animo, nulla aver lui fatto di buono, aver perciò tutti dati alle fiamme i suoi scritti; e se ne aveva alcuni consegnati alle stampe, averlo fatto soltanto nella speranza che sarebbero in qualche modo riusciti a giovamento specialmente della gioventù. Se non che il male era già pervenuto all' estremo grado di sua violenza, e nel dì 2 Luglio alle 3 pomeridiane convenne amministrargli il Sacramento della Estrema Unzione, che in pienissimi sentimenti ei ricevette, accompagnando devotamente le preci del Sacerdote. Non appena ebbe questi terminato il pietoso suo officio che tostamente cadde l' infermo in un tranquillissimo letargo per cui non potè pronunziar più parola; e da quel punto dopo quattro ore, grave di anni 86 meno 13 giorni, placidamente

Digitized by Google

passò; e rimasero per sempre mutole quelle labbra da cui sgorgati erano sì larghi fiumi di eloquenza. Vanne, o anima benedetta, ed entra nel gaudio del tuo divino Signore. Non ti spaventi l'antico errore che commettesti. Vedrai anzi centuplicata festa fartisi da Lui nel Cielo al tuo arrivo. Tanta Ei ne promise ai penitenti veraci, e tanta tu pur ne otterrai. Vanne: ed ora che in Cielo puoi con la preghiera valere assai più di quello che quaggiù valevi con l'opera; deh! a quella Chiesa che tanto amasti, e alla quale rendesti tanti servigj, deh! più sereni e più tranquilli giorni tu impetra, onde fiaccata alfin la superbia de' suoi nemici, tutti riconduca al suo seno i traviati suoi figli, e un solo ovile gli accolga e un sol Pastore li regga.

Per la morte del fu Monsignor Agostino Peruzzi l'Italia perdette uno de' suoi più celebri e più insigni Letterati; la Cattolica Chiesa uno de' suoi più benemeriti e più valenti sostenitori; le città di Ferrara e d'Ancona il loro vanto e il loro ornamento. Per le di lui opere però elegantissime e dottissime, e in Italia, e nella Chiesa Universale, e nelle sue Patrie Città, rimarrà sempre grande ed immortale il suo nome. Di questo nome dovrà sovratutti gloriarsi il Ferrarese Metropolitano Capitolo, il quale dev' esser ben lieto che nel magnifico ruolo, dove tanti suoi Canonici sono registrati, per ragguardevoli cariche, e per fama di santità di costumi, non meno che di vasta dottrina, celebratissimi, questa nuova gemma s'aggiunga lucidissima e preziosissima quant'altra mai.

Giunse l'infausta notizia della di lui morte in Ancona il giorno 6 del p. p. Luglio, scrittami dal più volte nominato Monsig. Giuseppe Canonico Antonelli. Non era più in tempo il Seminario di celebrargli un conveniente servizio funebre nel settimo giorno della sua deposizione; e quindi fu questo trasportato al trigesimo. Era apparata a lutto tutta la Tribuna della Chiesa del Gesù, annessa al Seminario stesso, e lo erano egualmente i quattro pilastroni sostenenti la cupola; e sotto a questa ergevasi un ben inteso cenotafio. Giunta l'ora della funzione, preserò tutti il loro luogo, tanto il Rettore e

Digitized by Google

Prefetto delle Scuole, i Professori e Maestri, quanto gli Alunni del Seminario e la numerosa scolaresca esterna. Vi assistettero anche parecchi amici del Ch. Defunto. Invitava alla funzione i fedeli una iscrizione sulla porta maggiore del Tempio; ed altre quattro, elegante lavoro di Monsig. Lorenzo Barili, Primicerio della nostra Chiesa Cattedrale ed affettuoso veneratore dell' illustre Defunto, se ne leggevano nei quattro lati del cenotafio, le quali così dicevano:

Alla porta maggiore del Tempio

AVGVSTINO · PERVZZIO
Domo . Ancona . Incolae . Ferrariensi
Antistiti . Vrbano
Archipresbytero . Templi . Metrop . Apvd . Cives . Alteros
Et . Lycei . Magni . Rectori
Jvsta . Fvnebria . Sacri . Seminarii . Ancon .
In . Qvo . Ipse . Olim . Alvmnvs . Et . Rhetor
Insigni . Nominis . Famae
Religione . Ingenio . Doctrina . Sibi . Partae
Et . Ad . Extremam . Vsqve . Senectvtem . Adavctae
Egregie . Prolvsit

Ai quattro lati del cenotafio

Per . Infavsta . Tempora . Specie . Recti . Deceptvs
Brevem . Imprvdentis . Ætatis . Errorem
Vltro . Palamqve . Fateri . Non . Ervbvit
Hinc . Enixiore . Proposito . Pristinos . Iterans . Cvrsvs
Nvllisqve . Fractvs . Laboribvs
Pientiss . Sacerdotis . Lavdes . In . Exemplvm . Praevertit

Ad . Stvdia . Bonar . Artivm . Excolenda
Iisdemqve . Christianae . Virtvtis
Decvs . Omne . Ivngendvm
Posthabitis . Ignavis . Volvptatvm . Illecebris
Ingenvas . Adolescentivm . Mentes
Gravissimvs . Avctor . Excitavit . Institvit.

Digitized by Google

Facondiae . Robore
Poetices . Vi . Stili . Nitore . Praecellens
Traditis . Posteritati . Scriptis
Sacrarvm . Disciplinar . Dignitatem . Adservit
Ecclesiae . Et . Vrbis . N . Origines
Rervmqve . Gestarvm . Monimenta . Illvstravit

Vale . O . Patriae . Ornamentvm
Avgvstine
Te . Animi . Candore
Et . Morvm . Integritate . Spectatissimvm
Te . Magno . Ævo . Paribvsqve . Promeritis . Defvnctvm
Beato . Jvstorvm . Choro . Societ .

Anche la Ferrarese Università degli studii non venne meno al pietoso uffizio di celebrare il dì 5 del p. p. Settembre i funerali alla memoria del Ch. nostro Defunto, nell' Oratorio della medesima. La solenne Messa di requie fu accompagnata da scelta musica, alla quale assistevano la illustrissima Commissione Municipale e il rev. Vice rettore della Università con i collegj tutti di essa. L' ecc. e rev. signor professore dottor D. Antonio Zappoli vi recitò una eloquentissima Orazione funebre, la quale mi vien detto che sarà data alle stampe. E bene sta che ciò avvenga, degnissimo qual è il Peruzzi che corra la sublimità del suo nome per le bocche di tutti, e passi alla più tarda posterità. Varie iscrizioni latine erano sparse intorno alle pareti dell' Oratorio, elegantemente tapezzato a bruno. Voglio augurarmi che, in un colla stampa dell' accennata Orazione funebre, si manderanno alla luce anche le iscrizioni.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(1) Nel testamento fatto da Monsignor Perussi il dì 28 Giugno 1848 si legge ciò che siegue:

= *Spirata che avrò l'anima mia prego il mio amico Monsig. Giuseppe Canon. Antonelli, che voglia subito darne parte al Canon. D. Luigi Pauri in Ancona Rettore del Seminario e ritirarne ogni somma che si trovasse avere dei redditi del mio benefizio, da esso amministrato, qualunque sia per essere, piccola certamente.* — *Ciò che raccomando vivamente sopra ogni cosa, e sotto rigoroso obbligo di coscienza al prelodato Monsig. Antonelli è che tutti sieno abbruciati i miei manoscritti in versi e in prosa che si troveranno alla mia morte, meno solamente queste eccezioni* 1. *La mia Storia d'Ancona e le Dissertazioni Anconitane mss. legate in volumi che egli si compiacerà di fare avere al sullodato Canon. Luigi Pauri perchè sieno depositate nella Biblioteca del Seminario Anconitano.* =

(2) Si tenne questa Accademia, assistente sotto il trono il nominato Card. Vesc. Ranuzzi nella Chiesa del Gesù, annessa al Seminario, l'anno 1788, e fu stampata per i torchj di Paolo Ferri nell'anno stesso.

(3) A Sua Eminenza il Sig. Cardinale V. Gaspare Ranuzzi, Vescovo di Ancona, Vescovo e Conte di Umana.

Confessione del Canonico Agostino Perussi

Eminenza

È questa la terza lettera, che io ardisco di scrivere all'Eminenza Vostra. Per domandarle il perdono de' miei errori, ed implorarne l'assoluzione io non aveva atteso che Voi aveste alzato la voce colla vostra lettera pastorale, uscita alla luce nella ricorrenza delle prossime passate Solennità Natalizie. La vostra voce anche prima che si facesse sentire da un angolo all'altro della vostra Diocesi, risonava profondamente nel mio cuore, e facevale eco la mia coscienza e i miei rimorsi. Giuntami poi nelle mani la vostra Pastorale, io vi protesto che non ho potuto leggerla senza la più grande commozione. Il mio cuore non è mai stato perverso, io debbo dirlo per onorare la verità. Ma debbo dire egualmente che a fare quel che ho fatto nel breve periodo di appena quindici mesi, nessuna imperiosità di strane circostanze mi ha determinato. Confesserò ingenuamente a V. E. e a tutto il mondo le cagioni motrici, e le conseguenze del mio traviamento; e prego V. E. e tutto il mondo a ricevere l'ingenua mia confessione.

Quando l'invasione francese avvenne la prima volta, io era in Venezia, ed era presso il mio grande benefattore il Sig. Conte Comm. Antonio

Digitized by Google

Camerata de' Mazzoleni. La mia famiglia era per ordine mio emigrata da Ancona, e ritiratasi in Barbara.

Ancona soggiaceva alle disposizioni del Trattato di Tolentino, quand'io vi tornai, ed eravi un Governo Provvisorio. Durante questo non brigai, nè ricevetti alcuna politica incombenza.

Prima di quest'epoca io era stato fedelmente subordinato alle leggi veglianti, e sottomesso al Pontificio Governo. Nessuno potrà darmi la taccia di avere o tentata o secondata o fomentata direttamente o indirettamente la rivoluzione per iscuotere l'autorità del mio legittimo Sovrano: nessuno potrà darmi la taccia nemmeno di essere stato uno dei primi ad abbracciarla. Il governo provvisorio era stato dagli Invasori stabilito nel Febbrajo 1796, e la mia condotta era stata tale, durante tutto questo periodo, che V. E. si compiacque d'incaricarmi nella Quaresima del 1798 delle pubbliche istruzioni evangeliche al popolo nella Chiesa Collegiata di S. Agostino.

Proclamata la sedicente Repubblica romana nel medesimo anno 98, io non v'ebbi alcun impiego, che verso la fine di Agosto. Allora fui nominato Edile della Municipalità Urbana. Se non aveva brogliato per tale destinazione, datami spontaneamente; vero è però che l'accettai con trasporto, e senza alcuna esitanza.

I miei errori però rimontano originariamente ad un'epoca di circa tre mesi anteriore a questa.

Ingannato dalla lusinghiera seduzione di una politica teoria, la quale io vedeva d'altronde smentita dalla pratica, e che in pratica io credeva d'impossibile, o almeno di pericolosissima e difficilissima esecuzione, io mi era ripieno la testa delle più stravaganti chimere. Sognava che un governo fondato su false basi, e piuttosto destituito di ogni base, potesse veramente e solidamente stabilirsi. Sognava gli antichi giorni di Roma e d'Italia, nè avea più l'animo tanto tranquillo da vedere la diversità di quelli, e dei tempi e dei costumi presenti. La mia fantasia era già inebriata, il mio cuore illuso, traviata la mia ragione. Appassionato per l'eloquenza, io figuravami già il foro, i rostri, la curia, e co' Tullj, co' Crassi, cogli Ortensj io li facea risuonare della mia voce. - Dio mio! Dotato da voi del dono della parola, chiamato evidentemente per una grazia vostra speciale al pulpito ed all'altare, iniziato nei misteri sacrosanti del Santuario, ecco come io pensava di prostituire i vostri doni, e disertare colpevolmente dalla sacra milizia, alla quale con tanto trasporto avea dato il mio nome!

Questo fu, io lo confesso con rossore e pentimento, l'unico scopo al quale furono da quel momento in poi tutte dirette le mie mire..... Io mi abbandonai al consorzio, ed all'amicizia di quelli che si dicevano *patriotti*. Questi non fecero che riscaldarmi maggiormente la fantasia. Incominciai a riguardarmi, quale mi diceano adulandomi, uno dei più fermi sostegni del *patriottismo*. Cedetti all'invito di produrre un *Foglio periodico*..... Che la memoria di questo si cancelli per sempre! Io lo condanno, io lo

Digitized by Google

ripudio, io lo getto all'esecrazione ed alle fiamme, per quanto da me dipende. Che giova che la mia intenzione non fosse realmente, che di declamare contra gli abusi ed il vizio? Erano allora le mie idee sì chiare, sì tranquilla la mia ragione da distinguere imparzialmente, quale si dovesse dir *vizio*, quali si dovessero tenere per *abusi?* Ed i rimedj che si proponevano, le maniere, le frasi erano quali si convenivano alla Carità ed alla Religione? Io non saprò perdonarmi giammai l'impudenza, la mordacità, l'empietà di questo foglio, finchè tante lacrime non avrò sparse da cancellarne ogni lettera. Vero è però che gli articoli i quali son miei (poichè ve n'erano de' comunicati) non sono che del primo trimestre, avendone dopo di quest' epoca abbandonata la direzione ed anco il pensiere.

Dal Settembre al Novembre del 98 io fui Edile. Destituito col resto della Municipalità dal Comando francese fui nominato Segretario dell'*Amministrazione centrale* del già *dipartimento* del *Metauro*. Se le fatiche da me sostenute nell'uno e nell'altro impiego, se le notti vegliate, e i giorni spesi senza riposo, se lo zelo, l'assiduità, la diligenza, che io v'impiegai, se tutti questi sacrificj di tempo di ozio, di piaceri anche i più innocenti gli avessi io tributati all'adempimento de' miei sacerdotali doveri; oh! quanti meriti io mi sarei acquistati! Che mi vale il dire: io fui esatto nelle mie incombenze? io fui inaccessibile alla seduzione dell'oro? io non ricusai di prestare la mia attenzione ai ricorsi di chiunque?...

Erano queste delle virtù? E quand' anche il fossero, il fine al quale erano dirette, l'orgogliosa compiacenza che le accompagnava, la dimenticanza che seco portavano, e la negligenza del ministero sacerdotale da me professato, tutto questo veleno sì le guastava, che convertivansi in vizj degni di biasimo e di riprovazione. Io non tendeva così operando, che a stabilire viemmaggiormente il nuovo governo: io sacrificava ad un idolo che bene non conosceva o dissimulava di conoscere, io portava sulle mie spalle le pietre e la calce a cementar l'edifizio del tempio di quest' idolo, io serviva alla cabala di pochi scellerati credendo di servire al ben pubblico; io era il cieco istromento dell'altrui perfidia, della mala fede, e di quello spirito indomito di universale sovversione, che da tanto tempo travaglia la misera Europa. Tanto in pochi mesi io mi era traviato!

Ma lo confesso ingenuamente: la compagnia degli scellerati era internamente abborrita da me. Un giorno quieto e tranquillo io non aveva più gustato. Le dilapidazioni enormi delle pubbliche e private sostanze, che impunemente facevansi tutto giorno, il vizioso costume di quelli che si spacciavano i riparatori della morale, l'irreligione di quelli che declamavano contro la superstizione, la loro noncuranza dei lor doveri e del ben pubblico, la furberia, l'orgoglio, l'egoismo, i vizj tutti, che io scorgeva in tutto il loro andamento, mi ributtavano e nauseavali; e nondimeno io affettava di piacer loro, di secondarli, di conformarmi alle loro maniere, perchè temevali e n'era adulato. Insisteva però nel tempo stesso

Digitized by Google

sulla rinunzia del mio impiego, che io più volte aveva domandata, facendo degli inutili sforsi per ritornare alla mia perduta tranquillità. In questa lotta con me medesimo prestava nulladimeno la mia mano a coloro che io disistimava ed abborriva. — Ricordo tante stampe, che tanto scandalo hanno apportato!.... Ricordo tante invettive contro il venerabile Sacerdozio!.... Ricordo tanti eccitamenti alla mal cauta gioventù per riunirsi e congiurare al sostegno di una causa, che era smentita, tradita, supplantata da quei medesimi, che predicavanla con tanta boria!.... Ricordo tutto questo, e come arrossivane nell'atto stesso di concepirne il tenore, di adornarne il sentimento, di apporvi la mia segnatura, ne arrossisco anche adesso, ne arrossisco di più: ne cesserò di arrossirne, finchè io non abbia con altrettante stampe riparato allo scandalo da me cagionato.

Ma io mi credeva obbligato da un giuramento..... Dio buono! e da qual giuramento? Nel secreto sacramentale io l'ho già ritrattato in faccia a Dio, ed al di lui Ministro; ora lo ritratto pubblicamente in faccia al mondo. — Miserabile! sedotto dalle dottrine di pochi e deboli teologi io lo credetti non contrario alla Cattolica Religione, che professo, e nella quale come son nato e cresciuto, così protesto col divino ajuto di voler vivere e morire; io lo credetti meramente politico, e più ebbi fede alla mia pregiudicata ragione, ed all'esempio del minor numero, che all'opinione di un dottissimo Clero, ed alla costanza d'uomini superiori ad ogni umano riguardo.

Sebbene, attesa l'inferiorità delle parti subalterne da me sostenute, io non abbia potuto nè ordinare, nè autorizzare alcuna violazione della Ecclesiastica immunità; confesso però che mai vigorosamente mi vi sono opposto, come dovea, e troppo docilmente ho aderito, o incautamente dissimulate talora le innovazioni scandalose, le usurpazioni dei beni ecclesiastici, le violazioni delle sacre persone. Io era imbevuto della massima, che la suprema legge è la salvezza del popolo, e a questo principio applicava le più stravaganti conseguenze; come se la salvezza del popolo star non potesse col rispetto della Chiesa, e del Sacerdozio.

Ma finalmente stanco di servire agli altrui vizj, e prevedendo il prossimo cambiamento che andava a realizzarsi, voluto per eccesso di tradimento da chi, dopo aver saccheggiata l'Italia, l'abbandonava, per godersi il frutto delle sue rapine, mi sottrassi con una occulta fuga a' miei già divenuti insopportabili doveri, e mi ritirai nel seno della mia sbigottita famiglia, meco portando i miei rimorsi, e il mio pentimento. Oh! prima avessi io avuto il coraggio che io ebbi allora! il falso punto di onore mi aveva sempre distratto da sì generosa risoluzione. — Io prevedeva quel che sarebbemi avvenuto per parte di un popolo giustamente irritato contro un governo, sotto la cui sferza tanto avea dovuto soffrire. Ma, abbandonandomi alla Provvidenza, non mi trattenni per questo, ed umilmente sottomettendomi agli impreteribili di lei decreti, non pensai che a riordinare il traviato mio spirito, e purgare le macchie profonde de' miei errori.

Digitized by Google

Era Ancona già chiusa da stretto blocco ed alcuna comunicazione più non restavami con V. E. Pregustando la pace della solitudine, risolsi di più non tornare in Ancona (ove chiamavami soltanto il dovere di residenza annesso al Canonicato), per essere così lontano dallo strepito della città, e considerando l'Emo Honorati, Vescovo di Senigallia, come mio Pastore, ad esso mi rivolsi, gli esposi le mie piaghe, e gliene domandai perdono ed assolusione, supplicandolo di reintegrarmi nell'esercizio delle mie funzioni sacerdotali. Egli, dopo maturo esame, ne diede l'opportuna facoltà al mio Confessore; e per esso, assoluto dalle censure nelle quali io era incorso, ritornai agli Altari, e al ministero del Santuario.

Malgrado che io tutto questo esponessi all'E. V. Ella col mezzo del suo Vicario Generale mi ordinò di astenermi dall'esercizio di tale ministero, da cui dichiaravami di avermi sospeso; ed io chinai la fronte, e non ebbi altro pensiere che di obbedire. Confuso nella folla dei laici, tanto migliori di me, in un angolo della Chiesa, attendo impasientemente che la vostra paterna mano mi prosciolga, e mi restituisca alle funzioni del mio carattere.

Delle prove però voi domandate di pentimento sincero ed efficace. Qualunque siano io vi son pronto. Si vuole da me una pubblica e solenne ritrattazione di quanto ha potuto ne' miei scritti, nelle mie parole, nella mia condotta essere di scandalo, di meraviglia, di sovvertimento al mio prossimo? La mia ritrattazione è manifesta colla stampa a tutto il mondo. *Io condanno tutti i miei scritti* pubblicati durante il periodo del mio traviamento, *io li rigetto, li denunzio, li riconosco per colpevoli, scandalosi, erronei, conducenti ad errore;* e prego chiunque gli ha a disfarsene, come di merce pestifera e perniziosa. *Domando perdono* alle persone, che vi sono offese, *alle temporali* o *spirituali dignità*, che vi sono derise, alla *Verità* che vi è travisata, alla Religione, che vi è oltraggiata, al *Sacerdozio* che vi è vilipeso. Ne domando perdono a Dio, ed al mio prossimo, e son pronto di abbruciarli così colla mia mano, come col cuore li abbomino, e li ripudio. — *Abbomino* e *ripudio* del pari tanti *decreti*, e tante *lettere*, e tante proclamazioni ecc. ecc. da me *ex officio* sottoscritte, estese, registrate, lesive della ecclesiastica immunità. Benchè l'autore primario ne fosse il Governo al quale serviva, non è per questo minore la mia colpa di avervi prestato la mano.

Si vuole, che io mi denunzj al mio Parroco, come ad un foro esterno? Mio Parroco e Capo è il Sig. Prevosto del Capitolo di cui son membro: a lui mi dirigo con questa, e mi denunzio non meno a tutto il popolo. Che questo popolo, se ha veduto i miei errori, veda il mio pentimento. Dio faccia che tanto egli resti edificato da questo, quanto da quelli fu scandolezzato. — Io non so dire, quanto ne soffra il mio amor proprio; ma grazie a Dio, mi son vinto. — Sento nell'anima una dolce soddisfazione, che tanto mi consola. Attendo con sommissione il giudizio, che a voi piacerà di formare, e son risoluto di non sottrarmene, se Dio m'assista, siccome spero.

Digitized by Google

Ho già revocato e disdetto e ritrattato il così detto *civico giuramento*: ma lo *revoco*, lo *disdico*, lo *ritratto* di nuovo. Pienamente uniformandomi all'oracolo della Chiesa, io lo riguardo, qual Essa vuole maestra infallibile della Fede, ed il supremo Capo di Lei il Pontefice Romano, io lo riguardo questo giuramento proscritto dalla Romana Costituzione come essenzialmente *vizioso*, *erroneo*, contrario alla Cattolica Religione, quale è stato dichiarato dall'Immortale Pio Papa VI, di s. m. e checchè io ne credessi già dietro il mio privato giudizio, lo discredo adesso, le fo manifesta a chiunque la mia inalterabile adesione alla infallibilità del solo sovrano Primate della Chiesa, legittimo successore del Principe degli Apostoli S. Pietro, adesione che io son pronto a suggellare coll'ultimo sacrificio della mia vita.

Mi sia permesso però di pregare V. E. che voglia riguardare ed ammettere, come una penitenza de' miei molti errori, un semestre intiero già compito di timori di angustie, di fuga, di travaglio, di pianto. — Il mio cuore meditava un ritiro, io l'avea scelto, io era per nascondermivi, io mi ci nasconderei anche al momento, se l'espressa e manifesta disposizione della Provvidenza Divina altro non volesse da me.

Arrestato fino da' 24 Agosto (dopo essere stato cerco a morte da cinque armati, a cui mi sottrassi colla fuga) per ordine di S. E. il Sig. Conte Cav. Voinovich, Comandante la Squadra Russo-Ottomana avanti Ancona, e tuttora nelle di lui forze, io non potrei allontanarmene senza irritarlo giustamente, e macchiarmi della più riprovabile ingratitudine. Da quel momento io servo a lui colla più esatta dipendenza e fedeltà in un impiego, che non la mia ambizione, non la mia scelta, non alcun mio merito, ma la sola di lui bontà, e l'assoluto di lui comando si è compiaciuto di affidarmi. I suoi benefizj, la sua protezione, la sua fiducia in me, da me non meritata, nè molto meno abusata, ad esso mi legano per modo, che senza essere un mostro io non posso allontanarmi dal suo fianco; poichè egli medesimo mi ha per tal modo offerto i mezzi di compensare con qualche bene, colle vigilie, colla occupazione quotidiana il molto male da me cagionato, o fatto, o secondato, o non impedito, ed a cooperare alla distruzione di quell'abominevole edifizio, al quale avevo io dato mano, e meritarmi in tal guisa la clemenza ancora degli Augustissimi Sovrani coalizzati per la verace nostra liberazione. In un momento però e in uno stato, nel quale io non sospiro che il silenzio, e l'oscurità, e nel quale il mio cuore ingorgato di rimorsi e di pentimento non brama che di espandersi nella solitudine, io lascio considerare a V. E. quale possa essere l'animo mio; e la prego in nome della paterna di Lei carità a voler calcolare in compenso de' miei falli tutto quello che ho sofferto, e che soffro nel vedermi lontano dall'oggetto, che solo occupa tutti i miei pensieri ed affetti. Di tale stato corre già il sesto mese; stato che ad altri fa invidia, che io non ardiva nemmeno di desiderare, non che sperare, ma che nulladimeno deve meritarmi piuttosto la vostra compassione. Quan-

Digitized by Google

do poi avrò soddisfatto ai miei doveri verso il rispettabile soggetto, che ha il diritto di esigerli da me, la mia risoluzione sarà adempita, e nel mio allontanamento dalle cure secolaresche troverò quella pace, che Dio solo può darmi, il mondo no, che non l'ha per se stesso. —

Io prego l'E. V. di dare a questa ingenua mia confessione la più grande pubblicità. Il mio cuore è stato profondamente lacerato dalle vostre grida, prese dal salmo 54. Esse mi son piombate nell'anima, e me le sento ripetere in ogni istante alle orecchie.

Ma voi non volete la mia disperazione. Ebbene io mi metto nelle vostre braccia. — Mio Padre, io non son degno di essere chiamato vostro figlio!.... Io ho pianto innanzi a Dio, e innanzi a voi!... Ma perdonatemi: di questo solo vi supplico: restituitemi alla celebrazione dei divini Misteri; abilitatemi ad essere un ministro fedele, e a ripurgare il campo di Cristo dall'erbe maligne, e dalla zizzania, che di mia mano io v'ho sparso.

Col bacio della Sacra Porpora imploro la paterna vostra benedizione, e ardisco di protestarmi

Di V. E.

Chiaravalle 25 Gennajo 1800

Umo devmo obblmo servitore e figlio
Agostino Canon. Peruzzi

(4) All'Illmo e Revmo Sig. Sig. Padr. Colmo il Sig. Canon. Giovanni Maria de' Conti Ferretti, Patrizio Anconitano, dell'una e l'altra legge Dottore, Protonotario Apostolico, e della Città e Diocesi di Ancona Vicario Generale

Quando io presi a volgere in verso toscano i Sette Salmi Penitenziali, a nulla pensava meno, che a pubblicare colle stampe la mia versione. Traducevali per conforto del travagliato mio spirito che uscito dal suo traviamento aveva ben conosciuto, il mondo no, ma Dio solo essere il puro fonte della vera pace, e della vera letizia; traducevali per riformare il mio stile alle materie sacre e devote, nei giorni funesti del mio traviamento troppo da me dimenticate e lasciate in abbandono: traducevali per piangere avanti al Signore questi medesimi giorni colle parole che la Chiesa pone in bocca ai penitenti suoi figli, che piangono le loro colpe.

Con gravi difficoltà cedetti poscia alle istanze degli amici, che ne vollero la stampa: e cedetti sulla lusinga non già di farmene qualche nome, ma sulla speranza che di qualche edificazione potesse essere questo mio nuovo travaglio al mio prossimo, cui cagione di scandalo e di rovina era purtroppo stata la mia passata condotta.

A Vostra Signoria Illma e Revma ho voluto umiliarlo, perchè potessi contestare in faccia al mondo la tenera e viva riconoscenza, che vi professo. Questa vi si doveva, dacchè voi generosamente concedendomi lo

Digitized by Google

spontaneo perdono di qualche offesa, onde vi avea nella vertigine del mio accecamento ingiustissimamente provocato, voleste inoltre darmi la mano, e farvi il sostegno nel mio risorgimento, e nella mia piena ripristinazione alle funzioni proprie del mio sacro carattere. Questa mia viva riconoscenza voi già l'avete nè in me verrà meno, che quando mi verrà meno la vita.

Pregovi di perdonarmi se pongo in fronte alla mia Operetta il vostro nome senza avervene prima fatto parola. Ve l'ho taciuto temendo che nol mi divietaste, e tal divieto avrebbemi colmo di grave rammarico. Degnatevi di aggradire questo mio buon cuore e concedetemi l'onore che io possa dirmi quale col più alto rispetto sono

Di V. S. Illma e Revma

Ancona Aprile 1801

Umo devmo obbmo servitore.
Agostino Canon. Peruzzi

(5) Quantunque Monsig. Peruzzi prima di morire abbia incendiato tutta la sua epistolare corrispondenza, nulladimeno si può con tutta sicurezza asserire che, oltre a molti altri, la ebbe co' seguenti, parte ancora tra' vivi, e parte morti:

Emi Cardinali. Della Genga, Cadolini Arcivescovo di Ferrara, Cadolini Vescovo d'Ancona, Monico, Pacca, Falconieri, Cagiano, Baluffi, Mezzofante, De Angelis, Pecci.

Vescovi. Ugolini, Lezziroli, Gentili, Gentilini, Rosani.

Letterati. Monti, Lampredi, Minzoni, Lamberti, Foscolo, Cicognara, Mengotti, Cancellieri, Schiassi, Lombardi, Campana, Bartoloni, Ciampi, Missirini, Torricelli di Lugano, Torricelli di Fossombrone, Muzzi, Manuzzi, Nota, Micali, Vermiglioli, Salina, Scolari, i due Ferrucci, De-Minicis, Delfico, Vaccolini.

(6) Monsignor Peruzzi indica due ragioni per cui tutte le sue opere inedite furono da lui abbruciate, ed alcune edite furono lasciate fuori dell'ultima edizione. Ammetto le due ragioni da lui indicate; ma ve ne ha anche una terza, e credo di non errare. Come alcuni valenti pittori hanno avuto diverse maniere di dipingere, così il nostro Peruzzi ebbe due maniere di scrivere tanto in prosa quanto in verso. Tenne la prima sino alla sua partenza per a Ferrara. Apprese la seconda nel suo lungo soggiorno in quella città. Non piacendogli adunque lo stile della prima maniera, abbruciò tuttoquanto a quella foggia aveva scritto senza risparmiare pur uno di tanti componimenti. Converrà perdonarlo; ma era forse barbaro lo stile della prima maniera? no certo. Leggasi la sua *Confessione* registrata in queste *Annotazioni* al numero 3, e si avrà una giusta idea dello stile della prima maniera. E questo è forse tale da essere disapprovato? Piacesse al Cielo che quanti si danno agli studii giungessero a scrivere di cotal foggia! Ma perchè dunque mandare alle fiamme un preziosissimo Quaresimale, di tutte quelle doti fornito che si esigono dalla sacra elo-

Digitized by Google

quenza, e due intere mute di Spirituali Esercisj, quanto dotti altrettanto istruttivi, e tanti panegirici e tante latine ed italiane Orazioni Accademiche, e tante poesie italiane del pari e latine? Quante sorgenti egli ha chiuse donde i giovani, specialmente ecclesiastici, avrebbero potuto attignere copiosissimi materiali ad utile proprio non meno che a vantaggio de' prossimi! Poteva dunque farci dono anche di queste, le quali non avrebbero, no certamente, recata onta a quelle della seconda maniera di cui siamo in possesso, e di cui non cesseremo giammai di rendergli le più distinte azioni di grazie, appalesandosi in esse un Caposcuola di stile tutto suo proprio, e degnissimo di avere molti imitatori.

(7) Tre cose meritano d'essere considerate nel testamento di Monsignor Agostino Peruzzi. La prima è la sua umiltà, comandando nella maniera che siegue = *Voglio che questo mio corpo fatto cadavere sia, col solo accompagnamento della Croce, trasportato nella vicina Chiesa Metropolitana, passando direttamente, senz'altro giro, pel cortiletto che è dietro il Coro, e sia deposto sulla nuda terra sinchè i miei fratelli Canonici abbiano colle consuete esequie suffragato l'anima mia, e quindi sepolto nella comune fossa Canonicale, e nè iscrizioni, nè memoria alcuna vi sia che mi ricordi alla posterità* =

La seconda è la manifestazione della non mai estinta sua gratitudine verso il Seminario d'Ancona, nel quale era stato allevato, lasciandogli il prezioso Autografo tanto della Storia di essa città, quanto delle così dette cinque *Dissertazioni Anconitane.*

La terza finalmente presenta un atto di beneficenza, ordinando che quanto sopravanzavagli fosse tutto venduto, e il ricavatone venisse posto nella Cassa di risparmio a favore delle figlie del di lui cameriere, giunte che fossero a tale età da potere scegliere il loro stato. E in che consiste l'eredità lasciata a codeste fanciulle? In 600 scudi circa, compresi anche i libri che erano in gran parte imperfetti. Qual bel contrasto!..... tanta tenuità di sostanze con tanta ricchezza d'ingegno!.....

Digitized by Google

Quarta nota del Cardinale Prosegretario Pontificio di Stato all' Incaricato d' affari di Sardegna presso la S. Sede.(*)

Illmo sig. Marchese Spinola

La S. V. Illma ebbe a comunicare, il 28 ultimo giugno, al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato, un dispaccio direttole da S. E. il Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri di S. M. Sarda, dispaccio il cui fine era di rispondere ai richiami e alle proteste formolate nella Nota del Cardinale sottoscritto, in data del 14 maggio. In esso si dice che il Cardinale sottoscritto, attribuendo ai Concordati preesistenti colla Santa Sede il carattere e l'essenza medesima dei Trattati che si conchiudono cogli Stati laici, viene così a ridurre ad una questione internazionale quella che è invece questione di disciplina ecclesiastica, di opportunità, di necessità politica, d' indipendenza, d' autonomia dello Stato. In conseguenza il Ministro dichiara che non gli è possibile seguire la Nota su questo campo.

E per dimostrare tale impossibilità dalle conseguenze che ne verrebbero, esso pone una questione che formola nei seguenti termini: *È egli lecito ad uno Stato mutare i suoi ordini politici senza il consenso della Corte di Roma?*

Supponendo affermativa la risposta, ne conchiude che le convenzioni colla Santa Sede su molti punti di disciplina, e su di altri riguardanti le relazioni del Clero col potere civile, devono sempre intendersi come dipendenti dalle successive modificazioni, che col mutare de' tempi e delle circostanze ogni Stato giudichi necessarie.

Sopra questo esposto del signor Ministro debbonsi fare alcune osservazioni.

E primieramente è da osservare che i richiami e le proteste della Santa Sede contra la Legge 9 aprile, con cui si pretese

---

(*) V. le tre precedenti note nel tomo ult. pass. di queste Memorie, a facc. 455 e segg.

Digitized by Google

abolire il privilegio del Foro Ecclesiastico, richiami e proteste rinnovate all'occasione dalla fattasi applicazione di questa Legge contro la degna persona dell'Arcivescovo di Torino, furono appoggiate dal Cardinale sottoscritto alle Sanzioni Canoniche relative al punto di disciplina Ecclesiastica che si viene a violare. Il Cardinale sottoscritto ha dovuto inoltre ricordare i Concordati solennemente stipulati su questo punto tra la Santa Sede ed il Governo di S. M. Sarda. Esso non poteva far a meno di accennare questi Trattati solenni, dai quali, per una parte, sono modificati certi punti di disciplina Ecclesiastica, e per l'altra vengono stabilite, riguardo all'esercizio di certi diritti, regole per l'osservanza delle quali si obbligano, ciascuno per ciò che loro riguarda, i due poteri supremi, nel territorio di S. M. il Re di Sardegna, il potere civile. Per i detti Trattati, la natura dell'oggetto, che è sempre di disciplina Ecclesiastica, non venne punto cambiato, ma solo furono modificati su qualche punto. Le disposizioni che nei medesimi si contengono hanno, in virtù di questa solenne stipulazione, una forza speciale che obbliga le parti contraenti a una reciproca e stretta osservanza, di modo che questi Trattati, sebbene non riguardino che punti di disciplina Ecclesiastica, assumono il carattere di quelli che sono chiamati internazionali.

Ciò supposto, convenendo che la questione considerata nel suo oggetto è una questione di disciplina Ecclesiastica, la proposizione formolata dal sig. D'Azeglio e sopra riferita, deve esser ridotta a questi termini più precisi: — *È egli permesso ad uno Stato,* SPECIALMENTE AD UNO STATO CATTOLICO, *allorchè muta la sua politica organizzazione, di* ATTENTARE AI DIRITTI DISCIPLINARI DELLA CHIESA, *senza il consenso della Santa Sede?* — Se non si vuole rifiutare alla Chiesa il carattere che ha ricevuto dalla sua instituzione, di società vera, perfetta ed indipendente dal potere civile, la risposta deve esser negativa. La Chiesa, la quale non ha limiti di territorio, è dovunque essa sola l'arbitra di sua disciplina. Essa giudica dell'estensione più o meno grande che è conveniente di dare all'esercizio de' suoi diritti, e se talvolta si adatta alle esi-

Digitized by Google

genze degli Stati, se essa consente a modificare in parte il modo di esercitarli, essa lo fa di sua propria autorità, non permettendole la sua indipendenza di venirvi costretta dal supremo potere civile. D'onde ne segue che se in certi casi di disciplina Ecclesiastica, connessi alla sua interna amministrazione, lo Stato per motivi di opportunità, o di ragione politica, crede necessarie certe modificazioni per sua tranquillità e prosperità, deve provocarle dal potere competente, che è la Chiesa, deve mettersi d'accordo con lei, ma non ha il diritto di introdurre simili modificazioni di sua propria autorità; come farebbe se si trattasse, per esempio, di modificare e di abolire le prerogative e privilegi delle Università e Collegi civili che sono nello Stato, e per conseguenza da lui dipendenti.

La Chiesa essendo per istituzione divina, come si disse, una società vera e perfetta, inoltre una società di un ordine superiore alle società civili, non si possono considerare i punti di sua disciplina che formano l'oggetto dei Trattati, come dipendenti dai cambiamenti che gli Stati credono a proposito di introdurre nella loro interna amministrazione; devonsi anzi tenere per fermi ed inviolabili, potendo soltanto i cambiamenti delle amministrazioni civili dare occasione agli Stati di provocare nuovi accordi colla Chiesa.

Se la condizione dei tempi, come si dice, persuase al Re Carlo Alberto la necessità di dare al Governo Sardo l'organizzazione rappresentativa, il sentimento della giustizia verso le altre società indipendenti, e per conseguenza verso la Chiesa, lo rese fermo nella sua risoluzione di fare nello Statuto fondamentale la riserva dei diritti in favore dei solenni Trattati, ed è a credersi che per questo il Governo Sardo fosse spinto ad intavolare negoziazioni colla Santa Sede per le variazioni che si proponeva recentemente d'introdurre in certi punti di disciplina Ecclesiastica, negoziazioni interrotte in appresso per colpa degli inviati di S. M. Sarda, che si ritirarono, dicendo mancare d'istruzioni e andarne a chiedere al loro Governo.

Se dunque il potere nazionale Sardo per l'atto nominato

Digitized by Google

testè del 9 aprile prese, senza il consenso della Santa Sede, determinazioni nocive ai diritti disciplinari della Chiesa, questo atto non può considerarsi che come una violazione delle prerogative della Chiesa, assicurate alla Chiesa dal medesimo potere civile. Il Santo Padre, essendone custode e vindice, dovette per mezzo del Cardinale sottoscritto reclamare e protestare contro questa violazione, e dovette egualmente rinnovare i suoi lagni e le sue proteste, allorchè venne fatta della legge suddetta così affliggente applicazione.

Se egli è grave e doloroso per S. M., pel suo R. Ministero vedere il Governo Sardo in così penosa situazione rimpetto alla Santa Sede, lo è egualmente, e forse di più, per il Santo Padre, e se da tutti questi fatti secondo la previsione del signor Ministro non ne può risultare vantaggio, nè all'ordine politico, nè all'ordine religioso, Sua Santità ha la coscienza di non avervi dato motivo; ma d'altra parte i doveri del suo ministero apostolico non gli consentono, senza esporsi a pungenti rimorsi, di tacere a vista di una violazione delle leggi canoniche assicurate da solenni Trattati.

Sua Santità nullameno vuole sempre confidare che l'augusto Sovrano Vittorio Emanuele, erede della pietà de' suoi illustri predecessori, e che il suo Ministero, come il potere legislativo del Regno, vorranno rendere giustizia ai richiami del Capo Supremo della Chiesa Cattolica. Il sottoscritto, pregando V. S. illma di rendere noto tutto ciò al suo Governo, coglie questa occasione per rinnovarle l'espressione dei sentimenti ec.

Roma, li 19 luglio 1850

G. Card. Antonelli.

Quinta nota del predetto Prosegretario Pontificio di Stato al medesimo Incaricato Sardo.

Dal Vaticano, il 2 settembre 1850.

Gli avvenimenti che ebbero luogo in Torino in seguito alla morte del cav. Pietro Derossi di Santa Rosa, ministro del commercio di S. M. Sarda, sono una nuova cagione di amaro dolore per la Chiesa e pel suo augusto Capo. La violazione

Digitized by Google

commessa contro l'immunità ecclesiastica per la serie de' fatti che motivarono le proteste anteriori di S. S., alle quali finora non s'ebbe alcun riguardo, questa violazione viene aggravata ancora nella capitale degli Stati Sardi, ove il potere laico non teme d'ingerirsi in questioni che unicamente si riferiscono all'amministrazione dei Sacramenti. L'autorità ecclesiastica avendo creduto di non dover accordare al suddetto ministro, pervenuto al termine della vita, il Sacramento dell'Eucaristia, se in prima non rettificava con un atto conveniente la posizione in cui s'era messo rimpetto alla Chiesa, pigliando parte alla promulgazione di leggi anticanoniche, si pretese trovare in questo fatto un delitto a carico dei sacri ministri, e in conseguenza si agì contro di loro senza avere alcun riguardo al loro carattere, e senza tener conto della natura di un atto appartenente alla parte più sacra del ministero sacerdotale. Di là una serie di misure acri contro questo ministero medesimo, l'espulsione violenta del Curato di S. Carlo e di tutta la famiglia religiosa, alla quale egli appartiene, l'arresto di monsignor Arcivescovo di Torino, fatto pubblicamente e nello stesso momento, e il suo imprigionamento nella fortezza di Fenestrelle, senza parlare delle perquisizioni che ebbero luogo poco dopo nelle case del Prelato.

La sola esposizione di simili fatti sembra bastante a dimostrare quale grave risponsabilità abbiano incorsa in faccia alla Chiesa quelli che ne furono gli autori. Ai soli ministri della Chiesa appartiene il decidere chi deve o chi non deve esser ammesso alla partecipazione de' Sacramenti; e nell'esercizio del loro ministero essi non devono seguir altre regole che quelle che sono loro prefisse dall'autorità superiore della Chiesa, verso la quale essi sono per tutto risponsabili del sacro deposito che loro è confidato. A questa sola autorità appartiene l'esame ed il giudizio delle quistioni che possono talora elevarsi sulla pratica applicazione delle regole e misure di prudenza a norma delle quali essi devono condursi nell'amministrazione dei Sacramenti.

Ciò posto egli è facile vedere qual ingiuria venne fatta alla Chiesa dall'autorità secolare, arrogandosi questa il diritto

Digitized by Google

di giudicare gli atti dei ministri consacrati, in materia di Sacramenti, e quanto oltraggiose siano le misure ostili prese in disprezzo del ministero sacerdotale, e specialmente il nuovo attentato commesso contro la persona consacrata di monsignor Arcivescovo di Torino.

A vista di sì deplorabile avvenimento s'accresce a dismisura l'afflizione di cui già era ripiena l'anima del S. Padre a motivo della situazione desolante delle cose ecclesiastiche in un regno cattolico, quale è la Sardegna. Sua Santità, per soddisfare ai doveri che le impone il suo augusto carattere di Capo Supremo della Chiesa, ha espressamente ingiunto al sottoscritto Cardinale, prosegretario di Stato, di reclamare e di protestare formalmente contro questi fatti deplorabili e di addimandarne in suo nome la dovuta riparazione.

Il S. Padre, che nel corso delle sgraziate vicende tra la S. Sede ed il Piemonte ha la coscienza di aver dato un esempio luminoso di longanimità apostolica, vuole sperar tuttavia che il Governo di S. M. Sarda, riconoscendo quanto sono dure le prove che subisce da sì lungo tempo la Chiesa in quegli Stati, quanto sono oltraggiose le misure prese consecutivamente contro i personaggi più illustri dell'Ordine Episcopale con grande scandalo del mondo cattolico, e riflettendo d'altra parte a ciò che è stabilito dai sacri canoni rispetto agli atti di questa natura, consentirà a far cessare lo stato di cose incompatibile colla Religione che questo medesimo Governo si onora di professare e che dichiara voler mantenere e proteggere nei paesi che gli sono sommessi, stato di cose egualmente inconciliabile coi trattati solenni cui la S. Sede, forte del suo diritto, non cessa di appellare.

Pregando V. S. Illma di far pervenire la presente nota al suo reale Governo, il sottoscritto le rinnova l'espressione dei sentimenti di sua distinta stima.

G. Card. ANTONELLI.

Digitized by Google

Breve del Sommo Pontefice all' Arcivescovo di Vercelli.

Venerabile Fratello,

Salute ed Apostolica Benedizione.

Se le tristissime vicende che nel Regno Subalpino, ogni dì volgendo al peggio, s'incalzano, arrecano somma amarezza a voi ed agli altri venerabili fratelli, i Vescovi di cotesta Provincia Vercellese; non possiamo esprimere a parole di quale incredibile dolore e tristezza ne sia per esse angustiato e trafitto il nostro cuore.

Ma, mentre ci affida la speranza che tutti i nostri venerabili fratelli, i Vescovi di cotesto Regno, ed il Clero, non che quanti vi sono buoni fedeli, siano per durarla forti e costanti nel loro dovere, stimammo necessario che sia da tutti conosciuto lo stato e la condizione delle cose, affinchè non siano tratti in inganno ed in errore. Per certo questa Sede Apostolica, qual Madre amorevolissima, è pronta e disposta a stendere la sua benigna e materna mano per apprestare gli opportuni rimedj e guarire le piaghe ond'è cotanto straziata codesta eletta porzione della Chiesa di G. C.; ma con tutto ciò questo scopo, il quale ci sta sommamente a cuore, non potè mai, come avremmo desiderato, esser ottenuto. E come mai si possono iniziare trattative, le quali preparino la via a discutere e sancire un accordo definitivo coi debiti ed opportuni compensi in favore della libertà ecclesiastica, mentre il Governo subalpino, per mezzo del rispettabile personaggio novellamente a Noi mandato, pretende che, nelle leggi già promulgate, egli ha usato puramente di un suo diritto, col quale però si escludeva ogni previo ricorso a quest'Apostolica Sede, avvegnachè tra questa Santa Sede medesima ed il Governo esistesse un solenne Concordato? Nè ciò basta. Imperciocchè lo stesso personaggio, oltre questo stravagante ed assurdo principio, non teme di aggiungere ed asserire che non vi è mezzo più efficace per ristabilire la pace della Chiesa subalpina di quello di costringere il ven. fratello Luigi Fransoni a rinunziare alla propria Sede, e che in questa guisa si spiani la via ad un nuovo Concordato per assestare gli altri affari che possono appartenere alla Chiesa sub-

Digitized by Google

alpina. Quindi Voi vedete ottimamente, Ven. Fratello, che cotali sentimenti e modo di agire tendono a fare che questa Sede Apostolica si renda complice nel gittare a terra e distruggere quei salutari principj, sui quali essa principalmente s' appoggia, e si lasci condurre a punire un preclarissimo Vescovo degno di ogni lode, il quale trovasi già in sì gran maniera afflitto ed oppresso per aver ammonito i suoi parrochi a chi dovessero concedersi e a chi negarsi i Sacramenti, la quale autorità niuno è che ignori appartenere in proprio ed unicamente alla Chiesa. Inoltre qual fede potrà mai avere quest' Apostolica Sede in un nuovo Concordato, mentre fu pienamente sprezzato e conculcato l' antecedente, solennemente stipulato, della quale al certo riprovevole azione il Governo medesimo non vuole che se ne faccia parola?

Queste cose vi manifestiamo, Ven. Fratello, con acerbissimo dolore dell' animo nostro, affinchè sappiate che i nostri ardentissimi desiderj tornan vani e nulli per opera di quello stesso Governo cui vorremmo venire in aiuto. E così pure riesce altresì manifesto che Noi non possiamo ciò eseguire senza ammettere tali cose cui non possiamo accondiscendere senza grave detrimento di questa Apostolica Sede e della nostra coscienza.

Per la qual cosa alzando gli occhi nostri al Cielo nell'umiltà del nostro cuore, instantemente preghiamo e scongiuriamo l' autore e consummatore della Fede, Gesù Cristo, affinchè Egli, nella cui mano sono i cuori degli uomini, coll'onnipotente sua virtù li pieghi e conduca a seguire in tutto questo affare le vie della verità e della giustizia, ed insieme col suo divino aiuto conforti, ravvalori ed infiammi tutti i buoni a difendere e propugnare la medesima verità e giustizia.

Finalmente, in testimonianza della nostra affezionatissima carità e come pegno di tutt' i doni celesti, dall' intimo del nostro cuore compartiamo a voi ed ai fratelli ven. vostri suffraganei, non meno che a tutti i chierici e fedeli laici di coteste Chiese, l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro, il 6 settembre 1850, del nostro Pontificato l' anno quinto.

PIO PP. IX.

Digitized by Google

Allocuzione del Sommo Pontefice nel Concistoro del 1 di novembre 1850.

Venerabili Fratelli,

Nell'orazione concistoriale, con la quale parlammo a voi, Venerabili Fratelli, il dì 20 di maggio di questo anno, non omettemmo il toccar brevemente e dolerci con voi di quelle cose che contro il diritto della Chiesa erano di corto state fatte e sancite negli Stati del nostro carissimo figlio in Cristo il Re di Sardegna, e vi significammo parimente essere nostro intendimento il fare sopra questa bisogna un più accurato discorso nel vostro consesso, in altro tempo opportuno. Imperocchè ci confortava la speranza che frattanto si sarebbe apprestato qualche rimedio alle ingiurie colà recate alla Chiesa, e noi potessimo allora annunziarvelo. Ma dacchè fu molto lungi che la cosa succedesse come ci eravamo pensati, finalmente stimiamo esser debito del nostro officio che, riandato brevissimamente sino dai principj il modo tenuto da noi in sì fatto negozio, ci dogliamo e con gravissime parole protestiamo contro tutto ciò che è stato decretato o fatto contro il diritto della Chiesa così nei paesi di continente, come ancora nei trasmarini di esso Regno.

Vi è nota, o Venerabili Fratelli, la solenne Convenzione, che il 27 di marzo 1841 fu fatta tra il Legato pontificio ed il regio, e che senza indugio, tanto Gregorio XVI di veneranda memoria nostro predecessore, quanto Carlo Alberto di felice memoria, la ratificarono e la confermarono: vi è noto senza fallo che tal Convenzione mirava massimamente a questo, che le immunità ecclesiastiche, le quali in quegli Stati, secondo la sanzione dei sacri Canoni, erano state in vigore per il continuo corso di molti secoli, e le quali, per patti convenuti di recente e per la benignità dei Romani Pontefici, si erano in alcuna parte diminuite, fossero rinchiuse in nuovi e molto più stretti confini. E per ciò non mancò nelle province subalpine chi si maravigliò della indulgenza del nostro Predecessore in questo fatto, come di concessione troppo ampia; ed

Digitized by Google

il Governo del Re si astenne persino qualche anno dall' introdurre le leggi della medesima Convenzione nel suo Regno trasmarino di Sardegna. Ma già nell' anno 1848 lo stesso Governo ci domandava nuova Convenzione, e il 14 settembre dell' anno medesimo, il Legato regio consegnò al Legato deputato da noi le lettere che proponevano la formola di sì fatta Convenzione, distinta in pochi articoli, a' quali dovea precedere un cotal proemio, non certo di piccolo momento. Tosto si accorse il nostro Legato che la domanda, con quell' ampiezza e con quelle parole onde veniva spiegata, non poteva ammettersi in verun modo; anzi neppur trattarsi, circa a tal domanda, di patteggiare qualche vicendevole concessione, posciachè niente si proponeva in essa per cui il Governo sembrasse contrarre veruna neppur lievissima obbligazione verso la Chiesa. E però esso nostro Legato propose nuovi articoli, consentanei, in quel modo migliore che gli parve potersi fare, ai voti del Governo; ai quali articoli altri ne aggiunse *spettanti* massimamente a questo, che la Chiesa, la quale sarebbe ita a perdere quasi ogni uso di civile immunità, ristorasse almeno sì fatta perdita col più libero esercizio della sua autorità nelle altre cose. Allora dichiarò il Legato regio che avrebbe domandato nuove istruzioni al suo Governo, affine di poter rispondere pienamente al proposito; e non sappiamo se tali istruzioni venisser mai a Roma. Ma lice inferire che il regio Governo riserbasse ad altro tempo il negozio, a cagione delle notissime calamità che afflissero in seguito quasi tutta l' Italia, e che forzarono pur noi a partire da tutto il nostro civile dominio. Poi appresso, calmate le cose, mentre vicino a *Napoli* aspettavamo tempo che fosse opportuno da ritornare in Roma, ci fu colà mandato un nuovo Legato straordinario, che tra le altre cose aveva il mandato di rannodare l' intermesso trattato della Convenzione; ma tuttavia, negoziato che ebbe di altre cose, dichiarò di essere stato richiamato dal regio Governo, e partì a cosa neppur cominciata. E noi speravamo che fosse ai regj ministri sembrato più opportuno che sì fatta pratica si riserbasse a tempo più idoneo, cioè dopo il nostro ritorno in Roma.

Digitized by Google

Ma pochi mesi appresso udimmo come lo stesso regio ministero aveva presentato al parlamento una nuova legge sopra l'abolire del tutto la immunità dei Chierici e delle Chiese, ed ancora sopra l'attribuire ai Tribunali laicali il giudizio circa le nomine dei patroni ai beneficj ecclesiastici, non che sopra certe altre cose, o da stabilirsi tosto o fra qualche tempo, contro al diritto della Chiesa, oppure non senza pericolo della Religione.

Non prima ci fu significata la proposta di legge sì fatta, che ordinammo al Cardinale nostro prosegretario di Stato di levar la voce contro di essa, e l'ordinammo ancora al nostro Nunzio apostolico che era allora a Torino. Ma riuscito a nulla l'uno e l'altro reclamo, bisognò poco di poi protestare contro queste novità che abbiam ricordato, le quali furono approvate dalle Assemblee legislative, e sancite tosto dalla reale autorità. Nel procedimento e nell'esito della qual cosa non solo è da lamentarsi questo, che sieno stati di fatto violati e conculcati i santissimi diritti della Chiesa, i quali per le sanzioni de' Canoni erano stati in vigore per il corso di tanti secoli, ma questo ancora che non pochi fra deputati e senatori del Regno, i quali presero a parlare nell'una e nell'altra deliberazione del Consiglio, e la cui sentenza vinse, non abbiano dubitato di arrogare a sè o alla potestà laica tanta autorità che vaglia ad infrangere e a dichiarare e render nulle le solenni Convenzioni fatte con la Sede Apostolica circa l'uso di quei medesimi diritti, e ciò senza consenso di essa, anzi mentre essa reclama.

Vedete quali sieno, e di quanto momento sì fatte cose, o Venerabili Fratelli: scorgete bene in che condizione si ridurrebbero le cose sacre, quando i diritti della Chiesa non sieno più in onore, quando si abbiano a vile i Canoni di lei, quando non si faccia più verun conto del diuturno possedimento, quando finalmente non si tenga più viva la fede dei patti a dovere concordati tra questa Santa Sede e la civil potestà. E certamente non ignorate come assaissimo importa non pure alla Religione, ma ancora all'ordine civile ed alla cosa pubblica e privata, che tali Convenzioni ecclesiastiche si abbiano per

Digitized by Google

sante ed intemerate; attesochè sprezzata e conculcata la loro forza ed il loro diritto, cada insieme anche la ragione di tutti gli altri patti pubblici e privati.

Alle ingiurie fatte alla Chiesa ed a questa Santa Sede per le ricordate nuove sanzioni, altre se ne aggiunsero in breve spazio di tempo, quando cioè i regj ministri e i giudici laici chiamarono in giudizio i sacri prelati nostri Venerabili Fratelli, l'Arcivescovo di Sassari e l'Arcivescovo di Torino; e quello sostennero in casa sua in luogo di carcere, questo poi trasportarono con la forza armata nella cittadella della capitale, e finalmente li condannarono ambedue ad una pena civile, non per altra cagione, che per aver dato, secondo il debito di loro ufficio, delle istruzioni ai parrochi circa il modo come potessero provvedere alla propria coscienza e delle loro pecorelle timorate di Dio, al cospetto della nuova legge. E così la civile autorità si arrogò il diritto di giudicare le istruzioni che i Pastori della Chiesa avevano, come è loro ufficio, pubblicate per norma delle coscienze.

Ma poscia si aggiunse altra ingiuria, e ben anche più grave, quando un tal nobile personaggio, cui tutti conoscevano per uno de' principali persuasori della detta ingiustissima legge, e che rifiutava di pubblicamente riprovare quel suo atto, fu dall' autorità dell' Arcivescovo di Torino giudicato indegno che gli si potessero amministrare gli ultimi Sacramenti de' moribondi. Ed in questa occasione ancora, e lo stesso Arcivescovo fu strappato dalla sua Chiesa da un drappello di soldati e cacciato in Castello sotto stretta custodia, e il Parroco della religiosa famiglia de' Servi della B. V. M., che secondo suo debito gli aveva ubbidito, fu per forza sbandito da Torino, e furono discacciati dal cenobio torinese i suoi fratelli religiosi, e trasportati in un altro: come se potesse appartener mai alla potestà laicale il sentenziare circa l'amministrazione de' divini Sacramenti e circa le disposizioni necessarie a riceverli.

Nè ciò parve assai. Questa medesima causa del ministerio sacramentale, ed altra pure di nuove istruzioni per regola delle coscienze, già per addietro fatte dal ricordato Arcivescovo, secondo anche il mandato che ne aveva da noi, furono portate

Digitized by Google

al Tribunale di appello di Torino, dal quale senza indugio fu decretato, il dì 25 di settembre, che l'Arcivescovo dovesse andarne fuori del confine del regio Dominio e che tutti i beni dell'Arcivescovado si tenessero in sequestro. Quasi al tempo stesso, cioè il dì 21 del medesimo mese, il Tribunale di Appello del Regno di Sardegna decretò il simile contro il venerabile fratello Arcivescovo di Cagliari: al quale fu posto a delitto l'avere dichiarato con parole generali (cioè non nominando veruno) esser caduti di fatto nelle Censure ecclesiastiche tutti coloro che violando la immunità del palazzo vescovile avevano osato di entrar per forza in qualche parte della Cancelleria dell'Arcivescovo. Per vigore adunque di tali decreti i Prelati medesimi furono scacciati dalla possessione e dall'amministrazione dei beni temporali e delle entrate appartenenti alle lor Sedi, ed uno fu costretto ricovrarsi in Francia, l'altro a venire in quest'alma nostra città.

Ma ci sono ben altre cose, e certo non lievi, che il Governo Subalpino stabilì e comandò contro i diritti della Chiesa o in danno della Religione. Tra le quali non possiam fare che non lamentiamo in gran maniera quella funestissima legge sopra la pubblica educazione e sopra le scuole pubbliche e private delle maggiori e minori discipline, la quale vedemmo data fuori sotto il dì 4 ottobre 1848. Tutto quanto il regime di esse, eccettuati per alcuna ragione i Seminarj vescovili, viene attribuito con quella legge al regio ministro ed alle autorità subordinate a lui; e gli viene attribuito per forma che nell'articolo 58 della legge medesima si statuisce e si dichiara, veruna altra qualsiasi autorità avere niun diritto di ingerirsi nella disciplina delle scuole, nella direzione degli studj, nel conferire i gradi, nello scegliere o nell'approvare i maestri. E così in quello Stato cattolico le scuole di ogni genere e le cattedre pur anco delle sacre discipline, delle quali si fa menzione nella legge; come parimente l'istruzione dei fanciulli negli elementi della Fede cristiana, la quale istituzione è recata da essa legge tra gli ufficj de' minori maestri di scuola; ogni cosa è sottratta all'autorità de' Vescovi. Ed affinchè niuno possa dubitare

Digitized by Google

di ciò, nel ricordato articolo anche gli stessi direttori spirituali son registrati tra quelli che possono scegliersi e approvarsi dal regio ministro o dalle autorità a lui subordinate, senza intervenzione di altra qualsiasi autorità. I sacri Pastori frattanto, non pur sono privati ingiustissimamente di quella speciale autorità che eglino possedevano da molti secoli in qua almeno nel più degl' istituti di studj per vigore di Costituzioni regie e pontificie e per legge di primitiva fondazione, ma non è loro neppur libero il sopravvegliare a quelle cose che nel regime delle scuole spettano alla dottrina della Fede, ai costumi cristiani, o alla causa del culto divino.

Ma ci giova sperare che almeno nell' attuazione di tal legge sarà tenuta in qualche conto l' autorità vescovile. Avere tuttavía essa legge prodotto già perniciosi frutti si fa chiaro per le pestilenti opinioni, e per i disegni contrarj alla non riformabile dottrina della Chiesa, che non solamente si spargono tuttogiorno fra il volgo, nei libercoli e fogli volanti della *licenziosa* stampa, ma che si instillano ancora nelle menti dei giovanetti da qualche pubblico professore, ed apertamente si propugnano. Non troviamo parole, o Venerabili Fratelli, da significare il troppo gravissimo dolore che ci prese alla notizia di tal cosa, come prima ci venne alle orecchie. E certo, senza metter in mezzo un punto di tempo, ponemmo tutto l' animo nostro a conoscere il più accuratamente sì fatto negozio; e non sopporteremo che nulla sia desiderato da noi di ciò che si appartenga all' ufficio attribuitoci da Dio di custodire la Fede, e di confermare in essa i fratelli.

Ultimamente, come sapete, il Governo Subalpino ci inviò un ragguardevole personaggio de' primi del Regno, affinchè ripigliasse il trattato per assestare le cose ecclesiastiche con questa Santa Sede; ma noi potemmo in verun modo ammettere a presentarci le sue lettere di credenza nella consueta forma solenne. Perciocchè egli, o che si presentasse a noi privatamente, o che tenesse, come fece più e più volte, delle conferenze col Cardinale nostro pro-segretario di Stato, parlò in modo della sopraddetta legge delle immunità, che asseriva la potestà laicale avere assolutamente usato il proprio diritto

Digitized by Google

nel promulgarla, in onta delle sanzioni de' Canoni, e della fede delle Convenzioni fatte con la Sede Apostolica. E quindi tutta la colpa delle cose avvenute di poi la recava al Clero e ai sacri Prelati, massimamente poi al venerabile Fratello Arcivescovo di Torino, sostenuto allora in istretta custodia per la sua costanza nell' ufficio pastorale. E di questo prestantissimo Prelato si dolea ancor molto gravemente, quasi di un uomo poco curante della quiete e della tranquillità del popolo; dichiarando per ciò di avere principalissimo mandato dal suo Governo d' indurci a trasferire il medesimo Prelato ad altro ufficio fuori de' regj Stati. Dopo tutto questo non accade dicifrare altre cose che di poi furono invano tentate fra lui ed il predetto Cardinale per trovare alcuna via da comporre un trattato. Se non che in questo mezzo fu tanto lungi che il Governo desistesse dal suo modo di procedere, che anzi in quel medesimo mezzo tempo usciron fuori e furono recate all' atto le due sopraddette ultime sentenze de' Tribunali secolari in cause ecclesiastiche, così contro il ricordato Arcivescovo, come contro l' Arcivescovo di Cagliari.

Vogliamo del resto che circa alle sopraddette immunità delle Chiese e de' Cherici, sia noto a tutti, che Noi, siccome non ricusammo la pratica proposta l' altro anno dal Governo Subalpino, così non abborriamo oggi dal temperare, secondo il luogo e il tempo, le sanzioni dei Canoni circa esse immunità; nel modo cioè che ci parrà opportuno nel Signore, e purchè la Chiesa acquisti in altre cose un più libero esercizio de' suoi diritti: imperciocchè non venne meno in noi quello studio di paterna benevolenza, che è noto aver sempre avuto i Romani Pontefici nostri predecessori verso l' inclita Casa di Savoja. Ci dogliamo inoltre non poco delle sventure e delle vessazioni che in tali congiunture tocca a soffrire ai nostri Figli e Fratelli di quegli Stati, e siamo pronti ad usare i rimedj opportuni in loro sollievo, secondo il costante istituto di questa Santa Chiesa Romana, che siccome madre amantissima, fu sempre usata di soccorrere ai figli ridotti in angustia e tribolazione, e di adoperare efficacemente la sua apostolica autorità per sanare le contrizioni d' Israele.

Digitized by Google

Ma però di questa Autorità, che ci fu data a edificazione e non a distruzione, non possiamo far uso in verun modo, non trattandosi qui di altro che di non parere di approvare, con la pazienza, con la connivenza e con le concessioni nostre, quelle cose che ci dolemmo esser colà state deliberate, decretate e fatte ad ingiuria della Chiesa, in dispregio de' sacri Canoni, contro solenni Convenzioni, ed anzi per conculcare la ragione di qualsiasi Convenzione, e finalmente contro i Sacerdoti e gli stessi Vescovi che esercitavano il loro ufficio rispetto alla moderazione delle coscienze ed all' amministrazione de' Sacramenti.

Cessi Dio, Venerabili Fratelli, che Noi vogliamo abusar giammai la nostra Autorità in detrimento della Chiesa e della Fede Cattolica; chè anzi, sostenuti dall' ajuto divino, porremo con animo costante ogni industria ed opera nel provvedere alla utilità della Religione, e nel serbare inviolati i diritti santissimi della Chiesa. Con questo proposito dunque, levando *oggi* la voce nostra Apostolica in questo Consesso, reclamiamo solennemente contro quelle cose che sopra discorremmo, e contro tutte le altre che o nel continente o nelle provincie transmarine soggette al sommo Principe Torinese, furono comecchessía fatte o tentate di fare contro il diritto della Chiesa o in danno della Religione; e da tutti coloro a cui spetta, gravissimamente addimandiamo che cessino dal tormentare i Pastori della Chiesa ed i sacri Ministri, e che non indugino a ristorare i danni colà portati alle cose sacre.

Non restiamo frattanto, o Venerabili Fratelli, di porgere a Dio Padre delle Misericordie umili preghiere ed orazioni, ed invocato altresì il piissimo concorso dell' immacolata Vergine Madre di Dio e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, di chiedergli supplichevolmente che ricuopra con la sua destra, e difenda col santo suo braccio quella parte diletta della vigna del Signore.

Digitized by Google

Lettera Apostolica del Sommo Pontefice, colla quale ristabilisce la Gerarchia Episcopale in Inghilterra.

PIO PAPA IX, A PERPETUA MEMORIA

Il potere di governare la Chiesa universale, confidato da N. S. G. C. al Pontefice Romano nella persona di S. Pietro, Principe degli Apostoli, mantenne durante tutto il corso dei secoli nella Sede Apostolica quell' ammirabile sollecitudine colla quale veglia al bene della Religione Cattolica in tutta la terra e provvede con zelo al suo progresso. Così si compie il disegno del suo divin Fondatore, che nello stabilire un Capo, assicurò in sua profonda sapienza la salute della Chiesa sino alla consummazione dei tempi. L' effetto di questa pontificale sollecitudine fu sensibile, come fra gli altri popoli, così nel nobile reame d'Inghilterra. L' istoria attesta che fino dai primi secoli della Chiesa la Religione Cristiana fu portata nella Gran Bretagna, ove ella fiorì fino a che verso il mezzo del quinto secolo, dietro l' invasione degli Angli e dei Sassoni in quest' isola, si vide non solo la cosa pubblica, ma ancora la Religione cadere nel più deplorabile stato. Tosto il nostro santissimo predecessore, Gregorio il Grande, vi spedì il monaco Agostino co' suoi compagni; e poscia che ebbeli innalzati con altri molti al grado di Vescovi e loro aggiunta una quantità di Monaci sacerdoti, convertì alla Religione Cristiana gli Anglo-Sassoni, e venne a segno, colla sua influenza, di ristabilire ed estendere la Fede Cattolica in tutta questa contrada, che cominciò allora a chiamarsi Inghilterra. Ma per ricordare fatti più recenti, nulla di più evidente ci sembra trovarsi nella storia dello scisma anglicano, consummato nel sesto decimo secolo, della sollecitudine attiva e sempre perseverante dei Romani Pontefici nostri predecessori in soccorrere e sostenere con ogni mezzo la Religione Cattolica, esposta in quel regno ai più grandi pericoli e ridotta all' estremo.

È a questo fine, senza parlare d'altre opere, che si procurò con tanto sforzo, dai Sommi Pontefici, o dietro loro ordini ed

*

Digitized by Google

approvazioni, che in Inghilterra non mancassero mai uomini dedicati al sostegno del Cattolicismo, e che i giovani cattolici dotati di felice ingegno potessero condursi sul continente ad esservi educati e formati con cura alle scienze ecclesiastiche soprattutto, affinchè, insigniti degli ordini sacri e ritornando in seguito nella loro patria, fossero capaci di sostenere i loro compatriotti col ministero della parola e dei sacramenti, e di difendere e propagare la vera fede.

Ma si conoscerà forse più chiaramente lo zelo de' nostri predecessori nello adoperarsi di provvedere i Cattolici inglesi di pastori rivestiti del carattere episcopale, allorchè una furiosa e implacabile tempesta gli avea privati della presenza dei Vescovi e del loro zelo pastorale. Dapprima le lettere apostoliche di Gregorio XV, che cominciano colle parole: *Ecclesia Romana*, in data del 23 marzo 1623, mostrano che quel Sommo Pontefice, tostochè gli fu possibile, deputò al governo dei Cattolici inglesi e scozzesi Guglielmo Bishop, consecrato Vescovo di Calcedonia, con ampie facoltà ed i poteri proprj degli Ordinarj. Dopo la morte di Bishop, Urbano VIII rinnovò questa missione, nelle sue lettere apostoliche del 4 febbrajo 1625, che indirizza a Riccardo Smith, conferendogli il vescovado di Calcedonia, e tutti i poteri accordati a Bishop. Sembrò in seguito, che, al principio del regno di Giacomo II, giorni più favorevoli sorgessero per la Religione Cattolica. Innocenzo XI profittò tosto della circostanza, e nel 1685 deputò Giovanni Leyburn, Vescovo d'Adrumeto, come vicario apostolico di tutto il regno d'Inghilterra. Dopo ciò con lettere apostoliche del 30 gennajo 1688, che cominciano: *Super Cathedram*, gli aggiunse tre altri vicarj apostolici, Vescovi *in partibus*; di modo che tutta l'Inghilterra, per le cure del Nunzio Apostolico ivi residente, Ferdinando Arcivescovo di Amasia, fu divisa da questo Pontefice in quattro distretti; di Londra, dell'Occidente, del centro e del Nord, che cominciarono a governarsi da vicarj apostolici, muniti delle necessarie facoltà, e del potere proprio degli Ordinarj. Nel disimpegnare una sì grave carica, ricevettero regole e soccorsi, sia dalle decisioni di Benedetto XIV, nella sua Costituzione del

Digitized by Google

30 maggio 1753, che comincia: *Apostolicum Ministerium*, sia per quelle degli altri Pontefici nostri predecessori, e della nostra Congregazione per la Propagazion della Fede. Questa partizione di tutta l'Inghilterra in quattro vicariati apostolici durò fino ai tempi di Gregorio XVI di santa mem. il quale col Breve: *Muneris Apostolici*, in data 8 luglio 1840, considerando l'accrescimento che di già avea preso la Religione Cattolica in quell'isola, e facendo una nuova divisione ecclesiastica del paese, duplicò il numero dei vicariati apostolici e confidò il governo spirituale dell'Inghilterra ai vicarj apostolici di Londra, dell'Occidente, dell'Oriente, del Centro, di Wallis, di Lancastre, d'York e del Nord. Il poco che noi dicemmo, passando sotto silenzio molte altre cose, prova chiaramente che i nostri predecessori sonosi fortemente applicati ad usare d'ogni mezzo che ad essi si offrisse dalla loro autorità per consolare la Chiesa d'Inghilterra delle sue immense disgrazie e dar opera a sollevarla. Avendo dunque innanzi gli occhi questo bello esempio dei nostri predecessori, e volendo con imitarli adempiere i doveri dell'apostolato supremo, pressati per altra parte a seguire i moti del nostro cuore verso questa porzione della vigna del Signore, ci siamo proposti, sin dal principio del nostro pontificato, di proseguire un'opera sì ben cominciata ed applicarci seriamente in favorire ognora lo sviluppo della Chiesa in quel regno. Ed è per ciò che considerando attentamente lo stato attuale del Cattolicismo in Inghilterra, riflettendo al numero considerabile dei Cattolici che va tuttogiorno aumentandosi, osservando come di giorno in giorno si dileguano gli ostacoli che si opposero sì fortemente alla propagazione della Religione Cattolica, noi avvisiamo, essere giunto il tempo di rimettere in Inghilterra la forma del governo ecclesiastico come è liberamente costituita presso le altre nazioni, quando niuna causa particolare necessita il ministero dei vicarj apostolici. Noi pensammo che atteso il progresso del tempo e delle cose, non era più necessario che gl'inglesi cattolici fossero governati da vicarj apostolici, e che al contrario i cambiamenti di già operati richiedevano la forma del governo episcopale ordinario. Questo pensiero venne

Digitized by Google

corroborato dal desiderio che di comune accordo ci espressero i vicarj apostolici dell' Inghilterra, non che gran parte dei chierici e laici, distinti per la loro virtù e per la loro condizione, e dai voti d' una grandissima maggiorità dei Cattolici inglesi.

Maturando questo nostro disegno, noi non abbiamo mancato d' implorare il soccorso di Dio buono e grande, perchè, nella deliberazione d' un affare sì grave, ci fosse dato conoscere e fare ciò che fosse per tornare di maggior vantaggio alla Chiesa. Inoltre, noi implorammo l' ajuto della SS. Vergine Maria, Madre di Dio, e dei Santi che illustrarono l'Inghilterra colle loro virtù, perchè ci ottenessero, colla loro intercessione presso Dio, un felice successo a questa impresa. Noi allora confidammo l'affare intieramente al grave e serio esame de' nostri venerabili Fratelli, i Cardinali di Santa Romana Chiesa, formanti la nostra Congregazione di Propaganda. Il loro sentimento essendo stato in tutto conforme al nostro desiderio, risolvemmo di approvarlo e metterlo in esecuzione. È perciò che, dopo aver bilanciato colla più scrupolosa attenzione tutto ciò che riguarda a questo affare, di nostro moto proprio, di nostra certa scienza, e per la pienezza della nostra apostolica autorità, noi abbiamo decretato e decretiamo lo ristabilimento nel regno d' Inghilterra, secondo le regole comuni della Chiesa, della gerarchia dei Vescovi ordinarj che prenderanno il nome dalle loro sedi, che noi erigiamo colla presente lettera nei varj distretti dei vicariati apostolici. Per cominciare dal distretto di Londra, egli formerà due sedi, cioè quella di Westminster, che innalziamo alla dignità metropolitana o arcivescovile, e quella di Southwark, che le assegniamo per suffraganea, così come tutte le altre che siamo per indicare. La diocesi di Westminster comprenderà la parte del detto distretto, che si estende alle rive del Tamigi e le contee di Middlesex, di Essex e di Hertford; quella di Southwark, al sud del Tamigi, comprenderà le contee di Berky, Southampton, Surrey, Sussex e Kent, colle isole di Wight, di Jersey, di Guernesey e colle altre adjacenti. Nel distretto del Nord non vi avrà che una sola sede vescovile, che prenderà nome dalla

Digitized by Google

città di Hexham, e la di cui circoscrizione quella sarà dell'attuale distretto. Il distretto di York pure non formerà che una diocesi, il di cui Vescovo risiederà a Beverley. Nel distretto di Lancastre vi saranno due Vescovi, l'uno de' quali, quello di Liverpool, avrà per diocesi, insieme all'isola di Man, i distretti di Lonsdale, Amounderness e di West-Derby; l'altro che risiederà a Salford, estenderà la sua giurisdizione sopra Salford, Blackburn e Leyland. Quanto alla contea di Chester, benchè appartenente a questo distretto, l'uniamo ad un' altra diocesi. Nel distretto di Galles vi saranno due Sedi vescovili, cioè: di Shrewsbury, e quella di S. David e di Newport riunite. La diocesi di Shrewsbury comprenderà, nella parte settentrionale del distretto, le contee d'Anglesey, Caernawon, Denbing, Flint, Merioneth e Montgommery, alle quali uniamo la contea di Chester, staccandola dal distretto di Lancastre, e quella di Shrewburg dal distretto del centro. Assegniamo per diocesi al Vescovo di S. David e di Newport, le contee meridionali del distretto, Brecknok, Cardigan, Clamorgan, Caermarthen, Pembroke e di Radnor, come pure le contee inglesi di Montanoull e di Hereford. Nel distretto occidentale erigiamo due sedi vescovili, Clifton e Plymouth; la prima avrà le contee di Gloucester, Sommerset e Wilts; l'altra quelle di Devon, Dorset e Cornwall. Il distretto del centro, dal quale abbiamo già staccata la contea di Shrewburg, avrà due sedi vescovili, Nottingham e Birmingham; alla prima assegniamo per diocesi le contee di Nottingham, di Derby, di Leicester, e quelle di Lincoln e di Rutland, che separiamo dal distretto orientale; alla seconda le contee di Stafford, di Warwik, di Buckingham e d'Oxford. Infine, nel distretto orientale, non vi sarà che una sola sede vescovile, che prenderà il suo nome dalla città di Northampton, e conserverà la circoscrizione del distretto attuale, salvo le contee di Lincoln e di Rutland, che abbiamo assegnate alla diocesi di Nottingham.

Per tal modo, nel fiorentissimo regno d'Inghilterra, saravvi una sola provincia ecclesiastica, composta d'un Arcivescovo o metropolitano, e di dodici Vescovi suffraganei, lo zelo e le fatiche pastorali dei quali, lo speriamo, colla grazia di Dio,

Digitized by Google

saranno mai sempre di novello accrescimento al Cattolicismo. Ed è perciò che vogliamo in presente riservare a noi ed ai nostri successori il dividere in più questa provincia ad aumentare il numero delle diocesi, secondo che il bisogno lo esiga, e in generale di stabilire liberamente le loro nuove circoscrizioni, secondochè parrà conveniente innanzi al Signore.

Intanto ordiniamo all'Arcivescovo ed ai Vescovi sopraddetti d'inviare, nei tempi prescritti, il rapporto sopra lo stato delle loro Chiese alla Congregazione di Propaganda, e di essere diligenti nell'informarla di tutto ciò che eglino stimeranno profittevole al bene spirituale dei loro greggi. Noi continueremo, in effetto, per ciò che concerne gli affari della Chiesa d'Inghilterra, ad usare del ministero di questa Congregazione. Ma nel governo sacro del clero e del popolo, e in tutto ciò che riguarda l'officio pastorale, l'Arcivescovo ed i Vescovi inglesi godranno fin d'ora dei diritti e delle facoltà di cui usano e possono usare, dietro le disposizioni comuni *dei sacri* canoni e costituzioni apostoliche, gli Arcivescovi e Vescovi cattolici degli altri paesi, e saranno egualmente astretti alle obbligazioni, alle quali sono tenuti per la comune disciplina della Chiesa gli altri Arcivescovi e Vescovi.

Quanto a tutto ciò che potè essere in vigore, sia nell'antica forma della Chiesa d'Inghilterra, sia nello stato susseguente delle missioni in virtù di speciali costituzioni, privilegi o particolari costumi, essendochè le circostanze non son più le stesse, niuna di queste cose importerà nè diritto, nè obbligazione. Ed affinchè non resti intorno a ciò alcun dubbio, nella pienezza della nostra Autorità apostolica, sopprimiamo ed abroghiamo intieramente tutta la forza obbligatoria e giuridica di queste medesime particolari costituzioni, privilegi e costumi, qualunque siane l'antichità. L'Arcivescovo, ed i Vescovi d'Inghilterra avranno dunque il potere integrale di regolare tutte le cose che appartengono all'usare del diritto comune, o che sono lasciate all'autorità dei Vescovi dalla disciplina generale della Chiesa. In quanto a noi, non mancheremo certamente di assisterli della nostra autorità apostolica, e ci stimeremo ognora felici di secondare le loro domande intor-

Digitized by Google

no a tutto ciò che ci sembrerà atto a procurare la più grande gloria di Dio e la salute delle anime. Nel decretare con questa lettera la ristorazione della gerarchia ordinaria dei Vescovi e l'attuazione del diritto comune della Chiesa, avemmo principalmente in vista di provvedere alla prosperità e all'accrescimento della Religione Cattolica nel regno d'Inghilterra; ma abbiamo ancora voluto piegarci ai voti tanto dei nostri venerabili Fratelli che governano in questo regno le cose sacre in qualità di vicarj della Sede apostolica, quanto d'un gran numero dei nostri cari figli del clero e del popolo cattolico, che ci hanno indirizzato a questo fine le più instanti preghiere. Più volte i loro antenati fecero la stessa domanda ai nostri predecessori, i quali aveano cominciato ad inviare vicarj apostolici in Inghilterra allorchè niun Vescovo cattolico vi potea esercitare il diritto ordinario sopra una Chiesa che gli fu propria, e che in seguito moltiplicarono il numero dei vicarj e dei distretti vicariali, non perchè la Religione fosse mai stata sommessa in questo paese ad un regime eccezionale, ma piuttosto affinchè provvedendo, secondo le circostanze, al suo accrescimento si venisse preparando ad un tempo la strada alla riedificazione futura dell'ordinaria gerarchia.

Ed è perciò che Noi, ai quali fu dato, per un immenso benefizio di Dio, di compiere questa grande opera, dichiariamo qui non volere, per verun modo, che i Vescovi d'Inghilterra, provveduti del nome e dei diritti di Vescovi ordinarj, vengano ad essere danneggiati in nulla nei vantaggi, dei quali godevano prima a titolo di vicarj apostolici. Perchè la ragione non permette che tornino a lor detrimento i decreti nostri, coi quali esaudimmo la preghiera dei Cattolici inglesi per il bene della Religione. Di più Noi poniamo in questa considerazione la ferma speranza che i nostri carissimi figli in Cristo di cui le limosine e le largizioni non ristettero mai di sostenere in Inghilterra la Religione, ed i Prelati che ivi la ressero in qualità di vicarj in tempi tanto diversi, useranno d'una liberalità anche maggiore inverso gli stessi Vescovi, congiunti ora con un legame più stabile a quelle chiese, affinchè non vengano privati dei sussidj temporali di cui potrebbero aver bi-

Digitized by Google

sogno per l'ornamento dei templi e lo splendore del culto divino, per il trattamento del Clero e dei poveri e per gli altri servizj ecclesiastici. In fine alzando gli occhi in alto, da cui attendiamo il soccorso di Dio pietosissimo e grandissimo, Noi lo supplichiamo con istanza, con fervente preghiera, ossecrazione e rendimento di grazie, di confermare con la virtù della grazia divina ciò che abbiam decretato per il bene della Chiesa e di dare la forza della grazia sua a quelli ai quali appartiene sopratutto l'esecuzione dei nostri Decreti, affinchè essi pascano il gregge di Dio commesso alla loro custodia e che il loro zelo si applichi più e più in propagare la maggiore gloria del nome suo. E per ottenere più abbondanti soccorsi della grazia celeste, invochiamo finalmente, come intercessori presso Dio, la SS. Madre di Dio, i Santi Apostoli Pietro e Paolo, cogli altri celesti patroni d'Inghilterra e nominatamente S. Gregorio il Grande, affinchè essendoci stata affidata la cura, malgrado l'insufficienza dei nostri meriti, di rinnovare oggi le Sedi episcopali d'Inghilterra; ciò che egli fece ai suoi tempi con grande vantaggio della Chiesa, a Noi pure sia dato di farlo nel restituire in questo regno le diocesi episcopali, e che l'opera nostra torni a bene della Religione Cattolica. Noi decretiamo che le presenti lettere apostoliche non possano mai in alcun tempo essere tacciate di surretizie od oretizie, nè essere notate di alcun difetto per riguardo alla nostra intenzione o di difetto qualunque altro, nè essere attaccate in qualsiasi modo; ma esse saranno sempre valide e ferme, ed avranno tutto il suo vigore per essere inviolabilmente osservate, nonostante gli editti generali apostolici, quelli che furono fatti nei concilj sinodali, provinciali, od universali, le sanzioni speciali, come i diritti delle antiche sedi d'Inghilterra, delle missioni, dei vicariati apostolici, ivi costituiti in seguito, dei luoghi pii, diritti o privilegj guarantiti anche con giuramento, per conferma apostolica o in qualunque altra maniera che siasi; nonostante, in una parola, qualunque cosa contraria. A tutte queste cose Noi deroghiamo espressamente in quanto esse sono contrarie al presente decreto, quand'anche, per derogarvi, dovesse farsene speciale menzione, od osservar qualunque altra

Digitized by Google

particolare formalità. Decretiamo altresì che tutto quanto esser possa essere fatto in contrario da chicchessia, sciente o insciente, a nome d'una autorità qualunque, sia nullo e senza forza. Vogliamo inoltre che gli esemplari di questa lettera anche stampati, purchè sottoscritti da un pubblico notaro e muniti del sigillo d'un uomo costituito in dignità ecclesiastica, abbiano autenticità come il diploma originale ove è commessa l'espressione di questa nostra volontà.

Dato in Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 29 settembre 1850, del nostro pontificato anno quinto.

L. Card. Lambruschini.

Digitized by Google

Intorno alla traduzione della Bibbia del Diodati Dialogo fra Don Eusebio e un Letterato. Milano, Tipografia Boniardi — Pogliani di Ermenegildo Besozzi.

Dopo di avere scritte le nostre *Osservazioni critiche sopra la Bibbia del Diodati* (*v. addietro p.* 69-89), ci venne alle mani il sovra indicato Dialogo, che sembra dettato del zelantissimo editore della Sacra Bibbia tradotta da Mons. Martini, in piccoli volumetti a comodo e giovamento delle Scuole serali di Milano, P. Francesco Vandoni Barnabita, Proposto Parroco di S. Alessandro. L'Autore mostra da prima come la traduzione del Diodati è sostanzialmente difettosa, mancando in essa ben sette Libri Divini del Testamento antico, ciò sono quello di Giuditta, quel di Tobia, i due de' Maccabei, la Profezia di Baruc, la Sapienza e l'Ecclesiastico; non che alcune parti di Ester e di Daniele, fra le quali anche il Cantico solenne *Benedicite:* i quali Libri e brani furono dichiarati sacri e Canonici dal sacrosanto Concilio di Trento. Indi segue mostrando col riscontro di parecchi luoghi della versione del Diodati come quel Ginevrino tradusse da buon Calvinista, e distrasse i sensi e le parole della Scrittura in modo, che non vengano per essa contraddetti i suoi errori.

Quelle parole insigni di S. Paolo (*ad Ephes. V,* 32) riguardanti il Matrimonio, sublimato da Gesù Cristo S. N. alla dignità di Sacramento, *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo et in Ecclesia,* furono dal Diodati così tradotte, *Questo misterio è grande,* perchè presso i Calvinisti il Matrimonio non tiensi altrimenti per *Sacramento.* Vero è, che nel testo leggesi *μυστηριον*; ma vero si è altresì, che fra' varii significati di questa voce v'ha anche quello di di *Sacramento* (*v. Suiceri Thesaur. Eccl. s. h. v. n.* 3), cioè di segno visibile della Grazia divina *invisibile.*

Digitized by Google

Il Principe degli Apostoli (*I. Petr. V*, 3) ammonisce i Pastori delle Chiese, che pascano il gregge di Dio non forzatamente, ma volontariamente, *neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo*, vale a dire « nè come signoreggiando i Fedeli a voi dati in sorte, e specialmente il Clero, che, al pari de' Leviti, vien detto κληρος του Θεου, *sorte di Dio*. Ed il Diodati traduce: *E non come signoreggiando le eredità*, che naturalmente, ma non bene, intenderebbesi delle *facoltà ereditate* dalle Chiese, come di fatti malamente intesero alcuni interpreti.

S. Giacomo scrive (*Epist. V*, 14): *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiae, et orent super eum ungentes eum oleo in nomine Domini*; e la Chiesa intese sempre queste parole come riguardanti l'amministrazione dell' *Olio Santo* agl' infermi, per mano de' *Sacerdoti*. Ora il Diodati traduce: *È alcuno tra voi infermo? chiami gli anziani della Chiesa*, con quel che segue. « Chi sono questi *anziani*? (a ragione chiede Don Eusebio); il medico o il *prete*? S' egli è il *prete*, perchè dargli questo nome secolaresco di *anziano*? Mi trovi il signor Diodati alcun degli Scrittori Cristiani dal 1200 in poi, epoca in cui cominciò la nostra lingua volgare, il quale abbia tradotto il Latino *Presbyter* colla voce *anziano*: esso solo il Diodati è il primo a contrastare all' uso di quasi sei secoli, e introdurre questo nuovo vocabolo ed inintelligibile di *anziano*. Certamente la sua autorità non basta a dare nè il valore nè la cittadinanza alle parole. Il nostro vocabolo *Prete* non è già solo una traduzione dell' antico *Presbyter*, ma lo stesso *Presbyter* in iscorciatura. »

Leggesi negli Atti degli Apostoli, come l' Apostolo Paolo si separò da Barnaba (*Act. XV*, 41): *Perambulabat autem Syriam et Ciliciam, confirmans Ecclesias, praecipiens custodire praecepta Apostolorum et seniorum*. Delle ultime parole *praecipiens, cet.* non v' ha traccia veruna nella versione del Diodati. Gli è vero, che esse mancano in molti codici Greci, ma pure leggonsi in alcuni antichissimi, ed in alquante versioni antiche autorevoli, oltre la nostra Volgata (*v. Scholz, N. Test. Gr. l. c.*).

Digitized by Google

L'Apostolo Paolo ammoniva il suo Timoteo con dire (*I. Timoth. IV*, 14): *Noli negligere gratiam, quae in te est, quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum presbyterii.* Il Diodati traduce la voce *presbyterii*, πρεσβυτεριου con la circonlocuzione *collegio degli Anziani.* « E dâlli, dice Don Eusebio, con questa sua parola degli *anziani.* Chè non trovi di mettere *anziani* anche in Cielo fra gli Angeli? » Eppure dal contesto e dalla storia ecclesiastica consta, che *presbyterium* quivi significa Vescovi e Preti costituiti in autorità di governare la Chiesa di Gesù Cristo.

Lo stesso Dottor delle Genti scrive (*I. ad Corinth. VII*, 25): *De virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino.* Il Diodati, quasi per evitare l'uso della voce *consiglio*, consecrata dalla Chiesa, traduce, *ma ne do aviso*, come se la Virginità di consiglio Evangelico fosse cosa da guardarsene, e non anzi sommamente amminabile. Questi riscontri, congiunti con gli altri delle precedenti *Osservazioni critiche*, sono più che bastanti a comprovare le gravi e pericolose pecche della Bibbia volgarizzata dal Diodati, che pure vorrebbesi ora diffondere anche in Italia a danno e perdizion degl'incauti.

C. CAVEDONI

Digitized by Google

N. 33.

ORAZIONE
SOPRA LA PASSIONE E MORTE
DI GESÙ CRISTO

LETTA IN ROMA NELL'ECCLESIASTICA ACCADEMIA LITURGICA ADDÌ XX MARZO MDCCCL.

Quantunque volte in questa terra di tenebre la luce balena di verità, non pure le umane pupille si chiudono per non vederla, ma la lingua si scioglie a maledire il maggior pianeta da cui i benefici raggi discendono; non appena la tromba del vero eccheggia nel luogo della menzogna, che si chiudono con suggello le orecchie, e si mena doglianza, perchè quell'importuno suono ci sveglia dall'amato e micidiale letargo. Questa è una prova evidente della colpa prima, la quale allontanò l'uomo dal cielo, lo fece nemico al suo Dio, e voi ben sapete, che il cielo è la sede, Dio è la verità per essenza. Operossi nell'Eden il divorzio della umanità dal vero, perchè a piè di un albero prostituita al serpente, divenne adultera. (1) Iddio non abbandonò l'uomo a se stesso, e la divina promessa di un Riparatore divino, come rosea au-

(1) Cant. VIII. 5.

Digitized by Google

rora, dovea bandire le tenebre, far palpitare di pura gioja il cuore umano, assicurato per fede, che il Verbo, locando nel sole meridiano il suo padiglione,(2) univa a se ipostaticamente l'umana natura e versava sull'uomo per Lui deificato la pienezza di sapienza, di grazia, di verità e di vita. Ma non voleva Iddio curare per modo l'umana progenie da non sentire forte e dolorosa la traccia del male, che ne viziò la radice. Il Cristo toglieva a lei la macchia di adultera, ma non la salutava col nome di vergine; a lei donava l'anello di sposa, ma non le restituiva quel giglio già contaminato dalla bava dell'infernale serpente. Rimaneva dunque il fomite del male, che Paolo chiama concupiscenza,(3) e che il diletto Apostolo(4) distingue in tre classi dagli oggetti, a cui colpevolmente appetisce. Di qui la lotta continua tra la luce e le tenebre, tra la verità, e la menzogna(5), tra il bene ed il male. E siccome per natura siamo disposti a passare di piè fermo dall'astratto al concreto, sì perchè quello non si trova realmente senza questo, sì perchè questo personifica quello e lo sostiene e diffonde, così dalla guerra alla verità ed al bene, in un attimo si passò alla lotta con gli uomini, che se ne facevano devoti.(6) Ben disse il più sublime fra i Dottori,(7) esservi due

(2) Psal. XVIII. 5.
(3) Ad Rom. VII. 8.
(4) Joan. Ep. I. II. 16.
(5) II. Corint. VI. 15.
(6) Apoc. XII. 15, 16, 17.
(7) S. Aug. De Civit. Dei.

Digitized by Google

città l'una contro l'altra in eterna battaglia, ambedue si ordinarono a pugna nel limitare di quel giardino, da cui l'ignea spada tenea lontano l'uomo, ambedue s'ispirano, l'una dal serafino vincente nel nome di Dio, l'altra dal demone ribelle, vinto e dannato nel nome di Dio. Sono nella prima schiera con il fratricida Caino quanti dietro lui si tinser le mani di sangue fraterno in odio alla Divinità, sono nella seconda con Abele (8) quanti offrirono olocausto della loro vita al Signore. A questa schiera appartengono gli angariati, oppressi, calunniati, uccisi per amore della eterna verità, o questa si conservasse nell'orale tradizione dei Patriarchi, ovvero fosse consegnata alla scrittura per Mosè, o venisse ricordata da uomini sublimati alla visione del futuro. Compite le settimane vedute dall'esule Profeta nella cattività babilonica, non dovevano mancare le persecuzioni al Cristo duce; (9) e come in Esso era incarnata la verità per essenza, così sopra Lui dovea scaricarsi fierissima la persecuzione dell'errore. Il giglio delle convalli cadeva sotto lo scroscio d'inaudita tempesta; (10) dalle fogne di questa terra s'innalzava nera colonna d'immondo vapore per oscurare la stella di Giacobbe; (11) il Cristo fu l'uomo dei dolori, l'anatematizzato, il maledetto, morto sopra un patibolo d'infamia. (12)

(8) Gen. IV. 8.
(9) Dan. IX.
(10) Cant. II. I.
(11) Numer. XXIV. 17.
(12) Isai. LIII.

Digitized by Google

Alla scuola del Cristo s'informarono un numero senza numero di santi, e come all'annunzio evangelico si aprì più solenne la scuola della verità, l'opera del bene, così più fiero insorse lo spirito del male, la peste dell'errore; e quando affilava le spade, quando propinava i veleni; ora accendeva i roghi, ora infiammava gli enei tori; quà dilaniavano gli uncini, là stiravano gli equulei; e la pelle strappata, e i denti contusi, e gli occhi acciecati, le membra fatte a brano a milioni di uomini di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, formano un trofeo della città terrena, la quale rimise alcun che della prima ferocia, non tanto pel valore di Costantino, quanto perchè l'ingegno non sapeva trovare nuove maniere d'incrudelire, e le mani dei carnefici vinte dalla stanchezza non reggevano più il ferro di morte. Inalberata sul Campidoglio la croce, non cessò del tutto la lotta tremenda, ma lo scisma versipelle, l'eresia velenosa, ad ora ad ora sostenute dal ferro temprato da nuovi Neroni e Diocleziani, tentarono dividere o macchiare la veste di Cristo, o almeno imporporarla nel sangue. Notate, che tutte le lingue e tutte le spade si diressero primamente e sempre contro i ministri della croce di Cristo, e fra loro miravano a quelli che più splendevano, o per dignità di ufficio, o per santità di vita, o per sublimità di dottrina, o per efficacia di ministero. Gli ariani cercavano gli Atanasii, i nestoriani i Cirilli, i donatisti gli Agostini, come nel tempo della legge i profeti ed i santi furono da continue persecuzioni tribulati. (*a*)

Digitized by Google

Il protestantismo, uscito nel decimosesto secolo dal pozzo infernale, l'ipocrita giansenismo nato dalla bava dell'antico serpente, il sozzo ed assurdo deismo alla volteriana nel secolo decorso, il panteismo formato da questi tre mostri, che mascherato in mille modi nel nostro secolo via via si diffonde e lo corrompe (*b*), riproducono una vecchia scena, ingaggiano una battaglia sul piede antico, e benchè tanto si decanti la novità e il progresso, pure gli odierni scribi della panteistica setta ormeggiano a capello gli antichi persecutori e si fanno scolari dei primi eretici (*c*). Per questo viene con tanto studio vilipeso il sacerdozio, combattuta la gerarchia, maledetto il pontificato. Per questo si tenta, o di corromper il clero con l'oro, o allettarlo con gli onori, o sedurlo con le lodi, o avvilirlo con la povertà, o stringerlo nelle catene, o intimidirlo con le minaccie, o farlo cadere sotto i pugnali. Dico cose vere, notissime, e del giorno. Dio buono! Che opporrà il sacerdozio cattolico alla piena di tante persecuzioni? Come resistere all'urto di oste sì poderosa? Come superare il nemico che, ora si avanza a schiera serrata, ora tende agguati e sorprese? È facile, miei signori. Come pugnarono e vinsero i forti di che si onora l'antica e la nuova legge, così pugneremo con sicurezza di trionfo anche noi. Alle antiche guerre le antiche armi porteremo. I santi tutti vinsero per la passione e per la morte di Cristo, e noi nella passione e nella morte di Cristo avremo la vittoria.

I panteisti del giorno (siano essi raffazzonati,

Digitized by Google

o con berretto democratico, o col cappuccio luterano, o con la gonna di Elisabetta, o col manto filosofale di un cattolicismo alla moda, insegnato da due uomini troppo celebri, non so se più per l'ingegno o per l'apostasia), i panteisti del giorno vogliono prostrare il sacerdozio cattolico e fargli mordere per ignominia la polvere; e noi nella passione e nella morte di Cristo troveremo la dignità del nostro carattere. I panteisti ci vogliono colle mani strette da funi, colla bocca chiusa a doppia sbarra; e noi nella passione e morte di Cristo avremo l'efficacia del nostro ministero. I panteisti ci vogliono sfiduciati di ogni conforto, privi di ogni gloria; e noi la troveremo copiosa nella passione e nella morte di Cristo. Eccovi il subbietto *del mio* dire: La passione e la morte di Cristo, principio della dignità del nostro carattere, causa della efficacia del nostro ministero, ragione della nostra ricompensa. Dignità di carattere, contrapposta *alla* macchia d'infamia di cui ci son larghi i nostri nemici; efficacia di ministero, opposta alla dannosa inutilità di cui veniamo accusati; ricompensa che rafforza la nostra speranza, a scorno di chi ci vorrebbe perduti di ogni conforto.

Non avrei osato di presentarmi a voi se l'altezza dell'argomento non supperisse alla mia insufficienza. Parlo della misericordia di un amico, di un fratello, di un padre, di un Dio, che nel patire e nella morte ci segna col divino carattere, ci arma della sua virtù, ci corona con la sua gloria: voi figli, ministri di questo Dio paziente e benefico, ascoltatemi con paziente e benigna attenzione.

Digitized by Google

Il sacerdozio cattolico è il sacerdozio di Cristo partecipato all'uomo, ossia è Gesù Cristo, che principalmente esercita il suo sacerdozio con il ministero dell'uomo. Il perchè tanto s'innalza il sacerdozio nostro sul levitico, quanto il cielo dalla terra, il creatore dalla creatura. Siccome però l'antico era un'ombra del nuovo, così Iddio volle, che con la ceremonia del sangue ricevesse Aronne la sacerdotal dignità,(13) come pel sangue e per la morte di Cristo noi riceviamo la dignità del nostro carattere.

Dall'unione ipostatica ricevette l'umanità santissima del Cristo (senza avere d'uopo nè di speciale consecrazione, nè di carattere autorevole) la sacerdotale dignità, come insegna S. Germano.(14) Fu unto da Dio, soggiunge Agostino, con un crisma al tutto invisibile e spirituale.(15) Egli stesso consacrò il suo corpo, spiega il Damasceno, lo consacrò come Dio, ricevette da uomo la consacrazione, e la divinità consacrò l'umana natura.(16) Da tale principio del sacerdozio del Verbo umanato discende la dignità del nostro sacerdozio. Noi miserabili creature non abbiamo in noi stessi la ragione di tanta eccellenza; ci viene da Dio, ed essendo noi di terra composti, per via di segni sensibili la riceviamo. Ma il sacro crisma, l'impo-

---

(13) Exod. XXIX.

(14) In Theoria, seu contemplatione rerum ecclesiasticarum in princ.

(15) Lib. 47 de Civit. Dei cap. 16.

(16) Lib. 3. de fide orthodox. cap. 3. de duab. natur.

Digitized by Google

sizion delle mani, le determinate parole sono forse una nuda inefficace ceremonia? Non producono in noi il mistero di grazia, non ci distinguono dal comun dei fedeli, non ci sollevano a sedere tra i principi del popolo di Dio, fatti sacerdoti del popolo sacerdotale? Bestemmino pure a piena bocca con l'impudico apostata di Wittemberga i moderni panteisti, il sacerdozio non essere che una schiera di pretoriani intenti a dominare lo stato, ed a fruirne i tesori. A noi la fede ci addita un segno, non nell'essenza ma nelle potenze impresso dell'anima, (17) segno eterno configurativo a quello di Cristo: *Caracter*, è dottrina dell'Angelico, *est signum, configurativum alicui principali, apud quem residet auctoritas ejus, ad quod aliquis deputatur.* (18) Ma per quale azione di Cristo venimmo a tanta altezza sublimati? Noi sacerdoti, risponde S. Lorenzo Giustiniani, noi siamo dispensatori dei misteri che Cristo ci comprò nella croce a prezzo di sangue. (19) Nel legno della croce di Cristo con la sua santissima passione, lo insegna il Tridentino, meritò a noi ogni maniera di grazia. (20) Non mi è ignoto, riveriti signori, che nell'istituire il Sagramento di amore il divino Maestro esercitò l'atto solenne del sacerdozio, e all'apostolico senato ne tramandò la successione. (21) Ma in quest'opera al tutto divina non era forse espressa la vicina pas-

(17) S. Th. P. III. q. 63 a. 4.
(18) Ibid. a. 3.
(19) B. Laurent. Justin. serm. de Eccl. n. 27.
(20) Sess. VI. 7.
(21) Matth. XXVI.

Digitized by Google

sione? Non si operava senza effusione di sangue la morte della vittima, non si offeriva l'olocausto, che solo placava l'ira della Divinità, satisfacendo per i peccati degli uomini? Cristo, essendo Figliuol di Dio, nella sua passione manifestò l'obbedienza, e consumato si fece a tutti i suoi causa di eterna salute, chiamato sacerdote: *Cum esset Filius Dei, didicit ex iis, quae passus est, obedientiam: et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis aeternae, appellatus Pontifex.*(22)

Colla vostra sapienza, o signori, avete ravvisata nelle parole dell'Apostolo una dimostrazione di quanto mi proponeva. Cristo è chiamato sacerdote: ma quando? Quando, permettetemi la traduzione alla lettera, quando apprese dalla passione l'obbedienza, *didicit ex iis, quae passus est, obedientiam.* Dal cielo e dalla terra si riconobbe l'altezza del suo sacerdozio, allorchè consumato si fece causa di eterna salute, *consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis aeternae*, e consumato non pure di amore, ma della vita, e significa immolato, come legge il greco, *consummatus, idest immolatus*, ovvero come porta la stessa lezione, *consummatus, idest, consecratus*, quasi con questa parola di consumazione alludendo all'ultima voce dell'agonizzante Messia, ci si volesse insegnare, che per la morte si manifestò il sacerdozio di Cristo, da cui il nostro nobilissimo carattere discende: *Consummatus, idest immolatus,*

(22) Ad Heb. V. 8, 9, 10 v. Cornel. a Lapide in h. l.
(23) Gen. XXII.

Digitized by Google

aut consecratus, appellatus Pontifex. Per cercar dunque la dignità del nostro carattere non è mestieri di portarci nell'Eden, ove il primo uomo al Creatore consacra i primi momenti dell'esistenza. No: l'incanto del giardino di delizie, la voce di tutte le vergini creature, il cantico della preghiera, che suona in un labbro innocente e parte da un cuore incontaminato, non ci presenta la dignità del sacerdozio cattolico. Le vette del Moria, ove Abramo brandisce ed innalza il ferro sopra il sospiro del cuore, l'unigenito Isacco,(23) le cime del Sinai, che accolgono Mosè elevato alla visione di Dio, alla custodia, alla pubblicazione della legge,(24) non bastano a pennellegiare l'altezza della dignità espressa nel sacerdotale carattere. Che sono al confronto di questo l'arca dell'alleanza, il razionale di Aronne, l'ordine de' leviti, le ceremonie del tabernacolo, la salmodia Davidica, il tempio di Salomone?

Abbandoniamo l'Eden, il Moria, il Sinai, il Tabernacolo, il Tempio, Gerusalemme; saliamo al Calvario, in cui nasce e si forma il nostro sacerdozio, distinto da un *Tau* sovrumano, impresso col sangue divino.(25) Ecco il perchè uno Spirito nobilissimo non permise d'esser inchinato dall'Evangelista di Patmos.(26) Ecco il perchè le Angeliche schiere a noi rispettose cedono il primato.(27) Se dal fianco dell'Adamo terreno dormiente si

(24) Exod. XIX.
(25) Ezech. IX. 4.
(26) Apocal. XIX. 10.
(27) D. Laurent. Justin. serm. de Eucharist. n. 27.

Digitized by Google

formò la prima donna, dal fianco dell'Adamo celeste morto in croce nacque la Chiesa, e nella Chiesa di Cristo essenziale e primo luogo tiene il sacerdozio.[28] Se dall'uomo vecchio, a piè di un albero, sedotto dalla diletta compagna, venne la maledizione, dall'uomo nuovo sulla croce[29] si communica alla terra la pienezza delle celesti benedizioni per mezzo di una sposa nata dal sangue, senza ruga o macchia,[30] tutta bella della stessa sua bellezza, tutta potente del suo potere. O passione e morte di Cristo, tu sei il principio della dignità sacerdotale; per te fummo chiamati dei della terra,[31] coadiutori di Dio,[32] ministri di Cristo e dispensatori dei divini misteri;[33] per te ricevemmo l'esercizio di una potestà sublime in cielo e nella terra.[34]

Nel cielo quale potere abbiamo noi, ce lo insegna la fede; potere per cui un Dio si fa obbediente alla nostra parola, e trasmutando la sostanza del pane e del vino, si chiude sotto le apparenze sensibili,[35] si trova in mille luoghi, si comunica a mille persone, dispensa mille favori, si fa tutto di tutti, divenuto cibo e bevanda di tutti, e dall'

---

(28) I. Corinth. XV. 45 S. August. Tract. 120 in Joan.
(29) Ad Rom. V. 17.
(30) Act. Apostol. XX. 28 ad Eph. v. 27.
(31) Psalm. LXXXI. 6. Joan. X. 34.
(32) I. Corinth. III. 9.
(33) Ibid. IV. I.
(34) Matth. XVIII. 18.
(35) I. Corinth. XI. 23, 24, 25.

Digitized by Google

orto all' occaso rinnovandosi l' obblazione monda al nome grande di Dio, il vaticinio si adempie di Malachia profeta. (36)

In terra qual potere vanti il cattolico sacerdozio, la religione coi suoi dommi lo insegna. Assolvere e ritenere i peccati, chiudere e aprire le porte celesti, sciogliere e legare con precetti, confortare con le indulgenze, colpire con i fulmini delle censure, pregare ed ottenere da Dio o la benedizione o la maledizione, arrecare la morte o la vita, la guerra o la pace, il cielo o l'inferno, ecco in iscorcio accennata la nostra potenza sopra la terra. (37)

Questo potere inaudito, per usare le parole del mio concittadino dottore s. Pier Grisologo, questo sacrifizio in cui il corpo senza corpo, il sangue senza sangue si offre, discende da quello della croce. (38) A noi, sottentra il Grisostomo, a noi fu dato da Dio il ministero di riconciliazione per i meriti della morte di Gesù Cristo. (39) Dove scaturì quell'acqua che lava la colpa, se non dal costato di Cristo? Dove nacque il torrente che disseta nel deserto di questa terra il nuovo Israele, se non dalla pietra, che è Cristo, percosso con ogni pena sul legno della croce? (40) Dove trovare la città di ri-

---

(36) Malach. I. JJ.

(37) Matth. XVI. 19. Joan. XX. 22, 23. Marc. XVI. 15, 16.

(38) S. Petr. Chrys. serm. 108.

(39) S. Joan. Chrysost. hom. II. in Epist. ad Corinth. V. 18, 19.

(40) Exod. XVII. 6. Num. XX. 2. - I. Corinth. X. 4.

Digitized by Google

fugio, la lucerna sul candelabro, (41) se non nelle vette del Golgota? Quì il mondo affogato nelle colpe trova l'arca di salvezza (42), quì nella morte universale riceve la vita solo per Cristo, (43) il quale sospeso sul legno dell'infamia tra la terra ed il cielo, proferendo con l'ultima voce *consummatum est* (44) la condanna dell'aronnico sacerdozio, lega al cattolico il diritto di rappresentare la sua persona, di avere la sua dignità. Anzi dirò meglio, il sacerdozio levitico è morto nella morte di Cristo, e nella morte di Cristo vive il sacerdozio cattolico, e vive della vita di Cristo per cui è Cristo, che nel sacerdozio benedice, santifica, consacra ed opera. Tutto ciò che a voi doniamo, sopravvenga l'Apostolo, è nella persona di Cristo. (45) Cristo vive in me e parla per mia bocca. (46) Tu sei, o Gesù, esclamava S. Epifanio, vittima e sagrificio, sacerdote e altare, re e pontefice. (47) Grande Iddio! pel sangue dell'Agnello ci facesti un regno ed un sacerdozio; nel Golgota ci coronasti la fronte di un'aureola, al di cui baleno si oscurò la faccia del maggiore pianeta. E quale inno possiamo inalzare a te, che ci donasti lo stesso tuo Figlio, onde nella sua morte, riparata l'umanità decaduta

(41) Matth. V. 15. Deut. XIX. 2.
(42) I. Petr. III. 20, 21, 22.
(43) Joan. XI. 25.
(44) Joan. XIX. 30.
(45) 2. Ad Corinth. II. 10.
(46) Ibid. XIII. 3.
(47) S. Epiph. haeres. 55.

Digitized by Google

s'inalzasse a partecipare di un potere divino? (48) Con quale gelosa santità non dobbiamo custodire il suggello impressoci nell'anima col sangue di un Dio? E potremo noi macolarci, avvilirci col divenire schiavi delle passioni e del mondo?

Questi nobili sensi, v. f., voi nudrite nell'animo al meditare la passione di Gesù Cristo. Volesse Iddio, che con voi li dividessero tanti infelici, educati dal panteismo al disprezzo della sacerdotal dignità. Se non avessero perduto con la fede il bene dello intellette, dovrebbono almeno domandare a se stessi: perchè un Pietro prima rinnega il Maestro e corrobora con lo spergiuro il niego, poi dopo la morte di Cristo predica il Crocefisso, rimprovera i crocefissori, pubblica nel nome del Paracleto leggi e precetti, conferma i fratelli, regge pietra fondamentale la Chiesa? (49) Perchè un Paolo, vaso d'ira, ad un tratto si cambia in vaso di elezione, e divenuto altro uomo, da persecutore rabbioso si trova predicatore intrepido del Crocefisso? (50) Chi mise in cuore al gregge apostolico, piccolo più in coraggio, che in numero, (51) di cozzare e combattere con la sinagoga, col gentilesimo, col principato, col popolo, con la ignoranza e la scienza, con le passioni e i pregiudizi di tutti gli uomini e di tutti i secoli? E come mai coloro i quali non seppero difendere il vivente Maestro, lo annunciano a tutte le genti crocefisso tra due

(48) Ad Rom. VIII. 32.
(49) Marc. XIV. Act. II. III.
(50) Act. IX.
(51) Luc. VII. 12.

Digitized by Google

ladri? Un tale effetto, nuovo al tutto nella storia dello spirito umano, se non si attribuisce alla dignità del carattere sacerdotale, riesce un mistero superiore a quanti ci son proposti dalla fede. No: senza il sentimento di una dignità comprata a prezzo del sangue divino, non troveremmo gli Ambrogi che chiudono il tempio agl'insanguinati Teodosii, i Tommasi che resistono agli Enrici rapaci, i Leoni che intimidiscono gli Attila crudeli, gl'Ildebrandi che fanno argine alla fiumana di ogni nequizia. Se il sacerdozio cattolico spiega le sue pacifiche tende dall'uno all'altro mare, e lotta con la civiltà e con la barbarie per diciannove secoli, senza che i suoi atleti o vengano meno nel valore, o cadano estinti nella pugna, sì che i nuovi agli antichi succedono ereditando la stessa valentia, ben si deve confessare da chi ha una dramma di senno, che il sacerdozio trova in se una virtù sovrumana, un testimonio interno, che lo rincuora, lo sostiene, lo vivifica. La ragione istessa naturale persuade, che Iddio infonde un divino carattere; e la santa fede col dito, in cui risplende l'anello testimonio del mistico sponsalizio con Cristo, accennando al Calvario esclama — È questa croce il talamo ove fu generato il sacerdozio cattolico; da questo albero venne la dignità dell'uomo fatto grande in cielo e in terra; per questo sangue la dignità del carattere, per questo la efficacia del ministero sacerdotale: — *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quae in coelis, sive quae in terris sunt.* (5a)

(5a) Ad Coloss. I. 20.

Digitized by Google

Ho parlato della dignità del sacerdozio, mostrando che nel principio, nel potere, nella persona è quello stesso di Cristo, il quale con la passione e con la sua morte ci comunicò tanta eccellenza da farci provare in noi stessi un sovrumano senso e da rendere anche ai meno veggenti più luminosa del sole quell'aureola, che ne abbella. Ora ci conviene osservare, l'effetto di tanta dignità, ossia l'efficacia del nostro ministero tutta discendere dalla passione e morte del Cristo. L'altissimo potere a noi comunicato in cielo e in terra, se veduto in sè forma la ragione della dignità del nostro carattere, nell'applicarsi agli uomini costituisce la efficacia del ministero sacerdotale. Due verità sono queste strettamente collegate tra loro a modo da sembrare quasi una sola, ma a chi ben le considera si presentano distinte; e se nel ragionare della prima mi convenne toccare di alcuni atti, onde dedurre la dignità del sacerdotale carattere, a svolgere la seconda porrò in mostra il copioso frutto che nasce da esso. Il sacerdozio non è un tesoro nascosto, non una lucerna sotto al moggio, ma è luce che illumina il mondo, (53) oro passato e provato nel fuoco, (54) che a tutti si vende senza argento, senza alcuna baratteria. (55) Il perchè questa opera di tanta efficacia venne dal Crocefisso, si opera perennemente da

(53) Ad Coloss. I. 20.
(54) Matth. V. 14, 15.
(55) Apoc. III. 18.

Digitized by Google

Cristo pel ministero sacerdotale, che nella passione di Cristo apprende il modo celeste di adempire un officio tremendo agli angeli stessi del paradiso. Col dare qualche luce a queste tre riflessioni sarà provata la seconda parte del mio ragionamento.

Per Cristo, scrive il Principe degli apostoli, ci ha donato Iddio grandissimi e preziosi doni, da renderci consorti della divina natura.(56) Per Cristo, soggiunge l'Apostolo, Iddio riconciliava a sè tutte le cose.(57) Ma quando nella vita di Cristo si consumò questa opera tanto efficace? Risponde lo stesso Dottor delle genti. « Gratuitamente giustificati per la grazia di Dio per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù, il quale da Dio fu preordinato propiziatore in virtù del suo sangue.(58) Come, per la disobbedienza di un uomo solo, tutti sono costituiti peccatori, così per la obbedienza di un solo saranno giustificati.(59) E Cristo fu obbediente sino alla morte di croce.(60) Voi avversi e nemici di animo per le male opere, foste riconciliati a Dio nel corpo della carne di Cristo per la sua morte.(61) Voi lontani da Dio veniste per il sangue di Cristo avvicinati: Esso è la nostra pace per mezzo della croce.(62) Voi morti per la colpa

(56) 2. Petr. I. 4.
(57) Ad Coloss. I. 20.
(58) Ad Rom. III. 24, 25.
(59) Ibid. V. 19.
(60) Ad Philip. II. 8.
(61) Ad Coloss. 1, 21, 22.
(62) Ad Ephes. II. 13, 16.

Digitized by Google

aveste la vita con Cristo.(63) Nella sua morte, annullata la parete intermedia di separazione, morirono le nimistà.(64) Nella sua croce affisso il chirografo della condanna venne tolto di mezzo e cancellato col suo sangue. »(65)

Non sarebbe difficile, v. f., addurre molti altri luoghi delle scritture, che provano l'officio di mediatore esser compito da Cristo sopra la croce; e i Ss. Padri insegnando questa verità ne ravvisano un'ombra nel patto stabilito tra Dio e il popolo, ora dopo l'offerta di Noè, or dopo il sacrifizio di Abramo, quando nella oblazione di Gedeone, quando nell'olocausto d'Elia; e la stessa verità figuravano la mediazione di Mosè, l'incenso di Aronne, le pietre di Giosuè, la tenda di Davidde, il tempio di Salomone, il libro di Esdra, l'altare riedificato dal Maccabeo Duce.(66) Cristo crocefisso era espresso nell'agnello immolato, nel capro emissario, nel sangue di che si tinser le porte di Egitto, e in quello, che al rinnovarsi di ogni anno si offriva dal Sommo Sacerdote nel santo de' santi.(67) *Omnia in figuris contingebant illis.*(68)

---

(63) Ad Coloss. II. 13.

(64) Ad Ephes. II. 14, 16.

(65) Ad Coloss. II. 14.

(66) Gen. VIII. Gen. XXII. Iudic. VI. - III. Reg. XVIII. Exod. XXXII. Num. XVI. 46 Josue IV. - II. Reg. VI. - III. Reg. VI. - II. Esdr. VIII. - I. Mach. IV.

(67) Levit. XVI. Exod. XII. 7. Ibid. XXX. 10. Ad Hebr. IX. 7.

(68) I. Corinth. X. 11.

Digitized by Google

Oh troppo deboli immagini, che in sè esprimevano un' opera imperfetta e ristretta! L' efficacia della croce è eterna, perchè il Cristo perennemente opera nel ministero sacerdotale. Pel proprio sangue entrò una sola volta nel santo de' santi, operata l' eterna redenzione.(69) Non cessò sul Calvario la salute, ma continua, e per essa noi saremo salvi dall'ira divina.(70) Vennero meno gli antichi sacrifici e l'offerta di Melchisedecco, ma sotto le specie di pane e di vino continuerà il Sacerdote eterno ad immolarsi per mano de' sacerdoti.(71) Come sono eterni i doni del sacerdozio di Cristo, del pari eterno è il suo sacerdozio.(72) E non sapete che il battesimo di Cristo l'abbiamo ricevuto per la sua morte?(73) E forse che veniste battezzati nel nome di Paolo, o questi fu crocefisso per voi?(74) E chi è dunque Apollo? Chi è egli Paolo? Ministri di Colui, cui voi avete creduto, e secondo quello che a voi ha concesso il Signore. Noi siamo cooperatori di Dio: coltura di Dio siete voi: voi edifizio di Dio. Chichessia non può gittare altro fondamento fuori di quello che è stato gittato, che è Cristo Gesù. Niuno adunque si glorii sopra di uomini. Imperocchè tutte le cose sono vostre, o sia Paolo, o sia Apollo, o sia Cefa, o il mondo, o la vita, o la

(69) Hebr. IX. 12.
(70) Ad Rom. V. 9.
(71) Ad Hebr. IX. et V. 6 Psalm. CIX. 4.
(72) Ad Hebr. VII. 24.
(73) Rom. VI. 3.
(74) I. Corinth. I. 13.

Digitized by Google

morte, o le cose presenti, o le future: essendo tutto vostro; voi poi di Cristo, Cristo, in quanto uomo, di Dio, a cui si offrì oblazione e ostia sulla croce in odore di soavità.(75) Se per lo delitto di un solo, per un solo regnò la morte, molto più quelli che hanno ricevuto l'abbondanza della grazia, del dono, della giustizia regneranno nella giustizia pel solo Gesù Cristo.(76) E se voi foste generati alla fede, fu per la virtù di Cristo.(77)

La voce apostolica di Paolo, per tacere di altre innumerevoli autorità, c' invita al Calvario: da questo monte si stacca il sassolino di Daniello, che occupa tutta la terra,(78) di qui il fonte d'Esterre, che via via crescendo inaffia l'universo,(79) di qui il grano evangelico di senapa che stende ampiamente i suoi benefici rami.(80) Il Cristo paziente venne adombrato da Mosè nel serpente di bronzo:(81) lo vide Isaia tutto coperto di ferite e di lividure farsi propiziazione pei peccati:(82) scorgeva il Regio Psalte numerate le di Lui ossa e la veste venduta, udiva il lagno per la sete ardente, e per l'abbandono del Padre:(83) ravvisavano i profeti nelle più minute circostanze della passione l'

(75) I. Corinth. III. 4, 5, 9, 11, 21, 22. Ad Ephes. V. 2.
(76) Rom. V. 17.
(77) I. Corinth. V. 15.
(78) Daniel. II. 35.
(79) Ester. XI. 10.
(80) Matth. XIII. 31.
(81) Num. XXI. 9.
(82) Isai. LIII.
(83) Psalm. XXI.

Digitized by Google

efficacia de' suoi meriti, e preda di morte lo contemplarono vincitor della morte.(84) Io debbo impicciolire e Cristo deve crescere, vaticinava il Battista.(85) Il seme posto sotterra prolifica, ed io quando sarò esaltato da terra attirerò tutte le cose, diceva di sè il divino Maestro.(86) E la predizione avverossi, chè dal costato esciva un fonte di acqua sempre viva,(87) irrigante con i sagramenti la Chiesa, della quale fu immagine il fiume regale in quattro rami diviso nell'Eden per ravvivare le verzure, le frutta ed i fiori.(88) Se al morire di Cristo la terra nei cardini traballa, i monti si spezzano, il cielo si oscura, i sepolcri si aprono, il sagro velo si scinde, risorgono a novella vita gli estinti,(89) sono tutti segni dell'efficacia dei meriti di Cristo, di cui noi fummo costituiti dispensatori.

Ma se la natura intera si commove alla vista di tanta sovrumana virtù, come noi omiciattoli sapremo sostenerne l'incarico? Ah! miei signori, noi siamo istromenti senza più, anzi riesciremo meno del nulla, se dal Crocefisso non apprendiamo ad amministrare la grazia dataci pel sangue di Cristo. Un sacerdote senza la dottrina del Crocefisso non avrà che il nome e la veste, ma non adempirà i doveri del sacerdozio. Deve il sacerdote

---

(84) Ose. XIII. 14.
(85) Joan. III. 30.
(86) Ibid. XII. 24, 25, 32.
(87) Zach. XIII. 1. Joan. XIX. 34. S. Aug. Serm. 105.
(88) Gen. II. 10.
(89) Matth. XXVII. 51, 52, 53.

Digitized by Google

essere, non mercenario, ma pastore, che dona la vita per le pecore? (90) Ecco nel Crocefisso sitibondo delle anime, il buon pastore. Deve il sacerdote esser padre amoroso, che al prodigo figlio conceda in un coll'anello e con la veste preziosa il bacio del perdono, l'amplesso dell'amore? (91) Eccovi il Crocefisso, che tiene aperte le braccia, e il cuore palpita d'amore, e la lingua promette ad un ladro il regno de' cieli. (92) Deve il sacerdote esser medico pietoso, dotto maestro, amico fedele, giudice integerrimo? Deve essere luce nelle tenebre come l'ignea colonna nel deserto, guida agli erranti come Raffaele a Tobiuzzo, nunzio di salute come i due spiriti celesti a Lot, rimprovero ai potenti come Natan a Davidde, ministro di providenza come Abacuc a Daniele, censore dei viziosi come il Battista ad Erode, liberatore degli oppressi come l'Angelo a Pietro? (93) Ma non adempirà tanti svariati e sublimi offici, non insegnerà nella dottrina, non presederà con sollecitudine, non esorterà con esortazione, (94) non sarà tutto di tutti, se tutto non sarà del Crocefisso, perchè da Cristo solo, insegna il Tridentino, come nelle membra da capo, come nel tralcio da vite, tutta deriva l'efficacia, (95) perchè da lui solo viene l'in-

(90) Joan. X. 11.
(91) Luc. XV. 20.
(92) Luc. XXIII. 43.
(93) Exod. XIII. Job. V. Gen. XIX. - II. Reg. XII. Daniel. XIV. Matth. XIV. 4 Act. XII.
(94) Ad Rom. XII. 7, 8.
(95) Sess. VI. 16.

Digitized by Google

cremento, secondo la dottrina dell'Apostolo. (96) Nella passione di Cristo il sacerdote impara a temere di se stesso, e nel sonno dei tre discepoli, e nella fuga del collegio apostolico, e nella negazione di Pietro, e nel tradimento di Giuda trova un motivo di annientarsi al divino cospetto. Nella passione di Cristo apprende quali cose debba fuggire; glielo insegnano la gelosia de' sacerdoti, l'avarizia dell' Iscariote, la muliebre conversazione del pretorio, il falso zelo di Caifas, l'empia curiosità di Erode, la vile prudenza di Pilato, la stupida e crudele ignoranza degli sgherri e delle turbe. Quanto una passione degradi ed acciechi lo vede nei sacerdoti, che si confondono con la plebaglia a danno del Cristo, nè si ravvedono al doppio miracolo delle schiere rovesciate, dell' orecchio guarito; l'impara dagl'iniqui giudizj, in cui i testimoni si contraddicono, eppure si ammettono, in cui l'innocente se parla è bestemmiatore, se tace è convinto; in cui l'ipocrisia religiosa protesta di non volere spargere umano sangue, mentre serra in petto un cuore di tigre. Quali velenosi frutti derivano da una sfrenata passione nel sacerdote; lo dice la crudele flagellazione, lo ripete l'insulto e la beffa della porpora, della canna, delle lordure, e più il dolore della spinea corona; lo annuncia finalmente il grido *crucifigatur* echeggiante per le piazze di Gerosolima: e la crudeltà dei soldati e i sarcasmi e le bestemmie del popolo, e la

(96) I. Corinth. III. 7.

Digitized by Google

esecuzione inumana sul Calvario sono tutte prove del quanto un reo sacerdote altri molti trascini alla rovina e alla perdizione, aspettando per sua mercede il capestro del traditore, e l'abbandono, il disprezzo della stessa sinagoga. (97)

Atterriti da questi salutari riflessi corriamo al Crocefisso; a' piedi della croce, cattedra del moriente Maestro, (98) ascoltiamo la celeste dottrina. Oh! il paziente Gesù nell'orto e nell'agonia c'insegna a pregare, e mercè la preghiera otterremo quelle virtù di cui si fece sul monte esemplare. (99) Non mi basta il tempo v. f. di numerarle. V'invito soltanto a contemplare Gesù che lascia la madre, e poi mi dite se non dobbiamo nel ministero vincer l'amore dei parenti. Vi prego di considerare Gesù fatto da' piedi sino a' capelli una piaga, (100) e poi mi dite se possiamo fuggire le cure del ministero per godere le commodità della vita. Vi metto innanzi il Cristo maledetto ed *ignudo*, e poi amate la vanità degli onori e delle ricchezze. La carità di Cristo paziente ci fa forza a praticare tutte le virtù, a vestirci di Lui, a spogliare l'uomo vecchio, a rinnovare lo spirito. (101) A ciò intende la Chiesa mettendo negli abiti sacerdotali

---

(97) Matth. XXVI. XXVII. Marc. XIV. XV. Luc. XXII. XXIII. Joan. XVIII. XIX.

(98) S. Aug. serm. 234 in dieb. Pasch. ser. 5 n. 2 p. 98 tom. 5 Ed. Bened.

(99) Exod. XXV. 40. Ad Heb. VIII. 5 Act. VII. 44.

(100) Isai. 1, 6.

(101) II. Corinth. V. 14. Ad Eph. IV. 22, 23, 24.

Digitized by Google

la croce, ponendo sopra gli altari il Crocefisso, e comandando venga santificato col segno di redenzione il popolo e il sagrifizio.

Se l'immondo gregge degli scribi e farisei della panteistica filosofia non avessero ereditata tutta la malizia e cecità degli antichi, dovrebbono al certo conoscere, che tanta virtù, insegnata e messa in pratica dal sacerdozio cattolico, non potea venire se non dalla croce. Domando primamente: da chi venne spogliata del suo potere la sinagoga, chi atterrò le pagode, chi confuse il peripato? La religione di Cristo. Ma quali n'erano i banditori, di quali presidii armati? Erano sacerdoti, armati soltanto della croce, aspersi col sangue di Cristo. Domando in secondo luogo, che mi si trovi un opera di carità, la quale non sia, o fondata, o corretta, o ampliata dal sacerdozio cattolico; mi si additi una sola necessità, a cui questo non abbia all'uopo provveduto? Non se ne potrà trovare una sola. Domando per ultimo: chi ha sollevato la donna dallo stato di degradazione in cui era nell'universale, chi la rese compagna dell'uomo e non vile stromento delle passioni, chi invitandola alla purità verginale, la formò oggetto di meraviglia agli angeli ed agli uomini, i quali vedono non rare volte sollevate le loro infermità dalle amorose loro cure? Chi corresse la morale, chi abolì la schiavitù, creò la pubblica coscienza, fondò la società di famiglia e di stato, mise il rispetto dell'uomo, come ad uomo, mutò faccia al mondo senza scuotere la società nei suoi cardini? È stato il sacerdozio cattolico. (*d*) Lo

Digitized by Google

dico senza timore di una mentita. Donde ebbe tanta efficacia l'opera sua? Il Cristo sulla croce formò il ministero, nella croce continua l'opera efficace del ministero, dalla Croce insegna il modo di esercitare questo tremendo ministero.

Uomini animali, non conoscete il dono di Dio, vi è ignota la scienza del Crocefisso.(102) Gonfi di una sapienza vana e terrena non apprezzate la virtù del Cristo, che insegnando una carità perfettissima e celeste, con questa arma onnipotente tutto vince, di tutto trionfa. Voi, o panteisti, vorreste far divenire il sacerdozio come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti; e il sacerdote implora sul vostro capo ogni maniera di beni. Voi imprecate maledizioni al sacerdozio; e il sacerdote tra il vestibolo e l'altare gemendo, per voi la benedizione domanda.(103) Voi tentate rapire il sacerdotale patrimonio; e il sacerdote, riconoscendo in voi la immagine del Cristo povero, ne divide con voi i frutti. Voi odiate a morte il sacerdozio; e il sacerdote vi ama; vi ama di amor ordinato, di amore operoso, di amore celeste. La stessa parola del rimprovero, della minaccia, dell'anatema contro di voi, l'energica voce con che preserva i fratelli dalla insana vostra filosofia, sono un effetto di questo amore ordinato. Il sacerdote corre in traccia di voi, e opportunamente, anzi sino alla importunità, vi improvera, vi scongiura, vi ammaestra con ogni pazienza e dottrina; pargoleggia coi

(102) I. Corinth. II. 14.
(103) Ibid. V. 12, 13.

Digitized by Google

parvoli, giudaizza coi giudei,(104) si mostra debole con i deboli,(105) è sapiente tra i perfetti,(106) ora il latte, ora il pane appresta del celeste sapere.(107) Nelle prosperità vi modera, nella afflizione vi consola, nel bisogno vi aiuta, nella infermità vi assiste, e quando nella vostra agonia tutti vi abbandoneranno, egli resterà al vostro fianco, non si partirà da voi, neanche se il contagio ponesse in pericolo la stessa sua vita, perchè egli vi ama di un amore operoso, di un amore celeste. Ed è celeste riferendosi al Cristo, ed è celeste imparandolo dal Crocefisso. Il Cristo paziente che apre le braccia a un popolo incredulo e ostile alla verità,(108) e prega pei crocefissori, e perdona ad un ladro,(109) e lascia la stessa sua madre Maria per madre agli uomini che lo crocifiggono,(110) insegna al sacerdote di dare la vita pei prossimi,(111) se l'opera del suo ministero lo esigga.

Miei riveriti signori, preghiamo a Gesù, perchè ci doni questo spirito di amore: (e) da questo animati non temeremo l'infuriare delle persecuzioni, ma a' piedi della croce, come Debora all' ombra di una palma,(112) da noi si apprenderà il

(104) I. Corinth. III. 1, 2. - IX. 20.
(105) Ibid. 22.
(106) Ibid. II. 6.
(107) Ibid. III. 1, 2.
(108) Is. LXII. 2.
(109) Luc. XXIII.
(110) Joan. XIX.
(111) Ep. 1. Joan. 1, 3, 16.
(112) Judic. IV. 4, 5.

Digitized by Google

modo per esercitare con divina efficacia il ministero sacerdotale; e mentre i nostri traviati fratelli crederanno con le loro arti maligne e crudeli di averci resi i più infelici degli uomini, noi troveremo nella passione di Cristo il conforto e la gloria. *Verbum enim crucis pereuntibus quidem stultitia est; iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, virtus Dei est.* (113)

Questa consolante verità trae origine da quanto abbiamo sin ora discorso, perchè se la dignità del carattere, la efficacia del ministero deriva dal Cristo paziente e morto, ne conseguita che il patire, anzi la morte stessa debba da noi riguardarsi come un premio, una corona. Quanto più chicchessia si avvicina al principio in qualunque genere, tanto meglio riceve il frutto, che da questo principio deriva. L'insegnamento è dell'Angelico. (114) Se ci avvicineremo dunque alla croce, troveremo in essa quel conforto recato da Cristo alla umanità decaduta, faremo tesoro di quella gloria, di che si coronò nella passione.

L'umanità trovasi approfondata in un abisso di mali. Chiamare questa terra luogo di esiglio, valle di lagrime, mare di dolori, non è iperbole, ma verità. Asciugare dunque le lagrime sul ciglio, frenare i sospiri sul labbro, accogliere nel proprio seno l'afflitto, è opera di sommo conforto. E questo ci viene dal Crocefisso. Voleva giustizia e misericordia divina, che per l'universale riscatto, non

(113) I. Corinth. I. 18.
(114) De Incarn. XXVII. a. 5.

Digitized by Google

si togliessero tutti i mali, frutto e medicina del peccato. Voleva la sola misericordia, che i mali fossero convertiti in beneficio, la pena si cambiasse in premio, il frutto della colpa si trasmutasse in espiazione di essa, e più in mercede delle virtù. Ma come ottenere opera sì ammiranda? La sapienza incarnata non pure chiamava beati i poveri, gli afflitti, i perseguitati, i pacifici, gli oppressi,(115) ma nella croce morendo suggellava la verità di questa nuova al tutto celeste dottrina, e adempiva la parabola del samaritano lavando il ferito con olio e con vino, cioè col suo sangue e con la sua misericordia, fino a rendergli piena e perfetta salute.(116) E chi pensando al Cristo bestemmierà la providenza, se la sventura lo incoglie? Chi alla vista del Crocefisso non asciuga le lagrime, non rattiene il sospiro, non rasserena la fronte, tranquillo riposando nell'amore di un Dio morto per gl'infelici? O infortunato mortale, a cui la calunnia ha strappato il più ricco tesoro, l'onore, deh! guarda al Crocefisso calunniato, maledetto,(117) e proverai nell'anima un balsamo soave che sana la profonda ferita. O innocente, che gemi nello squallore delle carceri stretto da catene, inonorato, oppresso, solleva la fronte abbattuta, mira al Crocefisso innocente per natura, impolluto, santissimo,(118) e apprenderai a soffrire con rassegnazione

(115) Matth. V. Luc. VI.
(116) Luc. X. 34.
(117) Ad Gal. III. 13.
(118) Ad Heb. VII. 26.

Digitized by Google

e con calma. O uomo pietoso, che a ricambio delle tue beneficenze trovi il tradimento, l'ingratitudine, la freddezza, non amareggiarti l'animo, chè il Cristo tradito, venduto, abbandonato, dalla croce ti piove nello spirito una manna celeste. La fede nel Crocefisso assetato ed ignudo rende meno penosa la fame e la nudità del tapinello (*f*). La fede nel Crocefisso, che morendo raccomanda a Giovanni la Madre e consola le donne, fa cuore alla vedova desolata d'inalzare a Lui una preghiera non udita dal mondo crudele. La fede nel Crocefisso spegne l'avvelenato piacere della vendetta, e a chi boccheggiante sul terreno cade per mano nemica, insegna di ripetere la parola di eterna salute — per amore di Cristo perdono all'uccisore. — Chi consola l'infermo nel doloroso giaciglio? Chi rende men grave l'anelito dell'agonia? È inutile chiederlo a questi infelici, chè i baci affettuosi e le tenere strette alla immagine del Crocefisso ci dicono, dal Cristo paziente venire ogni efficace conforto. Il quale più copioso deriva al sacerdote, sì per l'unione speciale con Cristo,(119) sì per la stretta relazione del ministero, sì per la partecipazion più frequente de'sagramenti. E non siamo noi gl'intimi amici di Cristo? (120) E mancherà a noi la virtù onnipossente del sommo Sacerdote? No, mille volte no.

Io chiamo in testimonio chiunque abbia provato grave tribolazione sopra la terra; esso dovrà ad

(119) Ad Eph. IV. 16.
(120) Joan. XV. 15.

Digitized by Google

alta voce confessare la virtù consolante della passione di Cristo. Quando contro l'unto di Dio si leva il grido della calunnia, della persecuzione, della morte, e si vede rapita da mano assassina la vita a lui più cara, minacciato dal pugnale dei sicarii, fuggente dalla patria, privo degli onori, danneggiato nelle sostanze, derelitto dagli amici, insultato dagli emuli, senza poter versare le lagrime nel seno di quella che a lui per la prima volta le asciugò sul ciglio, senza speranza di efficace umano presidio, quando, io diceva, si giunga a questa ed anche a peggiore desolazione, domando, come non abbandonarsi alle furie disperate, come non rovinare in eccessi senza la virtù del Crocefisso Signore? Non è virtù umana che duri al fuoco della tribolazione. Solo dal Crocefisso discende soave efficacissimo il conforto. Siate mille volte benedetto, o mio Gesù, che nelle vostre piaghe il porto ci apriste, onde riparare dal secolo tempestoso! O benedetto costato, in cui le insidiate colombe possono locare sicuro il nido!

Panteisti di ogni veste, voi siete nemici della società. Ne fanno prova le ruberie, i saccheggi, i tradimenti, i veleni, le stragi che sempre vi precedono e vi accompagnano (*g*). Nemici della società vi manifestano, il marchio indelebile d'ingratitudine di cui vi faceste rei, la desolazione e la rovina che per voi regna in questa città un dì invidiata signora del mondo, e la turba innumerevole di poveri a cui non resta, per comprare un pane, neanche quella carta avaramente gettata in cambio dell' oro rapito. Sebbene non mi piace

Digitized by Google

usare però di questi argomenti per strapparvi la maschera di umanitàcon, cui seduceste gl'incauti. Voi, nemici del Crocefisso, togliete la consolazione al tribolato, l'aiuto al bisognoso, il sollievo all'infermo, agl' infelici d' ogni maniera l' unico divino conforto. Voi riduceste Cristo schiavo della vostra ragione, lo faceste sgabello di scorretti appetiti, stromento alle utopie politiche, lo chiamaste un filosofo, un segno della umanità progrediente, anzi a Cristo negaste persino la esistenza, tutta la sua storia spiegando col mito. E qual meraviglia se, tolta la fede del Crocefisso, non hanno freno le passioni, si oscura il lume della intelligenza, la face della scienza si spegne, la società si scioglie, e l'uomo insorge contro dell' uomo, anzi contro sè stesso? La statistica delle nazioni, ove tiranneggia la panteistica setta, portando un numero straordinario di delinquenti, di pazzi, di suicidi, conferma questo vero solenne, i nemici del Crocefisso essere i nemici della società.

E sono nemici fierissimi, perchè oltre al conforto, ci vorrebbono rapire l'unica gloria del cristiano — il Crocefisso. — Sfido chiunque ad immaginare un mistero, che più innalzi e divinizzi l'uomo di quello di un Dio paziente e morto. Sfido chicchessia a trovare una milizia più onorata di quella aperta nel Calvario sotto la bandiera della croce. Se abbiamo un intelletto, si deve a forza confessare, che non essendovi un tale dogma, converrebbe pure inventarlo, e del pari ammetter si deve, che l'uomo non sapeva concepire un'idea

Digitized by Google

tanto sublime, (121) nè poteva farla credere all'universale senza il trovato della sapienza divina, senza l'esecuzione della divina misericordia. Se vantiamo una volontà per amare, non può questa rinvenire un oggetto più nobile da esercitare i suoi atti, in fuori del Crocefisso; e la bellezza della natura, l'artificio dell'arte, l'invenzione del genio, la forza della fantasia non sanno muovere il cuore come la vista fedele del Crocefisso. La vera gloria dell'uomo non può consistere nel fumo di onore, nella polvere delle ricchezze, nel putridume dei piaceri. Un oggetto più alto ricercasi, che superi l'uomo, e questo è il Crocefisso. Quando la fede mi dice — il Figlio dell'Eterno si è fatto uomo al pari di te, ed ha immensamente patito; sul legno dell'infamia è morto per tuo amore — chino per riverenza la fronte, si riempie il mio cuore di un sentimento sublime, conosco la mia grandezza, vado superbo di una gloria invidiata dagli spiriti celesti, mi chiamo fratello di Cristo e membro di un capo divino. (122)

Questo vero, con frequenza da noi insegnato al popolo, dobbiamo noi sacerdoti custodire nella mente e nel cuore. A noi per ogni titolo conviene seguitare più da vicino le orme sanguinose del Redentore, e diverremmo indegni del sacerdozio se agognando le deliziose visioni del Taborre, o gli osanna giulivi di Gerosolima, o le dolcezze dell'

---

(121) Ad Ephes. III. 20.

(122) Ad Rom. VIII. 29 - I. Corinth. VI. 15. Ad Colos. 1, 18.

Digitized by Google

apostolica mensa,(123) ci venisse poi meno il cuore nella mistica salita del monte dell'incenso e del colle della mirra.(124)Vitupero eterno cadrebbe sopra il nostro capo, se nella milizia del Duce celeste mostrassimo minor valentia dei figli del secolo,(125) i quali comprano soventi volte a prezzo della vita una corona di gloria bugiarda e peritura. Se noi non riguardassimo la passione e la croce di Cristo, come unica nostra gloria, saremmo degeneri fratelli d'innumerevoli eroi, che dopo l'esercizio delle più sublimi virtù sacerdotali, desideravano a premio la palma di martire, dichiarando solennemente d'essere iniziati alla scuola di Cristo, quando, secondo l'enfatica espressione del s. martire Ignazio, fossero macinati dai denti dei leoni.(126)

Lode eterna al Signore che, continuando al cattolico sacerdozio il suo spirito, ha conservato in tutti i secoli, ed anche nel presente (*h*) l'amore per la croce, e nella croce la preziosa gemma *del*la corona sacerdotale. La preghiera del Cristo al Padre per ottenere l'unione tra sè e le membra, sortì eterno l'effetto, in merito del sangue offerto sopra la croce.(127) I pochi tralci separati dalla vite (*i*) erano già privi del vitale alimento, le membra sacerdotali recise dall'apostasia, dall'errore, o

---

(123) Marc. IX. 4. Joan. XII. 13. Matth. XXVI. 20 et seq. I. Corinth. XI. 22.

(124) Cant. IV. 6.

(125) Luc. XVI. 8.

(126) S. Ig. epist. ad Rom.

(127) Joan. XVII. 11, 19.

Digitized by Google

dall'anatema, per la corruzione del cuore, o per la superbia della vita, più non partecipavano ai doni del capo divino. Infelici! e non sapevano che l'essere amico al mondo è un sottrarsi alla servitù di Cristo? (128) Non ricordavano i vaticinii del Redentore che annunziarono le future fierissime persecuzioni? (129) Non avevano apprese le dottrine celesti, che la vera gloria nella croce costituiscono?

« Come mandò me il Padre, anche io mando voi. » (130) Il Padre mandò il Figlio alla passione, e i ministri di Cristo sono mandati non al gaudio mondano, ma alle tribolazioni nel mondo. Il Figlio di Dio è amato dal Padre, eppure venne mandato al patire; così i discepoli di Cristo, sono amati da Lui, quando partecipano della sua passione. Il perchè rettamente è detto « come mandò me il Padre, così mando voi » il che vuol dire: io vi amo dello stesso amore, vi faccio ricchi della stessa gloria (mandandovi quasi agnelli tra lupi, in mezzo ai persecutori) con cui il Padre mi amò e mi rese glorioso destinandomi alla passione e alla morte. (131) Di questa gloria aveva Cristo parlato poco prima della sua passione. « È venuto, diceva il divino Maestro, il tempo che sia glorificato il Figliuolo dell'uomo: in verità in verità vi dico che se il granello del frumento caduto in terra

(128) Ad Gal. 1, 10.
(129) Matth. X. 16 et seq.
(130) Joan. XX. 21.
(131) S. Greg. hom. 26 in Evang.

Digitized by Google

non muore, resta infecondo. » E voleva dire: la messe ubertosa di tanti popoli da condursi alla fede non può da noi acquistarsi, se non per mezzo delle ignominie e dei patimenti, appunto come dal granello seminato in terra non ispunta la spiga, se non dopo che questo sia cotto e disfatto dal calore della terra. E affinchè nessuno si pensi, che solo per Cristo la via per giungere alla gloria sia quella delle umiliazioni, soggiunge questa generale sentenza: « Chi ama l'anima sua, la ucciderà, e chi odia l'anima sua in questo mondo, la salverà per la vita eterna. » I ministri del suo regno sono più specialmente chiamati da Cristo a tenergli dietro per la via della croce. « Chi mi serve mi segua, e dove sono io, ivi sarà ancora colui che mi serve. Chi servirà a me sarà onorato dal Padre mio. » E a persuaderci che avea trasportato sopra di sè, ricevuti dentro di sè gli affetti delle sue membra, assicurava che l'anima sua era conturbata, che non poteva domandare al Padre di essere liberato dalla morte, mentre Egli l'avea sempre ardentemente desiderata, affrettata, e per questo appunto col ritornare a Gerusalemme si era messo nelle mani dei suoi nemici. Pregava Cristo di essere glorificato nella passione, e la voce del Padre venne dal cielo: « Io ti ho glorificato e ti glorificherò di bel nuovo. » E questa voce non venne per Cristo, ma per noi, perchè conoscessimo che nella passione si faceva il giudizio di questo mondo, e nella morte di Cristo il principe di questo mondo sarebbe cacciato fuora, perchè nella croce avrebbe trovata Cristo la sua esaltazione, e

Digitized by Google

la sua gloria traendo a sè con efficacia, soavità e dolcezza i popoli della terra. (132) E agli Apostoli, eletti a compiere questa gloriosa, missione altrove diceva: « Beati siete voi quando vi malediranno gli uomini e vi perseguiteranno e diranno falsamente di voi ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate, che grande vi aspetta la mercede nei cieli. »(133) Gli Apostoli di Cristo insegnarono la stessa dottrina e la misero in pratica. « Non arrossite, scriveva il Principe degli Apostoli, di essere perseguitati come cristiani, ma rendetene gloria al Signore. »(134) Io giudico, esclamava il Dottore delle genti, di non sapere altra cosa fra di voi, se non Gesù Crocefisso. (135) Se divideremo con Cristo le pene, saremo fatti partecipi della sua gloria. (136) Non pure ci gloriamo nella speranza della gloria dei figliuoli, ma eziandio delle stesse persecuzioni. (137) Per questo i flagellati Apostoli escivano dal Concilio lieti per essere stati onorati di soffrire un nonnulla per Cristo. (138) Per questo asseriva Paolo, niuna creatura aver forza di separarlo dall'amore di quello che ci amò sino alla morte di croce, (139) e per cui soprabbondava di gaudio nel sostenere ripetute volte i naufragi, le

(132) Joan. XII. 23 usq. ad 33.
(133) Matth. V. 11, 12.
(134) I. Petr. IV. 16.
(135) I. Corinth. II. 2.
(136) Ad Rom. VIII. 17.
(137) Rom. V. 2, 3.
(138) Act. V. 41.
(139) Act. V. 39.

Digitized by Google

flagellazioni, le pietre,(140) e le catene e la spada. Per questo Andrea l'apostolo abbracciava la croce, quasi talamo nuziale; e i Santi tutti la salutarono, e l'appetirono, come un trono di gloria.

I panteisti moderni ci angariano, ci calunniano, ci odiano a morte, ma noi, riconoscendo in essi i carnefici, vediamo nelle loro mani lo strumento della providenza, che ci glorifica. Esultavano i farisei per aver condotto alla croce il Cristo, si tenevano sicuri della vittoria. (141) Stolti, vennero meno i vostri consigli, precipitaste nella fossa da voi scavata per l'innocente. (142) Cristo patendo vinceva, morendo viveva in eterno. Così è avvenuto al sacerdozio cattolico in tutti i secoli, avverrà lo stesso al presente. Anzi è già avvenuto. La corona di spine, di che per mano dei figli ingrati ebbe cinta la fronte il sommo Pio ha resa più viva la luce del triplice diadema, e il tradimento dei perfidi Assalonni contro il mansueto Davidde, (143) condannò quelli alla esecrazione, alla infamia, e questi ha esaltato in faccia dell'universo. Sì, fosti grande, o Pio, nella tua vita privata, quando educavi a santità gli orfani derelitti, e portavi in remote spiaggie la buona novella a quelli, che sedevano nelle tenebre e nelle ombre di morte. (144) Fosti grande quando locato

---

(140) II. Corinth. XI. 25 et VII. 4.
(141) Joan. XI. 48. Matth. XXVII. 40.
(142) Psalm. VII. 16.
(143) II. Reg. XV.
(144) Luc. I. 79.

Digitized by Google

dallo Spirito Santo a reggere porzione dell'ovile cristiano (145) esercitasti l'officio di buon pastore, di padre amoroso. Io ti vidi, Angelo della mia patria, ebbi da te l'imposizione delle mani, venni da te chiamato all'opera nel campo evangelico, tu mi concedesti l'onore di conoscere da vicino la pienezza di quelle virtù, che ritraevano in te al vivo l'immagine del vescovo descritta dall'Apostolo. (146) Fosti grande allorchè Iddio quasi con un miracolo ti chiamava al maggior Trono della terra; e allo scorgere tanta grandezza io ti venerai con fede, e nel silenzio contemplando il fulgore di una carità generosa che illuminava i primordii del tuo regno, e all'eco di applauso che risonava nel doppio emisfero, mi parve avverato il sogno di Giuseppe, in cui la luna e le stelle ad esso facevano corona, e i manipoli dei fratelli al suo prestavano omaggio. (147) Ma, accetto a Dio, era necessario che la tribolazione ti provasse: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* (148) Fu durissima la prova, ma gloriosa. Vicario di Cristo, fosti degno di parteciparne alla passione. I scribi della panteistica setta, novelli Giuda, a capo di una plebe compra e sedotta ti assalirono nella pacifica dimora, come Gesù nel Getsemani; dissero contro di Te falso testimonio, esclamarono a piena gola: *Nolumus hunc regnare*

---

(145) Act. XX. 28.
(146) Ep. ad Tit. et ad Timot.
(147) Genes. XXXVII. 7.
(148) Tob. XII. 13.

Digitized by Google

super nos; ti gittarono in volto ironie villane e ipocrite adorazioni, ti straziarono amaramente, come Pilato, sotto specie di compassione, e spogliandoti del temporale potere ti volevano vestito di uno straccio con in mano una canna per scettro, e dopo di averti mille volte amareggiato di fiele, avrebbero messo il colmo ai loro esecrandi delitti, se il tuo provido ed amoroso consiglio non ti sottraeva dalle loro mani, imitando il Cristo che si nascondeva a coloro che volevano or precipitarlo dal monte or lapidarlo, (149) ed insegnava ai discepoli di riparare ad altra città, quando la propria moveva persecuzione. (150) Con la rapidità del lampo in ogni angolo più remoto della terra fu annunziata la tua imitazione del Cristo perseguitato e paziente. Un senso affettuoso di pietà e di venerazione per Te, un fremito ardente di sdegno contro i tuoi persecutori, l'antico e il nuovo mondo commosse. Non vi fu cuore che col tuo, o sommo Pio, non dividesse la pena, non ciglio che non unisse le sue alle tue lagrime, non mano, per quanto povera, che a Te non presentasse l'obolo di Pietro, non lingua che non benedicesse al tuo nome, e per Te non innalzasse al Cristo fervida una preghiera. Come avevi molto prima annunziato quasi profetando, sorsero i figli a difendere la casa del Padre comune, a riconquistare con le armi quel principato che la provida mano di Dio

(149) Luc. IV. 29, 30. Joan. IX. 59.
(150) Matth. X. 23.

Digitized by Google

donò e conserva al Capo augusto della cristianità per l'indipendente e libero esercizio della potestà eterna e divina. Nella suprema sede, o Pio, tornerai glorioso, e questa gloria non sarà tanto splendida per il tributo ossequioso dell'universo che ti applaude, quanto perchè col partecipare alla passione di Cristo meritasti di risorgere con Esso alla gloria e di rivestirti di una luce, che mostra in Te la virtù non inferiore alla dignità: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.*

Oh quanto è dunque glorioso imitare il Crocefisso! quanto onorevole con Cristo partecipare alle pene, pugnar le battaglie, goder del trionfo! Abbiano pure i ministri del protestantismo le ricchezze raccolte nell'Anglia e nel nuovo mondo, per corrompere la fede della misera Italia (*k*), noi staremo contenti alla nudità del Crocefisso: lussureggino quelli tra gl'impudici amplessi, noi cercheremo la mortificazione di Cristo: si afforzino essi nell'ajuto dei potenti del secolo e nelle insidie di società tenebrose, noi operando come a figli della luce conviene, (151) saremo forti nella virtù del Cristo paziente: cerchino essi difesa nella politica corrotta e nella scienza superba, noi riposeremo nell'umiltà, e nella carità di Cristo, che ogni scienza sorpassa. (152) Le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio ad abbattere gli opposti baluardi, avendo noi missione

(151) Ad Ephes. V. 8.
(152) Ibid III. 19.

Digitized by Google

di distruggere gli astuti consigli, ed ogni altezza che si sollevi contro la scienza di Dio, e di ridurre in servitù ogni intelletto in ossequio di Cristo.(153)

Figli di satana,(154) ammucchiate tesori, preparate le armi, movete le tende, ordinate le schiere, date l'assalto; l'armata del Dio Crocefisso non vi teme, l'accampamento del Signore è inespugnabile. La mistica torre di Davidde, la città dei santi viene difesa dalla croce, segno infallibile del trionfo. Novelli Golia, mostri di ferocia e di alterezza, sarete atterrati e morti dal cattolico sacerdozio, il quale col vincastro della croce, e con i cinque sassi delle piaghe adorabili di Cristo (155) scamperà da nuova barbarie il mondo, che egli solo civilizzava cristianamente.

Stringiamoci, miei riveriti signori, quasi esercito messo in ordinanza di battaglia, (156) intorno alla Cattedra di Pietro, colonna e firmamento di verità, depositaria della scienza e della virtù del Crocefisso. Rammentiamo che in questa Sede, centro della unità, (157) è posto l'inespugnabile fondamento della Chiesa, (158) e che il Sommo Pastore, erede del principe degli Apostoli, tiene le chiavi del regno dei cieli, (159) conferma nella fede i fra-

(153) II. Corinth. X. 4, 5.
(154) Joan. VIII. 44.
(155) I. Reg. XVII.
(156) Cant. VI. 9.
(157) D. Cypr. De unit. Eccl.
(158) Matth. XVI. 18.
(159) Ibid. 19.

Digitized by Google

telli, perchè Cristo pregò al Padre, onde non venisse meno la di Lui fede (*l*). (160) La voce infallibile del santissimo providenziale Pontefice Pio IX., del Vicario di Gesù Cristo, del Capo della Chiesa, del Padre e Dottore di tutti i cristiani (161) chiamava, non ha guari, (162) alla scolta i Vescovi d'Italia, insegnava una dottrina lucerna ardente nel secolo tenebroso, (163) e svelando il mistero d'iniquità (164) invitava a combattere la guerra di Dio (*m*). Dalle Alpi all'Etna i Pastori delle Chiese, nella virtù congregati della croce, si mostrano pronti all'invito, e chiamano alle armi gl'inferiori guerrieri. « Chi non sorge con Cristo è contro Cristo, chi con Lui non raccoglie disperde. » (165) Conviene gittarsi a uomo perduto nell'attuale conflitto (*n*). « Adesso chi ha una veste, la prenda, e così anche la borsa: e chi non l'ha, venda la sua tonaca e compri una spada. » (166) Alla forza del demonio opporremo la passione e la morte del Redentore. Noi terremo sempre in mente di ricevere per Esso la dignità del carattere, la santità del ministero, l'abbondanza del conforto e della gloria. Pel sangue di Cristo fummo costituiti dei della

---

(160) Luc. XXII. 32.

(161) Act. Conc. Flor.

(162) Encyclica ad Archiep. et Ep. Italiae sub die 8 Decembris 1849.

(163) II. Petr. 1, 19.

(164) II. Ad Thes. II. 7.

(165) Matth. XII. 30.

(166) Luc. XXIII. 36.

Digitized by Google

terra, angeli per l'officio, glorificati di un anticipato paradiso.

Come Stefano, sotto una tempesta di sassi, guardava i cieli aperti e Gesù sedente alla destra di Dio, (167) così noi dobbiamo tenere presente agli occhi della fede la futura gloria che in noi sarà rivelata. A questa gloria non arrivano se non quelli « i quali sono venuti da una grande tribolazione, ed hanno lavato le loro stole ed imbiancatele nel sangue dell'Agnello. Per questo stanno dinanzi al trono di Dio e lo servono dì e notte nel suo tempio, e Colui che siede nel trono abiterà sopra di essi (li coprirà colla sua ombra), non avranno più nè fame, nè sete, nè darà *loro* adosso il sole, nè calore alcuno: attesochè l'Agnello che sta nel mezzo del trono li governerà, guidandoli alle fontane di acqua di vita; e asciugherà Iddio tutte le lagrime dagli occhi loro. » (168) Egli qual tenera madre che il piangente pargoletto si accosta alle sue mammelle, le loro lagrime asciugherà e ricompenserà con un torrente di delizie, (169) li ricolmerà di salute e di vita al fonte stesso della vita che è la pura visione di Dio. « Ecco che io vengo speditamente, dice Cristo per bocca dell' Evangelista di Patmos; conserva quello che hai, affinchè nessuno prenda la tua corona. Chi sarà vincitore, farollo colonna nel tempio del mio Dio, e non ne uscirà più fuora; e sopra di Lui scriverò

(167) Act. VII. 55.
(168) Apoc. VII. 14, 15, 16, 17.
(169) Ps. XXIV. 9.

Digitized by Google

il nome del mio Dio (della mia Gerusalemme la quale discende dal cielo del mio Dio) e il nuovo mio nome. » (170)

Confortato da questa speranza, animato dalla visione per fede della corona di giustizia serbata dal giusto Giudice, (171) ogni sacerdote a' piedi della croce diverrà un eroe apostolico, e tutto fuoco di zelo e di amore, condurrà ogni uomo ad esclamare « *Vere filius Dei erat iste.* (172) Sì, nelle tende dei giusti s' innalza una voce di esultanza e di salvezza. (173) È voce di esultanza, perchè si magnificò la destra di un Dio Crocefisso, il quale ci distinse col carattere, ci sublimò col ministero, ci onorò del conforto e della corona. È voce di salvezza, perchè tutti i cuori levitici baciando il Crocefisso esclamano — Resti inaridito il braccio, se non imbrandisce la spada del Verbo. La lingua si attacchi alle fauci se non annunzia la divinità e la virtù del Cristo paziente. (174) Colpito di anatema non abbia palpiti il cuore, se non palpita di amore per un Dio morto di amore. (175) — A somiglianza dei quattro animali e dei ventiquattro seniori dell' Apocalisse, tenendo « in mano le cetere e i nappi d' oro pieni di materie odorifere, che sono le orazioni de' santi » cantiamo un nuovo cantico: « De-

(170) Apoc. III. 11, 12.
(171) II. Timoth. IV. 8.
(172) Matth. XXVII. 54.
(173) Psal. CXVII. 15, 16.
(174) Psal. XXXVI. 6, 7.
(175) I. Corinth. XVI. 22.

Digitized by Google

gno sei tu, o Signore, di ricevere il libro e di aprire i suoi sigilli, dappoichè sei stato ucciso e ci hai ricomprati a Dio col sangue tuo di tutte le tribù e linguaggi e popoli e nazioni, e ci hai fatti pel nostro Dio regi e sacerdoti. (176) » A te « che sei degno di ricevere la virtù e la divinità e la sapienza e l' onore e la gloria e la benedizione » a te, o Crocefisso Signore, non con la presunzione dello scriba evangelico, (177) ma con la umiltà dell'Apostolo fidato solo nella grazia, (178) a te con giuramento promettiamo — eterna guerra alla empietà, eterna carità ai traviati, eterna fedeltà alla Chiesa, eterna obbedienza al supremo Pastore, eterna devozione a Maria, eterna affettuosa memoria della tua passione e della tua morte. — Al pronunciarsi questo sacerdotale giuramento parmi di udire le creature tutte che sono nel cielo e sulla terra e sotto la terra, cioè nel mare, e quanti in questi (luoghi) si trovano, ripetere: a Lui che siede sul trono e all'Agnello, benedizione, onore e gloria, e potestà pei secoli de' secoli — *Et omnem creaturam quae in coelo est, et super terram, et sub terra, et quae sunt in mari, et quae in eo, omnes audivi dicentes: sedenti in throno, et Agno, benedictio, et honor, et gloria, et potestas in saecula saeculorum.* (179)

---

(176) Apoc. V. 8, 9, 10.
(177) Luc. VIII. 19.
(178) Corinth. XV. 10.
(179) Apoc. V. 13.

Digitized by Google

NOTE

Per mettere in luce alcune verità toccate di volo nella orazione, e per maggiore pubblicità di alcuni brani di opere sotto ogni aspetto pregevolissime si aggiungono le presenti annotazioni, le quali se potranno dirsi non necessarie, certo non saranno nè inopportune nè inutili.

(*a*) Pag. 328. Nella persecuzione dei nostri giorni la benemerita Compagnia di Gesù fu la prima ad essere presa di mira. Lo notano sapientemente il Cardinale Arcivescovo e i Vescovi della Ecclesiastica Provincia di Ravenna nella dotta e zelante Lettera Pastorale datata in Imola addì 5 Ottobre 1849. Eccone le parole « Contro i Gesuiti il primo scoppio. Così nello scorso secolo volendosi sterminare la Chiesa s' incominciò con lo sperpero degl' Ignaziani, sua fida ed intrepida milizia. Così nel presente secolo i razionalisti di Francia, i demagoghi di Spagna, i radicali di Svizzera, i comunisti di Germania, ardendo di conculcare il cattolicismo, gridarono *abbasso i Gesuiti*. E sebbene si parli tanto di lettere e di progressi scientifici, non si rispettarono fra noi nemmeno i sommi ingegni Dei De-Vico, dei Secchi, dei Marchi, dei Pianciani, dei Perroni, e di altri preclari lumi delle scienze, ed onor vero d' Italia. »

Chi volesse conoscere quanto abbia infierito contro gli Ecclesiastici l' ultima persecuzione legga l' opera pubblicata negli Annali di Scienze Religiose Serie II. Vol. VII. Roma — Ostilità della rivolta contro il Cattolicismo negli avvenimenti di Roma — e particolarmente alla pag. 105 e seg. Sebbene non se ne avrà in questa opera che un debole cenno, mentre molti volumi si ricercherebbono per notare le calunnie, le violenze, le ingiurie, i danni, con che furono colpiti moltissimi ministri di Dio.

(*b*) Pag. 329. Chiunque attentamente consideri la guerra dichiarata a' nostri giorni contro la Chiesa sotto il pretesto di novità politiche, ravviserà che tra tutti gli elementi irreligiosi primeggia il *panteismo*. Il *socialismo* e il *comunismo* ne sono una necessaria conseguenza. Sotto nome di *panteismo* s' intende

Digitized by Google

l'unità di sostanza in tutto l'universo. Il *socialismo* poi altro non è che la unità d'interessi in tutta la umana famiglia, come il *comunismo* è la unità dei diritti e delle proprietà. Se dunque, secondo i panteisti, tutto il mondo è una incarnazione della divinità, se tutta la natura è divina e si sviluppa e progredisce senza fine, se ogni uomo è una particella di questa universale divinità, ne conseguita non esservi, nè sussistere alcun diritto, nè interessi, nè proprietà. Non evvi più *il mio* e *il tuo*. Niuno dica: *la mia casa, la mia moglie*, perchè come tutti formano un sol tutto, così il tutto deve essere di tutti. Chi comanda è un sacrilego, chi possiede è un ladro: il *panteismo* ha dichiarate sociali virtù l' *insurrezione* e *il ladroneggio*. Oh mio Dio! che cosa è l'uomo abbandonato alla sua corruzione! *Abissus abissum invocat*. Dal *protestantismo* venne il *deismo* e il *razionalismo*, da questi la scuola *panteistica* che genera il *socialismo* e il *comunismo*, due sistemi assurdi, capaci di troncare ogni più santo affetto di famiglia, ogni più essenziale dovere di società.

Nella lodata Pastorale si esprime questo vero, con le seguenti parole. « Ma poichè le ultime conseguenze della dottrina d'errore, incominciata da Lutero, si svilupparono secondo le diverse scuole filosofiche nel deismo, nel panteismo, ed in altri lacrimevoli traviamenti, volgete un nuovo sguardo ai nostri democratici per compiangerli ligj seguitatori delle più desolanti assurdità. Un' emanazione del panteismo furono quelle orribili parole che apersero l'Assemblea costituente, e corsero eccheggiando per tutt' Europa maravigliata, *il popolo essere il nostro Dio*. (*) Dicemmo un' emanazione del panteismo, perchè sebbene le forme di esso, indeterminate ed oscure, sieno varie

(*) Vedi il Monitore romano del 6 Febbrajo 1849, ove si leggono le seguenti parole pronunziate dal Ministro dell'Interno nella prima Seduta dell'Assemblea costituente: — Noi crederemo d'aver ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentiremo dirci zelanti servitori di questo Popolo così buono, così grande, così degno, di questo nostro solo Sovrano, Nostro Dio, a cui solo consagriamo di cuore il riposo, e, se fia d'uopo, consagreremo la nostra vita. —

Digitized by Google.

secondo i varj maestri, convenendo tutti però in confondere quest'universo con Dio, quei che riposero Dio soltanto nell'umanità tutta insieme, riconobbero nei popoli individui le sole determinazioni, le manifestazioni, e i fenomeni della sostanza assoluta. Fu una pubblica professione del deismo e del comunismo quella formola — in nome di Dio e del popolo; — non altro, com'è ben chiaro, potendo essa esprimere in fronte ai decreti della demagogia, che padroneggiò sul Tevere, identica per uniformità d'origine, di dottrine, e di azioni al socialismo francese, ed al germanico comunismo. Furono l'espressione del sansimonismo, del razionalismo, e del progressismo quegli scritti che predicandovi buono il Cristianesimo in sè stesso per l'azione ch' esercitò un tempo sulla civiltà, bestemmiavano passata omai sua stagione, dovendo adesso l'umanità con gli sforzi della filosofia arrivare a quel perfezionamento indefinito, a cui la millantano chiamata dal medesimo esser suo. »

(*c*) Pag. 339. Gli errori dei progressisti, comunisti, socialisti ecc. che tutti si rifondono nel panteismo vennero insegnati da' gnostici e dai discepoli di Manete. Costoro si fecero apostoli del rinnovato dualismo dell'antica Caldea, quell' impuro miscuglio di mille errori, nel quale l'orgoglio umano si è divinizzato non meno che nei deliranti sogni del panteismo puro. Si veda il il dotto Opuscolo — Doveri del Clero nelle attuali circostanze politiche, ossia Ammonizioni fraterne di un Vescovo — Roma 1849, pag. 73 e seg. — Non può abbastanza lodarsi lo zelo dell' insigne Autore, e la fermezza veramente episcopale con cui nei giorni del maggior pericolo ha pubblicati lodatissimi scritti in difesa della verità e della giustizia.

(*d*) Pag. 349. I beneficii arrecati dal Cattolicismo alla civiltà europea sono dottamente e con molta eloquenza esposti dal Balmes nell'aurea Opera — Il protestantismo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà europea. — Torna inutile di riflettere che di tanti e sì grandi beneficii la civiltà europea va debitrice al sacerdozio cattolico, il quale negli ordini gerarcici costituisce la *Chiesa docente*.

L'Opera del Balmes, tradotta dal C. A. O., personaggio

Digitized by Google

eminente più in virtù ed in scienza che in dignità, è stata pubblicata nella Associazione Cattolica d' Imola. Sarebbe da desiderarsi che venisse alle mani di tutti, e che l' Italia fosse arricchita delle molte altre dottissime Opere del pubblicista spagnolo, rapito all'amore della sua nazione, e all'ammirazione del mondo da morte immatura.

(*e*) Pag. 351. In questo ragionamento si sono appositamente evitate molte parole di esortazione, richiedendolo la qualità dell' A. e dell' uditorio. Non disconviene però, anzi torna opportunissimo riportare in questa Nota le belle parole del Vescovo, autore del lodato Opuscolo — Doveri del Clero ecc. pag. 11, 12.

« Giacchè Iddio ha spiegato di un modo sì terribile lo stendardo della giustizia; giacchè la guerra si accende dapertutto, e che il cuore dei popoli sembra che non conosca più altro che odio, furore, e spirito di vendetta, il nostro più che mai deve sovrabbondare di carità.

« Carità dunque verso i nemici stessi della Chiesa, che ci perseguitano, ci minacciano, ci maltrattano, e vanno fino a spargere il nostro sangue nelle strade delle città. Carità immensa, vera, tenera, amorosa per loro, secondo il sacro dettame di Cristo: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos: ut sitis filii patris vestri qui in coelis est, qui solem suum orire facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos. Si enim diligitis eos qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne et publicani hoc faciunt?* (Matth. V. 44 et seq.).

« Carità verso il popolo rimasto fedele in mezzo a tante sciagure, a tanto acciecamento degli spiriti; perchè il dovere di un vero pastore è di sagrificare anche la vita per la gregge sua: « *Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.* (Joann. XX. 11). »

« Carità scambievolmente fraterna verso di noi ministri di Dio; perchè s' è troppo vero il dire: *Si regnum in se dividatur, non potest illud regnum stare* (Marc. III. 24); abbiamo inoltre da osservare questa raccomandazione del Signore: *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* (Joan. XIII. 35). »

Digitized by Google

« Carità innanzi tutto, carità piena di rispetto, di venerazione, di assoluta ed inviolabile fedeltà verso il santo e provvidenziale Pontefice che la misericordia divina ci ha mandato nei giorni nostri, come consolazione e gloria della Chiesa e del mondo. E ciò perchè *qui maledixerit patri suo morte morietur.* (Exod. XXI. 17). »

I nemici della Chiesa e di Cristo mettono tutto a calcolo per arrivare al conseguimento dei loro fini. Primamente indussero taluni a non rispettare il Pontefice, sotto apparenze di zelo; ora sotto specie di compassione e di lamento pei mali avvenuti lo accusano. Si chiuda *una volta la bocca che parla la empietà*, non restino più i fedeli un giuoco di empi artificii. Parlando delle cause più recondite negli avvenimenti dell'umanità il celebre filosofo Bacone diceva: « Se l'osservatore superficiale vi si attacca, è facile che la causa vera non li si presenti allo spirito. Ma se alcuno va più oltre..... conoscerà allora finalmente, per parlare il linguaggio della mitologia poetica, che l'ultimo anello di questa catena naturale è attaccato al trono di Giove » (De augm. scient. L. 1). Sollevando gli occhi al cielo, e percuotendoci il petto, dobbiamo dire al Signore: sì, l'abbiamo pur troppo meritato questo rimprovero del vostro Profeta (Malach. II. 8, 9). *Recessistis de via et scandalizastis plurimos in lege..... dicit Dominus exercituum. Propter quod et ego dedi vos contemptibiles et humiles omnibus populis,* (Si leggano le Osservazioni preliminari nel citato Opuscolo — Doveri del Clero). — Con profonda ed intima convinzione si avverte, che se i giusti sono tribolati, non tutti i tribolati sono giusti. Alcune fiate Iddio affligge a prova e a premio di virtù, ma non di rado in pena di difetti e di colpe, e per chiamarci a penitenza: *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* (*)

(f) Pag. 354. Il S. Padre, nella sapientissima Enciclica a' Vescovi d'Italia in data 8 Dicembre 1849, espone questa verità con tali parole veementi e consolanti, che non si può a meno

(*) 1. Corinth. X. 12.

Digitized by Google

di non riportarle. « Ricordino i poverelli e tutti gli uomini miserabili, quanto essi debbano saper grado alla Religione Cattolica, nella quale si conserva in tutta la sua purità, e pubblicamente si predica la dottrina di Gesù Cristo; il quale protestò di avere le beneficenze conferite ai poverelli ed ai miseri come fatte a sè stesso; e volle pure che tutti in avanti sapessero che nel dì del Giudizio chiederà un conto particolare di queste opere di misericordia, sia per rimunerare coi premii della vita eterna quei fedeli che le avranno praticate, sia per punire col fuoco eterno coloro che le avranno neglette.

« E da questo annunzio di Cristo Signore, e dalle altre sue severissime ammonizioni intorno all'uso delle ricchezze, ed ai pericoli che le accompagnano, gelosamente custodite dalla Chiesa Cattolica, ne derivò che i poverelli e gli altri miserabili si trovino presso di noi Cattolici in una condizione di gran lunga più mite, che quella in che sono presso le altre nazioni. Ma più copiosi ancora sarebbono i sovvenimenti loro largheggiati nelle nostre Regioni, se parecchi Istituti, cui avea dato essere la pietà dei nostri Maggiori, non fossero stati, nei recenti ripetuti turbamenti della pubblica cosa, impoveriti e anche distrutti. Del resto i nostri poverelli, dietro gl'insegnamenti di Gesù Cristo, si ricordino che non debbono rattristarsi della lor sorte; conciossiachè lo stesso stato dell'indigenza dischiude loro una via più facile per conseguire l'eterna salvezza; purchè sopportino essi con pazienza la loro povertà e siano poveri non di sostanze soltanto, ma sibbene di spirito. Essendochè ha detto Gesù Cristo: *Beati i poveri di spirito, poichè è di essi il Regno dei Cieli.* »

(g) Pag. 355. Con mille artificii, con esecrande barbarie prepararono in mezzo a noi i panteisti l'opera loro, e la compirono. Nella lodata Pastorale dei Vescovi della Eccl. Provincia Ravennate, si svela questo mistero d'iniquità. Nel trascrivere i due seguenti paragrafi un gelo di orrore mi corre per le ossa e mi si rincrudisce una piaga profonda del cuore, a cui la mano dell'uomo non può apprestare rimedio.

« E che non vedemmo! Che non ascoltammo! Facili a vincersi le leggiere menti de' giovani, e necessaria, la loro su-

Digitized by Google

dacia precipitosa, vennero universalmente adescati col prestigio della nazionale indipendenza, degli onori, delle pubbliche cariche. Necessarj ad averni de' cooperatori negli uomini chiari per valor di mente e di penna, si prometteva comprarsene a peso d'oro gli scritti, e taluni mercando iniquamente il più bel dono del cielo *venundati sunt, ut facerent mala* (I. Macch. 1, 16). Necessaria la forza brutale, si assoldava il volgo più rotto delle città, sciogliendolo ad ogni vizio, proteggendolo ne' delitti, chiamandolo popolo, assicurandolo per l'avvenire dei possessi e delle dovizie delle alte classi. »

E più sotto venendo a parlare della libertà, dai panteisti mal intesa e peggio applicata, scrivevano quei dotti e zelanti Prelati. « Libertà di opere. I pervertitori del popolo, pavoneggiandosi quasi suoi benefattori, gli hanno insegnato esser lui sovrano, essere *la sola podestà che non abbisogna di ragione per validare i suoi atti.* I doveri dell'uomo non denno esistere per esso se non se per inchinarsi davanti a' suoi nuovi proceri, favorire il sedizioso e il turbolento, e riguardare la restante società meglio come stupido armento, che uomini. Bastò che una minima parte di esso apprendesse la tremenda lezione!... Sì, una minima parte, perchè voi, o popoli, chiudeste l'orecchio agl'insegnamenti feroci, non ismentiste il carattere d'italiana dolcezza, voi foste fedeli alla religione, al principe, alla civiltà. Quella mano però di sedotti, singolarmente in taluna città, cangiò la libertà in anarchia, male peggiore della tirannide, anzi il complesso di tutti i delitti e di tutti gli orrori. Quindi in mezzo alla cittadinesca licenza tacquero le leggi, la pubblica autorità si snervò, si meditò la strage, lo sbigottimento d'ogni intorno si propagò. E si affinarono le fraudi, le violenze si sposarono al tradimento, s'organizzò la pubblica ladroneja, si piantò il pugnale nel petto di pacifici cittadini. In Roma s'accampò ancora il genio della distruzione; cotante le ruine che di sua mano produsse, che ne ridestano al pensiero l'età de' Vandali e de' Goti. Se non che, qual mai lacrimevole diversità! quando Alarico dava Roma al furore delle sue falangi, comandava l'immunità de' tempii cristiani, e la conservazione di loro dovizie; ed il comando non si violò. »

Digitized by Google

Queste opere di distruzione e di barbarie sono un frutto della dottrina che a piena bocca s' insegna — essere lecito qualunque atto, purchè diretto al bene della nazionalità; questo essere l' unico nostro Dio. — In sequela di un tanto assurdo ed empio panteistico dogma, abbiamo udito lodare l' assassinio, vedemmo sorridere e mettere in burla il compassionevole lamento del moribondo assassinato, e questo coprire d' infamia, abbandonare quasi una tigre, e quello coronare di premio e di lodi, esaltare come un eroe. Non un solo fatto, ma molti si potrebbono addurre. Non è questo un divenire cannibali, superando in crudeltà la sanguinaria dottrina del rifugiato Heintzen, e di Federico Stubs? Non è un far eco all' apostata Chatel: — Che i preti cristiani avevano mentito condannando l' assassinio di Abele da Caino; che Caino era il proletario e Abele l'aristocratico? — A buon diritto nella prelodata Pastorale, considerando gli ultimi avvenimenti d' Italia, si scriveva: « Ne spaventano le vite trucidate, le rocche abbattute, le devastate città, i campi manomessi, la prosperità annichilita, e la stessa vittoria, ch' è pompa funebre di fratelli e di cittadini, funesta egualmente al vincitore ed al vinto. Va Italia retrogradando verso l' età barbariche, mentre non si favella che di progresso e di civiltà. »

(*h*) Pag. 358. Il Clero, negli ultimi tristi avvenimenti, ha dato prova d' intendere l'altezza della sua celeste missione. Il S. Padre, nella Enciclica delli 8 Dicembre 1849, intorno ai Vescovi d' Italia così si esprime: « Non vi ha dubbio, che a Noi, che nella Nostra fralezza sosteniamo in questi difficilissimi tempi la suprema cura di tutto il gregge del Signore, e ci addoloriamo profondamente dei pericoli in cui si trova particolarmente l' Italia, riesce di singolare conforto il considerare lo zelo di che siete animati, o Venerabili Fratelli, e del quale non ci mancarono al certo molte prove allorchè infieriva il turbine della passata procella, e di cui ci fornite ogni giorno nuovi e più luminosi argomenti. »

Il Clero romano ha meritato nella lodata Enciclica il titolo di *specchiatissimo*, e della sovrana lode era stato assicurato da Sua Ema Rma il Sig. Cardinale Costantino Patrizi che con

Digitized by Google

tanto amore, pietà, e zelo adempie l'officio di Vicario di Sua Santità. Con vero giubilo del cuore si trascrive l'analogo paragrafo della Notificazione in data 3 Novembre 1849.

« Nei giorni della prova, a cui piacque al Signore di assoggettarci, Voi, Venerabili Fratelli, corrispondendo alla dignità del vostro carattere, alla sublimità del vostro ministero, alla gravezza del vostro officio, a fronte di tanti pericoli, non abbandonaste, non tradiste gl' interessi di Dio e della Chiesa; ma per quanto vi fu concesso, *opponeste un muro di bronzo* ai nemici della casa di Dio, inalzaste forte riparo *al torrente d' iniquità* che minacciava di tutto sommergere. Ne sia lode a Dio *da cui ogni bene deriva*; e Voi dall'Augusto Pontefice ne aveste meritata lode, che ripetuta da tutto il Cristianesimo segnerà una pagina gloriosa nella storia di Roma Cattolica. »

(*i*) Pag. 358. Nella citata Enciclica si espone la defezione di pochi ecclesiastici, e da ciò il S. Padre prende argomento per esortare i Vescovi alla vigilanza, gli ecclesiastici alla santità della vita. « Del rimanente per allontanare i fedeli dalle insidie degli empi e conservarli nella professione della Cattolica Religione, ed infiammarli alle opere di vera virtù, Voi sapete benissimo, quanto poderoso mezzo egli sia la vita e l'esempio di coloro che al ministero divino si consacrarono. Eppure, oh Dio, in piccol numero sì, ma non mancarono in Italia alcune persone ecclesiastiche, le quali passarono al campo dei nemici della Chiesa, e furono ad essi di non piccolo aiuto per trarre in inganno i Fedeli. Se non che a Voi, o Venerabili Fratelli, la costoro defezione fu certamente un nuovo sprone a vegliare con sempre maggior premura alla disciplina del Clero. »

(*k*) Pag. 365. Il progetto diabolico, contro Italia e Roma viene esposto nella lettera Pastorale dei Vescovi della ecclesiastica provincia di Ravenna.

« Filosofi ed Eretici..... contemplando quant' autorità ed efficacia le cattoliche istituzioni da Roma e da Italia sortivano per l'universo, deliberarono un simultaneo assalto onde snidare d' Italia e di Roma il Cattolicismo, o almeno indebolirlo così da poter abusare presso altre genti del nostro esempio. Parve loro medesimamente non potersi estinguere o illanguidire il

Digitized by Google

Cattolicismo nel bel paese, se non invitandoci a libertà religiosa e politica, e proclamandola col nome in bocca di Gesù Cristo, ipocritamente ed erroneamente invocato. Eccovi, o Fratelli e Figli, il concetto della grande congiura, a cui posero mano Europa ed America. »

« Non dobbiamo dirvi, come universalmente già noti, gli artifizj concordi e i tentativi delle propagande europee filosofiche e protestanti. Vi rammenteremo però come queste si rafforzarono in America quando, all'unico scopo d'assaltare Roma ed Italia, discepoli di varie sette fondarono in Nuova York, il 12 Giugno 1843, una novella società colla denominazione d'*Alleanza Cristiana*. Statuirono rinvigorirsi di novelli proseliti, e di congreghe ausiliarie, e giovarsi degli assenti italiani, acciò al loro ritorno ne infestassero di volgarizzate e corrotte bibbie, e d'altri libri mortiferi. La San. Mem. di Gregorio XVI. svelava e condannava questa nuova società, il dì 8 Maggio 1844. Così le sette d'Europa e d'America, collegate in un sol volere, si gettarono sulla miseranda Italia e su Roma, quasi leoni a divorare la preda, *Conjuratio prophetarum in medio ejus, sicut leo rugiens, rapiensque proedam, animas devoraverunt.* (Ezech. XXII. 25). »

Il sommo Pio, nella più volte lodata Enciclica, rinnova ed inculca la condanna delle società bibliche; osserva come con lo spargere bibbie volgarizzate e corrotte si tenta d'introdurre il principalissimo errore del protestantismo, cioè le Ss. Scritture doversi spiegare ed intendere secondo il privato giudizio di chichessia. Per tal modo acceso negli animi l'insano desio di sentenziare delle cose divine, pretendono di condurre l'Italia a mettere in dubbio i comuni principii dell'onestà e della giustizia, precipitandola negli assurdi e nefandi sistemi del comunismo e del socialismo.

Chi ama conoscere la parte presa dall'Inghilterra nella introduzione delle società segrete in Europa negli ultimi secoli, legga l'Opuscolo — Doveri del Clero ecc. alla pagina 88. e seg.

(*l*) Pag. 367. Sono di così palese utilità le parole del Sommo Gerarca anche sopra questo argomento, che non si può ommettere di qui riprodurle.

Digitized by Google

« Se non che tutti coloro che con Voi si affaticano (scrive ai Vescovi italiani nella più volte citata Enciclica) in propugnare la Fede, avranno specialmente in mira d'insinuare, di conservare, di scolpire profondamente nell'animo dei fedeli commessi alle Vostre cure quella pietà, venerazione, e riverenza verso questa Suprema Sede di Pietro, nella quale Voi, o Venerabili Fratelli, vi segnalate cotanto. Rammentino adunque i Cristiani che in quella Sede vive e presiede ne' suoi successori S. Pietro Principe degli Apostoli, la cui dignità non vien meno nel suo Erede, avvegnachè indegno. Rammentino che Cristo Signor nostro pose in questa Cattedra di Pietro l'inespugnabile fondamento della sua Chiesa; che allo stesso Pietro diede le chiavi del Regno dei cieli; e che in conseguenza pregò affinchè mai non mancasse la fede di lui, e gli comandò di confermare nella fede i suoi fratelli; e che perciò il Romano Pontefice successore di Pietro tiene il primato sopra tutta la terra, ed è il vero Vicario di Gesù Cristo, e il Capo di tutta la Chiesa, e il Padre e il tutore di tutti i Cristiani. Egli è ben certo che nel mantenere e propugnare la comunione e l'obbedienza dei popoli verso il Romano Pontefice, si ha il mezzo breve e a così dire compendioso per conservarli costanti nella professione della cattolica verità. Conciossiachè non può mai accadere, che alcuno si ribelli per qualsivoglia articolo della cattolica Fede, senza che rigetti a un tempo l'autorità della Chiesa Romana, nella quale ritrovasi l'irreformabile Magistero della stessa Fede, fondato dal divin Redentore, e nella quale perciò si è serbata mai sempre intatta la tradizione che ci viene dagli Apostoli. Quindi non solamente gli eretici antichi, ma anche i protestanti dei moderni tempi, avvegnachè discordissimi fra di loro in tanti altri punti di dottrina, si accordarono mirabilmente in ciò, di muover guerra all'autorità della Sede Apostolica, cui in nessun tempo, benchè usassero di ogni arte e di ogni macchinamento, non poterono indurre giammai a tollerare un solo de' loro errori. Per la qual cosa anche gli odierni nemici di Dio e della umana società non lasciano intentato qualsivoglia artifizio per distaccare gl'Italiani dall'ossequio che portano a Noi e alla

Digitized by Google

S. Sede; certi, che venuti a capo di ciò, potranno allora soltanto contaminare l'Italia coll'empietà della loro dottrina e colla rea peste dei nuovi loro sistemi ».

Deve tenersi conto dello specioso pretesto, messo innanzi dai panteisti per distogliere gl'Italiani dalla Cattolica Fede. Il Pontefice avvisa i fedeli dell'inganno e porge le armi per combattere la malizia degli avversarii.

« Fra le moltiplici astuzie, che i sopraddetti nemici della Chiesa furon soliti adoperare per alienar gli animi degl'Italiani dall'Apostolica Fede, evvi pur quella di asserire e di spargere sfacciatamente per ogni dove, la Religione cattolica opporsi alla gloria, alla grandezza, alla prosperità dell'Italia, e quindi esser di mestieri che in luogo di quella s'introducano, si stabiliscano e si propaghino le dottrine e le riunioni protestantiche, affinchè l'Italia ricuperar possa il primiero lustro degli antichi tempi, quello cioè dei tempi pagani. Ora in questa loro strana invenzione non si potrebbe così di leggieri giudicare, se sia più da detestarsi la malizia di una folle empietà, o l'impudenza di una malvagità mentitrice. »

« Imperocchè lo spirituale vantaggio di essere noi trasferiti dalla potestà delle tenebre nella luce di Dio e, giustificati dalla grazia di Gesù Cristo, esser fatti secondo la speranza eredi della vita eterna, certamente questo vantaggio delle anime, a noi derivante dalla santità della Religione Cattolica, è di così alto pregio, da doversi a paragone di esso riputare assolutamente per nulla qualunque gloria e felicità di questa terra. *E qual cosa infatti giova all'uomo il guadagnarsi l'intero mondo, se faccia poi perdita della sua anima? E qual cambio potrà mai dar l'uomo per ricuperar l'anima sua?* Se non che egli è poi tanto lungi dal vero che gl'Italiani abbiano incorse quelle temporali disavventure a motivo della vera Fede da essi professata, che anzi alla Religione Cattolica va debitrice l'Italia, se in sul declinare del Romano Imperio non fu colta da quegli stessi infortunii, nei quali gli Assirii e i Caldei, i Medi, i Persiani e i Macedoni, dopo lunghi anni di estesa dominazione, mutatesi coll'andar del tempo le sorti, erano precipitati. Difatti non avvi alcun uomo prudente che

Digitized by Google

ignori, essere avvenuto per opera della Religione santissima di Gesù Cristo, che l'Italia uscisse non solo dalle tante e sì folte tenebre di errori da cui era ingombrata, ma che di più tra le rovine di quell'antico impero, e le scorrerie dei barbari imperversanti per tutta Europa, giungesse ella nulladimeno, a preferenza di tutte le nazioni del mondo, a un grado così eccelso di gloria e di grandezza, che a motivo dell'augusta Cattedra di S. Pietro, per ispecialissimo favore di Dio in essa collocata, dilatasse più ampiamente e più stabilmente il suo principato colla divina religione, di quello che avesse signoreggiato un tempo colla dominazione terrena.

« E dallo stesso singolare privilegio di possedere la Sede Apostolica, e della Cattolica Religione che mise per questo più ferme radici fra i popoli d'Italia, ebbero origine altri moltissimi e sopramodo insigni vantaggi. Conciossiachè la santissima Religione di Gesù Cristo, maestra della vera sapienza, difenditrice dell'umanità, e madre feconda di qualsivoglia virtù, disvolse bensì gli animi degl'Italiani dallo splendore di quella gloria infelice, che i lor maggiori avevano riposto nell'incessante tumulto delle guerre, nell'oppressione degli stranieri, e nell'assoggettare pel diritto di guerra in allora vigente una moltitudine grandissima di uomini a durissima schiavitù; ma illuminando in pari tempo gl'Italiani medesimi colla luce della cattolica verità, li confortò a praticare la giustizia e la misericordia, e quindi a gareggiare ancora in opere insigni di pietà verso Dio e di beneficenza verso degli uomini. Egli è perciò, che nelle principali città dell'Italia si ammirano sagri templi, ed altri monumenti de' tempi cristiani, non fabbricati già col sanguinoso travaglio di uomini gementi sotto la schiavitù, ma eretti per ingenuo fervore di carità vivificante: come pure istituti pii di ogni genere, quali per l'esercizio della religione, quali per l'educazione della gioventù, quali per coltivare a dovere le lettere, le arti, le scienze, quali per conforto degl'infermi, quali a sollievo dei bisognosi. E questa Religione adunque tutto divina, a cui l'Italia va debitrice per tanti capi della sua salute, felicità e grandezza, questa Religione adunque si è quella, che gri-

Digitized by Google

dasi doversi bandire dall'Italia? Noi non possiamo raffrenare le lagrime, Venerabili Fratelli, mentre consideriamo, esservi al presente taluni Italiani cotanto perversi e miseramente ingannati, che plaudendo alle scellerate dottrine degli empii, non hanno ribrezzo di cospirare con esso loro a così grande rovina d'Italia. »

(*m*) Pag. 367. Ogni ecclesiastico, anzi ogni semplice fedele dovrebbe avere fra le mani e leggere e meditare sovente questa Enciclica, che combatte gli errori del giorno, svela l'opera dell'uomo inimico, accenna le cause del male avvenuto, presenta pel futuro un efficace rimedio, ricorda i principali doveri, provede con opportune riforme, porge salutevoli avvisi. In questa Enciclica non puoi conoscere, se più si debba ammirare, o la profondità della dottrina, o la sodezza del raziocinio, o la copia dell'erudizione, o la dignità ed unzione dello stile.

La rabbia da cui furon presi nel leggerla i nemici di Dio e dell'umanità, i velenosi loro scritti contro di essa, formano una prova evidente della sua utilità, del molto bene che avrà prodotto, del moltissimo che da essa ne verrà; e questo solo dovrebbe bastare per raccomandarla ad ogni fedele; anche senza la lode che ha meritato in tutto il mondo, senza *le apologie* che ne hanno fatto i dotti in tutte le lingue, senza l'assenso ad essa prestato da tutti i Vescovi della Penisola, anzi dell'Universo.

(*n*) Pag. 367. Riportiamo in ultimo l'animata ed eloquente esortazione dei Vescovi del Belgio.

« Ministri del Signore, che zelate la gloria del nostro divino Maestro, l'onore della santa sua Sposa, e la salute delle anime redente a prezzo del suo sangue, svegliatevi e prendete il cingolo della verità, la lorica della giustizia, *accingimini!* prendete tutte le armi di Dio, *lo scudo della fede, l'elmo della salute, la spada della santa parola: ed invocando in ispirito il suo santo nome con fervide e continue orazioni* (Ephes. VI. 13) combattete al nostro fianco, *et estote filii potentes* per rovesciare le falangi dell'inferno radunate contro di noi ad oggetto di perderci e distruggere la nostra santa Religione, *ut*

Digitized by Google

pugnetis adversus nationes has quae convenerunt adversus nos et sancta nostra. Tutti uniti offriamo a Dio uno sforzo di un zelo ardente, le pene e le fatiche di un penoso ministero, le contraddizioni degli uomini, le maledizioni degli empi, le persecuzioni del demonio: offriamogli il nostro tempo, l'uso dei talenti che ci ha confidati, delle forze fisiche di che possiamo disporre, la nostra esistenza e la vita: perchè in questo gran combattimento della fede, meglio sarebbe per noi perire in mezzo alla lotta, che essere tristi testimonii e soprattutto vili complici del delitto che deve immergere il popolo di Dio in un abisso di mali ed operare la rovina delle cose sante. *Quoniam melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostrae et sanctorum* » (I. Mach. III. 58). Vedi l'Istruzione Pastorale — Sopra i libri cattivi — in data 5 Agosto 1843).

Digitized by Google

RAGGUAGLIO CRITICO
DEL
DISCORSO SOPRA LE ISCRIZIONI CRISTIANE
ANTICHE DEL PIEMONTE
DEL CHIARISSIMO
SIG. CAVALIERE COSTANZO GAZZERA
E DELL'APPENDICE AL DISCORSO MEDESIMO (*)

Il dotto ed indefesso Autore, con queste due Memorie inserite nel Tomo XI della Serie II della R. Accademia delle Scienze di Torino, si è reso grandemente benemerito sì delle patrie antichità e sì dell'istoria ecclesiastica, segnatamente illustrando le serie cronologiche de' Vescovi delle Chiese di Vercelli, di Alba, di Aosta, d'Ivrea, di Acqui, di Torino e d'altre del Piemonte *coll'*accurato e giudizioso riscontro non solo delle lapidi antiche superstiti o conservate da scrittori precedenti, ma de' codici altresì degli archivi capitolari di Aosta, d'Ivrea, di Vercelli e d'altre città.

(*) *Delle Iscrizioni Cristiane antiche del Piemonte e della inedita Epigrafe di Rustico Vescovo di Torino del settimo secolo, Discorso di* Costanzo Gazzera. *Torino, Stamperia Reale,* MDCCCXLIX; in 4.° con VIII Tavole.

Appendice al Discorso intorno alle Iscrizioni Cristiane antiche del Piemonte, del Cav. Costanzo Gazzera *Bibliotecario dell' Università, Segretario della R. Accademia delle Scienze. Torino, Stamperia Reale,* MDCCCL; in 4.°

Digitized by Google

« La predicazione di S. Dalmazzo, scrive il ch. Autore, ai popoli Auriatesi e Bagenni, e la gloriosa sua morte, accaduta, al dir del Meyranesio (*Pedemontium sacrum, Taurini*, 1784 *p.* 8), l'anno 255 dell'era volgare, segna il tempo preciso, al quale quella parte meridionale dello stato incominciò ad aprire gli occhi alla luce del Vangelo. Il sangue de' Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, versato per la Religione di Cristo, da essi confessata apertamente, e quindi predicata l'anno, per quanto appare, 286 alle popolazioni poste alle falde delle alpi settentrionali, ed a quelle che di là si distendono in giro verso le sorgenti del Po, produsse lo stesso benefico effetto di radicare, in quell'altra parte del paese, i semi abbondanti e fruttiferi che vi aveano sparsi, oltre a S. Dalmazzo, i varii e generosi campioni Tebei (de' quali è venerata la memoria tra mezzo alle alpi nostre Marittime, Cozie, Graie e Pennine), i santi Mombotto, Magno, Costanzo, Chiaffredo, Sebastiano, Averio, Giorgio, Tiberio, Valeriano e Maurizio.(1) Ad ogni modo, allorchè per le portentose vittorie del gran Costantino la pace fu data alla Chiesa, e l'umile Religione Cristiana fu sol-

(1) Il nome LAVRENTIVS, assai frequente nelle lapidi d'Alba e del superiore Piemonte, insieme con quello di SIXTVS (*p.* 24, 26, 30), ne porge qualche argomento a credere, che alcuni de' primi banditori del Vangelo, ci venissero da Roma. Così l'ocTAVIVS PRESBYTER morto d'anni XCVI in Alba nel 402 (*p.* 23), mostra avere avuto il nome rifatto da quello del santo Martire Ottavio.

Digitized by Google

levata all'altezza del trono, e proclamata Religione dell'Impero, fu in allora soltanto, e dopo ciò, che le fu dato di poter crescere rigogliosa, e di spandere per ogni dove i benefici influssi della morale e della civiltà.(a) In allora, e a poca distanza di tempo dalla creazione della venerabile Chiesa di Vercelli, che prima sorse tra noi, seguirono quelle di Torino, di Alba, d'Ivrea, di Aosta, di Acqui, di Tortona, di Asti, ecc., delle quali tutte grandemente si onora la patria nostra. »

Egli prende principio dalle Iscrizioni di Alba Pompeia, che ne è assai ricca, e col sussidio di esse ne dà l'elenco de' primi Vescovi, venendo dall'anno 362 fino al 553, a compiere la serie de' quali non mancano omai che tre soli nomi. Mostra come S. Dionisio, primo Vescovo Albense, che resse quella Chiesa dal 362 fino al 380, vuolsi ben distinguere da S. Dionisio Vescovo di Milano. Tre di que' nove Vescovi d'Alba, de' quali s'era perduta ogni memoria, sono ora ben cogniti e certi per le seguenti tre iscrizioni Albensi.

DP AMANDI EP DIE XIV KAL AVG
EVSEBIO ET ALBINO VC COS

cioè probabilmente nell'anno 493.

+ DPS PINII EPISC IN PACE QVI VIXIT ANNIS PL M LXXXV SEDIT ANN VIIII M.....
DPS VIII KAL MA.....

(a) A que' tempi spetta l'epigrafe Albense: MARCIANILLA QVE BIXIT ANNVS LX MENSIS V. DIES X. DEPOSITA XVII KAL OCTOBRES IN PACE CONSTANTIO AVG II ET CONSTANTE AVG COS (*p.* 19), cioè l'anno 339 dell'era nostra.

Digitized by Google

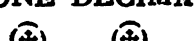
Mancando la data del consolato, il ch. Autore, per altri argomenti, congettura che il Vescovo Pinio fosse *DePoSitus* l'anno 498.

DEP SANCTE M FLORENCII
DIACONI FR IVLII EPIS DEP
NON APR XII PC BASILII V C

Questo Vescovo Giulio, d'altronde ignoto, ci vivea dunque l'anno 553, nel quale cade il XII *Post Consulatus* di Basilio uomo chiarissimo, allor che fu deposto nel sepolcro il suo fratello Fiorenzio Diacono di santa memoria. Dall'epitafio di Lorenzo, fratello di Lampadio Vescovo, bene arguisce l'Autore, che questi, che già sapevasi essere intervenuto al Concilio Romano del 499, protraesse la vita fino almeno al 510.

La Chiesa d'Aosta, dipendente dalla Vercellese, ebbe per suo primo Vescovo S. Eustasio, discepolo di S. Eusebio, indi S. Grato, S. Giocondo, un anonimo, e poscia in quinto luogo S. Gallo, defunto nel 546, dopo aver governato il suo gregge per anni XVII, come si pare dalla seguente epigrafe, della quale il ch. Gazzera seppe pel primo trarne profitto (*p.* 57):

HIC REQVIESCIT IN PACE
SC MEMORI GALLVS EPS
QVI VIXIT IN EPISCOPATV
ANNOS XVII MENSES II DIES XXII
DP SVB D. III NON OCTOBR
DVODECIES PC PAVLINI IVNIOR VC
INDICTIONE DECIMA



Digitized by Google

Nella totale incertezza, in che trovasi avvolta l'origine della Chiesa Aquense, e la successione de' suoi Vescovi, torna pure preziosa la seguente epigrafe frammentata (*p.* 59),

A Ꝛ Ω

.....DITARIVS... SCOP · AQVEN....
.....ESSIT SVB D VII
I KAL FEB DINAMI
ET SIFIDI $\overline{VV}$ $\overline{CC}$
CONSVLIBVS

cioè l'anno 488, nel quale furono consoli i ch. uomini Dinamio e Sifidio.

Nella serie de' Vescovi d'Ivrea, sendovi un' ampia lacuna tra S. Eulogio primo Vescovo, che intervenne al sinodo Milanese del 451, e Desiderio che ci visse nel settimo secolo, il ch. Autore l'empie in parte adducendo buone ragioni per credere Floreio successore di S. Eulogio, e riportando l'epitafio del Vescovo Innocenzio di *buona* memoria, defunto nell'anno 529 (*p.* 65):

. . . . . .
GE B M INNOCENTIVS
EPS QVI VIXIT IN SAECV
LO $\overline{AN}$ $\overline{PL}$ $\overline{M}$ LXXII RECES
$\overline{S}$ $\overline{D}$ IIII KAL APRILIS
DECIO $\overline{VC}$ CONSVL

Col riscontro de' codici capitolari Eporediesi egli supplisce ed illustra la serie successiva di que' Vescovi, e specialmente Warmundo insigne pel suo zelo nella difesa de' diritti della Chiesa; e ne riporta anche il ritratto a litografia policroma, che serve di bello ornamento al libro, posto di rincontro al frontispizio.

Digitized by Google

Anche il Vescovado di Vercelli, primo della regione Subalpina, fondato da S. Eusebio, viene illustrato col sussidio delle copiose epigrafi per lo più metriche e in parte acrostiche, e de' codici capitolari di quella Chiesa. Il dotto Autore e col riscontro di un frammento di uno di quegli epitafii metrici, tornato di recente a luce, e con altri argomenti, pone fuor d'ogni dubbio la sincerità ed antichità degli altri ricopiati da un Tedesco anonimo, che percorse l'Italia nel secolo nono. Col riscontro de' Codici mostra, che due furono gli Attoni Vescovi di Vercelli, che nel secolo XI quella Chiesa ebbe un Vescovo di nome Marco, d'altronde ignoto, che il celebre Giovanni Scoto Erigene passò gli ultimi anni della sua vita in un monastero di Vercelli, onde viene denominato *Abbate Vercellese*, e che le Chiese di Vercelli furono, fino dal secolo sesto, ornate di musaici e di pitture, in ragione de' tempi assai riguardevoli.

La serie de' Vescovi di Torino, che sì chiara rifulse fin dalla prima sua origine nella persona di S. Massimo, rimansi poi monca ed imperfetta; per lo che sommamente pregevoli tornano le epigrafi sepolcrali de' due Vescovi Ursicino e Rustico edite di recente ed illustrate, l'una dal ch. Cibrario e l'altra dal nostro Autore (*p.* 135, 141). La prima delle due lapidi di forma quadrilunga ha nel bel mezzo un ampio cerchio, che racchiude il monogramma ☧, dalle cui braccia pendono le due lettere A, Ω; e nella zona circolare, formata dalle due concentriche periferie, è scritto in giro: † DEP · SCE · M VRSICINI · EPI · SVB D̄ TERTIO

Digitized by Google

DECIMO KAL · NOVEMBRES IND TERTIA DECIM. Nel lembo superiore della pietra leggesi scritto in due linee ed in caratteri minori:

† HIC SACERD̄ EPISCOPAVIT ANN̄ XLVII COMPLEVIT OMNES DIES SVOS ANPLM LXXX·

Ursicino, passato di questa vita addì 20 di Ottobre nell'anno 609, avendo tenuto l'Episcopato per anni XLVII, conseguir dovette la dignità vescovile nel 562.

L'altra simile lapide ha nella zona circolare, che racchiude il monogramma di Cristo, la scritta

†DP·BM·RVSTICI EPI SVB DIE XVI KAL·OCT·
REGNANTE VGL CVNINCPERT IND IIII,

al disotto HIC REQVIESCIT SACERDOS
ed al disopra VIXIT IN D ANN PL M LXV.

L'indizione IV, corrente addì 16 di Settembre, sotto il regno di Cuniberto, uomo gloriosissimo, re de' Longobardi, appella all'anno 691, allor che fu nella tomba deposto il Vescovo Rustico di *buona* memoria. Egli nel 679 sottoscrisse alla Lettera sinodica *suggestionis*, da Papa Agatone indirizzata al sesto Concilio Ecumenico Costantinopolitano, di che il ch. Autore arguisce, che Rustico fosse eletto Vescovo di Torino circa l'anno 677, e tenesse quella sede per anni dodici.

Il ch. Autore, al capo III, ove riporta alquante altre epigrafi Cristiane, insignite di note croniche, che appellano a' primi anni del regno de' Longobardi in Italia, ne trae di belle ed importanti notizie riguardanti la cronologia di quell'epoca oscura. Mostra, ad esempio, come il re Aldovaldo noverava gli anni del suo regno dalla associazione

Digitized by Google

al trono fattane da Agilulfo padre di lui; determina il tempo preciso della elezione e della morte dei re Rotari, Ariperto e Grimoaldo. Altrove (*p.* 35-37) riporta l'epitafio di un fanciullo innocente di nome EVOLS, che dicesi FILIVS COMETIS HIRICE; e nel padre di lui riconosce il celebre duce Errico, creato Conte della Liguria da Carlo Magno, indi Duca del Friuli, e lodato con un carme da S. Paolino d'Aquileia. Da un'iscrizione di Acqui, con la data dell'anno 432, ov'è ricordato un Desiderio COMITIACOS (*p.* 61), mostra come quella magistratura, che credevasi istituita da Teodorico re dei Goti, rimonta almeno fin verso il principio del secolo v, e vuolsi tenere d'istituzione Romana. Lungo sarebbe di troppo il venire accennando tutte l'altre belle notizie, che il ch. Autore ritrasse dalle Iscrizioni e da altri documenti antichi.

Ora ne giovi proporre alcune avvertenze, che ci occorsero alla mente nel leggere l'esimio suo Discorso e l'Appendice ad esso. Egli riporta la seguente epigrafe di Alba (*p.* 24).

☧
LAVRENTIVS
IN PACE
VICTORINVS
DIACONVS
B · M ·

e poi soggiunge: « Questa è la sola tra le quindici lapidi Cristiane Albensi, che porti in principio il monogramma di Cristo, il quale non incominciò ad essere in uso presso i Cristiani fuorchè dopo

Digitized by Google

Costantino, come è noto ». Ma, con pace del ch. Autore, siami lecito preferire la sentenza del sommo Buonarroti, che col riscontro de' vetri cimiteriali, e con altre prove, mostra come il sacrosanto Monogramma fu adoperato da' Cristiani molto prima di Costantino, al tempo delle persecuzioni, e probabilmente fino dal primo secolo della Chiesa (*Vetri Cimit. p. XII-XV*). Del resto, le sigle B · M dell'epitafio di Lorenzo, che per la nativa sua semplicità mostra essere uno de' più antichi fra gli Albensi, sono forse da spiegare *Bene Merenti* (*cf. p.* 27), anzi che *Bonae Memoriae*, per avere così un migliore costrutto.

Antico assai parmi anche il titoletto che dice (*p.* 37): LEONTIVS · ANIMA · DVLCIS · VICXIT ANIS · XI · MESES · VII · DIES · OCTO · TE · CVM PACE (*Tab. II, n.* 6). Il ch. Autore legge *Tecùm pace* (*p.* 138); ma parmi anzi doversi ritenere la scrittura della tavola TE CVM PACE, sì che la acclamazione Cristiana sia elittica e simile all'altra TE IN PACE,[3] che con frase piena trovasi scritta TE IN PACE ☧ FACIAT (*Morcelli, Oper. epigraph. T. II, p.* 76). Anche Mons. Marini (*Arv. p.* 575, 634) spiega le abbreviature TECVPC TE CV*m* P*a*C*e*, e chiama questa formola sorella dell'altra *Te in pace*, che vuol dire *Te in pace Christus faciat* (*Ivi p.* 422, *not.* 500).

---

(3) Il Muratori (*Thesaur. p.* 1864, 2) mostra non avere altrimenti intesa questa formola Cristiana, apponendo ad essa l'annotazione inopportuna: TE, *ut puto, fuerit* ET. « *Mire!* per non dire altro, esclamerebbe, a questo luogo, il dotto e gentilissimo Boeckh (*v. Corp. I. Gr. passim*).

Digitized by Google

Nella scrittura XVII KAL OCTORES (*p.* 19-20) il ch. Autore ravvisa un idiotismo del paese; ma pure è una sintassi regolare, siccome anche a *p.* 28, 29, KAL*endas* SEPTEMBRES. Il nome EVTVMIA è da lui trascritto *Eutimia* (*p.* 22); e sarà anzi EVT*h*VMIA dal greco Εὐθυμία. Egli rende il nome CRESCENS per Crescenzio; e pare senza meno Crescente, come Costante è ben distinto da Costanzio. Rende le sigle V · H · per *Vir Honorabilis*; e sembra meglio spiegarle *Vir Honestus* (*v. Marini, Papiri dipl. p.* 334, *not.* 40). In alcuni epigrammi tratti da' codici trovansi voci errate, forse per colpa degli amanuensi, siccome ET TIBI, invece di ET SIBI in quel di Warmondo (*p.* 76, *coll. p.* 77, *lin.* 15), ed altre in quello di Marco (*p.* 128), ove invece di *Nam hominis tactu* (*v.* 7), *Ancilla et homtnis* (*v.* 14), *Ecclesia ut gignis* (*v.* 17), pare doversi leggere *Non hominis tactu, Ancilla et Domini, Ecclesia ut gignit.* Nell' epitafio metrico delle quattro sorelle vergini sacrate (*p.* 93-94), al verso 14, *Alvus quas matris mundo emiserat una*, parmi da non rimutare la voce VNA in *unae*, poichè essa, non essendo avverbio, ma sibbene addiettivo di ALVVS, come vedesi pel riscontro del DOMVS VNA del susseguente verso 15, viene così a dire che le quattro sante Vergini nate erano da un *solo alvo* materno, non già tutte ad un parto. (4) Dubito ancora, che

(4) Felicissima per lo contrario si è la spiegazione che il ch. Autore dà (*p.* 106) alla ricercata frase *gemina vitam aetate peregit*, vale a dire che Marcellino prete ci vivesse anni

nel rozzo epitafio del prete Gudipo non rettamente le voci QVI POSTHODVM MEVM siansi rimutate in *qui positum meum*. Forse dee leggersi *post obitum meum*.

Nell'Appendice al suo Discorso il ch. Autore riporta ed illustra oltre a trenta lapidi cimiteriali Cristiane provenienti da Roma, le quali sono murate lunghesso la parete della scaletta che mette alla biblioteca privata della Maestà del Re di Sardegna; ed altre ventisette similmente provenienti da Roma insieme co' corpi santi che racchiudevano, le quali or si conservano in diverse Chiese e cappelle di Torino e del contado, sì che divennero anch' esse, per così dire, piemontesi per diritto di domicilio. Fra le prime notevole si è la seconda (*p.* 5), che dice

ELIA VALERIA FORTISSIMA QVE VIX · ANNIS XVIIII M · XI DIES · XVIII IN PACE

« Non crediamo, dice il ch. Autore, che si possa attribuire altro e più ragionevole significato al termine *fortissima*, dato ad una fanciulla di diecinove anni, da quello infuori per cui, nella estrema prova per essa subíta per la Fede di Cristo, abbia spiegata tale costanza e fortezza da doversi più specialmente e per esempio notare nel suo epita-

---

60, che rispondono per appunto a *due età* o sia generazioni. Ingegnosamente egli ravvisa un' arguzia nell' aggiunto *spectabilis* dato ad un *Exspectatus* (*p.* 28); e tanto si conferma pel riscontro di *Iustinianus* detto *Iustitiae cultor* (*p.* 99) e fors' anche per un *fiorellino* apposto all' epitafio di una FLORA (*p.* 88).

Digitized by Google

fio. Qui dunque *fortissima* tanto verrebbe quanto Martire. » E tanto si conferma pel riscontro di altro epitafio Cristiano (*Boldetti, p.* 339), posto FAVSTINAE VIRGINI FORTISSIMAE QVE BIXIT ANN. XXI, con sotto il monogramma ☧ posto entro una laurea, di mezzo ad una Colomba e ad un' Ancora. Anche il difficile Muratori (*Thesaur. p.* 1869, 8) riportandola non potè fare a meno di apporvi questa annotazione: *cur* VIRGO FORTISSIMA *Faustina haec appelletur, vix alia mihi caussa succurrit, nisi ob fidem Christi* FORTITER *in tormentis adsertam.* E di fatti al sepolcro di *Faustina Vergine fortissima* era apposto, al di fuori, un vaso di vetro con parte del sangue della santa Martire (*Boldetti, l. c.*).

Nella terza, che comincia ✝ELIAE DVLCISSIMAE VICTORIAE, invece di *Heliae dulcissimae Victoriae*, parmi doversi leggere FELIAE per *Filiae;* anche perchè l'aggiunto *dulcissimae* non bene si starebbe così frapposto a due nomi proprii. Per simile modo nel celebre epitafio di S. Severa Martire (*Lùpi, p.* 5, 132) è scritto ΦΕΛΕΙΕ ΚΑΡΕϹϹΕΜΕ, *Felie Karesseme,* per *Filiae Carissimae.*

Nell'epitafio di Sossia Dativa, morta di soli tre mesi e alquanti giorni, il ch. Autore mostra aver preso pel numero II la nota numerica ϙ (*p.* 7), che sembrami anzi una delle tante forme dell' *episemon Vau,* equivalente al numero VI (*cf. Eckhel, T. IV, p.* 384: *Fabretti, Inscr. dom. p.* 540).

Il sesto epitafio comincia (*p.* 9): MARCELLINOS DIONVSATI VXORI BENEMERENTI; ed il ch.

Digitized by Google

Autore rende questo nome feminile per *Dionisazia*. Pare vezzeggiativo così inflesso dal DIONYSIAS (*Murat. p.* 1870, 9), che nel secondo caso fa anche DIONYSIADIS (*Orelli, n.* 4509). Della inflessione de' nomi proprii Greci dal retto ας in αντος, αν veggasi il ch. Letronne (*Rec. des Inscr. de l'Égypte, T. II, p.* 54: *cf. Murat. Thes. p.* 1196, 4: *Lupi, Epitaph. Sev. M. p.* 157). Marcellino mostra essere di nazione Greco scrivendosi MARCELLINOS. Da quella singolare maniera d' inflessione sembra derivarsi l'odierno Cosimato usato da' Romani per Cosma, *Cosmus, Cosmatis*.

Il pavone apposto all' epitafio di Casto, deposto nella tomba addì 18 di Aprile (*p.* 8, 9), può starvi come simbolo della primavera, oppure della immortalità e della risurrezione (*v. Bottari, Roma sotterr. T. I, p.* 52; *II*, 121; *III*, 146).

Il nono epitafio è come segue

SOMNO ETERNO · VAL · IENVARIO · BAL · IENVARIE
VAL VRSO VAL GAVDENTIO BAL GAVDENTIE QVE
VIX ANN XXVIII ANTIS COIVX FILIIS ET COIVGI
IN PACE

« Una singolarità, avverte il ch. Autore, che pare non sia da essere attribuita al puro caso, ma fatta con intenzione, che io non saprei spiegare, è questa, che il nome Valerio dei tre figliuoli maschi è sempre scritto per VAL, e per BAL quando precede il nome della figlia Genuaria e della moglie Gaudenzia ». Tenterò io debolmente di render ragione di questa notevole singolarità. Adamanzio Martire, che scrisse un trattatello intorno all' affinità delle due lettere B e V (*apud*

Digitized by Google

Cassiodor. Orthograph. cap. v; cf. Marini, Arv. p. 367), dice fra l'altre cose: *Quoniam apud Latinos haec littera* V *plus valet, quam* B *muta, quia et vocalis est, et dum* CRASSIOREM EXPRIMIT SONUM, *transit in consonantium potestatem*, con quel che segue. La V pertanto, come *lettera di suono più forte e crasso*, bene si conviene al genere maschile, del pari che la B, *di suono più tenue*, al genere feminile. Per simile modo la lingua Ebraica ne' pronomi maschili ama l'uscita in *Mem*, lettera di suono cupo, e ne' feminili l'uscita in *Nun*, lettera di suono dolce ed aperto. Nella linea terza, a parere del ch. Autore, il nome ANTIS sarebbe abbreviato, per *Antistenes*, anzi *Antisthenes;* ma può tenersi anche per intero, avendosi Ἄνθις (v. Pape), *Anthis* (Forcellin.), e sapendosi, che nomi feminili trovansi non di rado dati ad uomini presso gli antichi (*v. Marini, Arv. p.* 323). La scrittura IENVARIO, IENVARIE, per *Ianuario, Ianuariae*, mostra quanto sia antica la tendenza alla pronuncia odierna *Gennaro, Geniuario*, trovandosi scritte nelle lapidi anche ZENVARIA (*Murat. p.* 1964, 4).

Nell'epitafio decimo (*p.* 13) sono assai notevoli i nomi de' due coniugi TROFIMVS ET ASYNCRETIA, che, sebbene alterati dalla pronuncia del volgo, pure mostransi manifestamente rifatti in riguardo a quelli de' due primitivi Cristiani *Trofimo* ed *Asincrito*, Τρόφιμος, Ἀσύγκριτος, memorati dall'Apostolo delle Genti (*ad Rom. XVI*, 14: *II ad Timoth. IV*, 20: *cf. Act. Apost. XX*, 4; *XXI*, 29).

Il decimonono epitafio (*p.* 15) fu posto dalla mo-

Digitized by Google

glie SILBINO ACATI BENEMERENTI VIRGINIO. Il ch. Autore rende que' due nomi per *Silvino Acazio*; ma ACATI pare senza meno dativo di *Achates*. Il nome del fido compagno di Enea potè ben darsi anche ad uomo d'umile condizione, siccome tanti altri nomi eroici e regii (*v. Marini, Arv. p.* 528).

Del vigesimo epitafio frammentato, non restano che le parole in parte tronche

.....TANTIVS SE VIVO EMIT
.....CVM

Il ch. Autore vi appone la seguente osservazione: « Ricerca il P. Marchi, a qual prezzo potesse ascendere la vendita di un *loculo*; e viene nella sentenza che, avuto riguardo ai tempi di maggiore o minore antichità, un loculo, che nel secolo quarto si era pagato due soldi d'oro, non era stato venduto che un soldo e mezzo nel seguente. » Nel ragguaglio, ch'io diedi dell'opera del ch. P. Marchi (*v. Memor. di Relig. Ser. III, T. VIII, p.* 10, 11) avvertii, che la diversità del prezzo, nella compera di un loculo, dipender doveva non pure dalla diversità del tempo, ma da altre cause e circostanze a noi ignote: ed ora sono in caso di convalidare quella mia opinione con altri riscontri. Il loculo assegnato dal P. Marchi al quarto secolo porta l'epigrafe: COMPARAVI SATVRNINVS A SVSTO LOCVM VISOMVM AVRI SOLIDOS DVO. Or bene, lo stesso Fossore *Susto*, o sia Sisto, vendette altro loculo per doppio prezzo, come si ha da una lapida, che conservavasi nella Chiesa de' SS. Silvestro e Martino a' giorni del Muratori (*Thesaur.*

Digitized by Google

p. 1863, 9): COSTASIMIS A FOSSORE SVSTV AVRI SOL IIII. Nel secolo sesto il prezzo di un loculo, lungi dal decrescere, ammonta alla somma di tre solidi ed un tremisse, come leggesi nell'epitafio di *Deusdet* (*Boldetti, Libr.* 1, *cap.* 50, *p.* 268): LC · APAT LAVRENTI QVEM SI VIVO COMPARAVIT SOL TRIS ET TRIMISE. Questo epitafio porta la data ITERVM POS CON PAVLINI, che determina l'anno 534 (*v. Murat. Antiq. Ital. T.* v, *p.* 47: *Gazzera, Discorso p.* 58, 79, 80); intorno al quale tempo sembra si facesse da Artemisio la compera di un loculo *bisomus* dal Fossore Ilaro, PRAESENTIA SEVERI FOSS ET LAVRENTI (*v. Memor. di Relig. l. c. cf. Marini, Arv. p.* 695, *b.*) pel prezzo di *mille e cinquecento folli*, equivalenti a cinque solidi e più.

Il ch. Gazzera a ragione si lagna della mancanza di documenti riguardo al tempo e luogo dello scoprimento della prima serie delle lapidi da esso lui pubblicate nell'Appendice; e mi gode l'animo di potergliene indicare la provenienza precisa di due, e supplirne una frammentata. Quella posta, come pare, da Ilara al marito Martire, il cui nome è perito, a' giorni del Marini, era in Roma presso il Sagrista del Sommo Pontefice, e fu scoperta nel cimitero di Ciriaca *ad tumulum Martyris* (*Mai, Script. Vatic. T.* v, *p.* 413, *n.* 7). Il frammento Greco (*p.* 16) letto

. . . . . CЄΠΠΑ · TЄPNOC . Є · ΛABEN
. . . . . IΨAΠЄΔΨKEN

vuolsi supplire

Digitized by Google

Τῇ ΠΡΟ Δ ΚΑΛανδων ΣΕΠτεμβριων ΠΑΤΕΡΝΟΣ ΕΛΑΒΕΝ (βιον), Τῇ ΠΡΟ Ε ΝΩνων ΑΠΕΔΟΚΕΝ.

Esso fu scoperto nel cimitero di Callisto, addì 4 Febbraio dell' anno 1835 (*v. Memor. di Relig. Ser. II, T. VII, p.* 342, 344).

Nell' altra serie d' Iscrizioni pubblicate dal ch. Autore notevoli sono i nomi proprii BOTONTVS, CALOCERIVS e GRAECINIA (*p.* 19, 23, 28). Il primo par derivato da quello della città *Butuntum*, senz' altra inflessione, del pari che il nome proprio virile LEPIDO-REGIO di un' epigrafe di Roma (*Giorn. Arcad. T. XXVIII, p.* 349, *n.* 6: *cf. Borghesi, Dipl. di Decio p.* 68-69), che è quello della nostra città di Reggio. Il secondo con retta ortografia dee scriversi CALOCAERVS (*cf. Orelli, n.* 934), conforme al greco ΚΑΛΟΚΑΙΡΟΣ (*Corp. I. Gr. n.* 4248, 6241, *b*), che vale *di bel tempo, di buona opportunità*. Il terzo sarà probabilmente rifatto da quello della matrona Romana *Pomponia Graecina* figliuola di P. Pomponio Grecino, console suffetto nell' anno di Roma 769, maritata ad A. Plauzio, uomo trionfale, vincitore de' Britanni; la quale è una delle prime matrone che si provi avere abbracciato il Cristianesimo, e che perciò nell' anno 57 di Cristo fu accusata come *superstitionis externae rea, et mariti iudicio permissa: — isque insontem nuntiavit* (*Tacit. Annal. XIII*, 32: *cf. Borghesi, Decad. XI, oss.* 6). Assai notevole sarebbe pure la particolarità del prenome dato ad una fanciulla Cristiana, morta Martire in età d'XI anni e X mesi, se tale fosse veramente l'M preposto a' nomi CALPVRNIAE SPATALE (*p.* 21), ma quella sigla,

Digitized by Google

anzi che *Marcae*, può spiegarsi *Moerens*, o *Memoriae*, o in altro modo.(5)

Dal cimitero di Ciriaca fu nel 1843 estratto un corpo santo, accompagnato dal vaso del sangue suo, col seguente epitafio (*p.* 25).

COIVGIMBEN
EMERENTI LIBERA
LI QVE VIXIT ANIS TOT XI
IN PACEM

Il ch. Autore è d'avviso, che TOT valga TOT*is* o TOT*aliter*, cioè anni intieri, e che il quadratario per abbaglio cangiasse la nota numerica XL in XI; giacchè l'età di soli XI anni non comporta coniugio, nè le leggi della Chiesa l'avrebbero permesso. Ma trovandosi altri esempi di fanciulle Cristiane minori di XII anni dette *coniugi* nelle lapidi (*v. Cavedoni, dell'Età consueta nelle Nozze de' primitivi Cristiani, p.* 13-14; nell'Albo offerto dalla R. Accad. di Scienze ecc. agli Sposi eccelsi Francesco d'Austria d'Este e Aldegonda di Baviera, Modena 1842), e potendosi intendere che la nostra Liberale contava soli XI anni allor che contrasse gli sponsali, o che visse soli XI anni col marito (tanto più che la sigla M apposta a COIVGI forse sta per *Meae*), parmi non esservi luogo alla supposizione dello scambio del XI col XL. Ancora la voce TOT

(5) Il prenome *Marca* non pare altrimenti ammissibile in donna (*v. Orelli, T.* 1, *p.* 578: *Furlan. Iscr. Patav. p.* 146). Trovasi bensì il prenome *Lucia* dato a qualche matrona (*v. Marmi Moden. p.* 161), eziandio Cristiana (*v. Murat. Ant. Ital. T.* v, *p.* 22).

Digitized by Google

può tenersi per intera, e prendersi in significato di *tantum* (*v. Forcellini, v.* TOT, §. 3).

Il signor Conte Solaro della Margherita riportò da Roma un corpo santo, accompagnato dall'ampolla del sangue e dal seguente epitafio (*p.* 30):

ΗΛΙΟΔω
Pω Κ ΤΒΕΙ‡ΕΙ
ΑΝΝΟCC ΗΔΕΙ

Il ch. Autore ben s'accorse, che l'epigrafe è Latina scritta in lettere Greche, e doversi leggere *Heliodoro kì veixit annos sedei;* soggiungendo, che meno sicuro è il senso dell'ultima parola ch'egli abbandona volontieri alla investigazione altrui.(6)

Fra le circa sessanta Lapidi Cristiane cimiteriali, traslate da Roma nel Piemonte, ve ne sono tredici poste a fanciulli o fanciulle, il maggiore de' quali non oltrepassa l'età di undici anni; e dieci di quelle erano accompagnate dall'ampolla del sangue, segno indubitato di subito martirio.(7) « Se si *pensa*, dice il ch. Autore, alla moltiplicità veramente straordinaria di questi infanti di ogni età, i corpi de' quali, e coll'annesso vasettino tinto di sangue, vennero estratti già, e si vanno tuttora scavando

---

(6) Il monosillabo KT pare posto per rendere con lettere Greche il suono del Latino QVI; che trovasi anche scritto QI per idiotismo (*v. Discorso p.* 35, *tav.* 11, *n.* 5). La voce CHΔEI, SEDEI sembra così scritta per *sedecim, sexdecim.*

(7) Dal novero fatto dal ch. Autore pare doversi togliere l'epitafio di Vittorio, che non aveva altro segno che la *palma*, la quale di per sè sola non basta ad arguirne il subito martirio (*cf. Append. p.* 23, 33).

Digitized by Google

da tutta l'immensa ampiezza delle Catacombe, i quali si può dire che ascendano ormai a più migliaia;[8] dobbiamo essere sommamente maravigliati come di un fatto sì abnorme, quale si è quello della immane ferocia esercitata sopra innocenti, tenere ed innocue creature da' feroci persecutori della nuova nostra Religione, la storia imparziale e contemporanea non abbia che appena e confusamente fatto cenno, e non ne abbia nominativamente indicati gl'immani e feroci autori, e designati perciò appunto alla pubblica universale esecrazione, mentre registrò con indignazione e con caratteri di sangue tutte le carnificine, che da que' cannibali vennero ordinate contro gli adulti confessori della Fede di Cristo. A me non soccorre il modo di poter risolvere con probabilità di ragione il problema dell'esistenza di fatti cotanto singolari, per la realtà de' quali avrebbe dovuto tutta sollevarsi l'umanità,[9] con il quasi assoluto silenzio della storia. Certo che i tempi erano di tal fatta da non poter esigere, che dagli scrittori contemporanei e dai pochi estensori degli atti sinceri dei Martiri che ne sono rimasti, tutto fosse

---

(8) L'eruditissimo Cancellieri ne diede, dopo altri, un lungo novero di bambini, di fanciulli e di giovinetti, che in tenera età conseguirono la corona del martirio (*Dissert. sopra le Iscr. delle SS. Martiri Simplicia ed Orsa, p.* 60-69).

(9) Ne giovi peraltro avvertire come anche a dì nostri furono pur troppo commesse atrocità quasi incredibili, benchè d'altro genere, senza che si sollevasse altrimenti contra esse l'umanità tutta o parte di essa.

Digitized by Google

registrato; ed era poi interesse dei persecutori che rimanessero anzi ascosi e soffocati. Così non accadde per l'incredibile ed insensata carnificina di Erode sugli innocenti pargoletti venuti alla luce il giorno stesso della nascita del bambino Gesù; chè la inesorabile storia, non che la passasse sotto colpevole silenzio, o la lasciasse trascorrere inosservata, che la volle anzi altamente proclamata a sempiterna infamia dell'infingardo e feroce re della Giudea.(10) Ma ciò che non registrò la storia, n'è abbondantemente rivelato dal fatto del prodigioso ritrovamento de' corpicini di questi Martiri infantili, cui la presenza dei segni indicati dalla sacra Congregazione ne dimostra la natura. A tanta inumana ferocia s'erano pure ridotti que' barbari nella speranza, nella certezza anzi di poter spegnere così, e sin dalle fasce, un culto ad essi oltre modo odioso, e perciò appunto che tendeva a porre un freno alle smodate loro passioni. Dopo di che, e *sebbene* potesse parere sì straordinario, e sino a un certo punto non del tutto verisimile, un tanto accanimento contro l'età imbelle; tuttavolta noi amiamo meglio renderci all'evidenza, che non affidarci a

(10) Eppure anche la strage de' Santi Innocenti, se non ce l'avesse narrata il primo Evangelista, sarebbe rimasta presso che ignota, non facendone parola Giuseppe Flavio, e dandone solo un cenno Macrobio (*Saturn.* II, 4). Fanno pure al proposito nostro quelle parole di Tacito (*Annal.* VI, 7): *Neque sum ignarus, a plerisque scriptoribus omissa multorum pericula et poenas, dum copia fatiscunt, aut, quae ipsis nimia et moesta fuerant, ne pari taedio lecturos adficerent, verentur.*

Digitized by Google

troppo sottili ragionamenti, i quali con tutta l'apparenza di giustezza ne potrebbero condurre lungi dalla verità ».

Per tal modo il ch. Autore propone questa difficoltà, e poi rettamente la risolve. Non così il Muratori, il quale, benchè tenesse per segno indubitato del martirio il vaso del sangue apposto al sepolcro (*Ant. Ital. Diss.* LVIII, *T. V, p.* 46),[11] mostra poi parergli cosa incredibile, che un fanciullo o fanciulla di pochi anni subir potesse il martirio (*Ant. Ital. T. V, p.* 45: *Thesaur. Inscr. p.* 1828, *n.* 5: *p.* 1898, *n.* 5: *p.* 1938, *n.* 2: *p.* 1958, *n.* 8: *p.* 1959, *n.* 2). Anzi incontratosi in un epitafio posto dal padre ad un figliuolino di soli sette mesi, soggiunge (*Ant. It. T. V, p.* 45): *Quodsi inquias, etiam pro fide Christi trucidatos fuisse interdum infantes, id quidem dabo; sed quum in eorum quoque parentes et familiam universam debacchata est ethnicorum rabies, quod rarissimum fuit. At hîc habemus patrem incolumem.* Non avria l'uomo dotto fatta questa direi quasi

(11) Non a bastante coerente a se stesso egli si mostra, scrivendo altrove (*Thesaur. p.* 1866, *n.* 3; *cf. p.* 1821, *n.* 2): *Est ibi vas vitreum; martyrii signum. Cur vero nullum tam gloriosae mortis verbum pleraeque inscriptiones exhibeant, mirandum certe videatur.* A questa difficoltà risponde per me il Morcelli: « Ma questo è voler cosa, che venuta non era in consuetudine; o fosse che una volta pericoloso credessesi l'esprimervelo, e quasi esporre i sepolcri de' Martiri all'insulto gentilesco, o che anche divieto avessero i Cristiani di farlo » (*Comment. dell' Iscr. sepolcr. di S. Agape*, §. 2: *v. Memor. di Relig. Ser. 1, T. VI. p.* 8).

Digitized by Google

sofistica difficoltà, se avesse avuto la mente al celeberrimo fanciullino *Barula*, o *Barara*,[12] che insieme col santo Martire Romano patì in Antiochia della Siria, ed è celebrato, per tacer d'altri, dal Grisostomo e da Prudenzio (*v. Ruinart, Acta sinc. Martyrum, p.* 317 *seqq.*). Barara vien detto *βρεφος, parvulus*, dal Grisostomo (*Homil. II in S. Roman. Oper. T. II, p.* 618; *Montf.*), e *lactens* da Prudenzio (*περι στεφανων, Hymn. X, v.* 656, *seqq.*). Egli interrogato da S. Romano, nella presenza del persecutore, avendo con l'innocente sua lingua confessata la divinità di Gesù Cristo, fu battuto crudelmente colle verghe, e poscia decapitato nel cospetto della madre, che superstite ne raccolse col manto disteso il sangue insieme con la picciolina sua testa recisa; ed essa di certo avrà fatto di tutto per riporre nel sepolcro l'innocente vittima, frutto benedetto delle sue viscere.

Puerum poposcit carnifex, mater dedit.
. . . . . Explicat pallium
Manusque tendebat sub ictu et sanguine,
Venarum ut undam profluam manantium
Et palpitantis oris exciperet globum:
Excepit, et caro applicavit pectori.

L'empio e crudo Asclepiade volle anzi che la madre per più dolore mirasse la carnificina della sua prole e si rimanesse superstite.

---

(12) Parmi da preferire la lettera de' codici che hanno *Barara*, che sarà nome Siriaco composto della voce *BAR* (figlio) e dell'altra *ARA* (leone) od *HARA* (montano). Ne' martirologi vien detto *Theodulus*, *Θεοδουλος*, cioè *servo di Dio;* e sarà stato questo l'altro suo nome in quella metropoli bilingue, oppure un appellativo.

Digitized by Google

Ergo ipsa mater adsit, exclamat, cedo,
Asclepiades, disciplinae et exitum
Tristem suae magistra spectet impia
Male eruditi torqueatur funere
Infantis orba, quemque corrupit fleat
(*Prudent. l. c. vers.* 686-690).

E chi sa dire quant'altre volte quello stolto e crudele consiglio fu posto in opera da' persecutori delle famiglie Cristiane? Noi ignoreremmo anche questo fatto insigne, se le opere di Prudenzio per mala sorte fossero perite, come avvenne di tanti altri Atti de' Martiri.

Il Muratori non so come potesse asseverare, che rarissime volte accadde, che la rabbia de' Gentili imperversasse contra le intiere famiglie Cristiane. Solo che avesse dato un'occhiata all'istoria ecclesiastica di Eusebio, avrebbe pur veduto, che nel decennio dell'immane persecuzione di Diocleziano *nunc deni, interdum viceni et amplius, nonnumquam ad triginta usque et sexaginta, quandoque et centum viri cum* PARVULIS (νηπιοις) *ac mulieribus uno die interficiebantur.* E che il simile avvenisse anche in altre persecuzioni, ne fanno non dubbia fede S. Cipriano, Minucio Felice, Lattanzio ed altri. *In* PUERIS *quoque virtus maior aetate annos suos confessionis laude transcendit.* — PUEROS *etiam vobis gloriosa confessione sociavit divina dignatio* (*S. Cyprian. Epist.* 77, 81). PUERI *et mulierculae nostrae cruces et tormenta, feras et omnes suppliciorum terriculas inspirata patientia doloris illudunt* (*Minuc. cap.* XXXVII). PUERI *et mulierculae tortores suos taciti*

Digitized by Google

vincunt, et exprimere illis gemitus nec ignis potest (*Lactant. Div. Inst. v*, 13). I persecutori, che vedevano crescere a dismisura il numero de' Cristiani, avranno preso di mira segnatamente l'età novella, come un dì l'empio Faraone, ma senza distinzione di sesso, dicendo fra sè, *venite, sapienter opprimamus eos, ne forte multiplicentur* (*Exod. 1*, 10).

Al grande numero de' fanciulli e de' bambini uccisi per autorità pubblica nelle dieci persecuzioni contra la Chiesa di Cristo, se ne debbono aggiungere altri non pochi, che furono spenti o tormentati per private superstizioni e crudeltà, non senza un principio d'odio contra la Fede Cristiana. Insigne pel presente proposito si è quel rimprovero fatto da Cicerone al reo Vatinio: *Quum inaudita ac nefaria sacra susceperis, quum inferorum animas elicere, quum PVERORVM EXTIS deos Manes mactare soleas* (*Cic. in Vatin. n. VI: cf. Plin. Hist. Nat. VIII*, 34, 3). Le vane osservanze e superstizioni in Roma dopo i tempi di Cicerone vennero vie più crescendo (*v. la seg. nota* 13): e chi sa dire quanti Vatinii v'ebbe nel decorso de' primi tre secoli della Chiesa entro quelle mura, e quanti innocenti fanciullini Cristiani furono per sì nefandi fini, e in odio della crescente novella Religione, sì crudelmente sviscerati? Altri non pochi saranno stati svenati per averne il sangue umano, che credevasi in allor potente a curare l'elefantiasi ed altri morbi diversi (*v. Plin. Hist. Nat. XXVI*, 5: *XXVIII*, 2, 10): *Alii medullas crurum quaerunt et cerebrum infantium.* Altri pro-

Digitized by Google

babilmente furono rapiti ed immolati agl' idoli segnatamente dagli Africani, assai frequenti in Roma, infetti del superstizioso culto di Baal *Chaman*, che prescriveva vittime umane innocenti, e che non fu pubblicamente divietato che sotto Adriano (*v. Gesenius, Monum. Phoen. p.* 446). Altri poterono essere tormentati e spenti da' Giudei per la troppo nota loro vana osservanza e superstizione (*v. Giorn. Lett. Scientif. Modenese, T. V, p.* 207-208). Un padre di famiglia Gentile, che a suo malgrado vedesse propagarsi fra' numerosi suoi schiavi e *verne* le credenze Cristiane, padrone com'era della lor vita, per toglier di mezzo un culto da esso lui abominato, potea infierire segnatamente sopra l'innocente età novella. Non pochi altri fanciulli Cristiani saranno rimasi massacrati ne' tumulti popolari eccitati non di rado da' sacerdoti pagani e da altri avversi al nuovo culto.

Molte delle sovra indicate cagioni dello spargimento di sangue Cristiano innocente perdurarono eziandio dopo la pace pubblica data da Costantino alla Chiesa. Anche a quest'epoca non so come il Muratori asserir potesse, che, tranne la non grave persecuzione di Giuliano l'Apostata, *Hercle tunc nullos Martyres Roma numeravit* (*Ant. Ital. Dissert. LVIII, T. V, p.* 48). Ma il fatto sta, che i monumenti stessi delle Catacombe ne accertano che anche dopo quell' epoca v' ebbe non pochi Martiri d'ogni età e d'ambo i sessi, sia per le insurrezioni e frequenti tumulti della plebe pagana, sia per consiglio del Senato Romano, tuttora in gran parte Gentile, e dei Prefetti di Roma addetti

Digitized by Google

al culto idolatrico anche sotto gl' Imperatori Cristiani (*v. Morcelli, Comment. all' Iscr. sepolcr. di S. Agape Mart.* §. 7, 8: *Memor. di Relig. Ser. I, T. VI, p.* 20-27). Simmaco Prefetto di Roma nell' anno 384 si vide astretto a discolparsi presso gli Augusti Teodosio ed Arcadio per le rimostranze fatte dai Cristiani di Roma stessa, che querelavansi, *de Ecclesiae penetralibus raptos ad tormenta, de longinquis ac de finitimis urbibus ductos Antistites in vincula, tragicas quaestiones de ministris Catholicae agitatas* (*Symmach. X, epist.* 34: *cf. Annali dell' Inst.* 1849, *p.* 289 *segg.*).

Il Muratori medesimo, in proposito della sovra accennata persecuzione di Giuliano, assevera che *paucissimos tunc Ecclesia Martyres numeravit, neque in vulgus saevitum est* (*Ant. Ital. T. V, p.* 53). Eppure non poteva ignorare, che l'Apostata, benchè rivolto avesse l'animo ad altra maniera di più fina e maligna persecuzione, permise al popolazzo Gentile i tumulti e le stragi, che furono orrende in Alessandria, in Gaza, in Gerapoli, in Aretusa, in Cesarea della Cappadocia e in altre città (*v. Ruinart, Acta sinc. Martyr. p.* 506); e rampognando i presidi, che si fossero adoperati per punire que' perturbatori sanguinarii: *Che male c' è*, diceva, *che una mano Gentile abbia messo a morte una decina di Galilei?* (*Greg. Nazianz. Orat. IV, n.* 93).[13]

(13) « Taccio l'Oronte (scrive il Nazianzeno), ed i notturni omicidii, che questo fiume represso da' cadaveri occultava *in* favor dell' Augusto persecutore; tralascio pure i reconditi re-

Digitized by Google

E perchè altri non si faccia le meraviglie di questa ormai troppo lunga digressione, mi giovi da ultimo protestare, ch'io grandemente stimo ed ammiro il vasto e profondo sapere di quell'illustre nostro concittadino, segnatamente nelle istorie del medio evo:(14) ma che d'altra parte non seppi mai tollerare nell'uomo sommo un certo spirito tendente ad attenuare il fervore de' divoti Cristiani verso que' campioni, che col loro sangue seminarono in Roma santa e nel mondo intero *la verità che tanto ci sublima.*

C. Cavedoni.

---

cessi della Reggia, e quanto venne occultato e deposto nelle cisterne, ne' pozzi e ne' fossi, non solo di membra di vergini e di fanciulli svenati e squartati per la evocazione delle anime, per la divinazione, e per altri empi e crudeli sacrificj, ma di quelli altresì che pativano per la pietà e per la Religione » (*Orat. IV, n.* 92).

(14) Nelle antichità Greche e Romane non è pari il suo merito; e bene sel sanno gli archeologi che fanno uso di quel suo novello *Tesoro*, dove (al dire di Mons. Marini, Arv. p. 85) i poveri antiquari trovan carboni soventemente.

Digitized by Google

ELOGIO FUNEBRE

DI FERDINANDO CARLO GIUSEPPE D'AUSTRIA-ESTE(*)

Io sto qui in mezzo, o Signori, tra l'altare del Dio vivente, e una funebre mole. Quello m'insegna il linguaggio della verità eterna; questa mi rammenta il tardo ma inevitabile linguaggio del vero che sorge dalle tombe. Quello mi ammonisce che ogni più fulgida gloria terrena si risolve o in lieve fumo, o in cocente rampogna, ove sia scompagnata dalla virtù; questa, a darmi un santo coraggio nella postuma laudazione, mi addita il nome di Ferdinando Carlo Giuseppe d'Austria-Este. Oh ella è pure gran cosa, o Signori, quando un Ministro di Dio può in faccia ai tremendi Tabernacoli encomiare con sicuro abbandono del cuore la memoria e le gesta di un Principe guerriero, e può farlo senza timore che nè la voce intima di sua coscienza, nè la vindice voce della storia mai sorgano a rimproverarlo! O magnanima Famiglia de' nostri Sovrani, io non saprei dire se tu sia più gloriosa pei grandi fatti, o per le grandi virtù; per le rinnovantisi sciagure, o per le sublimità

(*) Fu pronunziato dall' illustrissimo e reverendissimo Canonico Cav. D. Cesare Galvani nella chiesa di S. Domenico in Modena, il dì 5 dicembre, trigesimo dalla morte dell' Arciduca.

Digitized by Google

de' sacrificj; ma so certo che tu sei benedetta in questo, che ciascuno de' tuoi nel lasciare di sè un'alta nominanza, la lascia pura ed immacolata da que' vizj che sovente deturpano la potenza e il valore! L'Arciduca Ferdinando Carlo Giuseppe fu uno di que' tre Fratelli i quali fin dalla prima loro giovinezza, in tempi ove il buon diritto quasi disperava di sè medesimo incontro al prepotente urto della forza, tanto si sollevarono per nobile devozione all'Impero, per cavalleresco ardimento, e per imperturbati consigli, da meritare la piena fiducia nella Corte, nei Campi, nelle Provincie, e, quel che è più, da forzare l'orgoglioso loro nemico a stimarne tanto il carattere, che invidiando alla Maestà di Cesare, non le conservate Provincie, ma l'eroica fede di questi augusti Parenti, solea dire, che s'egli ne avesse avuti tre uguali, il trono ch'ei s'era eretto non avrebbe vacillato giammai. Ma questi tre, unanimi nelle difficili prove, tali furono e si mantennero, perchè in Dio prima guardavano, poi da lui presa l'inspirazione, più non misuravan gli ostacoli, più non contavano gli avversarj. A Ferdinando toccò la più arrischiata, se non la più ardua delle parti; quella cioè di difendere coll'armi, insieme ad altri Principi del sangue, l'onore e il diritto della Casa Imperiale, più volte perigliantesi contro l'iniqua invasione di un vittorioso soldato; e le penne che adombravano la sua giovine fronte poterono talora, ben sallo Europa, intrecciarsi con qualche foglia strappata al sanguinoso lauro di Bonaparte. Vi dovrò dunque, o Signori, trattener oggi di fieri scontri, e di valli

Digitized by Google

contesi; ma il solenne recinto del tempio non troveralli profani, perchè il serto de' gagliardi, e l'inno de' prodi non gli sono sempre stranieri, e sulle sue sacre pareti leggonsi ancora i nomi de' Maccabei.

Nel 25 aprile 1781, nasceva l'Arciduca in Milano di altro Ferdinando figlio a Maria Teresa la Grande, e di Maria Beatrice che in sè raccoglieva la gloria onde Casa d'Este avea per più secoli *illustrata* l'Italia. Una accuratissima educazione degna di più antichi e severi tempi lo cresceva a Dio ed all'Onore: aumentavane l'effetto il meditare i nobili esempj dei chiari sangui Atestino, Lorenese, ed Austriaco, nelle sue vene trasfusi: compivalo la tremenda sperienza de' mal augurati giorni in cui si apriva la sua giovinezza. Avea quindici anni quando doveva colla sua Famiglia abbandonare Milano occupata dai soldati repubblicani: ne avea diciotto appena quando queste stesse legioni, *riscosse* dalle sconfitte toccate nell'ultimo anno del secolo, e guidate da Moreau e da Napoleone, si presentavano a nuove tenzoni e lungo le rive del Reno e sulle vette dell'Alpi. Era sì tenero ancora di forze, eppur si offerse alle fatiche delle grandi battaglie: era sì giovane d'anni, eppur fu giudicato tale da fidargli, dopo i primi sperimenti, arditissime imprese e difficili comandi. Quel grande Mastro di guerra l'Arciduca Carlo non sì tosto il vide alla prova sulle arene di Pfullendorf e Stockach, e alla presa di Manheim, ove gli venne ferito il cavallo, che giudicollo degnissimo di guidare gli Austriaci Vessilli coll'impero dell'esempio

Digitized by Google

e del consiglio. Nel 1800, alla famosa campagna del Reno, eransi a fronte il generale Moreau e il maresciallo Kray. Questi a Ferdinando, non ancora ventenne, e al generale Nauendorf suo compagno affidava un intero corpo dell'esercito. Signori, l'omaggio reso dalla bocca dell'inimico è il più sicuro, perchè strappato a forza di irrecusabil valore: ora le nostre parole saran tutte tratte da quelle pagine stesse che avevano maggior interesse a dissimulare, o sminuire le imprese del giovine Principe, vale a dire dalla Storia che s'intitola: *Vittorie e Conquiste de' Francesi.* (1) Scorretela attentamente e vedrete che, se il senno e l'ardimento dell'uomo avessero potuto mutare i provvidenziali decreti, i quali voleano, flagellandoli, risanare gl'Imperi, forse il senno e l'ardimento di Ferdinando mutavano almeno in parte le sorti di quella guerra. Egli fu che sì gagliardamente sostenne l'impeto de' repubblicani, da proteggere il progettato passaggio del Danubio con tutte le forze Imperiali: egli che, volendo sloggiar dalle sponde di quel fiume la Divisione Legrand, cacciolla con tanta fierezza che, malgrado la sua rivissima resistenza, risospinsela al di là di Ringingen: egli che, proseguendo la pugna, piombò sui battaglioni del generale Souham, e traforandoli, dalle forti lor posizioni ricacciolli fino a Sonderbuch, dove riordinatisi alquanto, videsi di nuovo assaliti, e costretti a ripiegarsi sulla Divisione di Sainte-

(1) Paris, chèz Pankoucke, 1819.

Digitized by Google

Suzanne: egli che, incalzando la vittoria, urtò pure quest'ultima, e la ridusse a lasciare la sinistra riva dell'Istro, e la perseguì finchè tutto il grosso corpo di Saint-Cyr non giunse a sostenere le disordinate e avvilite falangi: egli che presso Gustenzell entrò di sua persona con tanta bravura nella mischia, da averne morto sotto il corridore. Nè furon queste le sole imprese, poichè avendo una volta Kray indovinato il piano dell'avversario, e temendo a ragione di essere avviluppato da' strategici suoi movimenti, fidò in Ferdinando, che assaltate le colonne di Sainte-Suzanne, forzava Moreau a mutare il temuto divisamento, e più tardi correva sopra Richepanse, e fugandolo da' muniti suoi accampamenti, lo avrebbe interamente disfatto, se precipitandosi al suo soccorso l'intrepido Ney non fosse giunto in tempo a difenderlo e mantenerlo. Fur queste le azioni che, con esempio allora rarissimo verso un giovinetto anco imberbe, determinarono il Capitolo del Cavalleresco Ordine di Maria Teresa ad inviargli quella Croce che è il più ambito guiderdone degli Eroi.

Ma intanto le giornate di Hochstett e di Marengo, di Hohenlinden e di Montebello conducevano il trattato di Luneville. Non era pace nè gloriosa nè sicura; non era pattuita con un nemico giusto e leale; quindi l'Austria, preparandosi a novelli cimenti, affidava a Ferdinando il ricomponimento in Ungheria e il comando di una grossa Divisione di cavalli. Nè questi cimenti tardarono a lungo. All'antica vincitrice baldanza francese si univa il prestigio del nome di un Uomo fatale,

Digitized by Google

che era, e per più anni ancora sarebbe stato invincibile. Nel 1805, Napoleone colla doppia nuova corona d'Imperatore e di Re volea far sue tributarie quant'altre antiche corone d'Imperatori e di Regi si dividevano da secoli l'Europa, e in persona guidava il volo delle sue aquile sulle terre Alemanne. Colà Ferdinando comandava le schiere Austriache, ma il vecchio Mack dovea malauguratamente dirigere il tutto col suo troppo creduto consiglio.

Chi è che ignori, o Signori, la memoranda fazione del 15 ottobre 1805? L'esercito, contro la più volte dichiarata intenzione dell'Arciduca, erasi ritratto ai forti ripari di Ulma, e ve lo serrava abilmente il genio di Napoleone, secondato dal fiore de' suoi valenti Soult, Murat, Ney, Lannes, Bernadotte, Davoust, Marmont, Baraguay, Sebastiani, e cent'altri colle loro migliaja. L'irresoluzione di Mack riduceva all'ultime strette l'Austriaca fortuna, ed omai sarebbe stato malagevole all'intero esercito l'aprirsi un varco per mezzo alle sempre crescenti e accerchianti legioni di Francia; e ben lo seppe Werneck che, uscito con una grossa divisione, videla perdere o la vita, o la libertà in due parziali combattimenti. Il giovine Arciduca guardò l'avvenire che gli stava dinanzi. Voleva salvi i suoi giorni? Dovea rendersi come prigione al nemico. Volea salvo l'onore? Dovea rischiare la vita. Non esitò un momento nella scelta, e presentatosi agli Ungheri Cavalieri: io, disse, non voglio che l'orgoglioso Francese vada superbo di tutta la preda, io non voglio abbassare innanzi a

Digitized by Google

lui lo stendardo che mi fu confidato; se dobbiam cadere, cadiamo della morte dei prodi; se questo stendardo dev'esserci tolto, lo sia, ma strappato di sotto ai nostri cadaveri. Chi sentesi animo a seguirmi, mi segua. E in sì dire saltò in arcioni, e trasse la spada. Duemila furono in sella con lui, e fra questi le due valorose anime del Principe Carlo Schwarzenberg e del Baron Bianchi: animaronsi insieme a morire e sortirono. Ruppero per mezzo alle colonne di Ney, combatteronsi più giorni cogl' inseguenti squadroni di Murat, per alquanti altri colla Brigata Rivaud, che prevenuta li aspettava sulla via di Ingolstadt, e passata la Alt-Muhl, e arrivati a Ratisbona sempre su' cavalli dì e notte, insonni, digiuni, sanguinosi, ma franchi dall'oltraggioso servaggio, giunsero in Boemia presso l'Imperatore, che sorpreso li accolse a trionfo, mentre li piangea cattivi col resto dell'esercito, e mentre dirigevansi a Parigi lettere di *Gioachino* in cui vantava che avrebbe a giorni colà inviato prigione in Ferdinando uno dei Principi e de' più potenti sostegni dell'Imperial Casa d'Austria. Nè qui voglio tacere un fatto per cui sarà chiaro a qual segno il nostro Arciduca si fosse meritata un' alta opinione nell'animo dei nemici. In quel tempo in ch'egli appunto usciva da Ulma, Napoleone chiamava al suo Quartier Generale il Principe di Lichtestein per trattar seco della resa. Volea questi tai patti che facevano temere non potessero forse le vinte truppe tornar dopo al combattimento. Bonaparte esitava, quando dopo alcun momento di riflessione pronunziò queste precise parole: « Eb-

Digitized by Google

bene io mi fiderò sulla parola del Principe Ferdinando. Voglio dargli una prova della mia stima: egli prometta, ed io starò alle condizioni. » Lichtestein confessò che in quel momento l'Arciduca non era più in Ulma: « Quando è così, riprese l'altro, io più non aspetto; » e diede tosto pronti ordini, sia per inseguir Ferdinando, sia per ristringer la piazza. Appena fu salvo in Boemia, non volle riposare dalla travagliosissima gesta, ma raccolti subito i giovani soldati che venivano le prime volte alle bandiere, si diè ad esercitarli, a formarli, e ne ebbe un corpo di circa ventimila uomini che disposesi ad entrare nelle tenzoni. La gran contesa era per decidersi in campale giornata, e Ferdinando ricevea avviso di avanzarsi colle sue truppe novelle. Avea a fronte i collegati a Napoleone, comandati da Wrede e Drouet, che occupavano Steindorf e Deutschbrod. Questo esercito fu da lui percosso, rovesciato, disfatto, e precipitando ogni indugio era già a vista d'Inglau, quando udì l'aspra notizia che nei piani di Austerlitz tutto si era perduto fuorchè l'onore. Egli in Germania, e l'Arciduca Carlo in Italia, furono dunque i soli Austriaci Condottieri che in quel memorando anno potessero insieme contare e la salvezza compra col brando, e la vittoria sull'oste; e gliene facea testimonianza una lettera di Cesare, che ne' duri momenti del dolore significavagli ben conoscere quali vantaggi avrebbe dati in altre condizioni questa sua vittoria alla causa Imperiale. Successe la pace di Presburgo, ed egli fu inviato Comandante generale in Moravia, ove ebbe campo a fare scorgere nuovi e rari pregi

Digitized by Google

dell'intelletto e del cuore, o vogliasi nella superior direzione, o nella sollecita cura pel bene de' suoi soggetti.

Ma la lotta dovea ricominciare ancor più tremenda nel 1809. Dier fiato di nuovo le trombe, e questa volta non solo sull'Isero e sul Reno, ma fin sulla Neva gli oricalchi guerrieri sposavano il loro suono a quel che partiva dalla Senna. L'Austria abbandonata a sè stessa, quantunque conscia del non uguale cimento, trovava però nel suo perseverante coraggio bastanti forze per stare a nobilissima resistenza. Decretavasi il generale armamento delle Riserve, e per quelle di Boemia e Moravia collocavasi ogni speranza in Ferdinando; nè migliore potea essere la scelta, poichè la venerazione e la fiducia con che lo amavano quelle Provincie mossero nobiltà e popolo ad offerirsegli volonterosi, ed egli in breve tempo ordinò gran numero di battaglioni deliberati agli eventi. La Polonia intanto, vaga delle antiche memorie, già surta in armi, e non rattenuta allora dalla Russia strettasi a Bonaparte, guatava avidamente la non per sè sicura Gallizia. In questa dunque fu distaccato l'Arciduca, libero di agire da sè come meglio gli sovvenissero le circostanze. Ed egli, sebbene si mirasse a fronte il supremo Duce Polacco Poniatowski con Rosniecki, Dombrowscki, Potoki, Sokolnicki, e più altri di pari valore, osò portar la minaccia sul loro terreno, e combattendoli signoreggiare Varsavia, e oltrepassarla pervenendo a Thorn, e sostenervisi, quantunque in avverso paese, fra popoli sollevati, contro nemico più numeroso,

Digitized by Google

e quantunque già gli fossero note le prime vittorie di Napoleone sull'Austria. Solo quando il Russo mosse contro di lui, dovè limitarsi a difendere la Gallizia, e seppe difenderla, come avea saputo mantenerla da interne sommosse l'intrepido consiglio dell'altro Arciduca di lui fratello, Francesco.

Or dunque riposa dai tanti travagli, e ti sia conforto alle sventure il pensare ch' esse furono da te trattenute per quanto potea farlo e la valentìa della spada, e la ferma altezza dell'animo. Ti aspetta la tua augusta e venerabile Madre che ti seguía col pensiero tra il fumo e la polvere delle battaglie; e cogli occhi asciutti per coscienza del dover tuo, ma trepidi per affetto materno, palpitava imaginandosi vederti allorchè liberando a serrata carriera il destriero portavi co' tuoi prodi lo spavento e la rotta nelle file nemiche. Ti aspetta la Sorella Imperatrice che nel tuo amplesso cerca un nuovo conforto alle sì nobilmente sostenute sciagure. Ti aspettano riconoscenti la Corte e la Metropoli . . . . . Ma tu hai da adempiere un altro debito non più del tuo braccio, ma del tuo cuore! Que' soldati che ti furono compagni nello sparso sudore e nel sangue, affranti ora dalle fatiche nei campi, dalle ferite, dai patimenti, cadono, a molti per volta, infermi di quella contagiosa malattia che contasi fra le più insanabili e letali. Tu non vuoi lasciarli in quest'altro pericolo, e come secoloro affrontasti il vicino aspetto di morte nelle zuffe marziali, così per amor loro lo sfidi adesso presso il letto de' moribondi onde nulla manchi di quello che si richiede al sollievo de' corpi

Digitized by Google

e più alla salvezza delle anime. Eppure tu sai che il tuo Fratello Arcivescovo Primate per simil cagione è morto martire di sua carità negli ospedali d' Ungheria, e vorresti funerar doppiamente in pochi giorni la Casa Arciducale?.... Signori, l'anima di Ferdinando eroicamente cristiana, prima d'essere eroicamente guerriera, lo fece sprezzar tanto ogni rischio che contrasse egli pure il morbo fatale. La Provvidenza contentossi per allora *di* una vittima sola, ma egli non ebbe perciò menomato il merito del suo sacrifizio. Era riserbato d' imitarlo e compirlo quaranta anni dopo, in quel medesimo ospitale d' Obrowitz presso Brünn, ad un altro Ferdinando del suo stesso sangue, al quale per riprodurre interamente la gloria dello *Zio*, mancò la vita, ma non mancavano le virtù ed il valore!..... Poche famiglie, o Signori, si trasmettono e ricevono l'eredità di tanto abbandono di sè al pubblico bene! Poche comprarono a *sì caro* prezzo il diritto all'obbedienza e all'amore de' popoli!

In questi tempi le preghiere del prigioniero di Savona e di Fontainebleau cominciarono a fare ecclissare a poco a poco la stella di Bonaparte. Tutta Europa alzossi nel 1814 a combatterlo e prostrarlo, e se un anno dopo risorgeva quasi baleno sull' orizzonte, ciò non era che per sparire interamente e per sempre. Nel 1815, comandava il nostro Arciduca l'esercito di Riserva entrato in Francia, forte di centotrentamila soldati, fra' quali centoventi squadroni di cavalli; e quantunque la rapidità degli avvenimenti decisi a Waterloo gli togliesse di pren-

Digitized by Google

der parte attiva alla guerra, pure furon compenso alle sue cure i due giorni 5 e 6 ottobre, ne' quali avvenne la gran mostra e le evoluzioni di queste truppe, raccolte tutte nelle pianure intorno a Digione alla presenza dei due Imperatori d' Austria e di Russia, de' Marescialli Schwarzenberg e Wellington, evoluzioni che sorpresero a segno que' massimi conoscitori della esattezza e perizia militare, da indurre l' Imperatore Francesco a decorare sull' atto il Cugino della gran Croce di S. Stefano. Allora fu che, tornata in pace l' Europa, noi Modenesi potemmo per la prima volta vedere l' Eroe, il quale rallegrando di sua presenza l' affettuosa corte del Fratello faceasi qui altrettanto ammirare per l' ingenua schiettezza dei modi, per la piacevole gajezza del carattere, per l' effusa liberalità nella beneficenza, quanto si facea temere ne' campi e quanto ne' suoi primi anni si era fatto amare nelle Case Paterne per la sua non mai smentita reverente obbedienza ai Genitori, per la gratitudine ai maestri, la cordialità coi fratelli, la benignità coi domestici. Ed oh erano pure bei giorni di letizia pe' nostri Sovrani quelli ch' egli passava con loro! Se non che i nuovi uffici a cui veniva chiamato dalla Imperial confidenza glieli consentivano o troppo di rado, o troppo brevi! — Fin qui lo vedemmo Capitano: ora lo dovremo considerare al governo delle più difficili Provincie dell' Impero.

Appena ricomposti i tempi e le cose, volle l' Imperatore Francesco trar vantaggio dalla già provata maestría del suo fedele congiunto, e poselo al Comando generale del vasto Regno d' Ungheria,

Digitized by Google

regno ove le complicate e non sempre agevoli relazioni fra la Corona e il Paese richiedevano avvedutezza di prudenza, fermezza di carattere, e sagace perspicacia nel ben calcolare le circostanze del luogo. L'Arciduca, già caro ad una Nazion bellicosa perchè molti de' suoi figli eransi dietro lui procacciata gloria immortale, e perchè ne parlava egli stesso speditamente il linguaggio, giovossi del preconcetto favore, e percorrendo più volte l'intero Regno, e di tutto prendendo personal conoscenza, e in sè medesimo sapendo ad un tempo fare amare la generosità dell'indole, e far rivivere l'autorità del comando, potè condurre a felicissima risoluzione tutti gli avvenimenti i quali, ne' sedici anni in cui durava in quell'incarico, si succedettero. In questi appunto altra luminosissima prova egli ottenne della piena confidenza del suo Monarca, poichè venuto a morte in Alessandro Imperator delle Russie l'amico di Francesco d'Austria, e volendo questi rinnovare gli stessi fratellevoli vincoli col successore Nicolò, destinava Ferdinando a rappresentarlo nelle gratulazioni e negli augurj. Giungeva in Pietroburgo, nè giungea nuovo o straniero a quell'estimatore del vero merito che è il Signore del Nord; ma il conoscerlo, il trattarlo, il pesarne le doti, tanti nuovi titoli di stima cumularono a suo vantaggio, che innanzi di lasciarlo partire a malincuore, volle Nicolò che un Reggimento de' valenti suoi Usseri si chiamasse dal nome di Ferdinando, e che sul petto di questo valoroso brillassero le insegne de' primi suoi Ordini Cavallereschi.

Digitized by Google

Il lungo e profittevole sperimento dell'Ungheria determinò l'Imperatore, che abbisognava in Gallizia di un supremo Duce, e di un Governatore Civile, ad unire questi due comandi nell'Arciduca. Passò egli dunque in quel Regno, rivestito del duplice carattere, e passò a trattarvi non solo le più estese bisogne del Governo, ma a sopravvegliarvi le mene degl'irrequieti. Conobbe egli tutta la gravezza dell'impresa, e le nuove cure che la civile amministrazione, da lui assunta per la prima volta, gli andavano a procacciare; ma come fanno le anime forti, s'ingagliardì fra gli ostacoli, e togliendo a sè ogni riposo e sollievo, colla attività dello zelo, colla acutezza dell' intelletto, colla perseveranza nel lottare contro mille difficoltà, colla imparzialità maggiore d'ogni critica, cogli equi riguardi, colla continua accessibilità a ciascuna classe, tolse infiniti abusi, migliorò le condizioni del Regno, accrebbe senza imporre ulteriori gravezze i redditi dell'erario Imperiale, aumentò l'affetto al governo in tutti i buoni, e più specialmente ne' campagnuoli, e fece che i subalterni Magistrati concordemente asserissero esser pur dolce il servire sotto un Capo così giusto e solerte.

Infrattanto uno spirito indocile al Governo erasi esteso in Transilvania, nè avendovisi potuto porre argine dai Commissarj Imperiali colà spediti con pieni poteri, temevasene a buon diritto la più ampia e fatal diffusione. Giudicò l'Imperatore che niuno fosse più opportuno dell'Arciduca a stornare la minacciosa tempesta, e lasciandogli l'alta direzione della Gallizia, colà il volle per più anni

Digitized by Google

I. R. Commissario. Confessava Ferdinando essere stata quella la più ardua e penosa delle sostenute missioni; eppure colla prudente e forte direzion delle cose, senza accorrere ad estreme misure, di cui non si sarebber potute assicurare le conseguenze, ottenne di mantener l'ordine in quelle altere Provincie, e di troncarvi le rivoltose macchinazioni. Poco appresso ebbe pure finalmente una dolce consolazione all'affettuoso suo cuore. Abbracciava egli il giovinetto Nipote; che dal magnanimo Genitore, dalla tenera Madre veniva affidato a un tanto Zio, perchè gli fosse maestro e guida nella strada di quella gloria cui aspirava. Deh! di quanto amore si ricambiavano que' due petti, per anni e per gesta sì diversi, ma in cui battevano due cuori di tempra uguale! Quante certe speranze! Quanti ardenti desiderj! Ahi perchè doveano sì presto separarsi e per sempre? Ahi perchè dovea l'ultimo sciogliere sì immaturo il suo volo, da affrettare coll'inconsolabil dolore il ricongiungersegli *in* Cielo del canuto Guerriero? — Nel suo Governo di Gallizia, ov' era già da tempo tornato, riceveva l'inopinata amarissima novella della perdita del tanto concorde suo fratello Francesco, gloriosissimo Duca nostro. Era nel più aspro di questo affanno quando sopravvenivano colà i troppo noti avvenimenti del 1846, la subitaneità dei quali non vinse nè il suo accorgimento, nè il suo coraggio. Mentre stendeva un braccio a comprimere la ribellione, facea dell'altro scudo agl'insorti incontro al troppo vindice impeto dei nemici della rivolta. A Cesare manteneva quel Regno: a molti ribelli potea sal-

Digitized by Google

vare la vita dall'ira giusta, ma eccedente, del popolo delle campagne. Prestamente bensì cessava il forte di quel tremendo pericolo; ma egli, già innanzi negli anni, già provato da domestiche sciagure, avea potuto finalmente chiedere e ottenere riposo da quasi mezzo secolo di servigi sì continuamente felici da collocarlo fra i più forti e sublimi sostegni che conti ne' suoi fasti l'Imperial Dinastía. Tornò allora fra noi a confortare di sua sperienza il Signor Nostro, in cui avea concentrati gli affetti prima divisi co' perduti, e coll'idea di beneficar questa Modena, e condur gli ultimi giorni fra queste mura che sempre gli furon carissime e predilette.

Signori, noi vedemmo l'Arciduca Ferdinando Carlo Giuseppe d'Austria-Este sollevarsi in un secolo, che diè tanti grandi in armi e nei gabinetti, sino ad essere uno de' primi Capitani, e de' primi Governanti dell'età sua; ma io ben mi ricordo di esser qui laudatore, è vero, ma Prete laudatore nella casa di Dio, e vi ripeto le parole onde diedi principio, che tutta questa gloria, cioè, non avrebbe alcun saldo fondamento, quando l'uomo avesse ingratamente abusato dei doni del suo Fattore; come per lo converso ella riceve nel nostro Ferdinando la più bella, anzi la sola vera corona delle sue virtù di Cristiano. La Religione stette sempre regina de' suoi pensieri, foss' egli nel caldo della contrastata vittoria, nelle studiate e lente deliberazioni de' consigli; partecipasse alle pompe e agli onori della Corte, o alle care contentezze della famiglia. Essa fu che gli apprese la moderazione coi vinti,

Digitized by Google

la non piegata costanza coi vincitori, l'affabilità nel potere, la rassegnazion ne' rovesci, la compassione alle altrui fatiche, il disprezzo alle proprie, l'umiltà nelle grandezze, l'incommovibilità nei principj, la tenerezza co' miseri, la carità con tutti. Essa avea fatto di lui l'esempio de' figli, dei fratelli, de' congiunti; essa gli dava una semplice e schietta fede, e una coscienza retta e pura che non paventava d'incontrarsi nello sguardo scrutator dell'Altissimo. Essa lo rendea sì docilmente sommesso alla Santa Madre la Chiesa, da interessarsi de' suoi vantaggi e de' suoi dolori cento volte più che de' proprj, da gemere sulle sue catene, e da far sì che i Successori di Pietro non trovassero forse altro figliuolo più ossequente di lui. Essa, dopo avergli resa sì bella di virtù vere la vita, seppe renderne eroica e consolata la morte. Perchè in questi ultimi lunghi giorni in cui l'ospitale Castello dello sviscerato fratello suo *Arci*duca Massimiliano, in vece di sollevarlo *colle* delizie della natura, e le cognate affezioni, fu per lui stanza di spasmodiche ambascie, essa se gli presentava accompagnata da mille confortatrici memorie. Vedeva i poveri alimentati alzare in alto, pregando per lui, le ricevute elemosine, come le vedove alzaronle un tempo per la compianta Tabita. Vedeva i Tempj del Signore arricchiti o dotati far per lui salire i profumi degli incensi, e più quelli della preghiera. Vedeva i Chiostri di Religiosi e di Sacre Vergini, cui la larghezza di sua mano avea assicurato il sostentamento, offerire per lui i meriti di loro caritatevoli fatiche col

Digitized by Google

prossimo. Ricordava come i soldateschi tumulti non gli avessero mai tolto il prostrarsi a' piedi dell' Ara, o il purificarsi e nudrir l' anima negli Augustissimi Sacramenti. Sapeva d' aver sempre amata la Madre d'ogni speranza, Maria, e se la vedeva ora in sul letto nella Ariminese prodigiosa Imagine sua, cui di sovente alzava con gioja le languenti ma serene pupille, alternando l' Ave pietosa a questa sua celeste Consolatrice, coi baci devoti alla adorata effigie del Crocefisso Signore. Replicate volte la pietà mosselo a chiedere ed ottenere di cibarsi per Viatico del suo Gesù Sacramentato, e la seconda di queste, meno languido di forze che fervente di spirito, volle alzato riceverlo e genuflesso, con tali sensi di amoroso annichilamento da commovere ad edificante tenerezza gli astanti. E questi astanti erano tutti i suoi più cari, i quali da diverse parti erano accorsi a ricreare di lor vista i suoi giorni supremi, e a riceverne l'ultimo non dimenticabil saluto. L' Arciduca Massimiliano albergava allora il Nipote, Signor Nostro, colla sua Augusta Sposa, l' Arciduchessa Elisabetta vedova del secondo Ferdinando, la contessa di Chambord, l' Infanta di Spagna Maria Beatrice col R. Consorte. Quanto resta di Casa d' Este, tutto intorno a quel letto era riunito alle solenni e troppo conosciute lezioni del sacrifizio! Ned essi eran soli, chè l' amorevolissima Congiunta Imperatrice Marianna ivi pure recavasi e stava a dividere il duolo e la rassegnazione, e parecchi Arciduchi vi trassero, e la stessa Maestà del giovine Imperatore volle deviare alquanto dal suo cammino onde in-

Digitized by Google

chiederne di persona. Più tardi l'infermo, sempre più studioso dell'altrui bene che del proprio, pregavali a voler tornare alle loro dimore, affinchè dalla loro assenza non avessero danno o gli affari dello Stato, o le parziali circostanze di lor Reali Famiglie. Cedevano essi mal volentieri alle replicate istanze, ed egli rimanevasi col Fratello, che moltiplicando sè stesso per amore, tutti glieli rappresentava..... La sera del 5 novembre del *1850* l'Arciduca Massimiliano rimase solo di sua Famiglia nel castello di Ebenzweier, che d'altro non sonava e dentro e fuor le sue mura che di gemiti, di pianti, e di lodi al Grande perduto..... Era cominciata per Ferdinando l'eternità delle ricompense!

Signori, questo Nome resterà nella Storia. Il Valor militare lo porrà ne' suoi fasti. La imperterrita Fedeltà lo scriverà fra i suoi Eroi. La Religione potrà dire ai secoli: io lo feci sì *Grande!*

Delle seguenti epigrafi, dettate dal ch. Prof. D. Celestino Cavedoni, le tre prime comparvero ne' funerali del nono giorno dalla morte dell'Arciduca, e l'ultima nel trigesimo.

Digitized by Google

I.

(*Foris supra portam Aedis*)

A Ω

FERDINANDO · KAROLO · IOSEPHO

AVSTRIACO · ATESTINO
ARCHID · AVSTR · PRINCIPI · REG · HVNG · ET · BOHEM ·
ARCHISTRATEGO · IN · EXERCITV · AVG · AVSTR.
PRAEF · ALAE · III · HVSSAR · AVG · AVSTR · ET · XXV · HVSSAR · RVSS ·
QVIBVS · AB · IPSO · HONORIS · VIRTVTISQVE · CAVSSA
NOMEN · FACTVM
EQ · VELLERE · AVREO · EQ · STEPH · CRVCE · MAGNA · EXORNATO
EQ · ORDINIS · MILIT · THERES · OB · VLMENSEM · ERVPTIONEM
ITEM · IN · PLEROSQVE · EQ · ORD · PER · EVROPAM · CELEBR ·
ADSCITO
NONIS · NOVEMBR · IN · CASTRO · EBENZVEIER · DEFVNCTO
FRANCISCVS · V · AVSTR · ATEST · ARCHID · AVSTR · DVX · MVTIN ·
POSTRID · IDVS · NOVEMBR · DIE · DEPOSITIONIS
EADEMQVE · A · DECESSV · EIVS · NONA
PATRVO · OPTIMO · DESIDERATISSIMO
IVSTA · FVNEBRIA · PERSOLVIT
CIVIS · HOSPESVE · PRINCIPI · FORTISSIMO · BENEFICENTISSIMO
PACEM · ET · LVCEM · SEMPITERNAM · ADPRECARE

(*Intus in mole funebri*)

II.

PRAECLARA · MAIORVM · EXEMPLA · ET · DECORA
AVSTRIACAE · PARITER · ATQVE · ATESTINAE · DOMVS
ALACRI · AC · CONSTANTI · ANIMO · AEMVLATVS
RELIGIONIS · SPLENDOREM · ET · INCREMENTVM
ATQVE · COMMVNEM · HOMINVM · VTILITATEM
MISERORVM · IN · PRIMIS · ET · EGENTIVM · SOLAMEN
OMNI · STVDIO · ET · EFFVSA · LIBERALITATE
PERPETVO · ADCVRAVIT · PROVEXIT
DIVTINA · IDEM · AC · PERMOLESTA · AEGROTATIONE
PATIENTISSIME · TOLERATA
ATQVE · CAELESTIBVS · ECCLESIAE · SVBSIDIIS
VLTRO · EXPETITIS
SALVTARI · IN · PRIMIS · VIATICO · PLVRIES · REFECTVS
PLACIDISSIMO · EXITV
SVPERNAM · PATRIAM · CADVCA · HACCE · VITA
LAETVS · LIBENS · MVTAVIT

Digitized by Google

III.

IN · DIFFICILEM · MILITIAE · DISCIPLINAM
IAM · INDE · A · FLORENTE · IVVENTA · PROFECTVS
AVGVSTAE · DOMVI · AVSTRIACAE · ANNIS · AMPLIVS · XVII
FERME · ADSIDVIS · BELLI · CASIBVS · CONFLICTATAE
FIDEM · VIRTVTEMQVE · IN · RE · EQVESTRI · PROBAVIT · SVAM
FORTISSIMA · IN · PRIMIS · EX · VRBE · VLMA · OBSESSA
MEDIOS · PER · HOSTES · ERVPTIONE · FACTA
QVA · GLORIAM · IN · AEVVM · VICTVRAM · CONSECVTVS · EST
IDEM · PACE · PER · EVROPAM · DEMVM · RESTITVTA
PRAESES · PRIMVM · REGNI · HVNGAR · ET · BOHEM ·
DEIN · REGNI · GALLIC · ET · LODOMIR ·
CVM · IMPERIO · MILITARI · ET · CIVILI · CONSTITVTVS
ALIISQVE · AMPLISSIMIS · MVNERIB · PVBL · PERFVNGENS
ANNIS · AMPLIVS · XXX
PRVDENTIA · BENIGNITATE · CONSTANTIA
POPVLORVM · AMOREM · ET · LAVDES · PROMERITVS · EST

IV.

(*Foris supra portam Aedis*)

A ☧ Ω

PACI · PERPETVAE · ET · PIAE · MEMORIAE
MAGNI · PRINCIPIS
FERDINANDI · KAROLI · IOSEPHI
AVSTRIACI · ATESTINI
ARCHID · AVSTR · PRINCIPIS · REG · HVNG · ET · BOHEM ·
ARCHISTRATEGI · IN · EXERCITV · AVG · AVSTR ·
QVI
INDE · AB · ADOLESCENTIA · IN · MILITIAE · DISCIPLINAM
PROFECTVS
ANNIS · FERME · QVADRAGINTA · OCTO
PER · DIFFICILLIMAS · RERVM · VICES
AMPLISSIMIS · MVNERIBVS · PACE · BELLOQVE
SANCTE · ATQVE · EX · VTILITATE · PVBLICA · PERFVNCTVS
AVGVSTAE · DOMVI · AVSTRIACAE
FIDEM · VIRTVTEMQVE · PROBAVIT · SVAM
ET · POPVLORVM · EXERCITVSQVE · AMOREM
AC · LAVDES · PROMERITVS · EST
FRANCISCVS · V
AVSTR · ATEST · ARCHID · AVSTR · DVX · MVTIN ·
PATRVO · INCOMPARABILI · DESIDERATISSIMO
DIE · TRIGESIMA · A · DECESSV · EIVS
SVPREMA · ET · LACRIMAS
CVM · LAVDATIONE

Digitized by Google

SEGUITO DELLE LETTERE LOGICHE DELL' ABATE SEVERINO FABRIANI

SOPRA

LA GRAMMATICA ITALIANA(*)

(*V. il T. IX. a facc.* 245)

I. *Della Congiungente* x

La parola congiungente x pare la congiungente generale delle parti del discorso, la quale serve ad avvicinarle e congiungerle in *modo positivo*. Onde io la direi *Congiungente positiva*.

E primieramente lega essa diversi soggetti a' quali si attribuisca una stessa qualità od azione, come presso al Petrarca:

Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita.

(*) La prematura morte dell'Ab. Severino Fabriani gli tolse di condurre a termine la pubblicazione delle sue *Lettere logiche sopra la Grammatica italiana pei sordo-muti*. Ma, anche privi delle ultime sue cure, i materiali da lui disposti non dovevano rimanere inediti, con danno non piccolo di questo genere di studj. Ed a confortarci nell'idea di pubblicarli al più presto in queste Memorie si aggiungeva l'aver udito da lui pochi giorni innanzi alla brevissima infermità che lo rapì, essere ormai giunto alla fine del suo lavoro; avere fissato il valore delle varie parole che gli rimanevano da esaminare; e soltanto per la voce *Come* rimanergli dubbiezza. E sapendo quanto sollecito egli fosse a notare in carta i suoi pensieri, tenevamo per fermo che fra le sue scritture non poche se ne trovassero contenenti siffatti studj. Noi avemmo fin d'allora dalla gentile cortesia del nipote ed erede del ch. Autore, Don Pio Sirotti, i pochi fogli che ora finalmente pubblichiamo, dopo che le reiterate di lui ricerche ci hanno convinto non essere sperabile di rinvenire quel di più, che pur siamo quasi intimamente persuasi dover esistere.

B. V.

Digitized by Google

e nell' Allighieri:

Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch' eran con lui parevan sì contenti
Come a nessun toccasse altro la mente.

In secondo luogo congiunge diverse qualità che attribuir si voglia ad uno stesso soggetto; come presso Dante:

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante.

In terzo luogo associa diverse attribuzioni di azione o qualità ad uno stesso soggetto. Così presso il Petrarca, quando narra il crudele governo che la passione signoreggiante faceva del suo cuore:

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed ora in pena.

In quarto luogo associa diversi oggetti pazienti una stessa azione. Così presso Dante:

l' aura morta
Che m' avea contristato gli occhi e il petto.

In quinto luogo associa rapportanti e situanti diverse. Basti un esempio dal Petrarca:

Ma, lasso a me, non val fiorir di valli,
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a gelati, ed a soavi venti;

o quest' altro:

E in aspro stile e in angosciose rime
Prego che il pianto mio finisca morte.

In sesto ed ultimo luogo spiega più ampia la sua virtù nel congiungere insieme diverse proposizioni; e poichè il legamento operato da essa è solo in un aspetto astratto e generalissimo, avviene ch' essa adoperar si possa in vece di parecchie particolari congiunzioni, presso a poco come la rettorica insegna per la sineddoche aver ricorso al genere accennando pur alla specie. Non saremo dunque tenuti soscrivere all'arbitraria sentenza de' grammatici e de' vocabolaristi che vogliono la italiana *e*, e così le sue corrispondenti nel latino, nel greco, nell'ebraico,

Digitized by Google

trasformarsi nel valore delle altre particelle congiuntive *acciocchè, allora, ancora, perciò, quando, assai, in vero, perciocchè, così, ma, nè, nondimeno, ecc.* Ma diremo che per vaghezza o prudenza può lo scrittore, in vece delle particolari congiunzioni, aver ricorso talvolta alla congiungente generale; come ne' seguenti esempj che a saggio trascrivo dal Cinonio:

1.° in vece di *acciocchè.* — *Deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse.*

2.° invece di *ma:*

Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente. Ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

3.° in cambio di *nondimeno:*

Era ben forte la nemica mia
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

4.° in sostituzione di *quando:*

Così rispose; ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna.

Ne' quali ed altri simili passi, chi volesse secondo la interpretazione de' grammatici sostituire le presupposte congiunzioni particolari eliminate, forse molto si perderebbe di quella semplice bellezza che in simili costrutti si gusta, e che riscontrasi pure nel comune discorso.

Serve ancora questa congiungente generale a legare insieme con vaghissimo filo due proposizioni per natura disgiunte, ma per meravigliosa coincidenza di eventi fatte vicine. Così presso Dante (Inf. 25):

Come io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
D' innanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

E nel Certaldese: *E mentre in questa guisa stava senza sospetto, ed ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo.*

Quinci deriverei la ragione finissima, perchè usa talvolta la oratoria esordire colla congiungente, affin di mostrare il legamento del discorso alle circostanze che lo precedono e gli sono causa.

Digitized by Google

II. *Della Congiungente* NÈ.

Nè congiunzione disgiuntiva insegnano ad una voce i grammatici ed i vocabolaristi; e ad una voce parrebbe s' avesse ad esclamare: contraddizione in termini! Hanno però li maestri istessi sentito l'urto delle ripugnanti idee associate, e cercato toglierne l'inimicizia proponendole in diversi aspetti. Quindi il Vossio spiegava che la congiunzione disgiuntiva *conjungit voces materialiter, disjungit formaliter;* e l'Alvaro con simile avviso aveva già posto che le stesse, *quamvis sensum disjungant, verba tamen conjungunt.* Tal distinzione per altro tra le *materiali parole* ed il *senso formale* non so per alcun modo farmi capace come possa per quella congiunzione venirci designato; perocchè il suo legamento è solo in senso logico e formale, non mai in aspetto materiale. Direi adunque che siccome la congiungente *e* associa termini *positivi*, così la congiungente *nè* avvicina termini *negativi*. E si riconferma per la sua etimologia, derivando essa manifestamente dalla latina *nec*, che pur nasceva dalla *neque* composta dell' avverbio negativo *ne* o *non*, e dalla congiunzione *que* rispondente alla nostra *e*. Onde potremmo noi dire la *nè Congiungente negativa.*

La *nè* servirà dunque primieramente ad associare *diversi* soggetti, a' quali si neghi alcuna attribuzione, come presso al Certaldese: *Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere?* E similmente presso all'Allighieri: *Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.*

E similmente oggetti diversi, pazienti l'azion del discorso; come presso al Petrarca: *Leggiadria nè beltate tanta non vide il sol credo giammai.*

Associa in secondo luogo diverse qualità le quali nega al soggetto, come appo il Boccaccio: *Voi non siete la prima, nè sarete l' ultima, la quale è ingannata.* E nelle Storie pistolesi: *Questo castello non era compiuto, nè non era sì forte che si fosse potuto difendere.*

Congiunge in terzo luogo diverse attribuzioni che nega al

Digitized by Google

soggetto, come nella similitudine presso l'Allighieri (Purg. II.)

Com' uom che va, nè sa dove riesca.

In quarto luogo associa rapportanti e situanti e modificanti in aspetto di negazione; come ne' frequenti modi: *nè pertanto; nè qui, nè là; nè prima, nè poi; nè pure; nè altrimenti ecc.*

In quinto luogo congiunge proposizione negativa ad altre proposizioni, come nelle Vite de' Ss. Padri: *Non sono però da essere adorati come Dii, nè non ce ne dobbiamo maravigliare.*

Per quella ragione poi onde la congiungente *e* ammette esser collocata al principio di un discorso, per la stessa acconsente a ciò anche la *nè*.

III. *Della Congiungente O*

Con brevi parole diremo la particella *O, Congiungente alternativa* che tra due denotanti o qualificanti, o determinanti, o attribuenti, o rapportanti, o situanti, o modificanti, ne afferma l'una e ne esclude l'altra. Basti un sol esempio dal Petrarca:

E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o il timor, la fiamma o 'l gelo.

IV. *Della Congiungente MA.*

Il nostro Castelvetro nelle sue Annotazioni al Bembo osservava: *Ultimamente, perchè* magis *significa elezione e per conseguente o correggimento o rigittamento delle cose dette, ancora si è preso* Ma *in luogo di* Sed, *di* Ceterum, *di* Verum, *e di simili latine voci* (Lib. III. Giunta 28).

Il Menagio, il Barberi, il Vanzon, e quasi la comune degli antichi e moderni etimologisti soscrivono a questa interpretazione del filologo modenese. Ciò non ostante, pare si debba notare in contrario, che la italiana particella *ma* non corrisponde già in senso preciso alla latina *magis*. Perchè questa, siccome definisce il Forcellini, è un avverbio comparativo che si riferisce alla comparazione ed alla quantità, ed equivale alla italiana *più*: ora la italiana *ma* rende il valore delle latine *sed, at, ast, autem;* e quindi importa non comparazio-

Digitized by Google

ne di idee simili, bensì *annotazione* o *eccezione* di un' idea ad un' altra. Perciò altri, come volle derivare la latina *sed* dall' imperativo *sede,* e la latina *ast* dall' imperativo *asta*, così la italiana *ma* dall' imperativo latino *mane.* E a questa interpretazione si potrà bensì dare il vanto d' ingegnosa e felice, perchè parrebbe non da caso ma da consiglio solo poter esser avvenuta la rispondenza di tre particelle sinonime, in due diverse lingue, alle radici di tre sinonimi verbi. Tuttavía parmi assai più ragionevole in contrario, che le particelle monosillabe intrinseche al bisogno ed alla natura d' un linguaggio abbiano potuto esse concorrere alla formazione de' polisillabi, ma non derivare da questi; e se i latini dal *sede* e dall'*asta* dedussero il *sed* e l'*ast*, perchè gl' italiani non dalle stesse due sorgenti, com' era più naturale, derivarono il loro *ma,* e invece ricorsero ad una terza radice non osservata dai latini istessi? Io dunque vorrei credere piuttosto primitiva nel linguaggio italiano questa particella, e propria di quell' antico italico di che nella penultima lettera abbiam ragionato, e derivata forse da lingua semitica. E par ne adduca alcuna conferma il raffronto con simili antiche lingue: perchè alla latina *Sed*, ossia all' italiana *Ma*, risponde in arabico *Amma*, come nota il Muratori; in Armeno *Emma*, e in illirico *Leman*, come testifica il Tramater. Anche l'ebraico ha *Ulàm* tra le diverse particelle che rendono il valore della *Ma.*

Qualunque peraltro essere si voglia l' etimologia di questa particella, essa di certo serve nel discorso ad associare due idee non per modo di *comparazione,* ma per modo di *annotazione,* sicchè la seconda idea, susseguente alla *ma*, serva per restringere od accrescere la prima che la precede. Onde la italiana *ma* si avrebbe a dire una *Congiungente annotativa* di ristringimento od accrescimento.

E questo valore pare primieramente ci sia dato a vedere per l' autorità del volgare discorso che sostantivando questa particella le attribuisce un' acutissima forza o a ferire per alcuna eccezione l' idea precedente, o ad apporvi alcuna critica giunta. Così in que' classici esempj presso il Cinonio: *O un* ma *mi si celi dietro una macía d' un qualche ghirigor che*

Digitized by Google

non s'intenda (Buonarroti Fier. 1. 1. 2). — *Celso seguitando disse: Selvaggia, io non posso negare che quello che disse quella buona vecchia non sia il vero, ma.....* Selvagg. *Ecco quel* ma *che guasta ogni cosa* (Firenzuola). — *Carmignano rispose: io dico ch' io so la quistione e dirollo che non ci avrò alcun* ma (Sacchetti). Ne' primi due esempj, di fatto, la parola *ma* mostra la potenza a restringere la idea precedente; e nel terzo essa vale in sentenza: *nulla da aggiungere o da levare.*

Il valore istesso ci si riconferma analizzando gli esempj particolari addotti dal Cinonio e dalla Crusca, o che ad ogni pagina si trovano de' classici scrittori; ed io verrò in succinto ciò dimostrando, secondo quel metodo che ho creduto di maggiore utilità per li discepoli, discorrendo i diversi elementi del discorso, e considerando nel doppio aspetto gli usi di questa particella.

Eccola primieramente *Congiungente annotativa* in riguardo a denotanti o personificanti, nelle sentenze dantesche:

Non ti fia grave, ma fieti diletto. —
Non donna di provincie, ma bordello.
— Non pur Policleto
Ma la natura li avrebbe scorno.

In secondo luogo *Congiungente annotativa* di accrescimento o restringimento in riguardo a qualificanti o determinanti. Scrive il Villani: *Di que' di Castruccio ne furono morti assai, ma non però presi.* Così in quella pittura del Petrarca:

Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi.

Anche il Certaldese: *Io dirò forse una cosa non credibile, ma vera. — Le ricchezze dipingono l'uomo e cogli loro colori cuoprono e nascondono non solamente i difetti del corpo, ma ancora quegli dell' anima, che è molto peggio.*

E sotto la duplice distinzione associa ancora diverse attribuzioni a uno stesso soggetto. Così presso Fra Bartolomeo negli Ammaestramenti degli antichi: *La pazienza è quella che ogni avversità vince, non contrapugnando, ma sofferendo; non mormorando, ma ringraziando Iddio* (dist. XIX. rub. II.) Così presso l'Allighieri:

Digitized by Google

Non avea pur natura ivi dipinto
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

E nel canto istesso:

Ella non ci diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Sotto simili diversi aspetti associa ancora rapportanti e situanti e modificanti; e ne riferirò esempj senza distinzione, come vengonmi alla penna. Così nell'Allighieri:

Non per far, ma per non fare ho perduto.

E nel Petrarca:

Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E presso il Villani: *Nota, lettore, che le più volte, ma quasi sempre, avviene a chi si fa signore, d'avere sì fatta uscita.* E negli Ammaestramenti degli antichi: *La materia si dee seguitare là dove ella ti mena, ma non là dovunque t'invita.*

. Da ultimo serve la *ma* per congiungere proposizioni diverse, delle quali la susseguente nota un eccepimento od aggiungimento alla precedente.

Nota, primo, un eccepimento. Così Dante nel Purgatorio (III):

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Così il Boccaccio nel Filocolo (lib. V): *Disse Tebano, osassi dire? Rispose Tarolfo, sì; ma che utile? Forse niuno, disse Tebano, ma che danno?* E nella Fiammetta (lib. I.) *Me più volte di ciò ripresi. Ma che giovava? le mie riprensioni inutili si fuggivano coi venti.* E per questi due esempj fassi chiara la forza della frase interrogativa *ma che?* nella quale si vuole avvisare un' ellissi, quasi risponda alla frase compita *ma che pro? ma che utile? ma che giova?* come quando usa il Petrarca:

Questa eccellenzia è gloria (s'io non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo, e subito va via.

Digitized by Google

Nota secondamente un aggiungimento. Così presso Dante: (Inf. c. VI):

E quegli: ei son tra l' anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.

E presso il Petrarca, nel Trionfo della morte (cap. II.)

Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno.
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte
E 'l cor, che in se medesmo forse è lasso,
Che altro che un sospir breve, è la morte?

Frequentissimo perciò torna l' uso di questa congiungente tra le proposizioni, delle quali voglia l' una aggiugner nulla od eccepire nell' altra; e quindi nelle transizioni. Così nel Petrarca (Trionfo della Castità):

Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur chiuder in rima.....
Ma d' alquante dirò ch' in su la cima
Son di vera onestate.

E nel cominciamento del canto a Maria:

Vergine bella, che di sol vestita
Coronata di stelle, al sommo sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita.

Similmente nell'Allighieri (Inf. I):

Ma per trattar del ben ch' io vi trovai
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

E nel III del Paradiso:

Ma dimmi: vo' che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco?

Digitized by Google

Nobilissimo poi e pieno di tutta filosofia è l'uso di questa particella ne' sillogismi; quando per lei viene la proposizione minore a restringere od aggrandire l'idea della proposizione maggiore, e per la modificazione che in questa è indotta da quella, manifestasi la conseguenza. Essendo adunque la congiungente *ma* la ministra prima del sillogismo, e quindi del raziocinio, è anco lo strumento primo alla scoperta ed all'incremento di tutte le scienze: ed eloquentissima perciò è la testimonianza ch'essa rende a quel celeste principio che spira in noi, e che per altezza infinita sollevandosi sopra la morta materia, può analizzare le idee e generalizzarle, astrarre da esse, e sopra esse istituire ragionamenti e proferire giudizj.

Resterebbe da esaminare il valore della particella *ma* nella frase *ma che*, usata non solo per Dante in que' versi:

Non avea pianto, ma che di sospiri. (Inf. IV. 26)
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle. (Inf. XXI.)
E non avea ma che un' orecchia sola. (Inf. XXVIII)
La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma che al parer di colui. ecc. (Par. XXII)

ma ancora nelle Novelle antiche, nel volgarizzamento di Vegezio, e nelle rime di Guido Orlandi, e di Guido Cavalcanti, come si rileva dal Dizionario del Cesari, e dalle Illustrazioni al Dante, grandiosa edizione di Firenze del 1819. Sopra la qual frase lunghe e sottili disputazioni riscontransi presso i grammatici e i commentatori di Dante. Pensava il Castelvetro che dal *magis* latino derivasse il *mai* ed il *ma;* quindi per lui corrispondeva quella frase al *magis quam* latino; e siccome fu sempre usata con l'aggiunta della negazione, così equivalente all'italiano *altrochè*. Anche il Magalotti sospettò nel *ma che* una simile origine. Il Salviati, veramente con infelice dichiarazione, l'interpretava valere *un certo che.* Il Conte Galeani Napione vi avvisava una parentela col *ma ch' d'* piemontese, significante *solamente;* e lo Strocchi la trovava voce lombarda, significante *fuorchè*. Il Perticari, sebben ponesse che il *ma* derivasse dal *magis*, non voleva per altro, non so con quale consentaneità, che il *ma che* traesse i natali dal

Digitized by Google

magis quam, e piuttosto lo volea derivato dal romano o provenzale *maque* o *machè*, in senso di *piùcche*, quasi questo istesso provenzale non potesse esser ripetuto dal latino. Ma usata nel provenzale medesimo in tempo anteriore a Dante la riconfermava il nostro eruditissimo in quella letteratura, Conte Galvani (Saggio di alcune postille alla Divina Commedia). In tale contrasto e dubbietà di sentenze la questione prima mi pare s'abbia a porre nell'accertare la vera lezione. Ora, de' sei codici pregevolissimi della Commedia posseduti dalla nostra Estense, il più magnifico per lusso e per antichità presenta nel passo del Paradiso: *Nè tardo ma che ecc.* la variante di *mai che;* e gli altri cinque quasi concordi, e quell' istesso autorevolissimo che contenente le sole prime due cantiche si sospetta de' tempi istessi del divino poeta, leggono apertamente in tutti que' passi non *ma*, bensì *mai*, e l'uno nel passo dell' Inferno: *ma che le bolle*, legge *se non quelle bolle*. Pare dunque pel fatto s' abbia in tutti que' luoghi ad interpretare *mai che*, ossia l'antico *magisquam* che ne' linguaggi neolatini subì le varianti di *maisquan*, *masquan*, *maisque*, *masque*, *ma que*, *mas*.

Digitized by Google

CRONICA RELIGIOSA

ITALIA

Con circolare del Cardinale Prefetto della Congregazione de' Vescovi e Regolari a' Vescovi dell'Orbe Cattolico, data da Roma a' 2 di luglio di quest'anno 1850, era annunziato uno straordinario Giubileo, conceduto dal Sommo Pontefice, per quindici giorni in ogni diocesi, a fine di supplire *in* qualche modo al Giubileo che le difficoltà dei tempi non hanno permesso di pubblicare nella consueta forma, convocando a Roma i fedeli. I frutti preziosi che se ne sono raccolti, hanno luminosamente mostrato che non è abbreviato il braccio della Divina Misericordia, nè ritroso alla buona cultura lo stesso terreno che fu maggiormente devastato dal flagello degli anni scorsi.

— Si è latamente diffusa la fama di un prodigioso movimento degli occhi in una pietosa immagine di Maria santissima, venerata a Rimini. Secondo le regole ordinarie *dell'umano* criterio, il fatto è innegabile. Ma la sentenza competente in questi soggetti è riservata a formale giudizio ecclesiastico. (*) Intanto ne basta qui registrare una breve, ma notevolissima lettera di quel Vescovo, Monsignor Salvatore Leziroli, scritta

(*) Certi spiriti troppo diffidenti od ansiosi debbono riflettere che ne' processi in ordine a' fatti soprannaturali la prorogazione od anche l'indecision delle cause non diviene per sè medesima ed in modo assoluto un argomento contrario alla sincerità del loro titolo, ma sì bene una dichiarazione, almeno implicita, che le prove non sono elevate al grado di suprema certezza, necessario alla sentenza dell'Autorità Ecclesiastica; la quale (come recentemente conchiudeva ad altra occasione il giudizioso Ab. L. Bernard, avignonese) « per assicurare un prodigio esige tali dimostrazioni che se fossero richieste per fatti storici, pure ammessi regolarmente per veri, bisognerebbe cassare tre quarti della storia, e congedare l'Accademia delle Scienze. »

Digitized by Google

verso la fine di giugno, e fatta pubblica dall' *Armonia* di Torino, dall' *Amico cattolico* di Milano, e da altri periodici:

« Pregiatissimo Signore — La pubblica testimonianza di ogni classe di persone, non solo di questa città e diocesi, ma di molte città dello Stato Pontificio, della Toscana, del Lombardo-Veneto e di altri luoghi rende del tutto credibile il movimento delle pupille in questa S. Immagine di Maria Madre di Misericordia, che da cinquanta giorni si vede ogni dì. Di tale straordinario avvenimento si sta compilando giuridica inquisizione nella mia curia, ed a suo tempo si vedranno i documenti e le prove del fatto; ma per ora bisogna appagarsi della generale testimonianza, ed invitare quelli che non ammettono il movimento a venire qui ad osservarlo coi proprj occhi, siccome non pochi hanno così praticato, ripatriando convinti interamente. Voglia credermi, ecc.

✣ S. Vescovo di Rimini

Alle instanze del medesimo Vescovo per un tributo solennissimo di onore alla Santa Immagine, il Sommo Pontefice così rispondeva:

« Venerabile Fratello, Salute ed Apostolica Benedizione.

« Niuna cosa certamente può riuscire a Noi più gradita e desiderevole, che il vedere ogni dì più crescere e propagarsi in ogni luogo la divozione e il culto verso la Santissima Madre di *Dio* la Immacolata Vergine *Maria*, e Nostra pietosissima Madre. Per la qual cosa Voi potete certo comprendere, o Venerabile Fratello, di quanta consolazione sieno state a Noi le ossequiosissime Lettere Vostre del 19 del mese presente, dalle quali intendiamo, che Voi e il Clero di codesta città di Rimini ardete talmente nel desiderio di dare alla Santissima Vergine un qualche chiaro e pubblico contrassegno del devotissimo e gratissimo animo vostro, che già determinati vi siete *di ornare con una Corona d' oro l' Immagine stessa della Vergine*, che sotto il titolo di Madre della Misericordia e, giusta la relazione che ne date, *già insigne pel prodigioso movimento degli occhi da oltre due mesi* a questa parte, viene con frutto

Digitized by Google

grandissimo dei fedeli, e con molta pietà e devozione onorata e venerata. E che perciò è desiderio vostro di celebrare una tale cerimonia *nel giorno* 15 *del venturo mese di agosto*, giorno in cui la Chiesa con annua festiva pompa e con rito solenne celebra il trionfo della Santissima Madre *di Dio* assunta in Cielo.

E poichè tanto a Voi quanto al Clero di Rimini sta sommamente a cuore, che una siffatta cerimonia si compia con quella maggiore solennità che sia possibile; Ci chiedete a tal fine con assai calde preghiere *che celebrare si possa in nome Nostro e colla Nostra autorità*. E Noi andiamo ben lieti di secondare all'istante questo voto, giacchè non avvi cosa che stiaci più a cuore, e Ci sia più cara, che il far tutto quello che conosciamo possa tornare a gloria e a lode maggiore della Beatissima Vergine *Maria*. Per la qual cosa colle presenti Nostre Lettere commettiamo a Voi, Venerabile Fratello, e di buon grado concediamo la facoltà *di porre in nostro nome e colla nostra autorità una Corona d' oro a cotesta Immagine di Maria Santissima che ha il titolo di Madre della Misericordia*, osservando però tutte quelle cose che in tale cerimonia osservare si debbono. Ed inoltre, quando per qualsivoglia cagione siavi in grado, Vi concediamo anche la facoltà *di poter* suddelegare qualunque altro, costituito però in ecclesiastica dignità, affinchè possa egli ugualmente in Nostro nome e colla Nostra autorità compiere la medesima cerimonia.

Oltre a ciò per la stessa Nostra apostolica autorità a tutti e singoli i fedeli dell' uno e dell' altro sesso, che confessati e comunicati divotamente visiteranno o nel giorno dell' annunciata cerimonia o in altro dell' immediata susseguente Quindena la chiesa dov' è posta la sacra Immagine, ed ivi pregheranno di cuore il Signore secondo la mente Nostra e della santa Madre Chiesa, concediamo nella misericordia del Signore la Plenaria Indulgenza e la remissione di tutti i peccati, applicabile anche in suffragio delle anime del Purgatorio.

Approfittiamo poi con piacere di questa occasione per attestarvi e confermarvi di nuovo la singolare Nostra benevolenza. Della quale vogliamo che abbiate un pegno nell' apostolica be-

Digitized by Google

nedizione, che con intima effusione di cuore compartiamo a Voi, Venerabile Fratello, ed al gregge alla Vostra cura commesso.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 25 luglio 1850, del Nostro Pontificato anno quinto.

PIO PAPA IX.

— Nel concistoro secreto de' 30 settembre il Sommo Pontefice ha pubblicato Cardinale di Santa Romana Chiesa, dell' Ordine de' Vescovi, Monsig. Raffaele Fornari, Arcivescovo di Nicea, Nunzio Apostolico presso la Repubblica Francese, nato in Roma a' 23 gennajo 1783, riservato in petto nel concistoro secreto de' 21 dicembre 1846. Ha di poi creato e pubblicato Cardinali, dell' Ordine de' Preti, i Monsignori Paolo Teresa David d' Astros, Arcivescovo di Tolosa in Francia, n. in Tursi a' 13 ottobre 1772; Giovanni Giuseppe Bonnel y Orbe, Arcivescovo di Toledo in Ispagna, n. in Pinos della Valle, Arcidiocesi di Granata, a' 17 marzo 1782; Giuseppe Cosenza, Arcivescovo di Capua nel Regno delle Due Sicilie, n. in Napoli a' 20 febbrajo 1788, traslato dalla Chiesa Vescovile di Andria; Giacomo Maria Adriano Cesareo Mathieu, Arcivescovo di Besanzone in Francia, nato in Parigi a' 20 gennajo 1796; Ginda Giuseppe Romo, Arcivescovo di Siviglia nell' Andalusia in Ispagna, n. in Cavixar, Arcidiocesi di Toledo, a' 9 gennajo 1789; Tommaso Gousset, Arcivescovo di Reims in Francia, n. in Montigny-les-Cherlieux, Arcidiocesi di Besanzone, il primo di maggio 1792; Massimiliano Giuseppe Goffredo, libero Barone de Semeran-Beekh, Arcivescovo di Olmutz nella Moravia, n. in Vienna, a' 21 dicembre 1796; Giovanni Geissel, Arcivescovo di Colonia negli Stati del Re di Prussia in Germania, n. in Giammeldigen, Diocesi di Spira, a' 4 febbrajo 1796; Pietro Paolo de Figueredo de Cunha e Mello, Arcivescovo di Braga in Portogallo, n. in Faveiro, Diocesi di Coimbra, a' 19 giugno 1770; Nicola Wiseman, inglese, Arcivescovo di Westminster in Inghilterra, Chiesa Metropolitana recentemente eretta dalla Santità di Pio IX, traslato da Mellipotamo *in partibus*, Vicario Apostolico nel distretto di Londra, n. in Sivi-

Digitized by Google

glia a' 2 agosto 1802; Giuseppe Pecci Vescovo di Gubbio, ivi nato a' 13 aprile 1776; Melchiorre de Diepenbrok, Vescovo di Breslavia nella Slesia, n. in Bochald, Diocesi di Munster, a 9 gennajo 1798. E dell' Ordine dei Diaconi, Monsig. Roberto Roberti, uditore generale della R. C. A. nato in San Giusto, Diocesi di Fermo, a' 23 dicembre 1788.

— L'antecessore del soprammentovato Arcivescovo di Capua fu il Cardinale Francesco Serra Cassano, morto a' 17 del p. p. agosto. Egli era nato in Napoli a' 21 febbrajo 1783. La sua patria serba memorie edificantissime della sua carità operosa ne' primi stadj della sua carriera ecclesiastica. Condotto dalle traversie de' tempi a cercare un asilo in Roma, vi trovò presto occupazioni corrispondenti al suo zelo ed alla sua abilità. Solenni furono i servigi renduti alla santa Chiesa nella nunziatura in Baviera; dalla quale tornato, fu dal Sommo Pontefice dato coadjutore all' Arcivescovo di Capua, attrito dalle infermità e dagli anni; ed appena giuntovi, succedettegli nella vedovata sede, ch' ei tenne poscia per oltre a quattro lustri, con merito di pastore amoroso, infaticabile e generosissimo in tutta l' estensione del termine. Chè, nel procurare il bene, egli non versava le sole rendite della ricca sua mensa. « A *queste* (sono parole del periodico officiale delle Due *Sicilie*) egli aggiugneva tutta la sua parte dell' asse paterno, sino a spendere per la Chiesa e pei poverelli del Signore quelle gioje che s' ebbe come eredità della madre, riputando non poterne fare un uso migliore, e di cui più godesse dal Cielo la diletta e buona genitrice. In questa guisa spese settantamila ducati, a un bel circa, nella fondazione di un' insigne Collegiata; in questa guisa, avendo ottenuto che si ripristinasse l' antica sede vescovile di Cajazzo, col suo proprio denaro la richiamò a nuova vita ed a novello splendore. » Si attribuisce l' acceleramento della sua mortale carriera a' disagi ch' ebbe volontariamente a durare per condurre a bene quel ripristinamento del vescovato calatino.

— Fra gli altri personaggi più benemeriti, de' quali in

Digitized by Google

questo periodo di tempo è stata compianta la perdita, vuolsi annoverare Monsig. Vincenzo Bufi-Bocci, Vescovo di Auria, e Suffraganeo dell'Emin. Lambruschini, Vescovo di Porto, S. Rufina e Civitavecchia. Era nato in Foligno a' 31 dicembre 1799, ed è morto a' 29 di luglio di quest' anno 1850, in Cibona nel convento de' Servi di Maria, presso la Tolfa. I patimenti di questo zelante sostenitore della vera santa causa, ne' recenti giorni della dominante empietà, suscitarono la malattía che troncògli immaturamente la vita. — A' 14 dello stesso mese, era spirato in Napoli Monsig. Giuseppe Maria, Mazzetti, nato in Chieti nel 1778. Era stato, negli esordj della sua civile carriera, assai valente in medicina, abbandonata la quale per la professione ecclesiastica, rese nel corso di trent' anni segnalati servigi alla santa Sede negli ufficj di Roma. Poi fatto Vescovo di Sora, indi nominato Arcivescovo di Seleucia, fu voluto in Napoli a sostenere la presidenza degli studj ed onorare la consulta di stato. Attese indefessamente a' proprj doveri fino all' ultimo de' suoi giorni; e di lui rimangono scritti scientifici che faranno testimonianza anche a' posteri del suo sapere. Sol che sappiasi poi, che per opera sua sorsero nel Regno molte scuole nautiche ed oltre a settecento di agricoltura, si potrà giudicare se la cosa pubblica debba a lui permanenti vantaggi, e se la riconoscenza de' suoi compatriotti abbia debito perenne verso la sua memoria.

— Affrettata, come per tanti altri, dalla malvagità dei tempi era stata la terrena fine del Cav. Angelo Maria Ricci, la cui celebrità poetica fu dal perfido mondo o combattuta o dissimulata, per quanto fu possibile ad una fazione, la quale non ottenne da quella penna i vili servigi pur prestatile da un gregge letterario che si vanta libero e indipendente. Egli morì nella sua Rieti, il giorno primo d'aprile. « Il Ricci (scriveva all'*Osservatore Romano* un suo corrispondente) dedito all'ordine e per natura e per educazione, devoto all'immortale Pio IX e come suddito e come cattolico, ricevè profonda ferita nel cuor suo e dall'anarchía che irruppe, e dall'ingratitudine che vide usata verso il suo Sovrano e Pontefice. Di qui la

Digitized by Google

deteriorazione della sua salute e quella idrope che nel lasso di pochi mesi lo condusse al sepolcro. Ed ecco un' altra vittima che si è aggiunta alle moltissime cadute sotto il ferreo giogo della passata tirannide della demagogía. »

— Avremmo dovuto a suo tempo dare anche un cenno di due perdite singolarmente sentite in Roma nelle persone del P. Bernardo Clausi e di D. Vincenzo Pallotta, morti poco appresso all' entrare del 1850. Valgano ora a supplimento alcuni tratti del ragguaglio che ne dava ad un buon giornale di Francia un suo corrispondente da Roma stessa:

« Il P. Bernardo, religioso dell'ordine di S. Francesco di Paola, fu prima soldato. Egli è morto nella età di 50 anni. Uomo di ammirabile energía, aveva una straordinaria influenza sopra il popolo di Roma, quando questo popolo non era ancora guasto e forviato dagli autori delle sue odierne sventure. Ei pareva moltiplicarsi e trovarsi ad un tempo ne' quartieri della gran città dovunque fossero miserie da soccorrere ed afflizioni da confortare. Il suo sguardo vivo e dolce, penetrativo e profondo leggeva nell' intime de' cuori e delle coscienze; spesse volte, colla forza e colla unzione del suo favellare, traeva lagrime di penitenza da' più ostinati peccatori, *ordinava* al bene le più scorrette inclinazioni, e conduceva alla pratica della virtù quelle anime che più ne parevan ritrose. Era stato, qualche anno fa, a Torino, cedendo alle premure del Re; ma ben tosto ne fè ritorno, sottraendosi alla persecuzion degli onori. — D. Vincenzo, al pari del suo degno contemporaneo ed amico P. Bernardo, avea consecrato la vita alle opere di una sublime carità. Gracile e cagionevole della persona, d' animo tranquillo e di un' angelica dolcezza, sempre in sè profondamente raccolto, di parole parco e dimesso, poteva pur talvolta, con un accento che gli uscisse di bocca, muovere alle lagrime i più indurati. Fu istitutore in Roma della congregazione e società dell' Apostolato Cattolico. Posto a capo di molte altre pie opere, ch' egli reggeva con savienza non minore della umiltà, era divenuto un vero padre degli orfani ed in generale di tutti gl' infelici, pe' quali (poverissimo

Digitized by Google

d'ogni cosa), novello Vincenzo de' Paoli, sapea trovare con santa industria gli opportuni mezzi di sostentamento e conforto. Non fu meno meravigliosa la sua mortificazione. Già da molti anni qualche radice od erba era il suo cotidiano alimento, e salvo il caso d'infermità, non si coricava, passando abitualmente le notti in chiesa e in adorazione del Sacramentato Signore. Alla sacra autorità della Chiesa appartiene pronunziare il suo giudizio sopra fatti straordinarj che la voce pubblica attribuisce alle virtù di questi due Servi di Dio. Ne sia lecito soltanto accennare che essi aveano già da qualche anno predetto che grandi sventure avrebbero bersagliato la Chiesa, e in peculiar modo la città di Roma. »

— Il S. Padre ha provveduto di novelli superiori generali l'Ordine de' Frati Minori (Osservanti e Riformati) e quello de' Predicatori, nelle persone del P. Venanzio da Celano, già ben noto Procuratore della Riforma, e del P. Vincenzio Jeandel, religioso riputatissimo fra' Domenicani di Francia. Il concetto di sapienza e virtù, dal quale essi erano prevenuti, ha fatto presagire luminosi effetti ad incremento di bene e d'onore in quelle due grandi famiglie, per le quali si può ripetere quel che fu cantato de' lor Patriarchi:

« Degno è che, dov' è l' un, l' altro s' induca
« Sì che, com' elli ad una militaro,
« Così la gloria loro insieme luca.

— A' 30 di ottobre, il Sommo Pontefice ha pubblicato il decreto di beatificazione della Ven. Serva di Dio Marianna di Gesù de Paredes, di Quito nel Perù, della quale, dopo due secoli, dura in benedizione la memoria fra gli Americani, non tanto per l' innocenza de' suoi costumi nelle domestiche pareti, quanto pel trattamento austerissimo di sè medesima, e per l' intensione della sua carità sino a divenirne martire coll' offerta della propria vita nel fior degli anni, per impetrare salvamento alla patria da' flagelli della peste e del terremoto.

— Era da notare nella cronica del precedente semestre una

Digitized by Google

simile pubblicazione, avvenuta a' 25 di maggio pel ven. Pietro Claver, Sacerdote professo della Compagnía di Gesù, e Missionario Apostolico. Nell' atto di quella promulgazione, sottoscritto dall' Emin. Prefetto della S. Congregazione de' Riti, si leggeva fra l' altre cose: « Tale essendo l' indole degli uomini di volger più facilmente l' animo a' novelli esempj, lasciati per lo più da parte gli antichi, importava assaissimo che, *in* questo tempo appunto, nel quale tanti degeneri figliuoli della Chiesa, per dilacerare l' unità di essa, tanto a lor formidabile, si sforzano di sottrarre all' impero dell' Apostolica Sede i ministri di Cristo, superbi nella falsa opinione del poter loro, venisse proposto da imitare il ven. Pietro, il quale appartenendo ad una ragguardevolissima Compagnía, e decorato dell'apostolico ministero, avendo sempre onorato ed in modo speciale il Massimo Pontefice, e la somma Potestà di lui grandemente rispettata, non pure i degeneri figliuoli (con usare umilissimamente e coll' ordine dovuto della podestà ricevuta per divina istituzione) a lui ricondusse, ma novelli eziandío, tolti all' infedeltà, aggregò alla Chiesa; e per tal modo egli aggiugnesse a' suoi confratelli cacciati, dispersi, carichi di vituperj, nuove forze ad esercitare con alacrità i lor ministeri. » Di questo Servo del Signore abbiamo una Vita scritta dal P. *Longaro* degli Oddi, in quello stile che diventa ogni giorno più raro, per la fucata elocuzione della quale i tempi nostri vanno ripigliando il mal vezzo. Fu stampata a Roma nel 1748 dal Salomoni, e ristampata a Torino nel 1825 dal Marietti fra le Vite d' uomini illustri, giudiziosamente raccolte sotto il titolo di Biblioteca edificante.

— In un decreto della Sacra Congregazione dell' Indice, pubblicato a' 19 dicembre, troviamo la seguente menzione di libri recentemente condannati e di altri già proibiti che sono stati riprovati da' loro medesimi autori:

Historical analysis of christian civilisation. By Professor De Vericour. — Les véritables stations du chemin de la Croix d'aprés la Sainte Écriture avec l' examen critique des stations usitées comunement. — Discussion de l' origine, des progrès et

Digitized by Google

des fondements de la croyance à l' Immaculée Conception en réponse à la demonstration de M.r Parisis Évêque de Langres par M.r l'Abbé Laborde (*de la Lectour*). — *Salmi dati in luce in Genova dal Sacerdote Bartolomeo Bottaro.* — *Misteri della Inquisizione, ed altre società segrete di Spagna per V. De Férial.* — *Storia della Inquisizione, ossia le crudeltà gesuitiche svelate al popolo italiano.*

Le opere colpite da antecedenti decreti, a' quali sonosi lodevolmente sommessi gli autori, sono quelle che seguono:

Sistema delle cognizioni umane..... o fondamenti di Enciclopedia Razionale di Luigi Pieraccini. — *Sulla Costituente romana, Discorso preparatorio alla elezione, ossia programma di desideri dell' Avvocato Francesco Carancini ecc.* — *La ricuperazione delle due Sovranità ecc.* — *Lettres sur l' interpretation des Hyeroglyphes Egyptiens par Michelange Lanci.* — *Sulla necessità di abolire tutte le Fraterie in Sardegna ecc.*

— Da sei secoli rimaneva, se non ignorato, almen celato, il sepolcro della serafica vergine S. Chiara nella chiesa del suo nome in Asisi. Le ricerche fattene, per concessione pontificia, nell' agosto e nel settembre di quest' anno sono state coronate dal medesimo felice risultamento che ottennero, non molti anni fa, le indagini per iscoprire il sepolcro di S. Francesco nella magnifica basilica edificata sopra il colle ora detto del Paradiso. La collocazione del sacro deposito in cospicuo luogo è stata preceduta ed accompagnata da tanta solennità e da sì pie dimostrazioni d' antica fede, che fu buon consiglio il tramandarne a' posteri, per pubblici documenti, la ricordanza. È da vedere la *Relazione storica del Sacerdote Domenico Zanelli sopra la venturosa invenzione del corpo di S. Chiara di Asisi, nel settembre del* 1850, quivi impressa per la tipografia Sgariglia.

— Con bolla Pontificia de' 16 di luglio, è stata formalmente eretta la nuova Sede vescovile di Modigliana, la quale raccoglie sotto quell' unica pastoral direzione la Romagna toscana, che nella maggior parte era fino ad ora commessa a'

Digitized by Google

Vescovi di Forlì, di Sarzina, di Faenza e di Bertinoro. Tale nuova Sede è dichiarata suffraganea della Metropoli fiorentina.

— È continuato nella Toscana, a danno di essa e di troppi altri paesi, il guasto della pestifera stampa che, ad altra occasione, abbiam deplorato (V. il preced. volume a facc. 261). Valgono per tutte le querele, che riferir si potrebbero, le seguenti autorevoli rimostranze, fatte al Ministro dell'Interno da' Vescovi delle Provincie ecclesiastiche fiorentina e senese, congregati ne' loro sinodi provinciali.

I.

« I sottoscritti membri dell'Episcopato Toscano sentono il dovere di aprire all'Eccellenza Vostra l'animo addolorato pei tanti mali e per le gravi sciagure che in questi nostri tristissimi giorni minacciano la nostra santissima Religione, ed il benessere del civile consorzio. Una mano d'uomini scaltri, arditi, operosi, pertinaci nel satanico proponimento di spegner nei popoli la pura luce della vera credenza, e di promovere la depravazion del costume, facendo il più detestabile abuso di quella stampa, cui largiva il Governo un'onesta libertà, non cessa di versare a piena mano il veleno mortifero di erronee e sovvertitrici dottrine, con la più fina *malizia*, e non di rado con la più svergognata impudenza, per mezzo di esecrandi volumi, di libercoli e di foglietti, nei quali tanti sono e così sacrileghi i vituperii e le contumelie che si avventano alla ecclesiastica Gerarchia ed all'augusto di lei Capo il Romano Pontefice, tale e tanto il discredito che vuole insinuarsi in tutte le classi contro ogni legittima autorità, tale il disprezzo d'ogni più santo principio, da ispirare in ogni cuore, che non sia affatto chiuso ai sentimenti religiosi e morali, un grave timore per le sorti della presente e più ancora della futura generazione.

V. E. non può disconoscere quanto interessi conservare alla nostra Italia la prima fra le tante sue glorie, quella Fede divina di cui la Provvidenza la volle distinguere fra tutte le altre nazioni, costituendo nel di lei seno quella cattedra di verità che all'intero universo comunica le sue intemerate

Digitized by Google

dottrine, e quanto sia necessario a mantenere quella tranquillità dell'ordine, che costituisce la sociale armonia, impiegare ogni sforzo perchè ulteriormente non si propaghino nel popolo quegli anticattolici insegnamenti coi quali tentasi trascinarli nel baratro della miscredenza, depravarne il costume, e condurli a riguardar come un bene il rovesciamento di quei principii senza i quali la società cade miseramente in dissoluzione; e siccome ogni dilazione sarebbe pagata a caro prezzo di pubblica e di privata morale, e dove più tardassero, sarebbero a tanti mali inefficaci i rimedii, perciò i sottoscritti, dei quali è primo dovere tutelare e difendere la Fede e la Morale cattolica, fanno all'E. V. la più rispettosa sì, ma eziandio la più viva istanza, acciò si arresti nel suo progresso l'opera detestabile dell'empietà, non dubitando che Ella nella sua sapienza sentirà già, senza che noi l'accenniamo, che questa nostra pastorale sollecitudine, mentre desideriamo che riesca efficacemente a ravvivare nel popolo il sentimento religioso e morale, ha per iscopo eziandio il benessere e la felicità degli Stati.

« Confidenti, ecc. Firenze, 20 giugno 1850.

Ferdinando, Arcivescovo di Firenze. - Torello, Vescovo di S. Miniato. - Giuseppe, Vescovo di Colle. - Francesco, Vescovo di Fiesole. - Giuseppe, Vescovo di Sansepolcro. - Leone, Vescovo di Pistoja e Prato. - Luigi Maria Paoletti, Vicario Capitolare di Volterra.

II.

« La impressione e circolazione di libri, opuscoli e giornali, in cui regna la più immoderata e turpe licenza, e si offendono le venerande massime della Religione e della morale, se formano il cordoglio e l'orrore di tutte le persone oneste ed amanti della verità, non possono a più forte ragione non contristare altamente gli animi de' sacri Pastori delle diocesi, ai quali l'Onnipotente affidò il deposito delle celesti dottrine, e la tutela della evangelica morale.

Quindi è che adunati in Sinodo tutti i Vescovi di questa provincia Senese stimarono lor primo dovere di rivolgersi a questo importantissimo articolo, onde procurare, quanto fosse

Digitized by Google

da loro, il mezzo più efficace e potente a raffrenare l'intollerabile abuso della odierna licenza della stampa. E considerando esser questa non solamente un flagello sterminatore, che mira ad abbattere la Religione, e svellere dai cuori, specialmente giovanili, ogni affetto e rispetto alle cose più venerabili ed auguste, ma ben anche un germe di anarchia, ed un elemento di dissoluzione della Società, avvisarono esser questa eminentemente la causa del Governo, e doversi perciò al medesimo avanzare sollecite istanze, a ciò senza ulteriori dilazioni opponesse con la sua autorità, e con la indeclinabile severità di apposite sanzioni il più conveniente riparo a *tanti* mali.

In seguito di ciò, per unanime consenso e deliberazione, l'Arcivescovo e i Vescovi componenti il Sinodo, si rivolgono alla religiosità e saviezza dell'E. V., reclamando, anche a nome degli ecclesiastici delle rispettive loro diocesi, non che di tutti i buoni, che ne formano la maggiorità, contro sì enorme scandalo, inaudito negli annali dei secoli, diretto ad avvilire ed annientare, se possibil fosse, l'unica Religione dello Stato, e sconvolgere tutte le coscienze, formare generazioni di miscredenti e ribaldi, nemici di ogni autorità, di ogni ordine, d'ogni legge, in una parola a rovinare lo Stato fino da' *suoi fondamenti*.

Il sacro Concilio di Trento, senza ledere in veruna parte l'autorità dei Principi e dei Governi circa la repressione dei cattivi libri, aveva concesso ai Vescovi diverse attribuzioni molto semplici ed eque, onde non fosse dalla tipografia lesa la Religione ed il buon costume; ma nello stato presente delle cose, loro non resta che abbandonarsi alla pietà del Sovrano e de' suoi ministri. In tal guisa intendono esonerare la loro coscienza in faccia a Dio ed agli uomini, senza rendersi responsabili delle orribili conseguenze, che continuando la effrenatezza della stampa, e la circolazione di pessimi libri e giornali, potessero derivare alla intera società: il che per altro non toglie che non siano animati da fermissima fiducia nelle provide misure che saranno per attivarsi dall'I. R. Governo, e che sperano saranno tali da riformare radicalmente

Digitized by Google

tanti mostruosi disordini, sì della introduzione e circolazione di libri e fogli esteri, sì della impressione di somiglianti scritti nelle tipografie dello Stato.

« Hanno essi frattanto ecc. Siena, 9 luglio 1850.

Giuseppe, Arcivescovo di Siena. - Attilio, Vescovo di Arezzo. - Claudio, Vescovo di M. Pulciano. - Paolo, Vescovo di Montalcino. - Giuseppe, Vescovo di Massa e Populonia. - Francesco, Vescovo di Soana e Pittigliano. - Gio. Battista, Vescovo di Chiusi e Pienza. - Giovan Domenico, Vescovo di Grosseto.

— Ne' primi giorni d' agosto, Pietro di Santa Rosa, uno de' ministri piemontesi, era agli estremi della vita. Se egli voleva morir da Cattolico, eragli necessaria una ritrattazione per la parte avuta nelle ostilità contro gli ordinamenti ecclesiastici. Le esitazioni che differirono quest' atto, non lasciarono luogo a dimostrare pubblicamente questa riconciliazione se non per le solenni esequie al ministro defunto. Il sacerdozio aveva proceduto con fermezza, con discrezione, con regola. I suoi nimici volevano tumulto, disordine e scandalo, e n' ebbero ad esuberanza l' effetto. Ma la cosa più meritevole di registro nella storia del tempo reo, si fu l' aver preso quella occasione per metter di nuovo le mani sopra la veneranda persona dell' Arcivescovo di Torino, trascinarlo alle Fenestrelle, e quindi, come un proscritto, gittarlo in suolo straniero, il quale per Divina Provvidenza gli è tornato assai più favorevole che la patria. (1) Se la materia fosse da scherzo, si potrebbe dire che i titoli di un simile trattamento si risolvevano in questo, *di non godere Monsignore le simpatie del ministero*. Ma la verità si è che quel forte mantenitore de' sacri diritti, per valerci opportunamente del moderno linguaggio, *rappresenta un prin-*

(1) Sopra le ultime vicende di Monsig. Fransoni è da vedere una sua particolarizzata e candida relazione in forma di lettera al Canonico Luigi Anglesio, la quale incomincia colla data dal forte di Fenestrelle, 16 settembre, e termina con quella da Lione, 7 ottobre. È stata riportata anche nel *Messagger* Modenese, nn. 357, 360, 363, 366, e 369.

Digitized by Google

cipio, del quale è più che mai odiata l'applicazione dalla setta rivoltuosa, trinceratasi nel Piemonte. *Inde irae.* Ci dispensano da altre parole sopra una tale sacrilega esorbitanza i documenti di Roma che in questo medesimo volume abbiam riportati. Del rimanente, in qualsiasi riferenza alle persone ed alle cose della Chiesa Cattolica, sono giornalieri ed innumerabili i fatti di una persecuzione esercitata con tutto il fiele del giansenismo e la schifosità del volterianismo; a' quali non manca per giunta una buona dose del veleno che i negoziatori dell' eresía straniera tentano di propinare in Italia. (a) La nefandezza poi della stampa, massime della periodica (*strumento* il più attivo di corruzione), va progressivamente superando sè stessa. Basterebbe un cancro simile, a rodere fino alle ossa qualunque corpo sociale.

— Se i più fieri e disperati assassini della società fanno tanta strage colle armi della stampa, lasciate nelle loro mani dalla politica imbecillità, che le crede men poderose de' cannoni e delle bajonette; rimane agli amatori dell' ordine almeno il conforto di vedere qua e là generosi campioni i quali si valgono dello stesso mezzo a difesa del vero, a disinganno di qualche illuso che voglia ascoltarli, ed a preserva*zione di* quelli che non hanno ancora accostato le labbra al *calice* di Babilonia. E tali ne sono che dovrebbero altresì riuscire a far cadere, quasi per incanto, il ferro di pugno a più d'un

---

(a) A quegli sgrasiati Italiani che in particolare pajono vedere con tanta pena il Papa in Italia, vorremmo regalare questo ricordo, di mano per essi non sospetta, qual è quella di Ugo Foscolo: Noi Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all' ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della Religione d' Europa (doveva dire *dell' Orbe Cattolico*), Principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagli Italiani. È una gemma raccolta di messo al pattume che si cumula e si traffica tuttavía, al di piena luce come fra l'oscurità, nella capitale di un gentil paese dove pare invalsa la credenza che si possa avere con soli decreti riparato al guasto dell'ultima rivoluzione e delle vergegnose connivenze che l'avevano preceduta.

Digitized by Google

loro avversario; fra' quali valentuomini alla mente d'ognuno ricorre quello scrittore meraviglioso che nella *Civiltà Cattolica* va svolgendo la tela degli avvenimenti di questi ultimi anni, per modo che le cose non vi sono lette, ma vedute e sentite, e quella forte impressione sigilla nell'animo tutte le morali considerazioni che accompagnano i tratti storici. Abbiamo altra volta nominato i periodici più benemeriti. La Provvidenza ne ha suscitato un novello nella *Bilancia*, grave di ammaestramenti e conforti per ogni classe di persone, ma sopratuttto per quella che timoneggia le navi in un mare dove sono più da temere le sirti, gli scogli e le perfide calme, che non la stessa più scatenata tempesta.

— Quell'anima, tutta carità, del Sacerdote genovese Nicolò Olivieri non si è rallentato nella santa impresa di riscattare le fanciulle negre, della quale più di una volta si è dato contezza in queste Memorie. Nell'ultimo ragguaglio del pietoso traffico (3) riscontriamo onorata di sua menzione anche la nostra Modena, in grazia delle RR. Monache Salesiane, presso le quali, con felicissimo esordio di educazione, sono state collocate due di quelle povere orfanelle che nella penultima spedizione dell'uomo del Signore in Egitto furono sottratte alle barbarie degli uomini ed al giogo di Satanasso.

SVIZZERA

La perpetuazion del disordine, per quanto può dipendere dalla volontà e dall'impunità de' malvagi, par divenuta lo stato normale della Svizzera. Il mal governo che si fa de' proprj cittadini, devoti alla Religione ed all'ordine legittimo, va di pari passo colla protezione e colla connivenza verso gli stranieri che da quel paese drizzano le macchine della rivolta contro le altre nazioni (mirabile a dire!) con *iscienza* e *pazienza* di queste. E sì che, più di tutte le investigazioni e corrispondenze politiche, avrebbe dovuto bastare a pienamente

(3) Relazione sesta dei progressi della pia opera pel riscatto delle fanciulle more. Genova, Stamperia Casamara.

Digitized by Google

istruirle la *Storia del Sonderbund*, compilata da quel nerboruto scrittore che è il Crétineau-Joly, alla quale per certo non può essere stato interchiuso l'adito de' gabinetti nè librarj nè diplomatici. È stata recata anche in italiano,(4) con una prefazione di poche pagine che sole valgono per un intero libro. Sappiamo essere stata scritta (sotto il nome dell'editore) da una celebre penna che si è meritato l'ostracismo da un paese dove il senno e la virtù fanno paura agli agenti della rivoluzione. È necessario leggerla e ponderarla, anche per un opportuno correttivo delle frasi non ben misurate dell'autore in un punto di estrema delicatezza. « Con Crétineau-*Joly* (dice il sapiente Italiano) non siamo d'accordo sui giudizi troppo severi ch'egli pronuncia intorno alla condotta di Pio IX. Ammesso che la voce franca del Pontefice fosse un atto gloriosisssimo al Vaticano, e un pegno di fiducia alla cattolica unità della Svizzera, non gli terremo però conto e dell'immensa perfidia onde il radicalismo, già signore dell'Italia e di Roma, circondava il Papa, alterava le notizie, sottraeva i dispacci per via? Non gli terremo conto dell'universal letargo in cui giaceva la diplomazía, del vulcano che gli fremeva sotto i piedi e già invadeva il trono pontificale? Pio IX non abbandonava la Svizzera, ma aspettava. Pio IX ha compreso *il* fatal cimento fin dal primo istante. Imprese opera *gigantesca* ed evangelica: la conciliazione delle parti; e fu la somma delle sue idee. Soggiacque non per suo difetto; ma l'esempio servì a chiarire al mondo un gran vero: cioè A TALI ESTREMI ESSER PERVENUTA LA PERVICACIA DEGLI ERRORI SOCIALI DA NON AMMETTER PIÙ VERUN TERMINE DI CONCILIAZIONE. Sarà però argomento d'eroica mansuetudine alla Sede Romana l'averla tentata con tanto sacrificio di sè medesima. — La *Storia del Sonderbund* è la prova di questa grande infermità Sociale che ci spaventa. Noi la presentiamo all'Italia, ai popoli ed ai loro principi, quale specchio del naufragio che ci

(4) Storia del Sonderbund di G. Crétineau-Joly, prima trad. italiana. Parma da Pietro Fiaccadori, 1850. (Due nitidi volumi, in ottavo.)

Digitized by Google

minaccia. Forse il vederlo nelle sue origini, e il contemplarlo nell'atrocità de' suoi primi periodi, ci sarà di stimolo a rimediarvi. »

— Fra le tante conversioni che ristorano la Chiesa delle ultime apostasie, più deplorabili per lo scandalo che pel numero, le quali, benchè se ne applaudiscano le comunioni acattoliche, non torneranno certamente a lor decoro e conforto; dobbiam, per la parte della Svizzera, accennarne due che per le rispettive lor circostanze destano maggiore interesse. Il Barone Daniele de Salis-Soglio, abbiurò gli errori della setta zuingliana, e fu battezzato condizionatamente in Malta a' 14 di giugno, con viva sua commozione, la quale comunicossi a tutti gli astanti. Questa conversione ebbe origine dall'amicizia contratta col P. Ryllo, di santa memoria (come lo dice il Barone stesso), col quale erasi trovato in Karthum nell'Africa centrale, ed ebbe poi la sorte di assistergli negli ultimi suoi momenti. « Quello che, sorpreso dalla morte, non ebbe tempo di fare in terra il P. Ryllo per me, lo fece nel cielo intercedendo presso il Signore Iddio, che poi mi diede la grazia di convertirmi a lui, detestando gli antichi errori in che nacqui. » Così riferiva il novello convertito al compilatore dell'*Ordine*, buon giornale di Malta. — Due giovani sposi, calvinisti, nati ed educati in Berna, si trovarono in casa un trascurato libretto, contenente una versione alemanna degli affetti verso la Divina Eucaristía, espressi da quella penna serafica di S. Alfonso Maria de' Liguori nelle *Visite del SS. Sacramento;* e il loro cuore semplice e puro ne fu conquistato per modo, che si trasferirono fino a Genova per istruirsi nel cattolico insegnamento. Ivi furono ricevuti nel grembo di santa Chiesa, a' 14 di settembre; e quindi sono tornati in Isvizzera, con determinazione di stabilire la loro stanza nel cantone cattolico di S. Gallo.

ALEMAGNA

Continuano le benedizioni di tutti i fedeli al grand'atto imperiale che ha riconosciuto i diritti di santa Chiesa, ed

Digitized by Google

aperto un' era novella per l' austriaca monarchía. Al qual proposito ne cade in acconcio riportare un tratto notevolissimo della *Civiltà Cattolica*, dopo l' annunzio di un Breve Pontificio all' Arcivescovo di Milano: « E qui siaci lecito di aggiugnere cosa che noi abbiamo da ottima sorgente; avere cioè il giovane Imperatore dichiarato ad alcuni Vescovi, com' egli non erasi indotto a render la libertà alla Chiesa per motivi politici, ma solo per intimo convincimento religioso. Sappiamo pure che quando il suo augusto predecessore gli cedette la corona, lo supplicò colle lagrime agli occhi e con modi imperativi di abolir presto e interamente quelle leggi *da cui* egli riconosceva pur troppo che il governo stesso temporale non ricavava altro che danno: senza parlare del continuo cozzo coll' autorità pontificia cui ogni buon Cattolico dee obbedienza, e che non difendendosi altrimenti che colla forza morale, è potere più invincibile che non le colossali Potenze che appoggiano nelle baionette i loro diritti. »

Faccia Dio che niun fallace consiglio tolga al Principe sagacissimo di vedere che dalla libertà debitamente accordata al bene non sorge verun diritto di compenso a favore di quella del male; e possano tutti gli uomini di stato volere intendere e tenere un linguaggio simile a quello d' un *sapiente* nostro concittadino, il quale testè scriveva, per *conchiusione* d' un suo profondo ragionamento: « Fallano dunque, miseramente, fallano i Principi tutti quanti, i quali abbandonandosi ad essere trasportati dalle subdole speciosità di trovato moderno, che si chiamano principii di nuova politica, rallentano il freno in tal punto che si dovrebbe stringere col più possibile rigore. Non v' è sapienza, non v' è potenza di governo, che valga a difendere ed a salvare uno Stato contro la forza dissolvente e distruggitrice della stampa, la quale fa che un cattivo pensamento, ch' è pur sempre un nemico dell' ordine e del bene, diventa, per usare una frase di Vittor Ugo, una legione di nemici. (5) Potentissima, ripeteremo, è l'Austria da tempo

(5) Discorso all' Assemblea nazionale, 9 luglio 1850.

Digitized by Google

lunghissimo, e sapientissima in tutte l'arti del governare; e non di meno la stampa, la stampa principalmente ridusse or ora anche lei in pericoli orribili ed estremi. Questa volta ne campò quasi per un miracolo, come tutti abbiamo veduto cogli occhi nostri; ma la stampa ha ripigliato più che mai attivissimamente la sua impresa di corrompere spiriti e cuori, di spegnere memorie e tradizioni, di guastare in ogni peggior modo possibile i singoli uomini, le classi, le moltitudini e tutto il buono dell'indoli e de' costumi nazionali. Quindi o l'Austria si sveglia, e mette sollecitamente mano ai rimedii, e che sieno forti, ovvero anch' essa un' altra volta sprofonderà. L'Austria non si degna di guardare ai minuti scrittorelli che l'offendono. Mai per lei. Anche le locuste e le rughe sono minuti insetti, ma se l'agricoltore disprezzandoli gli lascia operare e moltiplicarsi, in breve gli divorano tutto il verde ed il vivo della campagna, ed egli morrà di fame. Più minuto e spregevole insetto appare il tarlo, ma se lo lasci operare e moltiplicarsi, consumerà presto la trave, e l'edificio ne cadrà in irreparabile ruina. » (6)

Del resto, quando pure i moderatori de' popoli presumessero di potere sicuramente gittare il guanto a' loro avversarj nell' arena delle politiche discussioni, lusingandosi di avere, per qualunque evento, ridotti e bastite in una region superiore agli assalti della canaglia scribacchiatrice; non potrebbe mai un imperante cattolico, il quale deve gloriarsi d' essere il mantenitore, non l' antagonista de' sacri canoni, dispensare i popoli dalla osservanza delle leggi ecclesiastiche in materia di stampe e di libri; sopra di che non sarebbe forse inopportuno riconsiderare quanto fu esposto in queste Memorie, serie prima, tom. XVII, facc. 428 e segg.

— La condizione religiosa de' Cattolici soggetti al dominio prussiano porge non pochi argomenti di soddisfazione e speran-

---

(6) L'Opinione e la Stampa disaminata nell'attinenze loro colla Morale e colla Politica. Modena, co' tipi della R. D. Camera, 1850.

Digitized by Google

za. Il governo pare sempre più convinto della inutilità di cimentarsi con petti veramente sacerdotali come son quelli ch' ebbero già per antesignano il grande Arcivescovo di Colonia; e convinto altresì della necessità di rispettare quella forza morale che sola può tenere di buon animo i popoli nella civil soggezione. Così, quando il Vescovo di Breslavia e quelli della provincia ecclesiastica di Colonia hanno protestato di non ammettere il giuramento alla nuova costituzione, senza la formola *salvis Ecclesiae juribus* od altra equivalente, una renuenza che in altri tempi avrebbe loro costato una persecuzione, non ha prodotto per la parte del ministero del Re se non dichiarazioni che in sostanza hanno lasciato gli Ecclesiastici nel loro diritto. — Quando poi, nella stessa Breslavia fu solennemente imposta la berretta cardinalizia al Principe Vescovo dal Nunzio Apostolico presso la Corte di Vienna, delegato a quest' uopo dal Sommo Pontefice, il cerimoniale fu accompagnato da tanto religioso splendore, da tante dimostrazioni della pubblica gioja, e da tale annuenza e rispetto degli stessi protestanti, che non sarebbesi potuto desiderare di più sotto un governo cattolico. — Il medesimo si può dire per riguardo alle sacre missioni in que' paesi ed in altri dominati da protestanti, ove il loro stesso giudizio conferma la definitiva sentenza: *Date al popolo le missioni, ed il popolo è salvo.* — Nè si vuol tacere il fatto notevolissimo che, per la prima volta, dacchè Berlino fu invaso dall'eresía, fu veduta in quest' anno la processione del *Corpus Domini*, composta di circa 1200 Cattolici, solennemente condursi dalla città sopra la strada di Spandau, fra l'ammirazione e la riverenza anche di tanti spettatori acattolici.

FRANCIA

Grandi sono da sperare i disegni della Divina misericordia sopra la Francia, la quale si è visto presentare tante congiunture di volontaria espiazione delle orribili colpe commesse contro a Dio ed a' suoi sacerdoti nel tempo della prima repubblica. Ci fa stupire ogni anno lo zelo fervido e continuato con che tanti generosi successori de' martiri vanno a far am-

Digitized by Google

menda per la loro patria conquistando alla Fede genti barbare ed idolatre, frattanto che una pietosa e numerosissima associazione, ricevendo dalla stessa Francia l'impulso, porge i mezzi a sostenere le nascenti e le pericolanti Cristianità. Quelle medesime bandiere che si spiegarono verso l'Italia a rapirle i Pontefici, vi hanno testè ricondotto un'eletta di forti a ristabilire nella sua sede il Pontefice ed a propugnarne i diritti conculcati dalla sconoscenza, dalla fellonía e dal sacrilegio. I Religiosi cacciati da un'empia e furibonda persecuzione hanno trovato nel suolo di Francia ricovero, protezione e rispetto. Ed ultimamente ad un novello Atanasio non sono quivi mancate le apologíe, le accoglienze, le congratulazioni, il trionfo. Monsig. Fransoni non avrebbe potuto, per gloria della Religione, desiderare un maggior compenso degl' iniquissimi oltraggi, a' quali è stato fatto bersaglio nel suo paese, in nome della giustizia, della libertà, del progresso. (7) Fra le altre città, quella di Lione è stata felice di potere immediatamente prestare al virtuoso Prelato un omaggio ed una ospitalità conforme all'indole di un popolo che ricorda ancora con vanto come Pio VII, al suo passaggio nel 1803, sclamasse: *In verità io non credeva trovare tanta fede in un paese balestrato dalla rivoluzione;* e decorasse la stessa città del glorioso

(7) Non ci ha per noi pericolo di esagerazione. Lo stesso avvocato Brofferio, nome pur troppo accetto agli avversarj di santa Chiesa, ha dovuto sentire l'indignazione e levar grido in un suo giornale (che questa volta sarà daddovero la *Voce nel deserto*) contro all'esorbitanza degli ordini ministeriali. Altri periodici hanno riferito che, trovandosi a Losanna il vescovo protestante di Madras, e ragionandovisi intorno a' medesimi avvenimenti, egli ne diede in questa forma il suo giudizio: « La condotta de' ministri piemontesi rispetto a Monsig. Fransoni è immensamente tirannica, come la condotta di Monsig. Fransoni è altamente eroica e santa. » Niuna meraviglia quindi che l'Ab. Crozet, prendendo la parola davanti a quel Prelato in nome di cinquecento Sacerdoti, raccolti agli esercizj nel gran Seminario di Lione, potesse in questi termini qualificare la persecuzione contro di lui suscitata: « Crederassi appena che, nel secolo XIX, noi siamo stati testimonj dello spettacolo di una bizzarra alleanza tra l'eresía e la filosofía volteriana contro al primo Vescovo di uno stato eminentemente cattolico! »

Digitized by Google

titolo di *Roma della Francia*. La quale poi non ismentì sè medesima, allorchè quarant'anni fa, passandovi prigioniero il Cardinale Pacca, quegli abitanti s'inchinavano devotamente alla vittima del dispotismo napoleonico, siccome oggi al perseguitato Arcivescovo di Torino.

GRAN BRETAGNA

Nella cronica dell'antecedente semestre accennammo l'opposizione che il dottor Philippots, vescovo anglicano di Exeter, faceva all'istallamento del sig. Gorham nella cura parrocchiale di Bampford-Speke. Le apparenze promettevano assai dalla parte del vescovo a fronte di un uomo il quale impugna niente meno che l'efficacia del Battesimo. Aspettavasi una scomunica, un processo, una soddisfazione alle rimostranze di duemila secento ministri che nel giorno 23 di luglio s'erano trovati, per motivo di queste scandalo, raccolti a Londra. Vana aspettazione! il vescovo ha creduto meglio di far conoscere quanto prevalga di forza il consiglio della papessa d'Inghilterra a quello della santa romana Sede; imperocchè se questa, per impossibile, comandasse ad un prelato cattolico di accettare, come pastor d'anime, l'impugnatore di un domma cattolico, ella non troverebbe un prelato così miseramente e ridicolosamente ossequioso, il quale scrivesse agli uomini d'una parrocchia, come a quelli di Bampford-Speke il sig. Philippots; il quale, dopo averli accertati che il loro futuro pastore è un eretico, dichiara d'averlo approvato, perchè la legge comandagli di loro darlo a curato; il che non facendo, egli avrebbe corso pericolo di essere perseguitato dai tribunali. Stupendi ripieghi per non arrischiar le prebende, e non esporsi a' più gravi incomodi che seco porterebbe la propugnazione del vero. Qual confronto co' buoni pastori del vero ovile di Cristo! Benissimo è stato detto, possedere i soli Vescovi Cattolici il coraggio di affrontare le carceri e le cittadelle pel sostegno delle sane dottrine, e non avere Iddio permesso che una chiesa falsa riuscisse a dare quel sublime spettacolo che ora ha dato al mondo l'Arcivescovo di Torino. Se le anime snaturate, che vorrebbero in Italia seminar l'eresia, fossero capaci

Digitized by Google

di vergogna, basterebbe il riscontro di questi esempj a confonderle ed a farle arrossire in faccia a popoli che serbino senso di religione e d'onore.

Intanto non è sfuggito ad alcuno il movimento religioso, ognor più crescente in seno alla chiesa anglicana. « Tutti gli organi della stampa cattolica (osservava l'*Armonia*) prenunziano colla trepida gioja della speranza non lontano lo sfasciamento e la caduta del mostruoso edifizio innalzato dalla mano dell'impudico e sanguinoso Enrico VIII, detto dal nostro Davanzati *il re majale*, e guardano il ritorno di quella chiesa avvilita alla fede di Pietro, come l'unica via che le rimanga per risorgere da quello stato di abbiettezza, in che la cacciarono le ultime decisioni del consiglio privato della Regina. » Sonosi di fatto moltiplicate le conversioni a tal segno che si è dovuto fra' Cattolici raccomandare un certo riserbo nel pubblicarle, per non irritare maggiormente la setta dominante, già troppo ferita nell'orgoglio, nell'ambizione e nell'interesse che somministrano i principali argomenti a sostegno della falsa dottrina.

Ma lo spirito violento e vertiginoso dell'eresía ha mostrato più che mai di riscuotersi per odio e paura, a riscontro della pacifica e legittima ricomposizione della gerarchía episcopale nell'Inghilterra, non ha guari avvenuta per decreto competente dell'Autorità Pontificia (V. la Lettera Apostolica, riportata in questo volume, a facc. 313); il qual atto, del rimanente, non ha cresciuto diritti al Papa, nè attribuitine agli stessi Cattolici inglesi più di quelli che naturalmente importava la restituzione lor fattane dal Parlamento, quando nel 1829 furono emancipati. La modestia e il decoro, che dalla parte di essi Cattolici accompagnava l'esecuzione di un tale provvedimento, ha trovato ne' loro avversarj un riscontro di turpitudini e di gaglioffería delle quali si è vergognata la parte ragionevole dell'Inghilterra, ed ha mostrato o sdegno o riso la generalità degli uomini assennati in Europa ed altrove. Il celebre Cardinale Wiseman, Metropolitano di Westminster, ha con uno splendido suo manifesto giustificato ad esuberanza la condotta della Santa Sede, gittato lo sgomento nella torma de' con-

Digitized by Google

tradditori, e spalancato un' altra uscita dalla selva dell'errore sopra il cammino del vero. Continua la guerra tanto più dispettosa, quanto men convenevole; ma non mancano fra gli stessi protestanti più sagaci quelli che ne deplorano l'ingiustizia e pronosticano conseguenze non favorevoli certamente a' promotori ed operatori di tanta soperchieria.

— Sotto un reggimento che dà ricovero e protezione, come a tutti i perturbatori dell'ordine civile, così agli apostati dalla verità religiosa, non tutti questi infelici hanno potuto durare a cibarsi d'un pane scambiato colla coscienza e coll'*anima*. Si lesse nell'*Ordine*, giornale di Malta, una ritrattazione del sacerdote armeno Giovanni Kössb, la quale i nostri lettori vedranno con soddisfazione anche qui registrata.

« Costa certo non poco all'amor proprio il dover riconoscersi reo d'un grave fallo. Ma un simile atto se è giusta pena della colpa, è altresì un attestato del sincero pentimento. Volendo io pertanto riparare lo scandalo che diedi abbandonando, or son quattro anni, la cattolica Chiesa per vivere in apparenza soltanto qual protestante acattolico, mi volgo al vostro cattolicissimo Giornale. Non è mia intenzione d'esporre la storia della mia sventuratissima apostasia; ma a gloria e *trionfo* dell'unica vera fede nella quale nacqui e nella *quale* voglio morire, dirò che niun dubbio delle cattoliche verità, niun convincimento degli insegnamenti eterodossi mi spinse al malaugurato passo: i soli motivi umani a ciò m'indussero, cercando per questa funesta via riscattarmi da una oppressione che io reputava non meritata, e di più procacciarmi il necessario sostentamento. Per questa sola ragione accettai l'ufficio di professor di lingue orientali nel convitto di S. Giuliano. Pentito e malcontento del nuovo mio stato, aspettava la prima occasione per ritornare al seno della Chiesa cattolica, mia madre. Perciò mi astenni quasi sempre dal partecipare alle cose spirituali degli eterodossi e dal por piede nelle loro chiese o cappelle, e le poche volte che lo feci, l'ho fatto solamente per assicurarmi quei soccorsi, quantunque vituperevoli, e così eludere la diffidenza che alcuni di loro già di me sentivano,

Digitized by Google

non trascurando in questo mezzo d'abboccarmi con sacerdoti cattolici affine di ritornare sul retto sentiero. Dio, ricco nelle misericordie, chinò sopra l'infelice anima mia i benigni suoi sguardi, mi trasse fuor dell'abisso. Ora abbandono con orrore le non mai amate schiere degli eterodossi; detesto il mio delitto; volo ai piedi del clementissimo Vicario di Gesù Cristo, del Nono Pio, essendo, la Dio mercè, prontissimo a dare qualsiasi prova del cordiale mio ravvedimento. O Maltesi, o eredi, o custodi fedeli della fede del gran Paolo, pregate per me. E voi, infelici miei compagni un tempo nella apostasía, ritornate pentiti nell'ovile di Cristo. »

CEILAN

Se la recrudescenza dell'astio e dell'odio settario non mette impedimento all'opera delle Missioni Cattoliche, quest'isola, che nello scorso anno fu divisa formalmente per autorità pontificia in due vicariati apostolici, porgerà frutti conformi alle più liete speranze per la dilatazione di nostra santa Fede fra que' ben disposti abitanti. L'*Amico Cattolico* ha pubblicato a questo proposito due ragguagli edificantissimi di un Vescovo e di un Missionario, lombardi, che vivamente desiderano di vedere accresciuto il numero de' cooperatori nelle indefesse loro fatiche. Il secondo, che è ridotto a camminare colle stampelle, così conchiudeva la sua lettera: « Dica a tutti di cooperare secondo le loro forze pel miglioramento delle Missioni; e se vi sono de' chiamati a questa impresa, gli esorti perchè, senza timore e pieni di confidenza in Dio, vengano in queste contrade a portare la luce dell'Evangelo a tanti poveri che si giacciono nelle tenebre del gentilesimo. Se quelli che stanno oziosi, avendo dinanzi agli occhi mèsse così copiosa qual qui si vede, si persuadessero delle consolazioni che provansi nella conversione delle anime, muterebbero certamente consiglio; e il regno de' cieli, che oziando si chiudono da sè medesimi, lo troverebbero aperto ed assicurato. »

Questa conchiusione ci ricorda quella di un'altra lettera, scritta quasi contemporaneamente da diversa regione (cioè dalla Guinea), rimostrando la forte necessità di Missionarj e

Digitized by Google

d'ajuti: « Perchè non mi è dato mostrare quello ch' io vedo; e far sentire quello che sento a tanti giovani leviti, titubanti nella vocazione loro, i quali si stanno su per le piazze sino ad alta ora, mentre il vastissimo campo della vigna del Signore rimane inculto! E perchè non mi è dato ispirare qualche sentimento di pietà e di compassione a tanti Cristiani d' Europa, lieti dei beni della fortuna! Qua sono migliaja di Lazari, che implorano alcun residuo del loro superfluo.... »

CINA E SUE DIPENDENZE

Gli Annali della propagazion della Fede, nel settembre del 1850, ci porgono di nuovo spettacoli edificanti, e degni de' primi tempi di nostra santissima Religione, segnatamente nel tempo di una fiera persecuzione scoppiata all' improvviso, in ottobre del 1849, e durata per parecchi mesi nella provincia del Kong-Tcheou. Miseri noi, se tante province dell' Europa fossero soggettate a simili prove!

— Nel Kiang-Nan, la terribile carestia, che anche ultimamente affliggeva quella provincia, è stata negli ordini della Provvidenza una occasione pe' Missionarj di fare sfolgorar la virtù del Cristiano agli occhi dell' infedele. Per mezzo della carità, sono state fatte preziose conquiste alla *fede;* e per continuare gli effetti delle salutari impressioni, i nuovi Apostoli intendono a fondare nella città di Chang-Hai, sotto il nome di scuola, un corso di conferenze religiose, ed insieme un ospizio per certo numero di malati. A questo fine sono attesi, come una manna del cielo, i soccorsi degli associati all' opera santa della propagazion della Fede.

— Nel regno annamita, vale a dire del Tonchino e della Cocincina, il nome francese avea lasciato impresso una solenne paura nell' animo de' governanti. Gl' Inglesi, venutivi per negoziare un trattato di commercio, promettevano all' ultimo re defunto che l' avrebbero difeso contro alla Francia, e *non avrebbero praticato la religione del Signore del cielo*. Essi non furono ascoltati. Ma quando il presente re Tu-Duc ebbe no-

Digitized by Google

tizia della rivoluzione francese, fu persuaso a cogliere l' opportunità di vendicarsi sopra i Cristiani; e quindi un nuovo editto di persecuzione fu da lui emanato, nel quale fra le altre perversità erano imputati *di cavare gli occhi a' moribondi per farne acqua magica*. Questo editto, più severo contro agli europei che verso gli annamiti, non ha avuto quella esecuzion rigorosa che se ne poteva temere. I Missionarj non si veggono, come un tempo, cercati a morte. Essi hanno, più che mai, speranze di pace e pronostici d' un migliore avvenire. Nella Cristianità di Quang-Tri, dov' è il centro della persecuzione, dimorano celati ma pure uniti in collegio trenta alunni che apportano agl' istitutori grandi consolazioni per la loro pietà, per l' amore allo studio e per le annegazioni alle quali si debbono sottomettere nella povera e guardinga vita, da loro abbracciata per la causa dell' Evangelo.

— Secondo recenti ragguagli, che pajono degni di fede, un novello editto dell' Imperator cinese, ultimamente salito al trono, riconcede protezione alla Religion Cristiana, od almeno proibisce di perseguitarne i seguaci. Voglia Dio che non s' abbia, anche per quel paese, a ripetere: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?*

AMERICA

Al considerare il quadro dell' America settentrionale, dopo la scoperta del nuovo mondo, or sentiamo esilararsi or turbarsi l' animo, ora dilatarsi ora stringersi il cuore, fra le mutazioni sociali e religiose di quelle genti. Da prima l' abbrutimento più feroce della umana specie; poscia *i figli delle foreste trasformati in uomini ed in Cristiani dal Missionario*; indi l' eresía, sotto la bandiera dell' Inghilterra, abolire in quelle regioni il Sacrifizio Cristiano, e compensare l' ospitalità cattolica, ricevuta da' protestanti nel Mariland, coll' *interdire quell' unica religione che avea avuto pietà delle loro miserie*; finalmente sorgervi una Chiesa nuova, *nel sorriso della giovanezza e della pace*, « in quell' ora appunto che la vecchia Europa scacciava Iddio da' suoi santuarj, e ne astringeva i Ministri ad accattare il pane de' profughi. Alta cagione di

Digitized by Google

sperar bene a coloro che troppo di leggeri dimenticano, la Croce non essere gettata a terra giammai, senza che il tocco di sua divina virtù non ne faccia immantinente spuntare germi rigogliosissimi. »

Da quell' ora a' dì nostri il progresso della Chiesa Cattolica nel territorio dell' Unione è pervenuto sino a potervisi contare trenta sedi episcopali, 1100 sacerdoti, 1300 chiese od oratorj, 29 seminarj, 9 ordini religiosi, 23 comunità di preti, 34 collegi retti da ecclesiastici, 58 conventi di suore, 91 case di educazione per le zitelle, 100 e più società di beneficenza, innumerabili spedali e ricoveri, e due milioni di fedeli fra venti milioni d' anime che popolano quegli stati. Questa gran parte oscura del quadro (18 milioni composti di mille sette ma per la maggior parte irreligiosi, irresoluti, ignoranti, agitati solo dagl' interessi del tempo) presentano al certo uno spettacolo desolante al zelator della Fede; ma pure, tutte ben ponderate le condizioni del presente, gli torna a sommo conforto ammettere la conchiusione « che se l' avvenire spetta alla virtù, alla disciplina, all' unità, l' avvenire religioso degli Stati Uniti sta in pugno de' Cattolici americani. »

A questi propositi, non potevano giungere più opportuni per quelli che amano di conoscere a fondo le cose, i *Ragguagli sopra la Chiesa degli Stati Uniti e le Lettere intorno agli Stati medesimi*, che trovansi ne' più recenti volumi degli *Annali della propagazion della Fede*, e della *Civiltà Cattolica*. Da questi ultimi avrassi ancora un maraviglioso rapporto sopra la scienza del Clero e di que' laici che per essi hanno ricevuto le sante ispirazioni della verità. Se non che gli uomini d' un altro progresso (se mai leggessero quelle carte) *frement et tabescent* all' intendere che varj collegi, regolati dalla Compagnia di Gesù, *sono patentati da' Corpi Legislativi, ed autorizzati a conferire i gradi delle Università!* Che regresso!

— La California, quel territorio oggi tanto magnificato dall' avidità dell' oro, fu trovato ne' primi tempi *indomabile dalla spada spagnuola, ma seppe vincerlo e renderlo felice la carità. Trenta riduzioni, soggettate al governo patriarcale, videro scorrere lunghi giorni in mezzo alle gioje della primitiva*

Digitized by Google

Chiesa; ma sopravvenne anche per quelle contrade la stagione del desolamento e della sterilità. Ora, dopo le ultime vicende che hanno staccato quel paese dalla Confederazione Messicana, si è quivi riaperto un nuovo campo alle fatiche evangeliche. Basta dire che la città di S. Francesco, la quale nel 1848 non contava che una dozzina di case, al presente ha ben oltre a quarantamila abitanti, d'ogni paese. Ma un pegno di sempre migliore avvenire la California lo ebbe testè nell'innalzamento di Monsig. Alemany, Domenicano, alla sede di Monterey. Egli era visitatore del suo Ordine agli Stati Uniti, e la cognizione de' popoli e de' costumi, acquistata per lungo soggiorno in America, lo mette in grado di rendere nel novello suo posto grandissimi servigi alla causa della Religione Cattolica.

— Un Missionario, di nazione alemanno, Vicario generale allo Stretto, il quale da sette anni ha fondato una missione all'Anse in sul Lago Superiore, rallegravasi non ha molto per aver ricevuto dalla parte dell'Austria soccorsi valevoli a sostenere la *forte spesa* della ristampa di libri divoti, *sommamente richiesta dal numero de' lettori che ogni anno aumentano a dismisura* tra que' selvaggi. Quello poi che per la cultura civile di esse genti avea più volte, con soli mezzi filantropici, indarno tentato il governo americano, lo ha, come natural conseguenza, ottenuto l'apostolato cattolico. L'infingardaggine ha fatto luogo all'operosità: « dissodano ed ararno con sollecitudine i loro campi, che tutto dì crescono in ampiezza ed in fertilità; costruiscono buone case; allevano bestiame grosso, e progrediscono di continuo nell'industria e nell'economia domestica. » Vedete se hanno molto ad invidiare alla devozione e civiltà de' nostri popoli, e se la sola vera Fede non è atta a *rendere le nazioni temporalmente ed eternamente felici.*

In quella diocesi dello Stretto si trova altresì una colonia di Alemanni che lavorano alle miniere di rame, abbondantissime in quel territorio. Anche a loro si stendono fruttuosamente le cure apostoliche, nè mancano per essi le chiese e le scuole, ed un grande spedale fatto pe' lor bisogni fabbricare dal Vescovo.

Digitized by Google

— Stringono il cuore di compassione i ragguagli delle fatiche e sofferenze alle quali sono esposti i Missionarj nelle pietose loro cure verso li Selvaggi dell' Oregon. Trasmigrano con essi da un campo all' altro, secondo richiede la stagione; patiscono con essi il freddo, la fame e gli stenti di una vita doppiamente disagiata per chi nacque fra le comodità delle culte regioni; ed hanno poi come giunta propria li pericoli particolari della santa impresa. In un villaggio improvvisato presso il fiume Yakama, un Oblato della Congregazione di Maria Vergine Immacolata aveva ultimamente a fronte un' orda di malevoli, preseduta da un ciurmadore denominato *serpente giallo*, nè rimaneva da costui che la carità del Missionario non fosse compensata coll' uccisione. Ma per altra parte non mancano agli uomini del Signore conforti e difese nell' affetto de' loro neofiti, nell' ossequio de' capi di quelle ragunate, e più di tutto nelle disposizioni eroiche del loro cuore, sostenuto dalla forza che vien dall' alto. Anch' essi invocano cooperatori, e in mezzo a tante angustie promettono cose *che faranno stupire*.

— Nell' anno 1840, quando nella Nuova Granata prevaleva la saviezza degli uomini conservatori, erano stati quivi chiamati i Padri della Compagnia di Gesù; e la *loro presenza* in quella regione produceva i consueti frutti a beneficio de' popoli, e segnatamente delle crescenti generazioni che *le* maligne sette, congiurate alla sovversione dell' ordine religioso e civile, veggono con tanta invidia e tanto dispetto sostenute e difese dalle continue cure di quegl' infaticabili istitutori. Venuto l' anno 1849, la fazione rivoluzionaria soverchiò la parte conservatrice, ed elevò al posto di presidente un suo candidato, il generale Giuseppe Ilario Lopez, che troppo naturalmente ligio a' suoi promotori, non indugiò guari a farsi strumento della persecuzione, alla quale intendevano gli avversarj del bene. In maggio 1850, fu emanato un decreto che intimava a' Padri di uscire immediatamente del territorio di quella repubblica. E fu pratica tutta conforme alle consuetudini rivoluzionarie il retrocedere del nuovo potere alle vec-

Digitized by Google

chie disposizioni de' codici e de' governi già rovesciati come opposti a' diritti della civil convivenza, semprecchè tali disposizioni servano di pretesto e d' appoggio alla tirannide mascherata sotto aspetto di libertà. Fu evocata la prammatica sanzione dei 2 d' aprile 1767, carpita al governo spagnuolo, per quali motivi e con quali arti, lo sanno ormai tutti, che pur abbiano appena salutato il limitar della storia! L' umanità dei decreti liberaleschi non ammette dilazione. I proscritti sono, con egreferenza de' buoni, partiti della Nuova Granata; ma non è mancato loro il conforto di una cordiale accoglienza in altri Stati vicini.

AUSTRALIA

Lo *Stendardo Cattolico*, giornale inglese, ragguaglia che numerose conversioni si operarono nell' Australia, per mezzo de' Monaci dell' Ordine di S. Benedetto, il quale annovera fra' suoi membri un Arcivescovo e quattro Vescovi del paese, oltre molti zelanti Missionarj. Due di que' Religiosi ebbero il coraggio d' internarsi nelle immense foreste di quella regione. Solamente il braccio di Dio poteva sostenerli. Altrimenti « come potrebb' essere (scriveva una di loro) che due uomini, rimasti soli due anni, senz' altra compagnía che di selvaggi, sotto alle torture della fame e delle stagioni rigidissime, non avendo la notte altro ricovero che un mantello bagnato, e il giorno quasi mai altro cibo che alcune patate, cotte sotto le ceneri, avessero potuto resistere? » Si noti che, prima del loro arrivo fra quella gente, costoro si combattevano per un boccone di cibo, nè rare volte avveniva che i padri si mangiassero le creature nascenti; barbarie sparita, di rincontro alla luce di verità e di carità, portata dagli uomini del Signore.

Digitized by Google

ROMA CRISTIANA

I.

La terra è questa che primiera scôrse
Nella corona scintillar la Croce,
Indi all' Orto, all' Occaso, all' Austro, all' Orse,
Interprete del Ciel mandò la voce;

Questa che regi e popoli soccorse
Contro al poter barbarico e feroce,
Che man benigna alla scienza porse,
E il freno strinse a libertà che nuoce.

Così dal Vatican stende un impero
Di gloria e verità, quanto non ebbe
Per guerresco valor, nell' orbe intero.

Or, dopo il grande e glorioso acquisto,
L' ingrata Ausonia ad un fantasma avrebbe
Fede maggior che alla virtù di Cristo?

II.

Italia, che del ver più sitibonda
Ti mostri allor che a più menzogne assenti;
Che surta credi alle sfrenate genti
Nova stagion, di tutto ben feconda:

Italia ingrata, alle tue brame ardenti
Il Ciel nell' ira sua deh non risponda;
E le tue scole una dottrina immonda
Con arti insidiose indarno tenti.

Corrotti i figli tuoi, del Vaticano
Al pacifico Re tolta la sede,
Aperta ogni tua riva ad ogni estrano;

Avresti al fin, troppo condegna pena
All' empio tuo furor, dannato il piede
A trascinar vera servil catena.

Digitized by Google

INDICE

Numismatica Biblica, ecc. Continuazione e fine (D. Celestino Cavedoni) . . . . . facc. 5
Orazione per la festa di S. Ignazio di Lojola, del Canonico D. Cesare Galvani . . . . . « 26
— *In lode di S. Giovanna Francesca, baronessa di Chantal, del* P. Ermenegildo Ponzini . . . . . « 209
— *Sopra la Passione e morte di Gesù Cristo, con note, ecc.* . . . . . « 325
Dell'Autorità. Art. V. Unità del potere sovrano ne' governi costituzionali . . . . . « 44
— *Art. VI. Se esista un diritto di resistenza al Sovrano, e fin dove si estenda.* . . . . . « 161
— *Art. VII. Se la legge di sommissione al Sovrano sia contraria alla libertà.* . . . . . « 191
Osservazioni critiche sopra la Bibbia del Diodati (D. Celestino Cavedoni) . . . . . « 69
Alla studiosa Gioventù, Discorso di Monsignor Amadio Zangari . . . . . « 90
Pel ritorno di Pio IX. alla sua sede, Omelia di un Parroco della Diocesi di Bergamo . . . . . « 225
Note IV e V del Cardinale Prosegretario Pontificio di Stato all' Incaricato d' affari di Sardegna presso la S. Sede . . . . . « 297, 300
Breve del Sommo Pontefice all'Arcivescovo di Vercelli . « 303
Allocuzione del Sommo Pontefice nel Concistoro del primo di novembre . . . . . « 305
Lettera Apostolica del Sommo Pontefice, colla quale ristabilisce la Gerarchia Episcopale in Inghilterra . « 313

Digitized by Google

Risposta a due quesiti intorno ai trovatelli (Carlo Buides) « 105
Della cagione dei dolori europei (Idem). . . . . « 120
Lettera del P. Bartolomeo Sorio *sopra un'antica Leggenda toscana* . . . . . « 148
Ragguaglio critico del discorso sopra le Iscrizioni Cristiane antiche del Piemonte, del Cav. Costanzo Gazzera (D. Celestino Cavedoni) . . . . . « 386
Notizie della vita di Monsig. Agostino Peruzzi, scritte dal Canonico Luigi Pauri . . . . . « 239
Elogio funebre di Ferdinando Carlo Giuseppe d'Austria-Este (Canonico D. Cesare Galvani) . . . . . « 414
Epigrafi nello stesso argomento . . . . . « 433
Cenno necrologico intorno all' Abate Caron . . . . . « 160
*Seguito delle Lettere logiche dell'*Ab. Severino Fabriani *sopra la Grammatica italiana* . . . . . « 435
Bibliografia. — Intorno alla riforma ed ai tentativi per introdurla in Italia, Avvertimenti del Card. Gaetano Baluffi . . . . . « 157
— *Sopra l'antica e la moderna Gesuitofobia, Discorso del P. Enrico Borgianelli* . . . . . « 158
— *La Repubblica italiana del* 1849: *suo processo.* . « 159
— *Intorno alla traduzione della Bibbia del Diodati, Dialogo fra D. Eusebio ed un Letterato* (D. Celestino Cavedoni) . . . . . « 322
Cronica religiosa . . . . . « 446
Roma Cristiana. Versi . . . . . « 478

CORREZIONI

Facc. 235, l. 25 cap. 46 cap. 66
« 356, « 3 umanitàcon . umanità, con
« 445, « 17 *bolle* . *balle*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google